

Trevanian

IL ritorno delle gru

Alla memoria degli uomini
che appaiono in questo libro
sotto il nome di: Kishikawa Otake De Lhandes Le Cagot
Tutti gli altri personaggi e tutte le organizzazioni
qui descritte non hanno alcun rapporto
con la realtà: anche se qualcuno di essi non se n'è accorto.

Struttura del gioco

Parte prima	FUSEKI:	la fase iniziale della partita, quando il gioco si sviluppa su tutta la scacchiera.
Parte seconda	SABAKI:	tentativo di uscire da una situazione difficile in un modo rapido e flessibile.
Parte terza	SEKI:	posizione neutrale in cui nessuno è in vantaggio. Stallo.
Parte quarta	UTTEGAE:	sacrificio di un pezzo. Gambetto.
Parte quinta	SHICHO:	attacco senza quartiere.
Parte sesta	TSURU NO SUGOMORI:	"Le gru ritornano nel nido", abile manovra con cui si catturano i pezzi nemici

Parte prima

FUSEKI

Washington

I numeri balenarono sullo schermo: 9, 8, 7, 6, 5, 4, 3..., poi qualcuno spense il proiettore e accese le luci nelle nicchie lungo i muri della sala.

La voce dell'operatore uscì fiavole e metallica dal citofono. "Quando vuole, signor Starr. Noi siamo pronti."

T. Darryl Starr, unico spettatore presente, schiacciò il pulsante che aveva davanti a sé. "Ehi, capo. Dimmi una cosa. A che servono tutti quei numeri prima dell'inizio di un film?"

"Si chiama 'start', signore," rispose l'addetto al proiettore. "L'ho attaccato alla pellicola per scherzo."

"Scherzo?"

"Sì, signore. Voglio dire che... vista la natura del film... mi sembrava divertente presentarlo come un cortometraggio pubblicitario, non le pare?"

"Perché divertente?"

"Be', non so... oggi che tutti si lamentano per la violenza che si vede al cinema..."

Trevarian

IL ritorno delle gru

Alla memoria degli uomini
che appaiono in questo libro
sotto il nome di: Kishikawa Otake De Lhandes Le Cagot
Tutti gli altri personaggi e tutte le organizzazioni
qui descritte non hanno alcun rapporto
con la realtà: anche se qualcuno di essi non se n'è accorto.

Struttura del gioco

Parte prima

FUSEKI: la fase iniziale della partita, quando il gioco si sviluppa su tutta la scacchiera.

Parte seconda **SABAKI:** tentativo di uscire da una situazione difficile in un modo rapido e flessibile.

Parte terza

SEKI: posizione neutrale in cui nessuno è in vantaggio. Stallo.

Parte quarta

UTTEGAE: sacrificio di un pezzo. Gambetto.

Parte quinta

SHICHO: attacco senza quartiere.

Parte sesta **TSURU NO SUGOMORI:** “Le gru ritornano nel nido”, abile manovra con cui si catturano i pezzi nemici

Parte prima

FUSEKI

Washington

I numeri balenarono sullo schermo: 9, 8, 7, 6, 5, 4, 3..., poi qualcuno spense il proiettore e accese le luci nelle nicchie lungo i muri della sala.

La voce dell'operatore uscì fievole e metallica dal citofono. "Quando vuole, signor Starr. Noi siamo pronti."

T. Darryl Starr, unico spettatore presente, schiacciò il pulsante che aveva davanti a sé. "Ehi, capo. Dimmi una cosa. A che servono tutti quei numeri prima dell'inizio di un film?"

"Si chiama 'start', signore," rispose l'addetto al proiettore. "L'ho attaccato alla pellicola per scherzo."

"Scherzo?"

"Sì, signore. Voglio dire che... vista la natura del film... mi sembrava divertente presentarlo come un cortometraggio pubblicitario, non le pare?"

"Perché divertente?"

"Be', non so... oggi che tutti si lamentano per la violenza che si vede al cinema..."

T. Darryl Starr grugnì e si grattò il naso col dorso del pugno chiuso, poi tornò ad abbassare sugli occhi le lenti da pilota che aveva spinto sui capelli tagliati a spazzola la prima volta che si era spenta la luce.

Scherzo? Voglio sperare che non sia uno scherzo, perdio! Se qualcosa è andato storto, mi faranno un culo così. E se qualcosa è andato storto, anche una cosa piccola così, come il mio dito mignolo, puoi scommetterci le palle che Diamond e i suoi scagnozzi se ne accorgeranno. Bastardi ficcanaso! Da quando dirigevano le operazioni della CIA nel Medio Oriente, sembrava che si godessero la vita a segnalare ogni minimo errore.

Starr staccò con un morso la punta del sigaro e la sputò sulla moquette. Poi strinse il sigaro tra le labbra a culo di gallina e lo accese strofinando un fiammifero sull'unghia del pollice. Era l'agente più anziano del dipartimento e poteva fumare i sigari cubani.

Si rovesciò all'indietro e mise le gambe sullo schienale della poltrona davanti alla sua, come faceva quando andava al cinema al Lone Star Theater, da ragazzo. E se il ragazzo davanti protestava, Starr si offriva di pigliarlo a calci in culo. L'altro finiva sempre per tirarsi indietro, perché tutti a Flat Rock sapevano che T.

Darryl Starr non guardava in faccia nessuno ed era capace di lasciare l'impronta del suo piede sul sedere e sul petto di chiunque.

Tutto questo era successo molti anni e molti calci prima, ma Starr non aveva perduto la sua grinta. Era quella che ci voleva per diventare l'agente più anziano del dipartimento. Quella, e l'esperienza. E un po' di sale in zucca.

E di patriottismo, naturalmente.

Starr consultò l'orologio: due minuti alle quattro. Se Diamond aveva organizzato una proiezione per le quattro, alle quattro sarebbe arrivato: né un minuto prima né uno dopo. E se quando Diamond fosse entrato nella sala, l'orologio di Starr non avesse segnato le quattro in punto, non ci sarebbe stato altro da fare che portarlo all'orologeria.

Schiacciò il pulsante una seconda volta.

"Com'è la pellicola?"

"Non c'è male, date le condizioni in cui abbiamo lavorato," rispose l'addetto al proiettore. "All'aeroporto internazionale di Roma c'è una luce che inganna... un misto di luce naturale e lampade fluorescenti sul soffitto. Ho dovuto usare una serie di filtri che mi hanno costretto ad aprire il diaframma trasformando la messa a fuoco in un problema. Quanto, poi, alla qualità del colore..."

"Le tue rogne, grattatele da solo!"

"Mi scusi, signore. Stavo solo rispondendo alla domanda." "Be', falla finita!"

"Come?"

In fondo alla sala, la porta si aprì con un colpo secco. Starr guardò l'orologio: la rapida lancetta dei secondi era a cinque secondi alle quattro. Tre uomini vennero su per la corsia. Li guidava il signor Diamond, un tipo energico sulla cinquantina i cui gesti erano echi e precisi, e i cui abiti tagliati impeccabilmente rispecchiavano la chiarezza delle idee. Lo seguiva da vicino il suo primo assistente, un uomo alto e dinoccolato con un'aria vagamente professorale. Poco propenso a perdere tempo, Diamond dettava i suoi promemoria anche quando era in viaggio tra una riunione e l'altra. Il primo assistente aveva un piccolo registratore fissato alla cintura, col microfono attaccato alla montatura metallica degli occhiali. Camminava sempre a un passo dal signor Diamond, o sedeva accanto a lui, piegando la testa per raccogliere il flusso monotono delle sue biascicate direttive.

Considerando l'araldico rigore della loro mentalità, era inevitabile che agli spiritosi della CIA tutto questo facesse pensare a una relazione omosessuale tra Diamond e il suo onnipresente collaboratore. La maggior parte delle barzellette si chiedevano che cosa sarebbe successo al naso dell'assistente se un giorno il signor Diamond si fosse arrestato di colpo.

Il terzo uomo, un po' distaccato dagli altri e confuso dal ritmo troppo veloce di quanto si svolgeva intorno a lui, era un arabo vestito all'europea, con un abito scuro, lussuoso e cascante. Non era colpa del sarto, quell'aria trasandata. Era il corpo dell'arabo che pareva inadatto a vestir panni destinati a uomini di ben altro peso e autorità.

Diamond si calò in una poltrona lungo la corsia, lasciando quello spazio tra sé e Starr, il primo assistente sedette subito dietro di lui e il palestinese, dopo aver atteso invano che qualcuno gli dicesse dove doveva mettersi, finalmente si afflosciò in una poltrona verso il fondo.

Voltando la testa perché il piccolo microfono potesse raccogliere l'ultima parte del suo rapido, atono dettato,

Diamond dette una conclusione ai pensieri che aveva rimuginato fino a quel momento:

“Ricordarmi i seguenti argomenti entro le prossime tre ore: Primo, Incidente pozzo petrolifero Mare del Nord: impedire che la stampa ne parli. Secondo, Questo professore che sta indagando sui danni ecologici prodotti dall’oleodotto dell’Alaska: porvi termine mediante incidente che ne abbia tutte le apparenze.”

Ambedue le operazioni erano nella fase conclusiva, e Diamond non vedeva l’ora di farsi una partitina a tennis durante il weekend. Purché, naturalmente, quei fessi della CIA non avessero fallito anche l’operazione all’aeroporto di Roma. Era una faccenda semplicissima che non avrebbe dovuto presentare alcun problema, ma nei sei mesi dacché la Casa Madre lo aveva incaricato di dirigere le attività della CIA riguardanti il Medio Oriente, Diamond aveva imparato che nessuna operazione era così semplice da essere al di là della capacità di sbagliare della CIA.

Diamond capiva perché la Casa Madre preferisse tenersi tra le quinte operando dietro il paravento della CIA e della NSA, ma questo non gli facilitava il compito.

Né lo aveva particolarmente divertito l’ironico consiglio del presidente: che pensasse all’utilizzazione degli agenti della CIA da parte della Casa Madre come al suo generoso contributo alla soluzione del problema dell’inserimento nella società delle persone mentalmente handicappate.

Diamond non aveva ancora letto il rapporto di Starr, e per prenderlo tese la mano verso il sedile dietro il suo. Il primo assistente lo prevenne e glielo fece trovare a metà strada.

Mentre scorreva la prima pagina, Diamond disse senza alzare la voce: “Spenda il sigaro, Starr.” Poi alzò la mano in un gesto quasi impercettibile, e le luci lungo le pareti cominciarono ad affievolirsi.

Mentre la sala piombava nel buio e il raggio del proiettore si apriva un varco tra torpide volute di fumo bluastro, Darryl Starr si alzò gli occhiali sulla fronte. Sullo schermo apparve una tremolante panoramica dell’interno di un aeroporto, vasto e animato.

“Questo è l’aeroporto internazionale di Roma,” disse Starr col suo accento strascicato. “Sono le tredici e trentaquattro ora di Greenwich. Il volo 414 da Tel Aviv è appena arrivato. Ci vorrà un po’ di tempo prima che cominci l’azione. I doganieri italiani non sono dei fulmini di guerra.”

“Starr?” disse Diamond con voce stanca.

“Sì?”

“Perché non ha spento il sigaro?”

“Be’, signore, non ho sentito quando me l’ha chiesto. Mi venga un accidente se non dico la verità.”

“Io non gliel’ho chiesto.”

Messo in imbarazzo dalla figura che stava facendo davanti a un forestiero, Starr tolse la gamba dallo schienale della poltrona e schiacciò sulla moquette il sigaro appena cominciato. Per salvare la faccia, continuò a raccontare come se nulla fosse. “Credo che il nostro amico arabo, qui, sarà piuttosto impressionato da come abbiamo sbrigato la faccenda. E andata liscia come una merda di gatto sul linoleum.”

Campo lungo: i cancelli della dogana e dell’ufficio immigrazione. Una fila di passeggeri che aspettano, con un’impazienza più o meno grande, il disbrigo delle formalità. Di fronte all’incompetenza e all’indifferenza delle autorità, gli unici passeggeri cordiali e sorridenti sono quelli che si aspettano qualche complicazione dal bagaglio o dal passaporto. Un vecchio con un pizzetto candido come la neve si curva sul banco, spiegando per la terza volta qualcosa al doganiere. Dietro di lui, in coda, ci sono due giovani sui vent’anni, abbronzatissimi, con pantaloncini cachi e camicie aperte sul collo. Mentre vengono avanti, spingendo gli zaini con i piedi, una zoomata dell’operatore li isola in un mezzo primo piano.

“Ecco i nostri bersagli,” fu la superflua spiegazione di Starr. “Proprio così:” disse l’arabo in un fragile falsetto.

“Ne riconosco uno, quello noto in seno alla loro organizzazione come Avrim.”

Con un cavalleresco inchino, comicamente esagerato, il primo giovanotto cede il passo a una bella ragazza, rossa di capelli, invitandola a precederlo. Lei ringrazia con un sorriso, ma scuote la testa. Il funzionario italiano, sotto il suo berretto a visiera troppo piccolo, prende, con un gesto annoiato, il passaporto del primo giovanotto, e lo apre, lasciando correre più volte lo sguardo ai seni della ragazza, chiaramente liberi da impacci sotto la camicia di cotone. Il doganiere alza gli occhi dalla fotografia al viso del giovanotto e poi torna a scrutare il passaporto, aggrottando la fronte.

“La foto del passaporto del bersaglio,” spiegò Starr, “era stata scattata prima che si facesse crescere quella barba da cretino.”

Il funzionario dell’ufficio immigrazione alza le spalle e timbra il passaporto. Il secondo giovanotto viene trattato con la stessa combinazione di sfiducia e incompetenza. Il suo passaporto è timbrato due volte, perché il funzionario italiano si è lasciato così assorbire dalle curve della rossa da scordarsi, la prima volta, di usare il tampone. I due giovani raccolgono gli zaini, caricandoseli in spalla ma reggendoli con una cinghia sola. Scusandosi a bassa voce e camminando di traverso, passano in mezzo a un gruppo di italiani vocianti, i membri di una grossa famiglia, che si accalcano e si rizzano sulla punta dei piedi per salutare un parente in arrivo.

“Okay! Adesso rallenta!” ordinò Starr al citofono. “È qui che comincia il ballo.”

Il proiettore ridusse la velocità.

Da un’inquadratura all’altra, nella luce tremolante, i due giovani si muovono come se l’aria fosse gelatina. Il primo si volta per sorridere a qualcuno che sta in coda, con un gesto che sembra quello di un ballerino in azione sulla luna. Il

secondo guarda oltre la folla. Il sorriso noncurante gli si gela sulla faccia. L'uomo apre la bocca ed emette un urlo silenzioso, mentre il davanti della camicia cachi si lacera e schizza sangue. Prima che possa cadere in ginocchio, un'altra pallottola lo colpisce alla guancia e gliela squarcia.

La cinepresa vacilla come un ubriaco prima di localizzare l'altro giovanotto, che ha mollato lo zaino e sta correndo, con una lentezza da incubo, verso gli armadietti del deposito bagagli. Quando un proiettile lo coglie alla spalla. l'uomo fa una piroetta in aria. Sbatte dolcemente contro gli armadietti e rimbalza. Una macchia di sangue gli si allarga sul fianco, e lui scivola di traverso sul lucido pavimento di granito. Una terza pallottola gli fa scoppiare la nuca.

La cinepresa spazza il terminal, cercando, perdendo, poi ritrovando due uomini, sfocati, che corrono verso le porte a vetri dell'ingresso. Messi a fuoco, si vede che sono due orientali. Uno di essi imbraccia un'arma automatica. A un tratto inarca la schiena, alza le braccia e scivola in avanti sulla punta dei piedi, per un attimo, prima di piombare a faccia in giù. L'arma sbatte silenziosamente sul pavimento, accanto a lui.

L'altro uomo ha raggiunto le porte a vetri, la luce diffusa delle quali incornicia la sua nera figura. Si china, mentre una pallottola manda in frantumi la vetrata di fianco alla sua testa; cambia direzione e corre verso un ascensore aperto dal quale si sta riversando nella sala un gruppo di scolari. Una bambina si affloscia, con i capelli che fluttuano come se fosse sott'acqua. Una pallottola vagante l'ha colta allo stomaco. Il colpo successivo becca l'orientale tra le scapole e lo spinge con dolcezza contro il muro di fianco all'ascensore. Con una smorfia di dolore sul viso, l'uomo piega il braccio dietro di sé, come per estrarre la pallottola. Il colpo successivo gli trapassa il palmo della mano e penetra nella spina dorsale. L'uomo scivola lungo il muro e cade con la testa dentro l'ascensore. La porta si chiude, ma torna ad aprirsi quando i due battenti incontrano l'ostacolo della testa. Poi si chiude di nuovo, si riapre. Si chiude. Si apre.

Lenta panoramica sul terminal. Dall'alto.

... Un grappolo di bambini confusi e spaventati intorno alla compagna caduta. Un ragazzo urla silenziosamente...

Due guardie dell'aeroporto, estratte le piccole automatiche italiane, corrono verso i due orientali caduti.

Uno di essi sta ancora sparando...

... Il vecchio col pizzecca candido come la neve siede stordito nella pozza del proprio sangue, le gambe diritte davanti a sé, come un bimbo che gioca nella sabbia. Sul viso ha un'espressione assolutamente incredula. Era sicuro di aver spiegato tutto al doganiere...

...Uno dei ragazzi israeliani giace a faccia in giù sulla guancia squardata, col sacco ancora in spalla...

.. Tra gli italiani che aspettano un parente si svolge un grande minuetto stilizzato e confuso. Tre di essi sono caduti. Altri piangono, o sono in ginocchio, mentre un adolescente continua a girare sui tacchi, cercando una direzione in cui scappare, o chiedere aiuto...

... La ragazza dai capelli rossi è immobile, gli occhi spalancati dall'orrore mentre fissa il ragazzo caduto che solo qualche attimo prima aveva accennato a cederle il posto...

... La cinepresa conclude la sua panoramica inquadrando il giovanotto steso a terra davanti agli armadietti metallici, con la nuca squarciata...

1

“È tutto, signori!” disse Starr. Il raggio del proiettore si spense e le luci lungo le pareti tornarono a rischiarare la sala.

Starr si girò sulla poltrona, pronto a rispondere alle domande di Diamond o dell'arabo. “Dunque?”

Diamond stava ancora fissando lo schermo bianco, con tre dita premute sulle labbra e il rapporto di Starr sulle ginocchia. Le dita scivolarono sul mento. “Quanti?” chiese sommessamente.

“Come?”

“Quante persone uccise nell'azione?”

“Capisco benissimo, signore. Le cose sono andate un po' peggio di quanto prevedessimo. Ci eravamo accordati con la polizia italiana perché girasse al largo, ma hanno capito male le istruzioni... Non che sia una novità. Io stesso ho avuto qualche difficoltà. Ho dovuto usare una Beretta perché i proiettili venissero attribuiti agli italiani. E, come arma corta, la Beretta non vale una scoreggia, avrebbe detto il mio vecchio.

Con una Smith & Wesson avrei steso quei giapponesi con due colpi, e non avrei beccato quella povera bambina che s'è messa nella mia linea di fuoco. Certo, nella prima parte dell'azione, si era detto ai nostri ragazzi con gli occhi a mandorla di far molto casino: che sembrasse un numero di Settembre nero. Ma sono stati quei poliziotti italiani che, presi dal panico, hanno inaffiato la sala di pallottole come una vacca che piscia in mezzo a un prato, avrebbe detto il mio...”

“Starr?” La voce di Diamond era carica di disgusto. “Che domanda le avevo fatto?”

“Mi ha chiesto quanti erano i morti.” Starr era di nuovo sul chi vive, e tirò fuori la maschera da bravo ragazzo, che in genere ostentava per far credere all'interlocutore di avere a che fare con un ingenuo sempliciotto. “Nove morti in totale.” Un ghigno improvviso, e riassunse l'espressione di candore. “Dunque, vediamo. C'erano i due bersagli ebrei, naturalmente. Poi i nostri due agenti nippo-americani, che ho dovuto liquidare. E quella povera bambina che è andata a sbattere contro una delle mie pallottole. E quel vecchio colpito da un proiettile vagante. E tre membri di quella famiglia d'italiani che oziavano nella sala quando il secondo ebreo è passato di corsa in mezzo a loro. Oziare è pericoloso. Dovrebbe essere proibito.”

“Nove? Nove morti per farne due?”

“Be', signore, non dimentichi che dovevamo farla sembrare un'azione alla Settembre nero. E quei ragazzi tendono

sempre a esagerare. Sono abituati a rompere le uova col martello... Senza offesa per il signor Haman, qui.”

Diamond alzò lo sguardo dal rapporto che stava leggendo rapidamente. Haman? Poi ricordò che la CIA, sempre ricca d’immaginazione, aveva dato quel nome fittizio all’osservatore arabo seduto alle sue spalle.

“Non mi offendo, signor Starr,” disse l’arabo. “Siamo qui per imparare. Ecco perché alcune delle nostre reclute stanno lavorando con i vostri uomini alla Riding Academy, secondo l’accordo per gli scambi culturali.

A dire la verità, mi ha colpito favorevolmente che un uomo della sua anzianità si sia preso la briga di occuparsi personalmente di questa faccenda.”

Starr si schermì con modestia compiaciuta. “Non ci pensi. Se vuole un lavoro fatto bene, dia l’incarico a un competente.”

“È un altro dei motti del suo vecchio?” chiese Diamond senza staccare lo sguardo dal rapporto, mentre i suoi occhi si abbassavano verticalmente lungo il centro della pagina, leggendo a gran velocità.

“In effetti è proprio così, ora che mi ci fa pensare.”

“Un autentico filosofo. Scarpe grosse e cervello fino.”

“Io me lo ricordo come un gran figlio di puttana, signore. Ma ci sapeva fare, con le parole.”

Diamond emise un sospiro nasale e tornò a concentrare l’attenzione sul rapporto. Nei mesi trascorsi da quando la Casa Madre lo aveva incaricato di dirigere tutte le attività della CIA concernenti gli interessi dei paesi produttori di petrolio aveva imparato che, nonostante la loro istituzionalizzata inettitudine, gli uomini come Starr non erano stupidi. Erano, invece, di un’intelligenza sorprendente, nel senso meccanico, pratico della parola. La grammatica zoppicante, la scatologica povertà di linguaggio, erano del tutto assenti dai rapporti scritti da Starr sulle missioni che gli venivano affidate. Vi si trovava, invece, una prosa arida e concisa destinata a frustrare ogni volo di fantasia.

Scorrendo il suo profilo biografico, Diamond aveva appreso che Starr era una specie di eroe tra gli agenti più giovani della CIA: l’ultimo del vecchio ceppo dell’era precomputer, dei giorni in cui le operazioni della Compagnia riguardavano più le sparatorie attraverso il muro di Berlino che il controllo dei voti dei membri del congresso mediante la raccolta di testimonianze sulle loro irregolarità finanziarie e sessuali.

T. Darvyl Starr era della stessa stoffa di quel suo collega finito in galera che aveva lasciato la Compagnia per scrivere illeggibili romanzi di spionaggio e impelagarsi fino al collo nella criminalità politica. Quando la sua madornale inettitudine portò alla sua cattura, egli si chiuse in un silenzio risentito, mentre i suoi giannizzeri intonavano possenti cori di mea culpa e vendevano i loro libri a caro prezzo. Dopo aver passato piacevolmente un po’ di tempo in un carcere federale, cercò di riscattare il suo silenzio pieno di paura ricorrendo al Codice Non Scritto, quello che dice: “Non fare la spia... se non per iscritto.” Il mondo gemette come per una vecchia barzelletta, ma Starr ammirava questo maledetto idiota. Possedevano tutt’e due quel miscuglio di arroganza e candore da boy-scout che caratterizza i vecchi arnesi della CIA.

Diamond alzò gli occhi dal rapporto. “Qui dice, signor... Haman, che lei ha partecipato all’operazione in qualità di osservatore.” “Sì. E esatto. Come recluta, osservatore.”

“In tal caso, perché ha voluto vedere questo film prima di riferire ai suoi superiori?”

“Ah... sì. Be’... per essere assolutamente precisi...”

“... Non potrebbe riferire nemmeno quello che ha fatto lui, signore,” spiegò Starr. “Era con noi su nell’ammezzato, quando è cominciato tutto, ma dieci secondi dopo non l’abbiamo più visto. L’uomo lasciato sul posto per cancellare ogni traccia compromettente finalmente l’ha trovato in un box del cesso pubblico.”

L’arabo scoppiò in una risata breve e senza allegria. “È vero. I richiami della natura sono tanto inopportuni quanto empirici.”

Il primo assistente aggrottò la fronte e sbatté le palpebre. Empirici? Voleva forse dire imperativi? Imperiosi?

“Capisco,” disse Diamond, e tornò a immergersi nella lettura delle settantacinque pagine del rapporto.

Messo a disagio dal silenzio, l’arabo lasciò cadere una frase: “Non vorrei sembrarle troppo curioso, signor Starr, ma c’è una cosa che non capisco.”

“Sputa, figliolo.”

“Perché abbiamo usato degli orientali per fare il colpo?”

“Come? Oh! Be’, ricorderà che eravamo d’accordo per farlo sembrare fatto dai vostri uomini. Ma non abbiamo arabi in bottega, e i ragazzi che stiamo addestrando all’accademia non sono ancora all’altezza di un muro come questo.” Starr non ritenne opportuno aggiungere che, con le insufficienze genetiche che si ritrovavano, forse non lo sarebbero mai stati. “Ma i vostri ragazzi di Settembre nero hanno lavorato spesso a braccetto con i membri dell’Armata rossa giapponese... e allora ci siamo procurati un paio di giapponesi.”

Confuso, l’arabo aggrottò la fronte. “Sta dicendo che i giapponesi erano vostri uomini?”

“Esatto. Due americani d’origine giapponese appartenenti alla branca delle Hawaii. Bravi ragazzi, per giunta. È un vero peccato che abbiamo dovuto sacrificarli, ma la loro morte dà quello che si potrebbe chiamare un timbro di verosimiglianza a una storia per altri versi sconclusionata e poco convincente, no? Le pallottole che gli estrarranno dal corpo saranno di una Beretta, e i poliziotti locali si piglieranno il merito di averli fatti fuori. Avevano documenti che li identificavano come membri dell’Armata rossa venuti ad aiutare i loro fratelli arabi in quella che voi chiamate la vostra eterna lotta contro il capitalismo.”

“Vostri uomini?” ripeté l’arabo, con un misto di stupore e soggezione.

“Non vada a dirlo in giro. I documenti, gli abiti, persino la roba che gli troveranno nello stomaco... tutto li classifica come gente venuta dal Giappone. In effetti, erano arrivati da Tokyo un paio d'ore prima del colpo: della botta, come a volte diciamo noi.”

Gli occhi dell'arabo brillavano d'ammirazione. Questo era proprio ” tipo di organizzazione che suo zio, il presidente, lo aveva mandato a studiare negli Stati Uniti, allo scopo di crearne una simile, e porre fine alla loro dipendenza dai nuovi alleati. “Ma certo i vostri agenti giapponesi non sapevano che sarebbero stati...

che parola ha usato?”

Liquidati? No, non lo sapevano. È una regola basata sull'esperienza che gli agenti non ne sappiano più di quanto gli serve per svolgere l'incarico. Erano tipi in gamba, ma anche così, se avessero saputo che stavano per lasciarci la pelle, forse avrebbero perso un po' del loro entusiasmo, non so se mi spiego.”

Diamond continuava a leggere, il raggio verticale del suo occhio sempre molto avanti rispetto allo studio e all'analisi delle operazioni compiute dalla sua mente, che selezionava i dati e li passava in rassegna in un modo che è stato descritto con l'espressione “visione intellettuale periferica”. Quando una tessera non andava al suo posto, o mandava un suono falso, Diamond si fermava e tornava indietro, a cercare il frammento ribelle.

Era arrivato all'ultima pagina quando scattarono gli allarmi interiori. Diamond fece una pausa, tornò indietro alla pagina precedente e la lesse con attenzione, questa volta orizzontalmente. I muscoli della mascella gli si gonfiarono. Diamond alzò gli occhi e si lasciò sfuggire quella che per lui era un'esclamazione soffocata: per un attimo cessò di respirare.

Gli occhi del primo assistente ebbero un fremito. Conosceva i sintomi. Guai in vista.

Diamond tirò un lungo respiro sofferente mentre restituiva il rapporto all'assistente passandoselo sopra una spalla. Finché non avesse studiato il problema, non avrebbe avvertito l'osservatore arabo.

L'esperienza gli diceva che era inutile e dannoso fornire agli arabi notizie superflue. Non era un fardello che portassero di buon grado.

“Be'?” chiese, voltando leggermente la testa. “È soddisfatto, signor Haman?”

Per un attimo l'arabo non riconobbe il proprio nome. Poi cominciò a ridere. “Oh, sì. Be', diciamo che sono rimasto colpito dalla testimonianza di questo film.”

“Colpito, va bene, ma non soddisfatto?”

L'arabo incassò il collo tra le spalle, inclinò la testa e alzò le mani col palmo in avanti, sorridendo nel modo obliquo di un mercante di tappeti. “Miei buoni amici, non sta a me essere soddisfatto o insoddisfatto.

Insoddisfatto, dico bene? Io sono solo un ambasciatore, un punto di contatto, quello che potreste chiamare un...”

“Lacchè?” azzardò Diamond.

“Forse. Non conosco questa parola. Poco tempo fa, gli agenti del nostro servizio segreto furono informati di un complotto per assassinare gli ultimi due superstiti della rappresaglia delle olimpiadi di Monaco. Mio zio, il presidente, espresse il desiderio che tale complotto fosse sventato... E la parola giusta?”

“È una parola,” ammise Diamond, con voce annoiata. Quell'idiota, più uno scherzo di natura che un essere umano, gli aveva fatto perdere la pazienza.

“Come ricorderete, l'eliminazione del complotto era una condizione per mantenere rapporti amichevoli con la Casa Madre in materia di forniture di petrolio. Nella sua saggezza, la Casa Madre decise di affidare la questione alla CIA: sotto la sua personale supervisione, signor Diamond. Non vorrei urtare la suscettibilità del mio coraggioso amico, il signor Starr, ma bisogna ammettere che, da quando certi errori di uomini addestrati dalla CIA hanno portato alla caduta di un presidente molto amico e disponibile, la nostra fiducia in quell'organizzazione non è stata senza limiti.” L'arabo piegò la testa sulla spalla e con l'aria di scusarsi sorrise a Starr, che stava studiando con profondo interesse le pellicine delle sue unghie.

L'arabo continuò. “Il nostro servizio segreto ha potuto fornire alla CIA i nomi dei due gangster sionisti incaricati di questa criminale aggressione, e la data approssimativa della loro partenza da Tel Aviv. A questo il signor Starr ha indubbiamente aggiunto le proprie fonti d'informazione; e ha deciso di evitare la tragedia con la tecnica di quella che voi chiamatèdifesa preventiva’, facendo cioè in modo che i criminali siano giustiziati prima che abbiano la possibilità di commettere il delitto: un processo giudiziario quanto mai economico. Ora, voi mi avete mostrato certi mezzi audiovisivi dai quali si deduce che questo raid ha avuto successo. Questo riferirò ai miei superiori. Essere soddisfatti o insoddisfatti tocca a loro, non a me.”

Diamond, i cui pensieri erano stati altrove per quasi tutto il cantilenante monologo dell'arabo, si alzò in piedi. “E tutto, allora.” Senza altre parole s'incamminò lungo la corsia, tallonato dal primo assistente.

Starr piegò la gamba sullo schienale della poltrona davanti alla sua e tirò fuori un sigaro. “Vuole rivederlo?”

chiese all'arabo senza voltarsi.

“Volentieri.”

Starr schiacciò il pulsante del citofono. “Ehi, capo. Faccelo vedere un'altra volta.” Spinse gli occhiali da sole sui capelli tagliati a spazzola mentre le luci si affievolivano. “Ecco la replica. E in prima serata,” disse con l'accento più strascicato che potesse trovare.

Diamond percorse rapidamente il bianco corridoio del Centro, mostrando la sua collera solo nel secco ticchettio dei tacchi di cuoio sulle piastrelle. Si era abituato a contenere le proprie emozioni entro una banda espressiva molto stretta,

ma il minimo segno di tensione intorno alla bocca e lo sguardo appena sfocato bastavano a far capire al primo assistente che l'ira cresceva dentro di lui.

Entrarono nell'ascensore, e il primo assistente inserì una scheda magnetica nella fessura che sostituiva il bottone del sedicesimo piano. La gabbia sprofondò rapidamente dall'atrio principale all'appartamento sotterraneo detto in codice Piano 16. La prima cosa che Diamond aveva fatto quando aveva cominciato a occuparsi delle attività della CIA per conto della Casa Madre era stato crearsi un'area di lavoro nelle viscere del Centro. Nessun membro della CIA poteva metter piede nel Piano 16. Tutti gli uffici erano protetti da schermature di piombo con sistemi contro le intercettazioni destinati a mantenere l'organizzazione nel suo tradizionale stato d'ignoranza. Come ulteriore garanzia contro la curiosità del governo, l'ufficio di Diamond era collegato direttamente al calcolatore della Casa Madre mediante cavi corazzati in modo da impedire anche quel tipo di intercettazione "in parallelo" con la quale la NSA controlla le comunicazioni telefoniche e telegrafiche negli Stati Uniti.

Sempre in contatto con i servizi informativi e di ricerca della Casa Madre, Diamond aveva bisogno di due soli collaboratori: il primo assistente, che era un autentico maestro nell'uso del calcolatore, e la sua segretaria, la signorina Swivven.

Uscirono dall'ascensore in un grande spazio aperto, tutto bianco dai muri alla moquette. Al centro c'era un'area per le discussioni formata da cinque poltrone imbottite disposte intorno a un tavolo munito di un piano di vetro sul quale si potevano proiettare, come su uno schermo, le immagini televisive trasmesse dal calcolatore. Delle cinque poltrone, una sola era girevole: quella di Diamond. Le altre erano fissate al pavimento e studiate in modo da fornire un minimo di comodità. L'area doveva servire a discussioni rapide e concrete, non a schermaglie politiche o chiacchiere da salotto.

Nel muro dell'ufficio, in fondo all'area per le discussioni, c'era una tastiera che collegava il calcolatore col sistema centrale della Casa Madre: Ciccione. Il terminale era anche attrezzato in modo da poter stampare tutti i dati che riceveva da Ciccione, sotto forma di rapporti o di fotografie, e possedeva banchi di memoria sufficienti per la registrazione temporanea di notizie e per i riferimenti incrociati. Il posto del primo assistente era sempre davanti a questa tastiera, che egli suonava come uno strumento con straordinaria, assorta maestria, e con grande passione.

Al centro di una pedana, in posizione leggermente elevata, la scrivania di Diamond si distingueva per la sua semplicità e per le modeste dimensioni del suo piano di plastica bianca, cinquanta centimetri per sessantacinque. Non aveva né cassetti né scaffali, per eliminare la possibilità di perdere o trascurare qualcosa, per togliere la tentazione di rinviare una questione accantonandola con la scusa di occuparsi di qualcos'altro. Un sistema di precedenza basato su un complesso di norme rigide e complicate faceva arrivare ogni problema su quella scrivania solo quando c'era abbastanza materiale per poter prendere una decisione: cosa che veniva fatta rapidamente e che si concludeva con l'archiviazione della pratica. Diamond detestava il disordine, materiale ed emotivo.

Raggiunse la poltrona della scrivania (costruita da uno specialista in modo da ridurre la fatica senza fornire una comodità narcotizzante) e sedette con le spalle al finestrone, dal soffitto al pavimento, oltre il quale era possibile scorgere una linda fettina di parco e, non troppo lontano, la stele del monumento a Washington.

Rimase per un attimo con le mani giunte in atteggiamento di preghiera, sfiorandosi con gli indici le labbra. Il primo assistente, automaticamente, prese posto davanti alla tastiera e attese le istruzioni.

Attivata dal loro ingresso, la signorina Swivven entrò in campo e andò a sedersi nella poltroncina accanto e sotto la pedana di Diamond, tenendo pronto il blocco stenografico. Era una donna sulla trentina, con un corpo florido e i capelli color miele fatti su in un pratico chignon, la cui caratteristica più saliente consisteva nell'estremo candore della pelle sotto la quale le vene lasciavano deboli tracce bluastre.

Senza sollevare lo sguardo, Diamond tolse le mani giunte dalle labbra e inclinò verso il primo assistente la punta delle dita. "Quei due ragazzi israeliani. Appartenevano a qualche organizzazione. Nome?"

"I Cinque di Monaco, signore."

"Scopo?"

"Vendicare l'assassinio di alcuni atleti ebraici alle olimpiadi di Monaco. Specificatamente, rintracciare e uccidere i terroristi palestinesi responsabili della strage. Non ufficiale. Nessun rapporto col governo israeliano."

"Capisco." Diamond puntò le dita verso la signorina Swivven. "Stasera mangio qui. Qualcosa di rapido e leggero, ma ho bisogno di uno choc proteico. Lievito di birra, vitamine liquide, tuorli d'uovo e otto onces di fegato di vitello crudo. Mischi il tutto in un frullatore."

La signorina Swivven annuì. Sarebbe stata una lunga notte.

Diamond si girò sulla poltrona e fissò senza vederlo il monumento a Washington. Nel prato, vicino alla base, c'era lo stesso gruppo di scolari che passava ogni giorno a quell'ora. Senza voltarsi, Diamond disse: "Mi fornisca i dati sui Cinque di Monaco."

"Quali indici, signore?" chiese il primo assistente.

"E una piccola organizzazione. E recente. Cominciamo con la storia e la composizione."

"Fino a quale profondità vuole che arrivi?"

"Questo è affar suo. È la cosa che le riesce meglio."

Il primo assistente prillò nella poltrona e prese a dare istruzioni a Ciccione. Il viso era immobile, ma gli occhi dietro le lenti rotonde brillavano di piacere. Ciccione conteneva una congerie di informazioni provenienti da tutti i calcolatori dell'occidente, oltre a un certo numero di dati, intercettati dai satelliti, tra quelli raccolti dalle potenze del blocco

orientale. Era un miscuglio di segreti militari e bollette telefoniche; di materiale ricattatorio messo insieme dalla CIA e patenti di guida francesi, di nomi dietro conti bancari svizzeri numerati e liste di clienti di agenzie pubblicitarie australiane. Conteneva le informazioni più delicate, e le più pedestri. Se vivevi nell'occidente industrializzato, Ciccione ti aveva in pugno. Conosceva il livello della tua solvibilità, il tuo gruppo sanguigno, la tua storia politica, le tue inclinazioni sessuali, le tue diagnosi mediche, il tuo rendimento scolastico e universitario, alcuni esempi presi a caso delle tue conversazioni telefoniche private, ogni telegramma spedito o ricevuto, tutti gli acquisti fatti a credito, tutto il curriculum militare o carcerario, tutte le riviste ricevute per abbonamento, tutte le dichiarazioni delle imposte sul reddito, patenti di guida, impronte digitali, atti di nascita: tutto questo, se eri un privato cittadino per il quale la Casa Madre non aveva un interesse particolare. Se, invece, la Casa Madre o una qualsiasi delle sue consociate nel settore dell'informazione, come la CIA, la NSA e le loro controparti nelle altre nazioni democratiche, concentravano l'attenzione su di te, allora Ciccione sapeva molto, molto più di questo sul tuo conto.

La programmazione dei dati per Ciccione era l'opera ininterrotta di un esercito di tecnici e meccanici, ma per cavarne informazioni utili ci voleva un artista, una persona dotata di esperienza, sensibilità e ispirazione. Il problema stava nel fatto che Ciccione sapeva troppe cose. Se l'indagine su un dato argomento era troppo superficiale, si poteva non arrivare a scoprire ciò che si voleva conoscere. Se l'indagine era invece troppo approfondita, si finiva sepolti sotto una massa illeggibile di particolari senza importanza: risultati di vecchie analisi delle urine, specializzazioni conseguite da boy-scout, previsioni di annuari scolastici, preferenze in fatto di carta igienica. La dote principale del primo assistente consisteva nella sua straordinaria capacità di porre a Ciccione le domande giuste, e di esigere una risposta alla giusta profondità.

Istinto ed esperienza riuscivano, insieme, a fargli scegliere l'indice giusto, la giusta permutazione, la rubrica giusta, la giusta profondità. Il primo assistente suonava da maestro lo strumento del calcolatore, e si divertiva un mondo. Lavorare alla tastiera era per lui ciò che per gli altri era il sesso: ciò che, almeno, credeva che fosse.

Senza voltarsi, Diamond si rivolse alla signorina Swivven. "Quando sarò pronto, voglio parlare con Starr, e con l'arabo che chiamano Haman. Dica loro di tenersi a disposizione."

Sotto le mani del primo assistente, la tastiera cominciava a scaldarsi e a ronzare. Affluivano le prime risposte; i frammenti venivano immagazzinati nei banchi della memoria; il dialogo aveva avuto inizio.

Nessuna conversazione con Ciccione era uguale a un'altra; ciascuna richiedeva il suo patois, e i piaceri del problema cominciavano a stimolare il notevole, anche se puramente superficiale, intelletto del primo assistente.

Ci sarebbero voluti almeno venti minuti per disporre di un quadro completo. Questo tempo Diamond decise di non sprecarlo. Avrebbe fatto ginnastica e preso un po' di sole, tonificato i muscoli e schiarito le idee, per prepararsi alla lunga tirata. Con la punta di un dito segnalò alla signorina Swivven di seguirlo nella piccola palestra attigua all'area di lavoro principale.

Mentre lui si spogliava fino a restare in slip, la signorina Swivven inforcò un paio di occhiali affumicati, gliene porse un paio simile e accese la fila di lampade solari installate lungo le pareti. Diamond cominciò a fare dei piegamenti su una piattaforma inclinata, le caviglie bloccate da un anello di corda ricoperta di velluto, mentre la signorina Swivven si schiacciava contro il muro, tenendo la propria pelle vulnerabilmente pallida il più lontano possibile dall'intenso riverbero dei raggi ultravioletti. Diamond faceva i suoi piegamenti con estrema lentezza, per sfruttarli al massimo nel minor numero possibile. Era in ottima forma, per un uomo della sua età, ma lo stomaco richiedeva continue attenzioni. "Senta," disse, la voce tesa da un grugnito soffocato mentre si alzava per toccarsi il ginocchio destro col gomito sinistro, "dovrò mettere al corrente della cosa qualche pezzo grosso della CIA. Avverta, per piacere, chi è rimasto in sella dopo l'ultimo terremoto politico-amministrativo."

L'amministratore di grado più elevato, sotto gli uomini di paglia che andavano e venivano come agnelli sacrificati sull'altare dell'indignazione dell'opinione pubblica, era il Secondo Ufficiale di Collegamento Internazionale Operativo, meglio noto come SUDICIO. La signorina Swivven informò il suo superiore che l'uomo era ancora nel palazzo.

"Benissimo. Gli dica di tenersi a disposizione. Ah... e cancelli il mio tennis di questo weekend."

Le sopracciglia della signorina Swivven s'inarcarono dietro le lenti affumicate. Doveva essere proprio un affar serio..

Diamond si mise a lavorare con i pesi. "Voglio anche la precedenza assoluta su Ciccione per il resto del pomeriggio, forse più." "Sissignore."

"Okay. Cos'ha sul taccuino?"

"Input ad alto contenuto proteico in forma liquida. Avvertire e bloccare Starr e Haman. Avvertire e bloccare il Secondo. Chiedere precedenza assoluta su Ciccione."

"Bene. Faccia precedere tutto questo da un messaggio al presidente." Diamond aveva il fiato grosso per lo sforzo. "Messaggio: Possibile che intervento aeroporto internazionale Roma sia stato imperfetto. Farò indagini e riferirò alternative."

Quando fu di ritorno, sette minuti dopo, la signorina Swivven portava un bicchierone di liquido denso e schiumoso, rossastro come il fegato polverizzato che conteneva. Diamond era quasi alla fine del suo ciclo di esercizi, e lavorava isometricamente contro un tubo d'acciaio fissato al pavimento. S'interruppe per consumare la cena, mentre la ragazza tornava a schiacciarsi contro il muro, evitando il più possibile le lampade solari, ma sapendo benissimo di essere stata esposta ai loro raggi abbastanza per bruciarsi la pelle delicata. Anche se c'erano molti vantaggi nel suo lavoro per la

Casa Madre, straordinari, buone pensioni, mutuo, villeggiatura sulle Rockies canadesi a spese della società, ricevimenti natalizi, la signorina Swivven rimpiangeva due aspetti della sua carriera: questo fatto di doversi scottare ogni settimana o giù di lì, e l'uso occasionale e impersonale che il signor Diamond faceva di lei per scaricare le sue tensioni. Pure, la prendeva con filosofia. Nessun lavoro è perfetto.

“Fatto tutto?” chiese Diamond, rabbrivendo lievemente mentre finiva di bere.

“Sissignore.”

Senza badare a lei, Diamond si tolse lo slip ed entrò nel box della doccia dove, dietro la vetrata, girò a fondo la manopola dell'acqua fredda. Alzando la voce per dominare lo scroscio, domandò: “Il presidente ha risposto al mio messaggio?”

“Sissignore,”

Dopo un breve silenzio, Diamond disse: “Dica pure qual è stata la risposta, signorina Swivven.”

“Prego, signore?”

Diamond chiuse la doccia, uscì dal box e cominciò ad asciugarsi con i ruvidi asciugamani destinati ad attivare la circolazione.

“Vuole che le legga il messaggio del presidente, signore?”

Diamond emise un profondo sospiro. Se quella figa non fosse stata l'unica decente fra tutte quelle da più di cento parole al minuto... “Sarebbe bello, signorina Swivven.”

La ragazza abbassò gli occhi sul taccuino, strizzando le palpebre per proteggerli dal riverbero delle lampade solari. “Risposta: Presidente a Diamond, J.O.: ‘Insuccesso in questa faccenda non accettabile.’”

Diamond annuì, mentre con aria meditabonda si passava l'asciugamano tra le gambe. Era come aveva previsto.

Quando tornò nell'area di lavoro, era fresco e pronto a prendere decisioni, essendosi messo in tenuta da lavoro, una tuta giallina che era larga e comoda, e avendo dato un bell'impulso alla sua abbronzatura da rotisserie.

Il primo assistente stava lavorando alla tastiera con molto gusto e in profondo raccoglimento, per spremere a Ciccione un bel concentrato di dati sui Cinque di Monaco.

Diamond sedette nella poltrona girevole davanti al piano di vetro lattiginoso. “Aumenti la velocità,” ordinò.

“Regoli il flusso a cinquecento parole al minuto.” Non poteva assorbire le informazioni più in fretta di così perché i dati provenivano da una mezza dozzina di fonti internazionali, e le meccaniche traduzioni in inglese di Ciccione erano stentate e zoppicanti nella forma come un film di Clint Eastwood.

CINQUE DI MONACO, I

ORGANIZZAZIONE NON UFFICIALE FRAZIONE.. OBIETTIVO CONSISTE IN ELIMINAZIONE MEMBRI SETTEMBRE

NERO RESPONSABILI ASSASSINIO ATLETI ISRAELIANI OLIMPIADI MONACO...

LEADER E UOMO CHIAVE RISPONDE AL NOME DI STERN, ASA

MEMBRI E FAVOREGGIATORI RISPONDONO AI NOMI DI LEVITSON, YOEL... YARIV, CHAIM... ZARMI, NEHEMIAH STERN, HANNAH...

“Alt,” disse Diamond. “Diamogli un'occhiata uno alla volta. Appena uno schizzo.”

STERN, ASA

NATO 13 APRILE 1909.. BROOKLYN, NEW YORK, USA... 1352 CLINTON AVENUE.. INTERNO 3B

Il primo assistente strinse i denti. “Scusi, signore.” Forse aveva scavato un po' troppo. A chi poteva interessare il numero dell'appartamento in cui era nato Asa Stern? Almeno per il momento. Il primo assistente ritirò di un micron la sua sonda.

STERN EMIGRA NEL PROTETTORATO PALESTINESE... 1931...

PROFESSIONE E/O COPERTURA... AGRICOLTORE, GIORNALISTA, POETA, STORICO...

IMPEGNATO NELLA LOTTA PER L'INDIPENDENZA... 1945.1947 (dettagli disponibili)...

FATTO PRIGIONIERO DALLE FORZE DI OCCUPAZIONE BRITANNICHE (dettagli disponibili)...

DOPO IL RILASCIO DIVENTA PUNTO DI CONTATTO TRA ORGANIZZAZIONE STERN E GRUPPI ESTERNI DI SIMPATIZZANTI (dettagli disponibili)... SI RITIRA IN CAMPAGNA... 1956...

RIPRENDE L'ATTIVITÀ CON L'AFFARE DELLE OLIMPIADI DI MONACO (dettagli disponibili)...

ATTUALE POTENZIALE IRRITANTE PER CASA MADRE PARI A COEFFICIENTE 0,001...

RAGIONE DI BASSO COEFFICIENTE PARI A. QUESTUOMO DECEDUTO. vedi CANCRO, vedi GOLA

“È solo un graffio, signore,” disse il primo assistente. “Vuole che vada più in profondità? Quest'uomo è il cardine dell'organizzazione.”

“Evidentemente. Ma è morto. No, metta tutto in frigorifero. Più tardi ci torneremo sopra. Diamo prima un'occhiata agli altri membri del suo gruppo.”

“Sono già sul suo schermo, signore.”

LEVITSON, YOEL

NATO 25 DICEMBRE 1954... NEGEV, ISRAELE...

PADRE UCCISO... IN COMBATTIMENTO... GUERRA DEI 6 GIORNI... 1967... ENTRA NEI CINQUE DI MONACO...

OTTOBRE 1972...

UCCISO... 25 DICEMBRE 1976... (IDENTITÀ TRA DATE NASCITA E MORTE NOTATA E RITENUTA CASUALE)

“Alt!” ordinò Diamond. “Scaviamo un po’ nella morte di questo ragazzo.”

“Sissignore.”

UCCISO... 25 DICEMBRE 1976...

VITTIMA (FORSE IL BERSAGLIO PRINCIPALE) DI UNA BOMBA TERRORISTA... LUOGO DELLA MORTE CAFFÈ DI GERUSALEMME...

LA BOMBA HA UCCISO ANCHE SEI PASSANTI ARABI. DUE BAMBINI HANNO PERSO LA VISTA...

“Okay, lasciamo stare. Non ha importanza. Torniamo al livello di prima.”

ATTUALE POTENZIALE IRRITANTE PER CASA MADRE PARI A COEFFICIENTE 0,001...

RAGIONE DI BASSO COEFFICIENTE PARI A:

QUESTUOMO DECEDUTO, vedi FRATTURE MULTIPLE, vedi POLMONI SCHIACCIATI...

YARIV, CHAIM

NATO 11 OTTOBRE 1952... ELATH, ISRAELE...

ORFANO/INFANZIA KIBBUTZ (dettagli disponibili)...

ENTRA NEI CINQUE DI MONACO... 7 SETTEMBRE 1972...

ATTUALE POTENZIALE IRRITANTE PER CASA MADRE PARI A COEFFICIENTE 0,64 ±

RAGIONE DI MEDIO COEFFICIENTE PARI A:

QUESTUOMO DEVOTO ALLA CAUSA, MA SENZA LE DOTI DI UN CAPO...

ZARMI, NEHEMIAH

NATO 11 GIUGNO 1948... ASHDOD, ISRAELE...

BACKGROUND DI KIBBUTZ/UNIVERSITÀ/ESERCITO (dettagli disponibili)...

GUERRIGLIERO IN ATTIVITÀ, vedi CANI SCIOLTI (dettagli di azioni no-te/probabili/possibili disponibili)...

ENTRA NEI CINQUE DI MONACO... 7 SETTEMBRE 1972...

ATTUALE POTENZIALE IRRITANTE PER CASA MADRE PARI A COEFFICIENTE • 0,96 ±...

RAGIONE DI ALTO COEFFICIENTE PARI A:

QUESTUOMO DEVOTO ALLA CAUSA E CON LE DOTI DI UN CAPO...

ATTENZIONE! ATTENZIONE! ATTENZIONE! ATTENZIONE! QUESTUOMO PUÒ ESSERE STATO APPENA DISATTIVATO...

STERN, HANNAH

NATA I APRILE 1952... SKOKIE, ILLINOIS. USA...

UNIVERSITÀ/SOCIOLOGIA E LINGUE ROMANZE/NOTA ATTIVISTA POLITICA (DOSSIER NSA/CIA DISPONIBILI)...

RIPETI!RIPETI!RIPETI!RIPETI!

Diamond alzò lo sguardo dallo schermo del tavolo per le discussioni. “Che succede?”

“C’è qualche sbaglio, signore. Ciccione si sta correggendo.” “E allora?”

“Tra un attimo lo sapremo, signore. Ciccione sta per bollire.”

La signorina Swivven uscì dalla sala macchine. “Signore? Ho chiesto le telefoto dei Cinque di Monaco.”

“Me le porti appena stampate.”

“Sissignore.”

Il primo assistente alzò la mano per richiamare l’attenzione di Diamond. “Eccolo. Ciccione si sta correggendo in base al rapporto di Starr sul raid di Roma. Ha appena digerito le informazioni.”

Diamond abbassò lo sguardo allo schermo.

ANNULLARE PRECEDENTE, OGGETTO: YARIV, CHAIM vedi ATTUALE POTENZIALE IRRITANTE PER CASA MADRE...

COEFFICIENTE CORRETTO PARI A 0,001...

RAGIONE DI BASSO COEFFICIENTE INDICATA IN:

QUESTAPERSONA DISATTIVATA...

ANNULLARE PRECEDENTE, OGGETTO: ZARMI, NEHEMIAH vedi ATTUALE POTENZIALE IRRITANTE PER CASA MADRE...

COEFFICIENTE CORRETTO PARI A 0,001...

RAGIONE DI BASSO COEFFICIENTE INDICATA IN:

QUESTA PERSONA DISATTIVATA...

Diamond si appoggiò allo schienale e scosse il capo. “Un ritardo di otto ore. Un giorno o l’altro questo potrebbe danneggiarci.”

“Non è colpa di Ciccione, signore. E un effetto dell’aumento della popolazione mondiale e del boom dell’informatica. A volte penso che sappiamo troppe cose della gente!” Quest’idea fece scoppiare il primo assistente in una risatina. “A proposito, signore, ha notato la diversa formulazione?”

“Quale formulazione?”

“Al posto di QUESTUOMO ora usa l’espressione QUESTA PERSONA. Ciccione deve aver assimilato la propaganda della Casa Madre sul rispetto dovuto ai dipendenti.” La sua voce vibrava di orgoglio.

“Magnifico,” disse Diamond senza energia.

La signorina Swivven uscì dalla sala macchine e piazzò cinque telefoto sul tavolo di Diamond, poi riprese il suo posto sotto la pedana, col taccuino a portata di mano.

Diamond cercò tra le fotografie quella dell’unico dei Cinque di Monaco che risultava ancora vivo: Hannah Stern. Studiò quel viso con grande attenzione, scosse il capo ed emise un fatalistico sospiro. Quegli imbecilli della CIA!

Il primo assistente si girò sulla poltrona aggiustandosi nervosamente gli occhiali. “C’è qualcosa che non va, signore?”

Guardando con gli occhi socchiusi, fuori dal finestrone, il monumento a Washington che minacciava di violare quella stessa nuvola grassoccia che a quell’ora era sempre sospesa nel cielo della sera, Diamond si toccò due o tre volte con le nocche il labbro superiore. “Ha letto il rapporto di Starr?”

“Gli ho dato un’occhiata, signore. Più che altro per correggere gli errori di ortografia.”

“Qual era la destinazione dichiarata di quei giovani israeliani?”

L’abitudine di Diamond di pensare ad alta voce, ponendo all’interlocutore domande spesso retoriche, metteva sempre a disagio il primo assistente, che non amava rispondere alle domande senza l’aiuto del fedele Ciccione. “Se non ricordo male, la destinazione era Londra.”

“Esatto. Con la presumibile intenzione d’intercettare certi terroristi palestinesi all’aeroporto di Heathrow prima che potessero dirottare un aereo per Montreal. Benissimo. Ma se i Cinque di Monaco stavano andando a Londra, perché sono sbarcati a Roma? Il volo 414 da Tel Aviv è un volo diretto per Londra con scali a Roma e Parigi.”

“Be’, signore, potrebbero esserci varie...”

“E perché andavano in Inghilterra sei giorni prima che i loro obiettivi di Settembre nero dovessero partire per Montreal? Perché stare tutto quel tempo allo scoperto, e in una città come Londra, quando avrebbero potuto tenersi nascosti fino all’ultimo?”

“Be’, forse loro...”

“E perché avevano in tasca dei biglietti per Pau?”

“Pau, signore?”

“È nel rapporto di Starr. Ultimo capoverso di pagina trentadue fino a metà pagina trentaquattro. La descrizione del contenuto degli zaini e delle tasche delle vittime. La lista compilata dalla polizia italiana.

Comprende due biglietti aerei per Pau.”

Il primo assistente non disse che non aveva la minima idea di dove fosse Pau. Prese nota mentalmente di chiederlo a Ciccione alla prima occasione buona. “Che significa tutto questo, signore?”

“Significa che ancora una volta la CIA ha rispettato le tradizioni della Baia dei Porci e di Watergate. Ancora una volta, hanno sbagliato tutto.” La mascella di Diamond s’irrigidì. “I distratti elettori di questo paese sbagliano a preoccuparsi dei pericoli della corruzione interna della CIA. Quando la CIA porterà questo paese alla catastrofe, non sarà per le sue nefandezze ma per le sue balordaggini.” Diamond tornò alla scrivania e raccolse la telefoto di Hannah Stern. “Ciccione s’è interrotto con quella correzione mentre stava dandoci il background di questa Hannah Stern. Ripartiamo di lì. E andiamo un po’ più a fondo.”

Analizzando i dati disponibili, Diamond scoprì che Hannah Stern apparteneva a quella frangia di fiancheggiatori del terrorismo che negli ultimi anni si era particolarmente allargata. Giovane, intelligente, figlia di borghesi americani, impegnata politicamente. Conosceva il tipo. Doveva essere stata progressista, quando essere progressisti non era ancora passato di moda. Era di quelle che cercavano “rilevanza” in tutte le cose; che scambiavano la loro mancanza di senso critico per assenza di pregiudizi; che si indignavano per la fame del Terzo mondo, ma girellavano per l’università con un cane che era un pozzo senza fondo di proteine: simbolo del loro amore per tutti gli esseri viventi.

Hannah era stata per la prima volta in Israele per un giro organizzato di un kibbutz. A spingerla era stato il desiderio di vedere lo zio e, con parole sue, stralciate da una sua lettera a casa da un intercettatore della NSA, “di scoprire le mie radici ebrae.”

Quando lesse quella frase, Diamond non riuscì a trattenere un sospiro. Hannah Stern era, evidentemente, una vittima dell’illusione democratica che dice che ogni uomo, per il semplice fatto che nasce, non è meno interessante di tutti gli altri.

Ciccione attribuiva alla ragazza un basso coefficiente di potenziale irritante, considerandola una tipica intellettuale americana in cerca di una causa che giustificasse la sua esistenza finché il matrimonio, la carriera o gli hobby pseudoartistici non l’avessero disinnescata. L’analisi della sua personalità non mostrava nessuna di quelle psicopatie che caratterizzano il guerrigliero urbano che sfoga nella violenza la propria aggressività sessuale. Né Hannah Stern poteva dirsi affetta da quella disperata sete di notorietà che induce attori e intellettuali, incapaci di restare al centro dell’attenzione grazie al loro talento, a scoprire improvvisamente in se stessi convinzioni sociali inosservate fino a quel momento.

No, non c’era niente nella scheda di Hannah Stern che la rendesse degna di un’attenzione particolare.

Niente tranne due cose: era la nipote di Asa Stern; ed era l’unica superstite dei Cinque di Monaco.

Diamond si rivolse alla signorina Swivven. “Convochi Starr e quell’arabo... Haman... nella sala da proiezione tra dieci minuti.”

“Sissignore.”

“E convochi anche il Secondo.” Diamond impartì gli ordini al primo assistente. “Lei continui a lavorare con Ciccione. Voglio un riesame in profondità del leader, questo Asa Stern. È lui che dovrà parlare. Mi dia una lista dei suoi contatti di prima generazione: parenti, amici, complici, soci, conoscenti, affari, e via dicendo.”

“Solo un attimo, signore.” Il primo assistente introdusse due domande nel calcolatore, poi una variante.

“Ah... signore? La lista di prima generazione avrà... ah... trecentoventisette nomi, ciascuno dei quali con una breve descrizione. Ed eleveremo al cubo passando alle liste di seconda: gli amici degli amici eccetera. Sono quasi trentacinque milioni di nomi. Ovviamente, signore, dovremo attenerci a un qualche criterio di precedenza.”

Il primo assistente aveva ragione; una decisione critica; ci sono letteralmente migliaia di modi in cui si può ordinare una lista.

Diamond ripensò alla scheda di Asa Stern. Il suo intuito fu stimolato da una riga: professione e/o copertura... agricoltore, giornalista, poeta, storico. Non un tipico terrorista, dunque. Qualcosa di peggio: un romantico patriota.

“Ordini la lista emotivamente. In base agli indici relativi all’amore, all’amicizia, alla fiducia... queste cose. Dal più vicino al più lontano.”

Al primo assistente brillarono gli occhi mentre tirava un profondo respiro e strofinava appena appena i polpastrelli gli uni contro gli altri. Quella di Diamond era una sfida che richiedeva il virtuosismo di un maestro della tastiera. Amore, amicizia, fiducia: queste ombre e imprecisioni non si potevano certo identificare con l’aiuto di teorie come quella di Schliemann su Back-bit e Non-bit. Nessun calcolatore, nemmeno Ciccione, poteva rispondere direttamente a domande simili. Le domande andavano formulate in termini logico-matematici. Azioni compiute per un motivo non misurabile, o contrarie alla logica lineare, potevano indicare, nella loro forma più semplice, reconditi motivi come l’amore, l’amicizia o la fiducia. Ma bisognava stare molto attenti, perché azioni identiche potevano essere provocate dall’odio, dalla follia o dal ricatto. Per di più, nel caso dell’amore, raramente la natura dell’azione contribuisce a identificare il suo impulso motivazionale. Particolarmente difficile è separare l’amore dal ricatto.

Era un incarico delicatissimo, pieno di complicazioni. Mentre l’assistente cominciava a ficcare le prime sonde nel corpo di Ciccione, le sue spalle andavano su e giù, come se giocasse a flipper con la pancia.

La signorina Swivven tornò nella stanza da lavoro. “L’aspettano in teatro, signore.”

“Bene. Porti quelle telefoto. C’è qualcosa che non va, signorina Swivven?”

“Nulla, signore. Mi prude la schiena, tutto qui.”

“Per amor di Dio.”

Darryl Starr sentì puzza di guai quando, insieme all’arabo, ricevette il secco ordine di andare subito in sala di proiezione. I suoi timori furono confermati quando trovò il suo diretto superiore cupamente seduto nell’auditorium. Il SUDiCIO salutò Starr con un breve inchino e l’arabo con un grugnito. Agli sceiccati ricchi di petrolio il Secondo dava la colpa di molti dei suoi problemi, tra i quali la presenza di quel ficcanaso di Diamond nelle viscere della CIA, col suo sarcassico atteggiamento verso ogni più trascurabile peccatuccio operativo, non era il meno grave.

Quando gli arabi produttori di petrolio avevano lanciato per la prima volta il boicottaggio dei paesi industriali dell’occidente per costringerli a togliere il loro appoggio morale e legale a Israele, il Secondo e altri capi della CIA avevano proposto di ricorrere al piano di emergenza NE385/8, Operazione guerra dei sei secondi. In base a questo piano, le truppe della falange maoista islamica ortodossa, armate e addestrate dalla CIA, avrebbero salvato gli arabi dal pericolo di cadere in tentazione occupando oltre l’ottanta per cento dei loro pozzi petroliferi con un’azione destinata a durare meno di un minuto di combattimento effettivo, anche se era universalmente ammesso che ci sarebbero voluti altri tre mesi per radunare le truppe arabe ed egiziane fuggite in preda al panico fino in Rhodesia e nei paesi scandinavi.

Si convenne che l’“Operazione guerra dei sei secondi” sarebbe stata intrapresa senza opprimere il Congresso o il Presidente col peso di responsabilità decisionali così onerose in un anno elettorale. Dato il via alla fase uno, tra i leader politici dell’Africa nera e musulmana scoppiò una vera epidemia di assassini, qualcuno dei quali compiuto dagli stessi parenti della vittima. Era in corso il conto alla rovescia per il passaggio alla fase due quando improvvisamente tutto si fermò. Notizie sulle operazioni della CIA furono fatte filtrare e portate a conoscenza di commissioni d’inchiesta del Congresso; liste di agenti della CIA furono distribuite a giornali di sinistra in Francia, Italia e nel vicino oriente; le comunicazioni interne della CIA cominciarono a bloccarsi; dalle memorie dei suoi calcolatori fu cancellata una massa di dati, tra i quali in primo luogo quelli “biografici”, con cui l’organizzazione teneva normalmente in pugno i pubblici funzionari di nomina elettorale.

Poi, un pomeriggio, il signor Diamond e il suo manipolo di collaboratori entrarono nel Centro con ordini e direttive che davano alla Casa Madre il pieno controllo di tutte le operazioni riguardanti, direttamente o tangenzialmente, i paesi produttori di petrolio. Né il Secondo né i suoi colleghi avevano mai sentito parlare di questa “Casa Madre”, per cui fu indetta una breve riunione. Si venne così a sapere che la Casa Madre era un consorzio delle più importanti società internazionali nei settori del petrolio, delle comunicazioni e dei trasporti che controllavano effettivamente l’energia e le informazioni dell’occidente. Dopo aver riflettuto a lungo, la Casa Madre aveva deciso che non poteva permettere alla CIA di continuare a impiccarsi di affari che potevano nuocere o irritare quegli amici produttori di petrolio insieme ai quali, in due anni, era riuscita a triplicare i profitti.

Nessuno, alla CIA, prese in seria considerazione l'idea di contrastare Diamond e la Casa Madre, che controllava la carriera della maggior parte dei principali membri del governo, non soltanto con appoggi diretti, ma anche con la tecnica di usare le sue consociate nei vari settori dell'informazione per diffamare e demoralizzare i potenziali candidati, e per forgiare quella che le masse americane scambiavano per la "Verità".

Quali possibilità aveva la CIA, lacerata dagli scandali com'era, di opporsi a una forza capace di costruire oleodotti attraverso una tundra dimostratasi ecologicamente fragile? Chi poteva resistere all'organizzazione che aveva ridotto gli stanziamenti governativi per la ricerca di fonti energetiche alternative, il sole, il vento, le maree e il calore della terra, a un misero contributo tattico, per evitare ogni concorrenza con i suoi degni comparati operanti nei settori dell'energia atomica e dei carburanti fossili?

Come avrebbe potuto la CIA opporsi efficacemente a un gruppo dotato di un potere così schiacciante da riuscire, d'accordo con i suoi lacchè del Pentagono, a far accettare al pubblico americano la conservazione di scorie radioattive con un tempo di dimezzamento così lungo che l'insuccesso e la catastrofe erano assolutamente garantiti?

Nel suo esautoramento della CIA, la Casa Madre non aveva incontrato ostacoli da parte del ramo esecutivo del governo, poiché stava avvicinandosi il periodo delle elezioni, e nell'anno di questo mercato delle vacche tutti gli affari pubblici subiscono un arresto. Né essa era davvero preoccupata per la pausa postelettorale di tre anni prima dello spasimo democratico successivo, perché la versione americana del governo rappresentativo garantisce che le doti intellettuali ed etiche che potrebbero formare il bagaglio dell'uomo destinato a guidare responsabilmente una potente nazione sono proprio le doti che gli impedirebbero di sottoporsi alle pratiche umilianti dell'accattonaggio dei voti e dello scambio dei delegati. È una verità lapalissiana della politica americana che nessun uomo capace di vincere le elezioni merita di vincerle.

Ci fu un momento imbarazzante per la Casa Madre quando un gruppo di giovani e ingenui senatori decise di indagare sui milioni di dollari in carta a breve termine che permettevano agli arabi di manipolare le banche americane e di tenere in ostaggio l'economia del paese contro la possibilità, per remota che fosse, che gli Stati Uniti potessero tentare di adempiere ai loro impegni morali nei confronti di Israele. Ma queste indagini furono troncate dalla minaccia del Kuwait di ritirare i suoi depositi e far fallire le banche, qualora il senato avesse insistito nell'azione. Con eccezionale sagacia retorica, la commissione dichiarò di non poter affermare con certezza che la nazione era vulnerabile al ricatto, perché si era permesso ai senatori di continuare la loro inchiesta.

Questo era lo sfondo sul quale si muoveva il senso di petulanza del Secondo per la perdita del controllo della sua organizzazione. Quando si udì il colpo secco della porta dell'auditorium che si apriva. Il Secondo balzò in piedi mentre Diamond entrava a passo svelto, seguito dalla signorina Swivven con diversi stampati di Ciccione e le foto dei Cinque di Monaco.

Per dimostrare che aveva preso atto dell'arrivo di Diamond, Starr tirò su di qualche pollice il proprio peso dalla poltrona, poi tornò ad afflosciarsi con un grugnito. La risposta dell'arabo all'arrivo della signorina Swivven fu un balzo in piedi, un sorriso e un inchino, in una traballante imitazione di soavità europea. Bella donna, pensò l'arabo. Piuttosto in carne. Con una pelle candida come la neve. E fornita di un bel paio di quelle che ormai tutti chiamano tette.

"Il tecnico è in cabina?" chiese Diamond, sedendosi a una certa distanza dagli altri.

"Sissignore," disse Starr col suo accento strascicato. "Vuole rivedere il filmato?"

"Voglio che lo rivediate voi, imbecilli."

Il Secondo non era contento di trovarsi lì con un semplice agente, e ancor meno con un arabo, ma aveva imparato a soffrire in silenzio. Amministrativamente, era la sua dote principale.

"Non ci ha detto che voleva rivederlo," disse Starr. "Non credo che l'abbiano già passato sull'altra bobina."

"Lo faccia proiettare a rovescio. Non ha importanza."

Starr diede le istruzioni col citofono, e nelle nicchie le luci si oscurarono.

"Starr?"

"Signore?"

"Spenga il sigaro."

... la porta dell'ascensore si apre e si chiude sulla testa del giapponese morto. L'uomo torna in vita e si raddrizza, appoggiandosi al muro. Il buco che ha sul palmo scompare. L'uomo si strappa la pallottola dalla schiena. Corre all'indietro in mezzo a un gruppo di scolari, uno dei quali si alza da terra, come se volasse: la macchia rossa sul vestito della bambina viene risucchiata nello stomaco. Quando raggiunge l'ingresso principale, oscurato dalla luce, il giapponese si piega su se stesso mentre una miriade di frammenti volano a saldarsi in una vetrata. Il secondo tiratore balza su dal pavimento e prende al volo un'arma automatica, e i due uomini corrono all'indietro, finché la cinepresa non li lascia per inquadrare un ragazzo israeliano sulle piastrelle del pavimento. La calotta del suo cranio torna a posto, come risucchiata da un aspiratore; un rivolo di sangue gli scompare nell'anca. Il ragazzo scatta in piedi e corre all'indietro, afferrando lo zaino mentre gli passa vicino, La cinepresa ondeggia, poi trova il secondo israeliano appena in tempo per mostrare lo squarcio sulla sua guancia che si risana istantaneamente. Il ragazzo, che era in ginocchio, si rialza, e il sangue gli rientra nel petto mentre la camicia cachi torna miracolosamente intera. I due giovani camminano all'indietro. Uno si volta e sorride. Sempre camminando all'indietro, passano in mezzo a un gruppo di italiani che si accalcano e si alzano sulla punta dei piedi per salutare qualche parente in arrivo.

Quando sono. finalmente, davanti al banco dell'ufficio immigrazione, il funzionario italiano usa il timbro di gomma per cancellare i permessi d'ingresso dai loro passaporti. Una ragazza dai capelli rossi scuote la testa, por ringrazia con un sorriso...

“Alt!” gridò Diamond, spaventando la signorina Swivven, che fino a quel momento non lo aveva mai sentito alzare la voce.

La ragazza sullo schermo rimase immobile, mentre il dispositivo di raffreddamento oscurava l'immagine per impedire al fotogramma di bruciarsi.

“Vede quella ragazza, Starr?”

“Certo.”

“Sa dirmi qualcosa di lei?”

Starr rimase confuso da questa domanda apparentemente arbitraria. Sapeva di essersi cacciato in qualche guaio, e ricorse al solito sistema di nascondersi dietro la maschera del ragazzo di campagna, un po' stupido ma tanto buono.

“Be'... vediamo. Ha un bel paio di tette, questo è certo. E un sedere mica male. Un po' magra per i miei gusti, ma come diceva il mio vecchio: la carne vicina all'osso è la migliore!” Starr concluse la frase con una roca risata, un riso forzato al quale si unì l'arabo, ansioso di mostrare a tutti che capiva.

“Starr?” La voce di Diamond era monotona e densa. “Voglio che lei faccia una cosa per me. Per le prossime due o tre ore, voglio che lei cerchi in tutti i modi di smettere di fare lo stupido. Non voglio che lei mi diverta, e non voglio che infiori le sue risposte di battute spiritose. Non c'è niente di buffo in quello che sta succedendo qui. Fedele alle tradizioni della CIA, lei ha sbagliato tutto. Starr. Lo capisce?”

Ci fu un attimo di silenzio, durante il quale il Secondo prima si chiese se non fosse il caso di protestare per questa calunnia, ma poi ci ripensò.

“Starr? Lo capisce?”

Un sospiro, poi in tono sommesso: “Sissignore.”

Il Secondo si schiarì la gola e parlò con la sua voce più autorevole. “Se c'è qualcosa che l'Agenzia possa...”

“Starr? Riconosce questa ragazza?” chiese Diamond.

La signorina Swivven prese la fotografia dalla carrella e attraversò la corsia per raggiungere Starr e l'arabo.

Starr inclinò la stampa per vederla meglio nella luce fioca. “Sissignore.”

“Chi è?”

“È la ragazza lì sullo schermo.”

“Esatto. Si chiama Hannah Stern. Suo zio era Asa Stern, l'organizzatore dei Cinque di Monaco. Lei era il terzo membro del commando.”

“Il terzo?” chiese Starr. “Ma... ci avevano detto che sull'aereo erano solo in due.”

“Chi ve l'aveva detto?”

“Era nel rapporto che abbiamo ricevuto da questo tizio qui.” “Esatto, signor Diamond,” intervenne l'arabo.

“I nostri agenti del controspionaggio...”

Ma Diamond aveva chiuso gli occhi e stava scuotendo lentamente la testa. “Starr? Sta dicendomi che avete basato l'operazione sulle notizie provenienti da fonti arabe?”

“Be', noi... Sissignore.” La voce di Starr era mogia. Messa così, sembrava proprio una grossa stupidaggine.

Era come affidare agli italiani la tua organizzazione politica o incaricare gli inglesi delle tue relazioni industriali.

“A me pare,” intervenne il Secondo, “che se abbiamo commesso un errore a causa delle informazioni difettose fornite dai suoi amici arabi, essi debbano accettare gran parte della responsabilità.”

“Lei si sbaglia,” disse Diamond. “Ma immagino che ci sia abituato. Gli arabi non devono accettare un bel niente. Hanno il petrolio loro.”

Il rappresentante arabo sorrise e annuì. “Lei rispecchia esattamente il pensiero del mio presidente e zio, il quale ha detto spesso che...”

“Bene.” Diamond si alzò. “Voi tre rimanete a disposizione. Tra meno di un'ora vi farò chiamare. Sto raccogliendo i dati necessari. Può darsi che riesca ancora a metterci una pezza.” Si allontanò lungo la corsia, tallonato dalla signorina Swivven.

Il Secondo si schiarì la gola per dire qualcosa, poi decise che la migliore prova di forza era il silenzio. Scoccò a Starr una lunga occhiata, distolse lo sguardo dall'arabo in segno di congedo, e lasciò il teatro.

“Be', amico,” disse Starr tirandosi fuori dalla poltrona, “sarà meglio mangiare un boccone prima che crolli la casa. La merda arriva al soffitto.”

Con una risatina, l'arabo annuì.

Per un po' il teatro vuoto fu dominato dall'immagine fissa di Hannah Stern, che sorrideva dallo schermo.

Quando l'operatore in cabina rimise in moto il proiettore, la pellicola s'incepì. Un'ameba di bolle e croste marroni si sparse rapidamente sul viso della ragazza e lo consumò.

Etchebar

Hannah Stern sedeva al tavolino di un caffè sotto i portici della piazza centrale di Tardets. Intorpidita, fissava i fondi rimasti nella tazza, densi e granulosi. Un sole abbacinante picchiava sui bianchi edifici della piazza; le ombre sotto i portici erano nere e gelate. Dall'interno del caffè dietro di lei venivano le voci di quattro vecchi baschi che giocavano a mousse, con l'accompagnamento di una litania di bai... passo...

passo... alla Jainkoa'... passo... alla Jainkoa... e quest'ultima frase subiva ogni possibile cambio d'accento e di tonalità mentre i giocatori bluffavano, si scambiavano segnali, mentivano e chiamavano Dio a testimone di quello schifo di carte che si erano trovati in mano, o invocavano i suoi fulmini sulla testa del compagno che Dio, per castigarli, gli aveva dato.

Nelle ultime sette ore Hannah Stern aveva oscillato fra il tentativo di aggrapparsi a una realtà da incubo e il desiderio di abbandonarsi alle più evasive fantasie, tra la confusione e la vertigine. Era in stato di choc, spiritualmente vuota. E ora, in bilico sull'orlo della disintegrazione nervosa, si sentiva infinitamente calma...

e persino un po' assonnata.

Il reale, l'irreale; l'importante, l'insignificante; l'ora, il poi; il fresco del portico, il caldo soffocante della piazza deserta; quelle voci salmodianti nella più antica lingua europea... era tutto una confusione indifferente. Come se accadesse a qualcun altro, a qualcuno per il quale Hannah provava molta comprensione e simpatia, ma che non poteva aiutare. Qualcuno per il quale ogni aiuto si sarebbe dimostrato inutile.

Dopo il massacro all'aeroporto di Roma, Hannah era riuscita chissà come ad arrivare, dall'Italia, fino a quel caffè in una città di provincia basca. Stordita e mentalmente vacillante, aveva coperto millecinquecento chilometri in nove ore. Ma ora, ora che le restavano da percorrere solo altri quattro o cinque chilometri, scopriva di aver dato fondo alle ultime riserve di energia. La sua scorta di adrenalina era esaurita, e pareva che lei stesse per essere sconfitta all'ultimo momento dal capriccio di un borioso barista.

Prima aveva provato terrore e confusione alla vista dei compagni falciati dai proiettili, una nevrastenica incredulità durante la quale era rimasta immobile tra la gente che l'urtava, che correva intorno a lei. Altri colpi. Gli striduli lamenti degli italiani che aspettavano un parente. Poi era stata presa dal panico; aveva camminato alla cieca, verso l'ingresso principale del terminal, verso la luce del sole. Respirava con la bocca, brevi ansiti superficiali. Alcuni poliziotti la superarono di corsa. Hannah s'impose di continuare a camminare. Poi si accorse di avere i muscoli della schiena dolorosamente contratti in attesa di una pallottola che non arrivava mai. Passò davanti a un vecchio col pizzo bianco, seduto sul pavimento con le gambe rigide davanti a sé, come un bambino che gioca. Non riuscì a vedere alcuna ferita, ma la pozza di sangue scuro in cui il vecchio sedeva continuava lentamente ad allargarsi. Non sembrava che soffrisse. Alzò su di lei uno sguardo interrogativo. Lei non ebbe il coraggio di fermarsi. Mentre passava, i loro occhi s'incontrarono. Hannah mormorò stupidamente: "Mi spiace. Mi spiace davvero."

Nel gruppo dei parenti in attesa una donna grassa gemeva e singhiozzava, in preda a un attacco isterico.

Tutti badavano più a lei che agli altri familiari stesi a terra. La mamma è sempre la mamma.

Sopra la confusione, le corse e le urla, una voce calma e cantilenante effettuò la prima chiamata dei passeggeri del volo 470 dell'Air France per Tolosa, Tarbes e Pau. La voce registrata era all'oscuro del caos scoppiato sotto i suoi altoparlanti. Quando l'annuncio fu ripetuto in francese, l'ultimo frammento rimase appiccicato alla memoria di Hannah. Uscita numero undici. Uscita numero undici.

La hostess rammentò a Hannah di raddrizzare lo schienale della poltrona. "Sì. Sì. Scusi." Un minuto dopo, al suo ritorno lungo la corsia, la hostess le ricordò di allacciarsi la cintura. "Come? Oh sì. Scusi."

L'aereo salì nella nube rada, poi nell'azzurro terso e infinito. Il ronzio dei motori; le vibrazioni della fusoliera.

Hannah rabbriviva di solitudine e vulnerabilità. Seduto accanto a lei c'era un uomo di mezza età che leggeva una rivista. Di tanto in tanto i suoi occhi si affacciavano all'orlo superiore della pagina per dare una rapida sbirciata alle sue gambe abbronzate sotto i pantaloncini cachi. Hannah sentiva i suoi occhi su di lei, e si abbottonò uno dei due ultimi bottoni della camicia. L'uomo sorrise e si schiarì la gola. Stava per rivolgerle la parola! Quello stupido figlio di puttana stava per tentare l'aggancio! Mio Dio!

E di colpo si sentì male.

Corse alla toilette, dove s'inginocchiò nello spazio ristretto e vomitò nel vaso. Quando uscì, pallida e fragile, coi segni delle piastrelle sui ginocchi, la hostess la trattò con sollecitudine ma anche con una leggera aria di superiorità, pensando che fosse bastato un volo così breve a scombussolarla.

Puntando su Pau l'aereo virò, e Hannah vide dal finestrino la distesa dei Pirenei, incappucciati di neve e nitidi nell'aria cristallina, come un mare di onde spumeggianti congelate in piena burrasca. Bello e impressionante.

Là, nella parte basca della catena, viveva Nicholai Hel. Se avesse potuto mettersi in contatto con lui...

Solo quando, uscita dal terminal, si fu fermata sotto il freddo sole dei Pirenei, Hannah ricordò di non avere un soldo. Era Avrim a portare tutto il danaro del commando. Avrebbe dovuto fare l'autostop, e non conosceva la strada. Be', poteva chiedere agli automobilisti. Sapeva che non avrebbe fatto fatica a ottenere un passaggio. Quando sei giovane e bella... e ben dotata...

Col primo passaggio arrivò a Pau, dove l'automobilista si offrì di trovarle un posto per la notte. Lei, invece, lo convinse a portarla in periferia e a indicarle la strada per Tardets. Doveva essere una macchina col cambio piuttosto duro, perché per ben due volte la mano del conducente scivolò dalla leva e le sfiorò la gamba.

Trovò un altro passaggio quasi subito. No, non andava a Tardets. Solo fino a Oléron. Ma poteva trovarle un posto per la notte...

Un'altra macchina, un altro automobilista intraprendente, e Hannah raggiunse il piccolo villaggio di Tardets, dove chiese ulteriori indicazioni al caffè. La prima barriera che incontrò fu l'accento del posto, lingua d'oc con grosse tracce del dialetto dei Bassi Pirenei in cui una petite atillère ha otto sillabe.

“Cosa cerca?” chiese il barista, e i suoi occhi lasciarono i suoi seni solo per puntarsi sulle gambe.

“Sto cercando di trovare il castello di Etchebar. La casa del signor Nicholai Hel.”

Il barista aggrottò la fronte, alzò lo sguardo agli archi e con un dito si grattò sotto il basco, che gli uomini della regione si tolgono solo a letto, nella bara o quando arbitrano una partita di pelota. No, non credeva di aver mai sentito quel nome. Ha detto Hel? (Poteva pronunciare l'acca perché è un suono basco.) Forse sua moglie lo sapeva. Avrebbe chiesto a lei. Se, nell'attesa, Mademoiselle volesse prendere qualcosa... Hannah ordinò del caffè che arrivò, denso, amaro e ripetutamente scaldato, in una caffettiera di latta il cui peso era costituito, per metà, dalla lega usata per le saldature, ma che perdeva lo stesso. Il padrone del locale sembrava dolersene, ma accettare l'inevitabile con fatalistica rassegnazione. Sperava solo che il caffè ch era gocciolato sulla gamba non l'avesse scottata. Non era così bol te? Tanto meglio. Tanto meglio, E sparì nel retrobottega, per informarsi sul signor Hel.

E questo era successo quindici minuti prima.

Le dolevano gli occhi, a furia di guardare verso il bianco abbacante della piazza, deserta tranne che per le automobili, quasi tu Deu'ches con targhe del '64, parcheggiate alla rinfusa, dove i piloti contadini erano riusciti a fermarle.

Con un rombo assordante del motore, uno stridio di marce e nube di fetide esalazioni, un enorme camion tedesco sbucò faticamente dall'angolo a meno di dieci centimetri dalle facciate crepi d, edifici. Sudando, girando il volante e facendo sibilar i freni ad aria l'autista tedesco riuscì a introdurre il mostro nell'antica piazza, per trovarsi la strada sbarrata dal più formidabile degli ostacoli. Camminando fianco a fianco proprio in mezzo alla strada, due donne basche dal viso rosso e inespressivo si scambiavano pettegolezzi sotto voce. Anziane, severe e massicce, avanzavano faticosamente sui tronchi delle gambe, indifferenti alla frustrazione e al furore del camionista, che strisciava dietro di loro borbottando fervide imprecazioni battendo il pugno sul volante.

Hannah Stern non ebbe modo di apprezzare l'iconografica rappresentazione delle relazioni franco-tedesche nell'ambito del Mercato comune implicita in questa scena, perché proprio in quel momento ricomparve il barista, con la faccia triangolare raggianti d'improvvisa comprensione.

“Lei cerca il signor Hel!” le disse.

“È quello che ho detto.”

“Ah, se avessi saputo che cercava il signor Hel...” Il barista strinse nelle spalle, alzando le mani in un gesto dal quale Hannah parve di capire che un po' più di chiarezza da parte sua avrebbe risparmiato a entrambi un mucchio di fastidi.

Poi l'uomo le indicò la strada per il castello d'Etchebar: prima passare il gave, il torrentello di Tardets (arrotondando la r, pronuncia le t e la s); poi attraversare il villaggio di Abense-de-Haut (cinque sillabe, pronunciando l'h e la t) e proseguire fin dopo Lichans (niente nasali, la s pronunciata); poi prendere, sulla destra, la biforcazione che sale tra le colline d'Etchebar; non la sinistra, mi raccomando, la porterebbe a Licq.

“E lontano?”

“No, per niente. Ma tanto lei mica deve andare a Licq.”

“Etchebar, volevo dire! È lontano Etchebar?” Nello stato di stanchezza fisica e di tensione nervosa in cui Hannah si trovava, ottenere qualche semplice informazione da un basco stava rivelandosi un'impresa superiore alle sue forze.

“No, non è lontano. Saranno due chilometri oltre Lichans.” “E Lichans è lontano?”

L'uomo alzò le spalle. “Oh, forse due chilometri dopo Abense-de-Haut. Impossibile sbagliare. A meno che al bivio lei non volti a sinistra. Allora sì che sbaglia di sicuro! Perché se va a sinistra arriva a Licq, capisce?”

I vecchi giocatori di mousse avevano interrotto la partita e si erano raccolti alle spalle del barista, incuriositi da tutta la confusione che stava provocando quella turista straniera. Tennero una breve discussione in basco e conclusero, tutti d'accordo, che se al bivio la ragazza avesse preso a sinistra sarebbe effettivamente arrivata a Licq. Ma Licq non era poi un villaggio così brutto. Non c'era la famosa storia del ponte di Licq costruito con l'aiuto dei nani delle montagne che poi...

“Sentite!” disse Hannah, implorante. “C'è qualcuno che potrebbe portarmi con la macchina al castello d'Etchebar?”

Un veloce consulto fu tenuto tra il barista e i giocatori di mousse. Ci fu qualche discussione, seguita da una lunga serie di chiarimenti e di precisazioni. Poi il padrone del locale, parlando a nome di tutti, tirò le conclusioni.

“No.”

Era stato deciso che quella ragazza forestiera coi pantaloni corti e il sacco da montagna era uno di quei turisti, giovani e atletici, noti per essere simpatici ma anche per le poche mance che distribuivano. Di conseguenza, non c'era nessuno disposto ad accompagnarla a Etchebar, salvo il più vecchio tra i giocatori di mousse, che era pronto a scommettere sulla sua generosità ma che, purtroppo, non aveva la macchina. E

comunque non sapeva guidare.

Con un sospiro, Hannah raccolse lo zaino. Ma quando il barista le ricordò la tazza di caffè, alla ragazza venne in

mente che non aveva danaro francese. Glielo spiegò con aria contrita, senza dar troppo peso alla faccenda, sperando che capisse il ridicolo della situazione. Ma l'uomo continuò ostinatamente a fissare la tazza di caffè non pagato e rimase dolorosamente muto. I giocatori di mousse discussero animatamente la piega presa dagli avvenimenti. Cosa? La turista aveva preso un caffè senza avere i soldi per pagarlo? Non era impossibile che la faccenda finisse in tribunale.

Finalmente il proprietario emise un sospiro e alzò lo sguardo su di lei, con la tragedia nei suoi occhi umidi. Stava proprio dicendogli che non aveva due franchi per il caffè, lasciamo stare la mancia, solo due franchi per il caffè? Era una questione di principio. Dopo tutto, lui pagava il suo caffè; pagava il gas per scaldare l'acqua; e ogni due o tre anni pagava lo stagnino per aggiustare la caffettiera. Era uno che pagava i debiti, lui. Mica come certe altre persone di sua conoscenza.

Hannah non sapeva se ridere o piangere. Non poteva credere che facessero tante storie per due franchi.

(Non sapeva che il prezzo di una tazza di caffè era, in realtà, di un franco.) Non aveva mai incontrato, prima d'allora, quella versione tutta francese dell'avarizia in cui il danaro, la stessa moneta, è al centro di ogni considerazione, più importante dei beni, degli agi, della dignità. Anzi, più importante della vera ricchezza.

Non aveva modo di sapere che, sebbene portassero nomi baschi, gli abitanti di quel villaggio erano diventati francesi fino in fondo sotto le corrosive pressioni culturali della radio, della televisione e dell'istruzione controllata dallo stato, in cui la storia moderna è interpretata creativamente in modo da confezionare quell'analgico nazionale che è la vérité à la Cinquième République.

Dominati dalla mentalità del petit commercant, questi campagnoli baschi condividevano la visione gallica del danaro in cui il piacere di guadagnare cento franchi è niente a paragone dell'intensa sofferenza causata dalla perdita di un centesimo.

Rendendosi conto finalmente che la sua muta ostentazione di dolore e disappunto non avrebbe cavato i due franchi a quella ragazza, il barista si scusò con sardonica cortesia, dicendole che sarebbe tornato subito.

Quando tornò, venti minuti più tardi, dopo un teso colloquio con la moglie nel retrobottega, chiese: "Lei è amica del signor Hel?" "Sì," mentì Hannah, per tagliar corto.

"Capisco. Allora immagino che pagherà il signor Hel, qualora non dovesse farlo lei." Strappò un foglietto dal taccuino regalatogli dai distributori della Byrrh e vi scrisse su qualcosa prima di piegarlo in due e di stirarne le pieghe con l'unghia. "Per piacere, dia questo al signor Hel," disse freddamente.

I suoi occhi avevano smesso di posarsi sui seni e sulle gambe della ragazza. Certe cose sono più importanti dell'amore.

Hannah aveva camminato per più di un'ora, sopra il pont d'Abense e il luccicante gave de Saison, poi lentamente tra i colli baschi lungo una stretta strada catramata resa molle dal sole e chiusa da antichi muri di pietra sopra i quali le lucertole scappavano al suo arrivo. Nei campi pascolavano le pecore, con gli agnelli vacillanti al fianco delle femmine, e fulve vaches des Pyrénées oziavano all'ombra di meli inselvaticiti, guardandola passare con occhi infinitamente dolci, infinitamente stupidi. Colline rotonde lussureggianti di felci racchiudevano e confortavano la stretta vallata, e oltre le selle delle colline sorgevano i monti incappucciati di neve, con le loro creste seghettate che spiccavano nitide nell'azzurro terso del cielo. In alto, un falco si teneva in equilibrio sull'orlo di una corrente verticale, le penne delle ali aperte come dita che tastassero continuamente il vento mentre l'uccello scrutava il terreno in cerca di preda.

Il caldo fondeva gli aromi in un inebriante miscuglio: il soprano dei fiori di campo, i mezzitoni dell'erba tagliata e degli escrementi appena lasciati dalle pecore, l'insistente basso profondo del catrame rammollito dal sole.

Resa insensibile dalla stanchezza all'ambiente e ai profumi che la circondavano, Hannah continuava ad arrancare, il capo chino e l'attenzione fissa alla punta dei suoi scarponcini. La sua mente, per sfuggire alle eccessive emozioni di quelle ultime ore, cercava rifugio nel tunnel della coscienza. Hannah non osava pensare, immaginare, ricordare; perché là fuori, oltre i limiti del "qui e ora", si stagliavano visioni che le avrebbero fatto male, se le avesse lasciate affiorare. Non pensare. Cammina soltanto, e guardati la punta delle scarpe. Bada a raggiungere il castello d'Etchebar. Bada a metterti in contatto con Nicholai Hel. Non c'è nulla che conti, oltre a questo.

Arrivò a un bivio e si fermò. A destra, la strada saliva ripida verso la cima del colle sul quale sorgeva il villaggio di Etchebar, e oltre il gruppo di case intonacate e di pietra Hannah riuscì a scorgere l'ampia facciata mansardata di quello che doveva essere il castello: cinto da un alto muraglione di pietra, faceva capolino tra gli abeti.

Emise un profondo sospiro e riprese la marcia, mentre la stanchezza cominciava a mischiarsi con una forma di nevrastenia emotiva che era solo un modo di difendersi. Se fosse arrivata al castello... Se avesse trovato Nicholai Hel...

Due contadine in nero smisero di spettegolare davanti a un basso muretto di pietra per guardare la ragazza forestiera con aperta curiosità e diffidenza. Dove andava, quella svergognata con le gambe in mostra? Al castello? Ah be', questo spiegava tutto. Strana gente di ogni genere frequentava il castello da quando quel forestiero lo aveva comprato! Non che il signor Hel fosse un uomo cattivo. Anzi, i loro mariti sostenevano che era molto ammirato dal movimento di liberazione basco. Però... era sempre un nuovo venuto. Inutile negarlo. Viveva nel castello solo da quattordici anni, mentre tutti gli altri abitanti del villaggio, novantatré anime, potevano trovare il loro nome su dozzine di lapidi in chiesa, a volte inciso di fresco nel granito pirenaico, a volte appena leggibile sull'antica pietra levigata da cinque secoli di pioggia e vento. Guarda!

Quella svergognata non s'è nemmeno messa il reggipetto! Vuole che gli uomini la guardino, ecco la verità!

Avrà un figlio senza nome, se non sta attenta! Chi la sposerebbe? Finirà a pulire la verdura e a lavare i pavimenti

nella casa di sua sorella. E il marito di sua sorella non farà che tampinarla, quando sarà ubriaco! E

un giorno, quando sua sorella sarà troppo avanti con la gravidanza per poterlo fare, dovrà cedere alle voglie del marito! Nella stalla, magari. Succede sempre così. E sua sorella lo scoprirà, e la caccerà via! Dove andrà, allora? A fare la puttana a Baiona, ecco dove!

Una terza donna si unì alle prime due. Chi è quella ragazza che mostra le gambe? Non ne sappiamo nulla: tranne che è una puttana di Baiona. E nemmeno basca! Credi che potrebbe essere protestante? Oh no, non arriverei fino a questo punto. Solo una povera putain che è andata a letto col marito di sua sorella. È quello che capita sempre, se vai in giro senza reggipetto.

Vero, verissimo.

Mentre passava, Hannah alzò lo sguardo e notò le tre donne. “Bonjour, Mesdames,” disse.

“Bonjour, Mademoiselle,” salmodiarono insieme, con un largo sorriso da vere basche. “Sta facendo una passeggiata?” chiese una. “Sì, Madame.”

“Bella cosa. È fortunata ad avere un po’ di tempo libero.”

A una gomitata rispose un’altra gomitata. Ci voleva coraggio e furberia per andare così vicine a dirlo.

“Sta cercando il castello, Mademoiselle?”

“Sì.”

“Continui così, e troverà quello che cerca.”

Una gomitata; un’altra gomitata. Era pericoloso, ma deliziosamente arguto, andare così vicine a dirlo.

Hannah si fermò davanti al pesante cancello di ferro. Non si vedeva nessuno, e non sembrava che ci fosse modo di suonare o bussare. Il castello era arretrato di un centinaio di metri, in fondo alla curva di un lungo viale alberato. Incerta, decise di provare a uno dei cancelli più piccoli lungo la strada, quando una voce cantilenante alle sue spalle chiese: “Mademoiselle?”

Hannah tornò al cancello dove un vecchio giardiniere in grembiule da lavoro blu stava guardando fuori dall’altra parte della barriera. “Cerco il signor Hel,” spiegò.

“Sì,” disse il giardiniere, con quell’oui aspirato che può significare quasi tutto, tranne sì. Le disse di aspettare lì, e sparì dietro il curvo filare degli alberi. Un minuto dopo Hannah sentì cigolare i cardini di uno dei cancelli laterali e vide il giardiniere che le faceva cenno di entrare, col braccio teso e un profondo inchino che mise a repentaglio il suo equilibrio. Mentre gli passava davanti, la ragazza si accorse che era mezzo ubriaco. In effetti, Pierre non era mai ubriaco. Però non era neanche mai sobrio. Il regolare scaglionamento dei suoi dodici bicchieri quotidiani di vino rosso lo metteva al riparo da ciascuno di tali eccessi.

Pierre le indicò la strada, ma non l’accompagnò fino alla casa; riprese invece a potare le siepi di bosso che formavano un labirinto. Non lavorava mai accanitamente, ma non scansava mai il lavoro, durante la giornata punteggiata, rinfrescata e confusa dal suo bicchiere di vino rosso ogni mezz’ora o giù di lì.

Hannah poté sentire il clip-clip-clip delle sue cesoie, il suono che si allontanava mentre lei procedeva lungo il viale tra due file di alti cedri verdazzurri, i cui rami spioventi piangevano e ondeggiavano, sfiorando le ombre con gli acquatici movimenti di un’alga. Un vento sussurrante sibilava alto tra gli alberi come la marea sulla sabbia, e l’ombra densa era fredda. Hannah rabbrivì. Le girava la testa dopo la lunga passeggiata al sole, non avendo trangugiato in tutto il giorno nient’altro che un caffè. Le sue emozioni erano state congelate dalla paura, poi fuse dalla disperazione. Congelate, poi fuse. Stava perdendo i contatti con la realtà.

Quando arrivò ai piedi di una doppia fila di scalini marmorei che portavano ai terrazzi, si fermò, incerta sulla direzione da prendere.

“Posso fare qualcosa per lei?” chiese dall’alto una voce femminile.

Hannah si mise una mano sugli occhi e alzò lo sguardo verso il terrazzo soleggiato. “Salve. Sono Hannah Stern.”

“Be’, Hannah Stern, vieni su.” La donna aveva il sole alle spalle e Hannah non riusciva a distinguerne i lineamenti, ma dall’abito e dall’atteggiamento sembrava un’orientale, anche se la voce, dolce e flautata, non corrispondeva al pigolante stereotipo del modo di parlare delle orientali. “Questa è una di quelle coincidenze che dovrebbero portare fortuna. Il mio nome è Hana: quasi uguale al tuo. In giapponese hana significa fiore. Il tuo, Hannah, che significa? Forse, come tanti nomi occidentali, non significa nulla. Sei stata molto carina ad arrivare giusto in tempo per il tè.”

Si strinsero la mano, alla francese, e Hannah rimase colpita dalla serena bellezza di quella donna, i cui occhi sembravano studiarla con un misto di dolcezza e d’ironia, e il cui atteggiamento la faceva sentire stranamente protetta e a suo agio. Mentre calpestavano insieme i lastroni dell’ampio terrazzo dirigendosi verso la casa, con le quattro porte-finestre classicamente distribuite sulla facciata ai lati dell’ingresso principale, la donna scelse il più bello tra i fiori che aveva colto e l’offrì a Hannah con un gesto tanto spontaneo quanto simpatico. “Devo metterli nell’acqua,” disse. “Poi prenderemo il tè. Sei un’amica di Nicholai?”

“No, veramente no. Mio zio era amico suo.”

“E passando di qui hai deciso di venirlo a trovare. Che pensiero gentile.” Aprì la porta a vetri di una sala da ricevimenti piena di sole al centro della quale, su un basso tavolino davanti a un caminetto di marmo con un paravento d’ottone, era stato apparecchiato il servizio da tè. Una porta in fondo alla sala si chiuse con un clic proprio nel momento in cui entrarono loro. Nei pochi giorni che doveva passare al castello d’Etchebar, Hannah non avrebbe mai visto o udito altro, di domestici e segretari, che le porte che si chiudevano quando entrava lei, o un sommesso scalpiccio in fondo al

corridoio, o la comparsa di fiori, o del caffè, su un comodino. I pasti erano preparati in modo tale che a servirli fosse la padrona di casa. Così poteva mostrare il suo interesse e la sua premura.

“Lascia pure il sacco là nell’angolo, Hannah,” disse la donna. “E saresti tanto gentile da versare il tè, mentre io sistemo questi fiori?”

La luce del sole, irrompendo dalle vetrate, faceva risaltare, sullo sfondo dei muri celesti, le cornici dorate, i mobili orientali e Luigi XV, le volute di grigio vapore che si alzavano dalla teiera attraverso un raggio di sole, e gli specchi appesi dappertutto, che illuminavano, riflettevano, raddoppiavano e triplicavano ogni cosa: quella stanza non apparteneva allo stesso mondo in cui ci si ammazza negli aeroporti come cani. Mentre versava il tè da una teiera d’argento in tazze di Limoges con un che di vagamente cinese, Hannah fu colta da un improvviso senso di vertigine. Troppe cose erano successe nelle ultime ore. Aveva paura di essere in procinto di svenire.

Senza una ragione al mondo, ricordò di aver provato sensazioni simili quando era ancora una bambina che andava a scuola. Era d’estate, lei si annoiava, e tutt’intorno si udiva il ronzio di una scolaresca immersa nello studio. Hannah aveva fissato gli oggetti finché non diventavano grandi o piccoli. E poi si era chiesta:

“Sono proprio io? Sono proprio qui? Sono proprio io quella che ha questi pensieri? Io? Io?”

E ora, mentre osservava i gesti avari e aggraziati di quell’asciutta donna orientale che faceva un passo indietro per studiare la disposizione dei fiori, poi effettuava una lieve correzione, Hannah cercò disperatamente di trovare un ancoraggio contro la marea di confusione e di stanchezza che minacciava di trascinarla via.

Che strano, pensò. Di tutto ciò che era successo quel giorno: le cose orribili dell’aeroporto, il volo come in sogno fino a Pau, le chiacchiere degli automobilisti che le avevano dato un passaggio, quello stupido barista di Tardets, la lunga passeggiata per l’abbacinante strada di Etchebar... di tutto questo, l’immagine più profonda era quella della passeggiata nell’oscurità subacquea del viale fiancheggiato dai cedri...

rabbrivendo nell’ombra fitta mentre il vento tra gli alberi mandava suoni marini. Era un altro mondo. E strano davvero.

Possibile che fosse lì seduta, a versare del tè in tazze di Limoges, facendoci la figura della perfetta idiota con quei pantaloncini corti da campeggio e le pedule con la suola di vibram?

Erano davvero passate soltanto poche ore da quando aveva visto il vecchio seduto sul pavimento dell’aeroporto di Roma? “Mi spiace,” gli aveva stupidamente sussurrato.

“Mi spiace,” disse ora, ad alta voce. Quella donna affascinante aveva detto qualcosa che non era riuscita a penetrare gli strati dei suoi pensieri.

La donna sorrise sedendosi accanto a lei. “Stavo solo dicendo che è un peccato che Nicholai non sia qui. È in montagna da diversi giorni, a strisciare in quelle sue grotte. Che hobby spaventoso! Ma dovrebbe tornare stasera o domattina. Il che ti permetterà di fare un bagno e magari di dormire un po’. Sarebbe bello, no?”

Al pensiero di un bagno caldo e di un paio di lenzuola fresche Hannah si sentì svenire un’altra volta.

La donna sorrise e accostò la poltrona al tavolino di marmo. “Come lo prendi, il tè?” I suoi occhi erano franchi e sereni. Orientali nella forma, avevano il colore delle nocchie, trapunto di macchioline dorate.

Hannah non avrebbe saputo dire di che razza fosse. Di certo i suoi gesti erano orientali, eleganti e misurati; ma il tono della pelle era caffelatte e il corpo, sotto l’accollato abito cinese di seta verde, aveva, nei seni e nelle natiche, una linea nettamente africana. Bocca e naso, però, erano caucasici. E la voce era educata, bassa e modulata, come la sua risata quando disse: “Sì, lo so. È sconcertante.”

“Come?” disse Hannah, vergognandosi di ciò che l’altra, così facilmente, aveva letto nei suoi pensieri.

“Io sono quella che i ben disposti chiamano una ‘cosmopolita’ e gli altri, magari, una bastarda. Mia madre era giapponese, e si direbbe che mio padre fosse un soldato americano mulatto. Non ho mai avuto la fortuna di conoscerlo. Latte?”

“Cosa?”

“Nel tè.” Hana sorrise. “Preferisci che parli inglese?” le domandò in quella lingua.

“Sì, mi trovo meglio,” ammise Hannah, in inglese anche lei, ma con un’intonazione americana.

“L’ho capito dall’accento. Bene, allora. Parleremo in inglese.”

Nicholai non lo parla quasi mai, e ho paura di essere un po’ arrugginita.” Aveva, infatti, un accento appena percettibile; non una brutta pronuncia, ma come un’articolazione un po’ meccanica del suo inglese da BBC.

Forse anche il suo francese aveva tracce di un accento, ma Hannah, col suo orecchio forestiero, non riusciva a capire quale fosse.

Ma a un tratto si accorse di una cosa. “Hanno apparecchiato per due. Mi aspettava, signora Hel?”

“Chiamami Hana. Oh sì, ti aspettavo. L’uomo del caffè di Tardets ha telefonato per chiedere il permesso di mandarti qui. Un’altra telefonata l’ho ricevuta quando sei passata da Abense-de-Haut, e un’altra quando sei arrivata a Lichans.” Hana scoppiò in una risatina. “Nicholai è molto ben protetto, qui. Come vedi, non ama le sorprese.”

“Oh, a proposito. Ho un biglietto per lei.” Hannah tolse dalla tasca il bigliettino piegato in quattro che le aveva dato il padrone del caffè.

Hana lo spiegò e gli dette un’occhiata, poi rise con la sua voce bassa e controllata. “È una fattura. E molto precisa, anche. Ah, questi francesi! Un franco per la telefonata. Un franco per il caffè. E un extra di un franco e cinquanta: la mancia che forse avresti dato. Santo cielo, abbiamo fatto un affarone! Per soli tre franchi e cinquanta abbiamo il piacere

della tua compagnia.” Rise e mise il biglietto da una parte. Poi si sporse verso di lei e posò sul braccio di Hannah la mano calda e asciutta. “Signorina? Forse non ti sei accorta che stai piangendo.”

“Come?” Hannah si portò la mano alla guancia. Era bagnata di lacrime. Mio Dio, da quanto tempo piangeva? “Scusi. È solo... Stamattina i miei amici sono stati... Devo vedere il signor Hel!”

“Lo so, cara. Lo so. Ora finisci il tuo tè. C'è dentro una cosa che ti farà riposare. Poi ti condurrò nella tua stanza, dove potrai fare un bagno e dormire. E sarai fresca e bella quando incontrerai Nicholai. Lascia pure il sacco qui. Ci penserà una delle ragazze.”

“Vorrei spiegarle...”

Ma Hana alzò la mano. “Spiegherai a Nicholai quando sarà qui. E lui mi dirà ciò che vuole ch'io sappia.”

Hannah tirava ancora su col naso, come una bambina, quando seguì Hana su per lo scalone marmoreo che dominava la hall. Ma sentiva che una pace deliziosa stava spiegandosi dentro di lei. Quel che c'era nel tè, qualunque cosa fosse, rammolliva l'incrostazione dei ricordi e li spingeva lontano. “Lei è molto buona con me, signora Hel,” disse con sincerità.

Hana rise sommessamente. “Chiamami Hana, ho detto. Dopo tutto, non sono la moglie di Nicholai. Sono la sua concubina.”

Washington

La porta dell'ascensore si aprì silenziosamente, e Diamond precedette la signorina Swivven nella bianca area di lavoro del sedicesimo piano.

“... e voglio che siano disponibili entro dieci minuti dalla convocazione: Starr, il Secondo e quell'arabo. Ha preso nota?”

“Sissignore.” La signorina Swivven sparì immediatamente nel suo cubicolo per dare le disposizioni necessarie, mentre il primo assistente si alzava dalla tastiera.

“Ho il quadro dei contatti di prima generazione di Asa Stern, signore. Stanno arrivando adesso.” Provava un senso di giusto orgoglio. Non c'erano dieci uomini al mondo capaci di ottenere da Ciccione un elenco basato su amorfe relazioni emotive.

“Vediamo,” ordinò Diamond sedendosi nella poltrona girevole a un capo del tavolo delle discussioni.

“Arriva. Oh! Solo un attimo, signore. L'elenco è invertito di centottanta gradi. Mi dia un secondo per raddrizzarlo.”

Era tipico della congenita incapacità del computer di distinguere tra amore e odio, affetto e ricatto, amicizia e parassitismo, che ogni lista organizzata nei termini di questi dati emotivi avesse cinquanta probabilità su cento di essere rovesciata. Il primo assistente aveva previsto il pericolo e per questo aveva inserito nell'elenco i nomi di Maurice Herzog e Heinrich Himmler (che iniziavano per H tutt'e due). Quando lo stampato mostrò che Himmler godeva dell'ammirazione di Asa Stern, e Herzog della sua antipatia, il primo assistente osò concludere che Ciccione aveva fatto un centottanta.

“Non è solo una lista nuda, eh?” chiese Diamond.

“Nossignore. Ho chiesto i dati essenziali. Solo i fatti più salienti relativi a ciascun nome, per poter arrivare a un'utile identificazione.” “Lei è un genio, caro Llewellyn.”

Il primo assistente chinò distrattamente il capo, in segno di assenso, mentre guardava la lista passare sullo schermo nei tipici caratteri IBM.

56

STERN, DAVID

TIPO DI RELAZIONE: FIGLIO... SCHEDE BIANCA... STUDENTE, ATLETA DILETTANTE... UCCISO NEL 1972 vedi OLIMPIADI DI MONACO...

STERN, JUDITH

TIPO DI RELAZIONE: MOGLIE... SCHEDE ROSA... SCIENZIATA, RICERCATRICE... DECEDUTA NEL 1956 PER

CAUSE NATURALI...

ROTH MA NN, MOISH E

TIPO DI RELAZIONE: AMICO... SCHEDE BIANCA.. FILOSOFO, POETA... DECEDUTO NEL 1958 PER CAUSE

NATURALI...

KAUFMANN, S.L.

TIPO DI RELAZIONE: AMICO SCHEDE ROSSA... ATTIVISTA POLITICO.. PENSIONATO..

HEL, NICHOLA I ALEXANDROVITCH TIPO DI RELAZIONE AMICO...

“Alt!” ordinò Diamond. “Voglio questo!”

Il primo assistente diede una scorsa ai brandelli di notizie successivi. “Oh, mio Dio!”

Diamond si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Quando la CIA fa una cazzata, certo è che la fa in grande! “Nicholai Hel,” ripeté, con voce uniforme.

“Signore?” disse in tono ‘sommesso il primo assistente, ricordando l'antica abitudine di giustiziare il messaggero che porta brutte notizie. “Questo Nicholai Hel ha una scheda color malva.”

“Lo so... Lo so.”

“Ah... Immagino vorrà vedere tutto quello che abbiamo su di lui,” disse il primo assistente, quasi con l'aria di scusarsi.

“Sì.” Diamond si alzò e raggiunse il finestrone oltre il quale il monumento a Washington spiccava, illuminato, sullo sfondo del cielo notturno, mentre doppie file di fanali d'automobile strisciavano lungo il viale verso il centro: le stesse automobili che erano sempre nello stesso posto ogni sera a quell'ora. “Vedrò che i dati sono straordinariamente esigui.”

“Esigui, signore? Su una scheda color malva?”

“Su questa scheda, sì-”

Nell'ambito del sistema di codificazione basato sui colori, le schede perforate color malva indicavano i soggetti più pericolosi e più sfuggenti, dal punto di vista della Casa Madre: quelli che agivano senza riferimento a pregiudizi nazionalistici o ideologici, agenti e sicari mercenari che non si potevano controllare esercitando pressioni sui governi; quelli che ammazzavano per tutt'e due le parti.

Originariamente, il sistema di codificazione basato sui colori delle schede perforate era stato introdotto in Ciccione allo scopo di rendere d'immediata evidenza certe caratteristiche ben chiare della vita e dell'opera di un soggetto. Ma, fin dai primissimi tempi, la congenita incapacità di Ciccione di comprendere astrazioni e sfumature ridusse il valore del sistema. Il problema stava nel fatto che si era permesso a Ciccione di darsi da solo un codice dei colori, in base a certi principi legati alla raccolta delle informazioni.

Il primo di tali principi era che solo le persone che costituivano una minaccia reale o potenziale per la Casa Madre e per i governi da essa controllati sarebbero state rappresentate da schede colorate, mentre tutte le altre sarebbero state identificate da normali schede bianche. Un altro principio era che ci fosse una relazione simbolica tra il colore della scheda e la natura delle affiliazioni del soggetto. Questo funzionò abbastanza bene nelle sue forme più semplici: agitatori di sinistra e terroristi erano rappresentati da schede rosse; uomini politici e attivisti di destra ricevettero schede blu; i simpatizzanti della sinistra avevano schede rosa; fiancheggiatori degli ultrà di destra le avevano celesti. Per qualche tempo ai liberali più impegnati furono assegnate schede gialle, prendendo a prestito il simbolismo politico britannico; ma quando Ciccione ebbe valutato il loro effettivo potenziale rivoluzionario, i liberali si videro restituire le vecchie schede bianche, segno di chiara impotenza politica.

Il valore del sistema di codificazione basato sui colori cominciò a essere posto in dubbio quando fu applicato a problemi più complessi. Per esempio, ai seguaci dell'IRA e ai membri delle varie organizzazioni difensive dell'Ulster furono assegnate schede verdi o arancione a casaccio, perché l'esame della tattica, della filosofia e dell'efficacia dei due gruppi non permise a Ciccione di distinguerli l'uno dall'altro.

Un altro grosso problema scaturì dall'irresistibile tendenza di Ciccione a seguire la sua logica nell'assegnazione dei colori. Per distinguere tra agenti comunisti cinesi ed europei, ai cinesi furono assegnate schede gialle; e gli europei sotto il loro controllo ricevettero un misto di rosso e di giallo, che produsse schede arancione, identiche a quelle degli irlandesi del nord. Questi metodi poco ortodossi causarono errori fastidiosi, dei quali non fu il meno importante l'ostinata convinzione di Ciccione che Ian Paisley fosse un albanese.

Ma l'errore più drammatico riguardò i nazionalisti africani e gli attivisti del Potere nero americano. Con una certa logica razziale, a questi soggetti furono assegnate schede nere. Per parecchi mesi questi uomini poterono agire senza interferenze da parte della Casa Madre e dei suoi governi sussidiari, per la semplice ragione che i caratteri neri su schede nere sono piuttosto difficili da leggere.

Con notevole rammarico, fu deciso di porre fine al sistema di codificazione basato sui colori, nonostante i milioni di dollari dei contribuenti americani che erano stati spesi nel progetto.

Ma è più facile introdurre un sistema in Ciccione che toglierlo, perché la sua memoria è eterna e implacabile la sua insistenza a servirsi della logica lineare. Perciò, la codificazione basata sui colori rimase nella sua forma rudimentale. Gli agenti di sinistra erano ancora identificati col rosso e col rosa: mentre i criptofascisti, come i membri del Ku Klux Klan, erano identificati col blu e quelli dell'American legion col celeste. Abbastanza logicamente, i soggetti che lavoravano indifferentemente per tutt'e due le parti erano identificati col porpora, ma Ciccione ricordò il problema degli attivisti di Potere nero, e allora ingrigì il porpora fino a trasformarlo in malva.

Da allora Ciccione assegnò la scheda color malva a tutti gli uomini che si occupavano specificamente di assassini.

Il primo assistente alzò dalla tastiera uno sguardo meravigliato. "Ah... signore, non so che cosa sia, ma c'è qualcosa che non funziona. Ciccione continua a darmi un 'mi correggo' dietro l'altro. Le sue fonti informative discordano anche sugli elementi base. Abbiamo per questo Nicholai Hel età variante dai quarantasette ai cinquantadue anni. E guardi qui! Sotto la nazionalità possiamo scegliere tra russa, tedesca, cinese, giapponese, francese e costaricana. Costaricana, signore?"

"Le ultime due dipendono dai passaporti; ne ha uno francese e uno costaricano. In questo momento vive in Francia... o ci è vissuto fino a poco tempo fa. Le altre nazionalità dipendono dal background genetico, dal luogo di nascita e dai massimi input culturali."

"Qual è allora la sua vera nazionalità?"

Diamond continuava a guardare fuori dalla finestra, fissando il vuoto. "Nessuna."

"Si direbbe che lei sappia qualcosa di questo individuo, signore." Il tono del primo assistente era interrogativo ma cauto. La faccenda lo incuriosiva, ma sapeva bene che il suo capo non amava i ficcanaso.

Per parecchi minuti Diamond non rispose. Poi: "Sì. So qualcosa di lui." Voltò le spalle alla finestra e sedette pesantemente alla scrivania. "Continuiamo la ricerca. Tiri fuori tutto quello che può. Per lo più sarà vago, contraddittorio o impreciso, ma dobbiamo conoscere tutto ciò che è possibile scoprire."

"Allora lei crede che questo Nicholai Hel sia implicato nella faccenda?"

"Con la scalogna che abbiamo? Probabilmente."

"In che modo, signore?"

"Non lo so! Proseguiamo la ricerca!"

"Sissignore." Il primo assistente studiò i brandelli di notizie che aveva sotto gli occhi. "Ah... signore?"

Abbiamo per lui tre possibili luoghi di nascita."

"Shanghai."

"Ne è certo, signore?"

"Sì!" Poi, dopo un attimo di pausa: "Ragionevolmente certo, cioè."

Shanghai: 193?

Come sempre in questa stagione, fresche brezze serali spirano dal mare sopra la città, verso la calda massa terrestre della Cina; e gonfiano le tende delle porte a vetri della veranda della grande casa in Avenue Joffre, nella concessione francese.

Il generale Kishikawa Takashi toglie una pedina dalla sua laccata Gó ke e la tiene sospesa tra il polpastrello del dito medio e l'unghia dell'indice. Vari minuti passano in silenzio, ma la sua concentrazione non è sul gioco, che è alla sua centosettantaseiesima mossa e che ha cominciato a concretarsi verso l'inevitabile. Gli occhi del generale si posano sull'avversario che, dal canto suo, è totalmente assorbito dai ghirigori di pedine bianche e nere sulla scacchiera giallina. Kishikawa-san ha deciso che il ragazzo dev'essere mandato in Giappone, e dovrebbe dirglielo stasera. Ma non ora. Rovinerebbe il gioco; e sarebbe poco gentile perché, per la prima volta, il ragazzo sta vincendo.

Il sole è calato dietro la concessione francese, sulla Cina continentale. Nella vecchia città cinta di mura sono state accese le lanterne, e l'odore di migliaia di cene in corso di preparazione riempie le strade strette e intricate. Lungo il Whangpoo e su per il Soochow, i sampan della città galleggiante brillano di luci fioche, mentre le vecchie coi calzoni legati alla caviglia spostano i sassi per rimettere in orizzontale i focolari sui ponti inclinati, poiché nel fiume c'è bassa marea e i sampan hanno sbandato, le pance di legno piantate nel fango giallo. Gente in ritardo per la cena si affretta a scavalcare il ponte della Chiocchia Ladra. Uno scrivano di professione brandisce negligenemente il pennello, ansioso di finire il suo lavoro, ben sapendo che la sua calligrafia trascurata non sarà scoperta dalla ragazza analfabeta per la quale sta componendo una lettera d'amore sull'esempio di una delle sue "Sedici Formule Che Non Sbagliano Mai". Il Bund, quella strada di alberghi e imponenti sedi commerciali, sfarzosa esibizione di fiducia e potenza imperiale, è muto e buio; perché i taipan inglesi sono fuggiti; il North China Daily News non stampa più i suoi pettegolezzi, i suoi ipocriti rimproveri, le sue compiaciute analisi della situazione mondiale. Persino Sasson House, la più elegante facciata del Bund, eretta coi profitti del commercio dell'oppio, è stata ridotta al volgare compito di ospitare il comando delle forze di occupazione. Gli avidi francesi, gli inglesi arroganti, i pomposi tedeschi, gli americani opportunisti, sono tutti andati via. Shanghai è sotto il controllo dei giapponesi.

Il generale Kishikawa riflette sulla strana somiglianza tra il ragazzo seduto davanti a lui e sua madre: quasi come se Alexandra Ivanovna avesse generato suo figlio per partenogenesi: impresa di cui coloro che avevano conosciuto la sua straripante personalità l'avrebbero considerata capacissima. Il ragazzo ha la stessa mascella appuntita, la stessa fronte spaziosa e gli zigomi alti, e un naso diritto al quale è stata risparmiata la maledizione slava di far pensare agli interlocutori che stanno guardando nelle canne di un fucile. Ma quelle che Kishikawa-san trova più sconcertanti sono le somiglianze tra gli occhi del ragazzo e quelli di sua madre. Somiglianze e contrasti. Fisicamente, i loro occhi sono identici: grandi, profondi, e di quel sorprendente color verde bottiglia tipico della famiglia della contessa. Ma le differenze tra madre e figlio, che nascono da opposte personalità, sono palesi nell'articolazione e nell'intensità dello sguardo, nell'offuscarsi e nel cristallizzarsi di quegli occhi trasparenti. Mentre lo sguardo della madre era seducente, quello del figlio è freddo. Dove la madre usava gli occhi per affascinare, il ragazzo li usa per respingere.

Quella che nello sguardo di lei era civetteria, nel suo è arroganza. La luce che splendeva negli occhi della madre è come congelata in quelli del figlio. Gli occhi di lei esprimevano ironia; i suoi arguzia. Lei incantava; lui inquieta.

Alexandra Ivanovna era un'egotista; Nicholai è un egoista.

Anche se la mentalità orientale del generale non gli consente di notarlo, secondo criteri occidentali Nicholai appare molto giovane per i suoi quindici anni. Solo la freddezza dei suoi occhi troppo verdi e una certa durezza nella bocca impediscono al suo viso di essere troppo delicato, troppo finemente modellato per un uomo. Un vago disagio per la propria bellezza fisica ha spinto Nicholai, fin dalla più tenera età, a impegnarsi negli sport più violenti e combattivi. Ha così imparato lo jiu-jitsu, classico ma piuttosto antiquato, e ha giocato a rugby tra le file della Colonia internazionale, contro i figli dei taipan inglesi, con un impeto che sfiorava la brutalità. Pur avendo risolto la rigida sciarada del fair play e della sportività con cui gli inglesi si difendono dalle vere sconfitte, Nicholai preferiva le responsabilità della vittoria agli agi di una garbata capitolazione. Ma in realtà non amava gli sport di squadra, preferendo vincere o perdere in virtù della propria destrezza e solidità. E la sua solidità emotiva era tale che vinceva quasi sempre, per la sua forza di volontà.

Anche Alexandra Ivanovna vinceva quasi sempre, per la forza non della volontà ma del diritto. Quando arrivò a Shanghai, nell'autunno del 1922, con un bagaglio di proporzioni sbalorditive e senza visibili mezzi di sussistenza, Alexandra contava sulla posizione sociale precedentemente occupata a Pietroburgo per avere la preminenza nella sempre più numerosa comunità di russi "bianchi" esuli dal proprio paese: chiamati così dai dominatori inglesi, non perché venissero dalla Belorosskiya, ma perché ovviamente non erano "rossi".

Alexandra Ivanovna raccolse immediatamente intorno a sé una corte di ammiratori che comprendeva gli uomini più interessanti della colonia. Per riuscire a interessarla, bisognava essere ricchi, belli o spiritosi; e il cruccio più grande della sua vita era che di rado trovava in un sol uomo due di queste qualità, e mai tutt'e tre.

Non c'erano altre donne al centro di questa corte; la contessa trovava le donne stupide e, a suo parere, superflue, dato che lei sola poteva occupare pienamente lo spirito e l'attenzione di una dozzina d'uomini per volta, mantenendo l'atmosfera di una serata al giusto livello di spensieratezza, brio e malignità.

In segno di rappresaglia, le signore ripudiate del distretto internazionale dichiararono che nulla al mondo avrebbe potuto indurle a farsi vedere in pubblico con la contessa, e fervidamente si augurarono che i rispettivi mariti e fidanzati condividessero il loro acuto senso della convenienza. Con mezze parole, alzate di spalle e increspamenti di labbra,

queste periferiche signore lasciarono capire che sospettavano l'esistenza di un nesso causale tra due paradossi sociali: il primo rappresentato dal fatto che la contessa manteneva un altissimo tenore di vita pur essendo arrivata senza un soldo; il secondo racchiuso nella constatazione che era continuamente circondata dagli uomini più desiderabili della comunità internazionale, nonostante fosse priva di tutte quelle più austere virtù che, come le signore avevano appreso dalle loro madri, erano più importanti e durature del mero fascino e della bellezza. Queste donne sarebbero state liete d'inserire la contessa in quel gruppo di russe bianche che arrivavano a una a una dalla Manciuria, vendevano i gioielli o le povere cose con cui erano riuscite a fuggire e, alla fine, erano costrette a mantenersi cedendo il comfort del loro grembo. Per queste donne aride e virtuose non era così facile ripudiarla in quanto erano ben consapevoli che la contessa rappresentava una di quelle non rare anomalie della corte zarista, una nobildonna russa senza una goccia di sangue slavo in corpo, un corpo fin troppo visibile (e forse disponibile). Alexandra Ivanovna, il cui padre si chiamava Johann, era un'Asburgo imparentata con una famiglia reale tedesca di secondo piano emigrata in Inghilterra senz'altra raccomandazione all'infuori del suo protestantesimo, e che in segno di patriottismo aveva poi cambiato il proprio nome in un altro dal suono meno unnico. Ma le degne signore della colonia affermavano che anche ascendenze così lontane non erano una prova di dirittura morale, dati i tempi; né, malgrado l'evidente presunzione della contessa, un degno sostituto.

Durante la terza stagione del suo regno, Alexandra Ivanovna parve degnare delle sue attenzioni un vanesio giovane prussiano in possesso di quell'intelligenza lucida e superficiale, non intralciata dalla sensibilità, che è comune alla sua razza. Il conte Helmut von Keitel zum Hel divenne il suo compagno abituale: il suo cocco e il suo trastullo. Dieci anni più giovane di lei, il conte possedeva grande bellezza fisica e valore atletico. Era un esperto cavallerizzo e uno schermitore di vaglia. Alexandra Ivanovna trovò che era per lei un elemento decorativo, e l'unica volta che accennò pubblicamente alla loro relazione si limitò a definirlo uno "stallone da monta all'altezza della situazione".

Era sua abitudine passare i grevi, umidi mesi d'estate in una villa della regione montuosa. Un autunno tornò a Shanghai più tardi del solito, e da quel momento la casa fu allietata dalla presenza di un bebè. Per salvare le apparenze, il giovane von Keitel zum Hel le propose di sposarlo. Lei rise allegramente e gli disse che, mentre era sempre stata sua intenzione mettere al mondo un bambino per disporre di un vivente argomento contro il bastardo ugualitarismo, non provava il minimo impulso ad avere tra i piedi due bambini. Lui s'inclinò con la rigida petulanza che serve ai prussiani come surrogato della dignità, e diede le disposizioni necessarie per tornare in Germania entro la fine del mese.

Lungi dal nascondere il ragazzo o le circostanze della sua nascita, Alexandra Ivanovna ne fece l'ornamento del suo salotto. Quando le esigenze della burocrazia la costrinsero a cercargli un nome, lo chiamò Nicholai Hel. Quest'ultimo era il nome di un fiumiciattolo che segnava il confine della tenuta dei Keitel. L'opinione che Alexandra Ivanovna aveva del proprio ruolo nella procreazione del ragazzo fu manifesta nel fatto che il suo nome completo era Nicholai Alexandrovitch Hel.

Una serie di balie inglesi si susseguirono nella casa, e così l'inglese si aggiunse al francese, al russo e al tedesco come un'altra lingua madre, senza particolari preferenze, a parte la convinzione di Alexandra Ivanovna che alcune lingue fossero più adatte a esprimere certe categorie intellettuali. D'amore e di altre futilità si parlava in francese; di tragedie e disastri si discuteva in russo; gli affari si facevano in tedesco; e ai domestici si davano ordini in inglese.

Poiché i figli dei domestici erano i suoi soli compagni, anche il cinese fu una lingua madre per Nicholai, che prese l'abitudine di pensare in quella lingua perché il suo più grande timore infantile era che sua madre potesse leggergli nel pensiero: e Alexandra Ivanovna il cinese non lo sapeva.

Alexandra Ivanovna pensava che le scuole andassero bene solo per i figli dei mercanti, e così l'educazione di Nicholai fu affidata a una serie di istitutori privati, tutti giovanotti molto decorativi, tutti amici devoti della madre. Quando saltò fuori che Nicholai aveva un grande interesse e notevoli capacità per lo studio della matematica pura, sua madre non ne fu affatto contenta. Ma quando l'istitutore del momento le assicurò che la matematica pura era una materia senza applicazioni pratiche o commerciali, decise che era quel che ci voleva per la sua istruzione.

Gli aspetti più pratici dell'educazione sociale di Nicholai, e tutto il suo divertimento derivarono dalla sua abitudine di lasciare la casa di soppiatto per andarsene in giro con i monelli nei vicoli e nei cortili di quella fetida, brulicante, rumorosa città. Vestito di blu come tutti gli altri, con i capelli corti sotto lo zucchetto, girovagava da solo o con gli amici del momento e tornava a casa per le sgridate o le punizioni, che accettava con grande tranquillità e con uno sguardo provocatoriamente rivolto altrove degli occhi color verde bottiglia.

Nelle strade, Nicholai imparò la melodia di quella città che gli occidentali avevano confezionato per se stessi. Vide i "nuovi venuti", inglesi giovani e arroganti, trainati qua e là dai cadaverici "ragazzi" dei riscìò, cachettici per la tubercolosi, grondanti sudore per la fatica e la cattiva nutrizione, muniti di maschere di garza per non offendere i padroni europei. Vide i compradores, mediatori grassi e burrosi che traevano profitto dallo sfruttamento esercitato dagli europei sulla loro stessa gente, e che scimmiettavano la morale e i comportamenti occidentali. Dopo essersi riempiti le tasche e rimpinzati di cibi esotici, il massimo piacere di questi compradores consisteva nel procedere alla deflorazione delle bambine di dodici o tredici anni che erano state comprate a Hangchow o Soochow e che erano pronte a entrare nei bordelli autorizzati dai francesi. La tattica usata per la deflorazione era... irregolare. L'unica vendetta che la bambina poteva prendersi, se aveva un certo talento di attrice, consisteva nella vantaggiosa possibilità di farsi deflorare più di una volta. Nicholai scoprì che tutti gli accattoni che minacciavano i passanti di toccarli con i loro arti incancreniti, o che piantavano spilli nelle carni dei bambini piccoli per farli piangere pietosamente, o che aggredivano e spaventavano i

turisti con le loro invocazioni di kumshah, che tutti loro, dai vecchi che pregavano per te o che ti maledicevano, ai bambini mezzi morti di fame che si offrivano di compiere tra loro atti innaturali per farti divertire, erano agli ordini di Sua Odiosa Maestà, il re dei mendicanti, il quale dirigeva un singolare miscuglio di gilda e organizzazione mafiosa. Ogni oggetto smarrito, ogni persona nascosta, ogni servizio richiesto, poteva essere trovato mediante un modesto contributo al tesoro di Sua Maestà.

Giù ai dock, Nicholai vide scaricatori sudati trottare su e giù per gli scalandroni di navi metalliche e giunche di legno con occhi strabici dipinti sulla prua. La sera, dopo aver lavorato undici ore, salmodiando il loro continuo, ipnotico hai-yo, gli scaricatori cominciarono a perdere le forze, e qualche volta uno crollava sotto il carico. Allora intervenivano i gurkha con i bastoni e le spranghe di ferro, e l'indolente trovava nuove energie... o l'eterno riposo.

Nicholai vide i poliziotti accettare apertamente bustarelle dai vizzi amah che proteggevano le prostitute adolescenti. Imparò a riconoscere i segni misteriosi dei "Verdi" e dei "Rossi", che formavano le società segrete più grandi del mondo, e le cui reti di taglieggiatori e sicari andavano dai mendicanti agli uomini politici. Lo stesso Ciang Kai-shek era un "Verde", votato all'obbedienza agli ordini della gang. Ed erano i

"Verdi" ad assassinare e mutilare gli studenti universitari che cercavano di organizzare il proletariato cinese.

Nicholai poteva distinguere un "Rosso" da un "Verde" da come teneva la sigaretta, da come sputava.

Di giorno Nicholai imparava dagli istitutori matematica, letteratura classica e filosofia. Di sera imparava dalla strada commercio, politica, imperialismo illuminato e scienze umane.

E di notte sedeva accanto a sua madre mentre questa intratteneva i più astuti tra gli uomini che controllavano Shanghai e la spremevano ben bene dai loro circoli e dalle loro sedi commerciali del Bund.

Quella che in Nicholai la maggior parte di costoro prendevano per timidezza, e quella che i più intelligenti scambiavano per alterigia, era in realtà un freddo odio per i mercanti e per la loro mentalità.

Il tempo passò; gli investimenti di Alexandra Ivanovna, effettuati con oculatezza e amministrati con mano esperta, erano in pieno rigoglio, mentre i ritmi della sua vita mondana si facevano più lenti. Lei era diventata più tonda, più languida, più succosa; ma la sua vivacità e la sua bellezza anziché svanire erano maturate, perché aveva ereditato quella caratteristica di famiglia che aveva continuato a far sembrare sua madre e le sue zie delle trentenni o poco più molto tempo dopo che avevano doppiato la boa del mezzo secolo. Gli ex amanti diventavano vecchi amici, e la vita in Avenue Joffre si faceva più dolce e piena.

Alexandra Ivanovna cominciò ad avere piccoli svenimenti, ma non se ne preoccupò, se non per accettare il deliquio al momento giusto come un'arma indispensabile nell'arsenale amoroso di ogni vera signora.

Quando un medico della sua cerchia che da anni aspirava a visitarla attribuì le crisi a una certa debolezza di cuore, lei fece una concessione nominale a quella che considerava una semplice seccatura riducendo i suoi ricevimenti a uno la settimana, ma oltre a ciò non diede tregua al suo corpo.

"... e mi dicono, giovanotto, che ho il cuore debole. È una cosa molto romantica, e tu devi promettermi che non ne approfitterai troppo spesso. Devi anche promettermi di cercarti un sarto decente. Quel vestito, ragazzo mio!"

Il 7 luglio 1937 il North China Daily News riferì che c'era stato uno scambio di colpi tra cinesi e giapponesi sul ponte Marco Polo presso Pechino. Nel Bund, al numero 3 i taipan inglesi che oziavano allo Shanghai club convennero che quest'ultimo sviluppo nell'inutile lotta tra orientali avrebbe potuto sfuggire di mano, se non si fosse agito con prontezza. Fecero sapere al generalissimo Ciang Kai-shek che avrebbero preferito vederlo correre al nord e impegnare i giapponesi lungo un fronte che mettesse le loro ditte commerciali al riparo da quella dannata seccatura della guerra.

Il generalissimo decise, invece, di aspettare i giapponesi a Shanghai, nella speranza che il pericolo corso dalla colonia provocasse l'intervento straniero a suo vantaggio.

Quando questo non funzionò, diede inizio a una campagna di sistematiche molestie nei confronti delle società e dei civili giapponesi appartenenti alla comunità internazionale che culminò, alle sei e mezzo di sera del 9 agosto, nell'arresto, da parte di soldati cinesi, del sottotenente Isao Oyama e del suo autista, il marinaio di prima classe Yozo Saito, mentre stavano andando a ispezionare certi cotonifici giapponesi fuori città.

Furono trovati nei pressi di Monument Road, crivellati di pallottole e mutilati degli organi sessuali.

Per tutta risposta, navi da guerra giapponesi risalirono lo Whangpoo. Mille marinai giapponesi furono sbarcati per proteggere la loro colonia commerciale di Chapei, sull'altra sponda del Soochow. Si trovarono di fronte a diecimila soldati scelti cinesi appostati dietro barricate.

Lo scalpore sollevato dai soddissatti taipan inglesi fu accresciuto dai messaggi inviati a Nanchino e Tokyo dagli ambasciatori europei e americani, nei quali si chiedeva che Shanghai fosse esclusa dalla zona delle ostilità. I giapponesi accettarono la richiesta, purché anche le forze cinesi si ritirassero dalla zona smilitarizzata.

Ma il 12 agosto i cinesi tagliarono tutte le linee telefoniche del consolato giapponese e delle imprese commerciali giapponesi. Il giorno dopo, venerdì 13, l'88° divisione cinese raggiunse la stazione nord e bloccò tutte le strade che si irradiavano dalla colonia. L'intenzione era di mettere il più grosso cuscinetto di civili che fosse possibile tra loro e le esigue forze giapponesi.

Il 14 agosto piloti cinesi su Northrop di fabbricazione americana sorvolarono Shanghai. Una bomba ad alto potenziale sfondò il tetto del Palace Hotel; un'altra esplose nella strada davanti al Café Hotel.

Settecentoventinove i morti; ottocentosessantuno i feriti. Trentun minuti dopo un altro aereo cinese bombardò il grande parco internazionale dei divertimenti che era stato convertito in campo profughi per le donne e i bambini.

Milledodici furono i morti; millesette i feriti.

Per i cinesi rimasti intrappolati era impossibile fuggire da Shanghai; le truppe del generalissimo avevano chiuso tutte le strade. Per i taipan stranieri, invece, era sempre possibile. Coolies sudati sbuffavano e grugnivano hai-yo mentre arrancavano su per gli scalandroni, trasportando il bottino della Cina sotto la supervisione dei giovanotti biancovestiti con i loro inventari, e dei gurkha con i loro manganelli. Gli inglesi sul Raj Putana, i tedeschi sull'Oldenburg, gli americani sul President McKirdey, gli olandesi sul Tasman si dissero addio, le donne asciugandosi gli occhi con i fazzolettini, gli uomini scambiandosi diatribe contro gli infidi e ingrati orientali, mentre sullo sfondo le orchestre di bordo suonavano un guazzabuglio di inni nazionali.

Quella sera, da dietro le sue barricate di sacchetti di sabbia e civili intrappolati, l'artiglieria di Ciang Kai-shek aprì il fuoco sulle navi giapponesi all'ancora nel fiume. I giapponesi risposero, distruggendo barricate degli uni e degli altri.

Mentre accadevano tutte queste cose, Alexandra Ivanovna rifiutò di lasciare la sua casa in Avenue Joffre, ridotta ormai a una strada deserta, con le sue finestre sgangherate aperte alle brezze serali e agli sciacalli.

Non avendo una precisa nazionalità, non essendo né sovietica né cinese né britannica, sfuggiva a ogni sistema ufficiale di protezione. Comunque, non aveva alcuna intenzione, alla sua età, di abbandonare la sua casa e i suoi arredi scelti con tanta cura per ristabilirsi Dio sa dove. Dopo tutto, ragionava, i giapponesi che conosceva non erano più stupidi degli altri, e difficilmente potevano essere amministratori meno efficienti degli inglesi.

I cinesi di Shanghai resistettero più che poterono; ci vollero tre mesi perché i giapponesi, che erano assai inferiori di numero, riuscissero a cacciarli dalla città. Nei loro tentativi di provocare l'intervento straniero, i cinesi permisero che un certo numero di "errori" dei loro bombardieri aumentassero il prezzo in vite umane e distruzioni materiali causate dal cannoneggiamento giapponese.

E mantennero le barricate nelle strade, sfruttando il cuscinetto difensivo di decine di migliaia di civili... i loro compatrioti.

Per tutti quei terribili mesi i tenaci cinesi di Shanghai continuarono a fare la loro vita nel miglior modo possibile, nonostante le cannonate dei giapponesi e i bombardamenti degli aerei cinesi fabbricati in America. Prima le medicine, poi i viveri, poi i rifugi, e infine l'acqua, cominciarono a scarseggiare; ma la vita continuava nella città brulicante e terrorizzata; e le bande di monelli vestiti di cotone blu con i quali Nicholai batteva le strade inventarono nuovi giochi: macabri giochi tra i mucchi di macerie, tra una corsa e l'altra fino ai rifugi antiaerei di fortuna, tra i geysers in cui si erano trasformate le tubazioni dell'acquedotto.

Solo una volta Nicholai vide la morte da vicino. Era con un altro ragazzo nel quartiere dei grandi magazzini, il Wing On e il Sincere, quando uno dei soliti "errori" portò i bombardieri cinesi in picchiata sopra l'affollatissima Nanking Road. Era l'ora di pranzo, e la folla era fitta quando il Sincere ricevette un colpo in pieno, e un'ala del Wing On fu spazzata via. Soffitti decorati crollarono sulla faccia della gente che, inorridita, aveva alzato gli occhi. Gli occupanti di un ascensore affollato urlarono a una sola voce quando il cavo fu reciso e la cabina precipitò in cantina. Una vecchia che si trovava davanti a una finestra che esplose fu scarnificata sul davanti, mentre da dietro pareva incolume. I vecchi, i malati e i bambini furono calpestati da coloro che fuggivano in preda al panico. Il ragazzo che era ritto accanto a Nicholai emise un gemito e si sedette pesantemente in mezzo alla strada. Era morto; una scheggia di pietra gli aveva trapassato il torace.

Mentre il tuono delle bombe e il fragore dei muri che crollavano cominciavano ad allontanarsi, un urlo stridulo si alzò da mille bocche. Una commessa stordita gemeva frugando tra le schegge di vetro in cui si era trasformato il suo banco. Era una ragazza bellissima vestita alla maniera della "Shanghai" occidentale, con un abito di seta verde lungo fino alla caviglia e spaccato fin sopra il ginocchio, e con un rigido colletto intorno al collo di porcellana. L'estremo pallore del suo viso avrebbe potuto essere causato dalle bianche ciprie di riso usate dalle figlie dei ricchi mercanti cinesi, ma non era così. La ragazza cercava l'eburnea figurina che stava esaminando all'inizio del bombardamento, e la mano in cui l'aveva tenuta.

Nicholai scappò via.

Un quarto d'ora dopo, era seduto su un mucchio di macerie in un quartiere silenzioso dove settimane di bombardamenti avevano trasformato gli edifici in gusci vuoti e cadenti. Aridi singhiozzi gli scuotevano le spalle e gli bruciavano i polmoni, ma il ragazzo non piangeva; non una lacrima rigava la polvere di gesso che gli copriva il viso. In cuor suo, Nicholai continuava a ripetere: "Bombardieri Northrop. Bombardieri americani."

Quando finalmente i soldati cinesi furono snidati dalla città, e le loro barricate infrante, migliaia di civili cercarono di sfuggire all'incubo delle case bombardate, all'interno delle quali si potevano scorgere le pietose scacchiere degli appartamenti distrutti. Tra le macerie: un calendario stracciato con una data chiusa in un circoletto, la fotografia carbonizzata di una ragazza e, nella stessa busta, il messaggio di un suicida e un biglietto della lotteria.

Per una crudele perversità del fato, il Bund, monumento all'imperialismo straniero, uscì quasi indenne dai bombardamenti. Le sue finestre vuote si aprivano sulla desolazione della città che i taipan avevano creato, spremuto e infine abbandonato.

Nicholai fu tra la piccola folla di ragazzi cinesi vestiti di blu che assiepavano le strade per assistere alla prima sfilata delle truppe di occupazione giapponesi. I fotoreporter dell'esercito avevano distribuito caramelle appiccicose e bandierine hinomaru col sole nascente, che si ordinò ai monelli di sventolare mentre le cineprese registravano il loro perplesso entusiasmo. Un intrigante giovane ufficiale diresse le operazioni, contribuendo ampiamente alla confusione

con le istruzioni che abbaiava in un cinese fortemente accentato. Non sapendo che fare di un cinesino con i capelli biondi e gli occhi verdi, ordinò a Nicholai di mettersi dietro a tutti.

Nicholai non aveva mai visto soldati come questi, rudi ed efficienti, ma non certo da prendersi a modello per le esercitazioni in piazza d'armi. Non marciavano col robotico sincronismo dei tedeschi o degli inglesi; passavano in file scaglionate ma confuse, marciando con passo irregolare dietro seri giovani ufficiali con baffi e con sciabole comicamente lunghe.

Malgrado il fatto che, quando i giapponesi entrarono in città, ben pochi edifici fossero ancora intatti nelle aree residenziali, Alexandra Ivanovna rimase stupita e seccata quando una macchina dello stato maggiore, con le bandierine sventolanti sui parafranghi, imboccò il suo viale e un giovane ufficiale annunciò in un metallico francese che il generale Kishikawa Takashi, governatore di Shanghai, avrebbe alloggiato da lei. Ma il suo vivace istinto di conservazione la persuase che forse ci sarebbero stati dei vantaggi nello stringere rapporti amichevoli col generale, soprattutto per il fatto che molte delle buone cose della vita erano ormai venute a mancare. Alexandra Ivanovna non dubitò per un momento che questo generale si sarebbe automaticamente arruolato tra le file dei suoi ammiratori.

Si sbagliava. Il generale rubò un po' di tempo al suo programma fitto d'impegni per spiegarle in un francese dall'accento curioso ma grammaticalmente impeccabile che si rammaricava di tutti gli inconvenienti che le necessità della guerra potessero arrecare alla sua famiglia. Però mise subito in chiaro che da quel momento il padrone di casa era lui, e lei l'ospite. Sempre corretto nel suo atteggiamento verso di lei, il generale era troppo preso dal suo lavoro per perdere tempo in flirt. Dapprima Alexandra Ivanovna fu sconcertata, poi infastidita, e finalmente interessata dall'educata indifferenza di quell'uomo, reazione che lei non aveva mai ispirato a un eterosessuale. Da parte sua, lui la trovava interessante ma superflua. E non era particolarmente impressionato dal suo pedigree, che aveva messo in uno stato di riluttante soggezione persino le altre donne di Shanghai. Dall'alto dei suoi mille anni di tradizioni samurai, la stirpe della donna era ben povera cosa: solo un paio di secoli di condottieri unni.

Nondimeno, per educazione, organizzò delle cene settimanali, servite all'occidentale, durante le quali, conversando del più e del meno, apprese molte cose sulla contessa e sul suo chiuso, riservato figliolo; mentre loro ne impararono pochissime sul conto del generale. Questi aveva quasi sessant'anni, pochi per un generale giapponese, ed era vedovo con una figlia che abitava a Tokyo. Pur essendo un uomo fortemente patriottico, nel senso che amava la natura del suo paese, i laghi, i monti, le valli immerse nella foschia, non aveva mai considerato la carriera militare come la naturale realizzazione della sua personalità.

Da giovane aveva sognato di fare lo scrittore, anche se in cuor suo aveva sempre saputo che le tradizioni della sua famiglia avrebbero finito per dirigerlo verso la carriera militare. L'amor proprio e il senso del dovere facevano di lui un ufficiale attivo e coscienzioso ma, pur avendo passato più di metà della propria vita nell'esercito, la sua mentalità gli faceva pensare alla carriera militare come a un'occupazione. La mente, non il cuore; il tempo, non le passioni, erano dedicati al suo lavoro.

Grazie all'opera instancabile del generale, che spesso restava chiuso nel suo ufficio del Bund dalla mattina presto fino dopo mezzanotte, la città cominciò a risollevarsi. I servizi pubblici ripresero a funzionare, le fabbriche furono riparate e i contadini cinesi tornarono pian piano ad affluire. Vita e rumore invasero lentamente le strade, e ogni tanto si udiva una risata. Pur non potendosi definire buone dal punto di vista dei paesi industrializzati, le condizioni del lavoratore cinese erano senz'altro migliori di quelle che aveva goduto sotto gli europei. C'erano lavoro, acqua potabile, i servizi igienici essenziali, una rudimentale assistenza medica. L'accattonaggio di mestiere fu bandito, ma ovviamente la prostituzione fiorì, e c'erano molti atti di violenza, perché Shanghai era una città occupata, e i soldati sono uomini dei quali si esalta la bestialità.

Quando la salute del generale Kishikawa cominciò a risentire dell'eccessivo carico di lavoro, egli inaugurò una più salubre routine che ogni sera gli permetteva di tornare nella sua casa di Avenue Joffre in tempo per la cena.

Una sera, dopo cena, il generale accennò di sfuggita al fatto che era un appassionato giocatore di Gò.

Nicholai, che parlava di rado limitandosi quasi sempre a rispondere brevemente alle domande, confessò di giocare anche lui. Il generale fu divertito e impressionato dal fatto che il ragazzo dicesse questa cosa in un giapponese impeccabile. Rise quando Nicholai gli spiegò di aver imparato il giapponese sui libri e con l'aiuto del suo attendente.

“Lo parli bene, per averlo studiato appena sei mesi,” disse il generale.

“È la mia quinta lingua, signore. Tutte le lingue sono matematicamente simili. Ogni lingua nuova è più facile da imparare dell'ultima. E poi,” concluse il ragazzo con una spallucchiata, “io ci sono portato.”

A Kishikawa-san piacque il modo in cui Nicholai lo disse, senza spavalderia e senza britannica riservatezza, come avrebbe potuto dire che era mancino o aveva gli occhi verdi. Nello stesso tempo, il generale dovette sorridere al pensiero che il ragazzo aveva evidentemente provato la prima frase poiché, mentre quella era stata assolutamente corretta, le sue dichiarazioni successive avevano mostrato errori di sintassi e di pronuncia. Il generale tenne per sé il proprio divertimento, riconoscendo che Nicholai aveva un'età nella quale ci si prende molto sul serio e si può essere feriti facilmente dall'imbarazzo.

“Ti aiuterò col tuo giapponese, se lo desideri,” disse Kishikawa-san. “Ma prima vediamo se sei un avversario interessante a Gò.”

A Nicholai fu concesso un vantaggio di quattro pedine, e i due avversari giocarono una breve partita, con limite di tempo, poiché il giorno dopo il generale aveva una giornata faticosa. Ben presto il gioco li assorbì, e Alexandra

Ivanovna, che non aveva mai avuto molta simpatia per le riunioni mondane delle quali non fosse il centro, accusò una certa debolezza e si ritirò in camera sua.

Il generale vinse, ma non così facilmente come avrebbe dovuto. Essendo un buon dilettante, capace, con un minimo di vantaggio, di dare filo da torcere ai professionisti, rimase molto colpito dal particolare modo di giocare di Nicholai.

“Da quanto tempo giochi a Gò?” chiese, parlando in francese per risparmiare a Nicholai la fatica di esprimersi in un'altra lingua. “Oh, quattro o cinque anni, credo, signore.”

Il generale aggrottò la fronte. “Cinque anni? Ma... quanti anni hai?”

“Tredici, signore. Lo so che sembro più giovane di quello che sono. È un fatto di famiglia.”

Kishikawa-san annuì e sorrise tra sé mentre pensava ad Alexandra Ivanovna che, quando aveva compilato le sue carte d'identità per le autorità di occupazione, aveva approfittato di questo “fatto di famiglia” per segnare sfacciatamente una data di nascita dalla quale si poteva dedurre che era stata l'amante di un generale dell'armata bianca all'età di undici anni e che aveva partorito Nicholai prima di compierne venti.

Da un pezzo il servizio segreto lo aveva informato di tutto ciò che riguardava la contessa, ma il generale le aveva lasciato compiere questo banale gesto di civetteria, soprattutto in considerazione di quanto sapeva della sua sfortunata storia clinica.

“Tuttavia, anche per un uomo di tredici anni, fai un gioco notevole, Nikko.” Nel corso della partita, il generale aveva coniato questo nomignolo che gli consentiva di evitare l'ardua “elle”. Questo sarebbe sempre rimasto, per lui, il nome di Nicholai. “Immagino che tu non abbia avuto nessuna vera preparazione.”

“Nossignore. Non ho avuto maestri. Ho imparato dai libri che ho letto.”

“Davvero? Questa è nuova.”

“Può darsi, signore. Ma io sono molto intelligente.”

Per un attimo, il generale studiò il viso impassibile del ragazzo, i cui occhi d'assenzio sostennero tranquillamente il suo sguardo. “Dimmi, Nikko. Perché hai deciso di studiare Gò? È un gioco quasi esclusivamente giapponese. Certo, nessuno dei tuoi amici lo giocava. Probabilmente non ne hanno mai sentito parlare.”

“Proprio questo è il motivo per cui l'ho scelto, signore.”

“Capisco.” Che strano ragazzo. Vulnerabilmente onesto e arrogante al tempo stesso. “E le tue letture ti hanno permesso di capire quali doti ci vogliono per essere un buon giocatore?”

Prima di rispondere, Nicholai rifletté un momento. “Be', naturalmente ci vuole concentrazione. Coraggio.

Autocontrollo. Non occorre dirlo. Ma, più importante di queste cose; bisogna avere... Non so come spiegarlo. Bisogna essere un matematico e un poeta. Come se la poesia fosse una scienza, o la matematica un'arte. Bisogna amare le proporzioni per giocare bene a Gò. Non mi esprimo bene, signore. Mi scusi.”

“Al contrario. Te la stai cavando benissimo nel tentativo di esprimere l'inesprimibile. Di queste qualità che hai nominato, Nikko, dove credi che sia il tuo forte?”

“Nella matematica, signore. Nella concentrazione e nell'autocontrollo.”

“E il tuo punto debole?”

“In quella che ho chiamato poesia.”

Il generale aggrottò la fronte e distolse lo sguardo dal ragazzo. Era strano che lo riconoscesse. Alla sua età, non avrebbe dovuto essere capace di estraniarsi così da se stesso per giudicare con un simile distacco. C'era da aspettarsi che Nikko comprendesse la necessità di certe qualità occidentali per giocare bene a Gò, di qualità come la concentrazione, l'autocontrollo, il coraggio. Ma riconoscere la necessità di quelle doti ricettive e sensibili alle quali dava il nome di poesie era estraneo a quella logica lineare che è la forza dello spirito occidentale... e il suo limite. Però, se si pensa che Nicholai era nato da miglior sangue d'Europa ma cresciuto nel crogiuolo della Cina, era Poi davvero un occidentale? Certo, non era neppure un orientale. Non apparteneva ad alcuna cultura razziale. O era meglio considerarlo l'unico membro di una cultura razziale tutta sua?

“È un debole che abbiamo tutt'e due, signore. Io e lei.” Gli occhi verdi di Nicholai erano pieni di rughe d'allegria. “Abbiamo entrambi i nostri punti deboli in quell'area che ho chiamato poesia.”

Sorpreso, il generale alzò lo sguardo. “Ah sì?”

“Sissignore. Il mio gioco è molto carente di questa qualità. Il suo ne ha troppa. Tre volte durante la partita lei ha preferito non attaccare a fondo. Ha scelto il bel gioco, al posto del gioco che decide.” Kishikawa-san scoppiò in una risatina. “Come sai che non dipendesse da un riguardo per la tua età e per la tua relativa inesperienza “Sarebbe stata una compiacenza e una sgarberia, e non credo che lei faccia queste cose.” Gli occhi di Nicholai tornarono a sorridere

“Mi spiace, signore, che il francese manchi di formule di cortesia. Le mie parole devono sembrarle brusche e impertinenti.”

“Sì, un po'. In effetti, era proprio quello che stavo pensando.” “Mi scusi, signore.”

Il generale fece un inchino. “Avrai giocato, immagino, agli scacchi occidentali?”

Nicholai si strinse nelle spalle. “Un po'. Non m'interessano.” “Come li trovi, in confronto a Gò?”

Nicholai rifletté un momento. “Ah... quello che Gò è per i filosofi e i guerrieri, gli scacchi sono per i contabili e i mercanti.”

“Ah! Il fanatismo della gioventù. Sarebbe più gentile, Nikko, dire che Gò attrae il filosofo che c'è in ogni uomo, e gli scacchi il mercante che è in lui.”

Ma Nicholai non si tirò indietro. “Sissignore, sarebbe più gentile. Ma meno vero.”

Il generale si alzò dal cuscino, lasciando che Nicholai rimettesse a posto le pedine. “È tardi, e ho bisogno di dormire. Presto giocheremo ancora, se lo desideri.”

“Signore?” disse Nicholai, mentre il generale raggiungeva la porta. “Sì?”

Nicholai teneva gli occhi bassi, per ripararsi dall’offesa di un possibile rifiuto. “Dobbiamo essere amici, signore?”

Il generale diede alla domanda la considerazione che la serietà del suo tono richiedeva. “Potrebbe darsi, Nikko. Aspettiamo e vedremo.”

Fu proprio quella notte che Alexandra Ivanovna, avendo finalmente deciso che il generale Kishikawa non era della stessa stoffa degli uomini da lei conosciuti in passato, andò a bussare alla porta della sua camera da letto.

Per un anno e mezzo, vissero come una famiglia. Alexandra Ivanovna divenne più docile, più contenta, forse un po’ più grassa. Ciò che perse in effervescenza lo guadagnò in una sorta di seducente tranquillità che costrinse Nicholai, per la prima volta in vita sua, a trovarla simpatica. Senza fretta, Nicholai e il generale costruirono un rapporto che era tanto profondo quanto poco espansivo. Il primo non aveva mai avuto un padre, l’altro, un figlio. Kishikawa-san era il tipo da godere a indirizzare e plasmare un giovane pronto e intelligente, anche se a volte troppo ardito nelle sue opinioni, troppo sicuro dei suoi attributi.

Alexandra Ivanovna trovò un riparo emotivo all’ombra della forte e dolce personalità del generale. Lui trovò sapore e distrazione nei suoi lampi di spirito e di brio. Tra la donna e il generale: educazione, generosità, gentilezza, piacere fisico. Tra il generale e il ragazzo: fiducia, sincerità, affetto, tranquillità, rispetto.

Poi, una sera dopo cena, Alexandra Ivanovna scherzò come sempre su quella seccatura dei suoi svenimenti e andò a letto presto... A letto, dove morì.

Ora il cielo è nero a oriente, purpureo sulla Cina. Lontano, nella città galleggiante, ammiccano le lanterne gialle e arancione, mentre la gente si fa il letto sui ponti inclinati dei sampan confitti nella melma. L’aria s’è rinfrescata sulle buie pianure della Cina continentale, e dal mare non spirano più brezze. Le tende non si gonfiano più verso l’interno mentre il generale tiene la sua pedina in equilibrio sull’unghia dell’indice, la mente lontanissima dalla scacchiera che gli sta di fronte.

Sono passati due mesi da quando è morta Alexandra Ivanovna, e il generale ha ricevuto l’ordine di trasferimento. Non può portare con sé Nicholai, e non vuole lasciarlo a Shanghai dove non ha amici e dove la mancanza di una cittadinanza ufficiale gli nega anche la più rudimentale protezione diplomatica. Ha deciso di spedire il ragazzo in Giappone.

Il generale studia il viso raffinato della madre, espresso in forma più economica e angolosa nel ragazzo.

Dove troverà amici, questo giovanotto? Dove troverà un terreno adatto alle sue radici, questo ragazzo che parla sei lingue e pensa in cinque, ma che non ha il più piccolo frammento di una qualsiasi preparazione? Ci sarà posto, per lui, nel mondo?

“Signore?”

“Sì? Oh... ah... Hai giocato, Nikko?”

“Già da un po’, signore.”

“Ah sì. Scusami. E ti spiace dirmi che mossa hai fatto?”

Nicholai indicò la sua pedina, e Kishikawa-san aggrottò la fronte perché l’inverosimile giocata aveva tutta l’aria di un tenuki. Chiamò a raccolta i brandelli della sua attenzione e studiò attentamente la scacchiera, passando mentalmente in rassegna l’esito di ogni mossa possibile. Quando alzò lo sguardo, gli occhi verde bottiglia di Nicholai erano su di lui, e sorridevano di gusto. La partita avrebbe potuto durare ancora parecchie ore, e la vittoria sarebbe stata di misura. Ma era inevitabile che toccasse a Nicholai. Per la prima volta.

Il generale lo guardò per qualche istante, soppesandolo, poi rise.

“Sei un demone, Nikko”

“È vero, signore,” ammise Nicholai, enormemente soddisfatto di sé. “Lei era distratto.”

“E tu ne hai approfittato?”

“Naturalmente.”

Il generale cominciò a raccogliere le sue pedine e a rimetterle nella Gò ke. “Sì,” disse tra sé.

“Naturalmente.” Poi rise di nuovo. “Che ne dici di una tazza di tè, Nikko?” Il vizio principale di Kishikawa-san consisteva nella sua abitudine di bere un tè forte e amaro a tutte le ore del giorno e della notte. Nel linguaggio della loro affettuosa ma riservata relazione, l’offerta di una tazza di tè era il segnale per una chiacchierata. Mentre l’attendente del generale preparava il tè, essi uscirono nella fresca aria notturna della veranda, coperti ambedue dalla yukata.

Dopo un silenzio durante il quale l’occhio del generale planò sulla città, dove le luci sparse nell’antica città murata indicavano che qualcuno stava festeggiando, o studiando, o morendo, o, se si trattava di una donna, vendendo il proprio corpo, il generale chiese a Nicholai, così, di punto in bianco: “Alla guerra pensi mai?”

“Nossignore. È una cosa che non mi riguarda.”

L’egoismo della gioventù. Il fiducioso egoismo di un giovanotto cresciuto nella consapevolezza di essere l’ultimo e il più raffinato virgulto di una sceltissima stirpe le cui origini risalivano a molto prima che gli stagnini diventassero degli Henry Ford, prima che i cambiavalute diventassero dei Rothschild, prima che i mercanti diventassero dei Medici.

“Ho paura, Nikko, che la nostra piccola guerra finirà, dopo tutto, per coinvolgere anche te.” E, dopo questa

introduzione, il generale parlò al giovanotto degli ordini che lo trasferivano al fronte e dei suoi piani per mandare Nicholai in Giappone, dove sarebbe vissuto nella casa di un celebre giocatore e maestro di Gò.

“... il mio più vecchio e più caro amico, Otake-san, che tu conosci solo di fama come Otake del Settimo Dan.”

Nicholai, in effetti, conosceva quel nome. Aveva letto i lucidi commenti di Otake-san su alcune fasi del gioco.

“Ho organizzato tutto perché tu possa vivere con Otake-san e la sua famiglia, tra gli altri discepoli della sua scuola. È un grandissimo onore, Nikko.”

“Me ne rendo conto, signore. E il pensiero che Otake-san sarà il mio maestro mi elettrizza. Ma vorrà sprecare il suo tempo con un dilettante?”

Il generale ridacchiò. “Se vorrà sprecare il suo tempo? Non credo proprio che il mio vecchio amico direbbe mai una cosa simile. Ah! Il nostro tè è pronto.”

L'attendente aveva portato via il Gò ban di kaya, e al suo posto c'era un basso tavolino apparecchiato per il tè. Il generale e Nicholai tornarono ai loro cuscini. Dopo la prima tazza, il generale si piegò un po'

all'indietro e si mise a parlare in tono pratico. “Tua madre ti ha lasciato pochissimo danaro. I suoi investimenti erano sparsi in piccole aziende locali che, per la maggior parte, sono crollate alla vigilia della nostra occupazione. Gli uomini che possedevano queste società sono semplicemente tornati in Gran Bretagna col capitale in saccoccia. Pare che, per l'occidentale, la grande crisi morale della guerra metta in ombra considerazioni etiche ritenute secondarie. C'è questa casa... e pochissime altre cose. Ho procurato di vendere la casa a nome tuo. Il ricavato servirà al tuo mantenimento e alla tua educazione in Giappone.”

“Come lei crede meglio, signore.”

“Bene. Dimmi, Nikko. Shanghai ti mancherà?”

Nicholai rifletté per un attimo. “No.”

“In Giappone ti sentirai solo?”

Nicholai rifletté per un attimo. “Sì.”

“Ti scriverò.”

“Spesso?”

“No, non spesso. Una volta al mese. Ma tu dovrai scrivermi tutte le volte che ne sentirai il bisogno. Forse sarai meno solo di quello che temi. Ci sono altri giovani che studiano con Otake-san. E quando avrai dubbi, idee, domande, scoprirai che Otake-san è la persona ideale con cui parlarne. Ti ascolterà con interesse, ma non ti opprimerà con i consigli.” Il generale sorrise. “Anche se, forse, a volte troverai piuttosto sconcertante il modo di esprimersi del mio amico. Otake-san parla di ogni cosa in termini di Gò. Tutta la vita, per lui, è un paradigma semplificato di questo gioco.”

“Da come lei lo descrive, signore, credo proprio che mi piacerà.” “Ne sono sicuro. È un uomo che ha tutto il mio rispetto. Possiede una sorta di... come dire?... di shibumi.”

Shibumi, signore?” Nicholai conosceva questa parola, ma solo nella sua applicazione ai giardini o all'architettura, dove aveva il significato di una bellezza poco appariscente. “In che senso usa questa parola, signore?”

“Oh, vagamente. E scorrettamente, sospetto. Un goffo tentativo di descrivere una qualità ineffabile. Come sai, shibumi allude a una grande raffinatezza sotto apparenze comuni. È un'affermazione così precisa che non ha bisogno di essere ardita, così acuta che non dev'essere bella, così vera che non dev'essere reale.

Shibumi è comprensione più che conoscenza. Silenzio eloquente. Nel modo di comportarsi, è modestia senza pruderle. Nell'arte, dove lo spirito di shibumi prende la forma di labi, è elegante semplicità, articolata brevità. Nella filosofia, dove shibumi emerge come wabi, è una serenità spirituale non passiva; l'essere senza l'angoscia del divenire. E nella personalità di un uomo, è... come dire? Autorità senza dominio?

Qualcosa del genere.”

L'immaginazione di Nicholai rimase galvanizzata dal concetto di shibumi. Nessun altro ideale lo aveva mai tanto commosso. “Come si raggiunge questo shibumi, signore?”

“Non lo si raggiunge, lo si... scopre. E solo pochi uomini d'infinita raffinatezza arrivano a scoprirlo. Uomini come il mio amico Otake-san.”

Vuol dire che bisogna imparare un mucchio di cose per essere shibumi?”

“Vuol dire, caso mai, che bisogna passare attraverso la sapienza e arrivare alla semplicità.”

Da quel momento, lo scopo principale nella vita di Nicholai fu diventare un uomo di shibumi; una personalità caratterizzata dalla flemma più straordinaria. Era la strada che gli restava aperta mentre, per ragioni di origine, educazione e temperamento, quasi tutte le altre erano chiuse. Cercando shibumi poteva eccellere invisibilmente, senza richiamare l'attenzione e la vendetta delle masse tiranniche.

Kishikawa-san prese da sotto il tavolo da tè una scatolina di legno di sandalo avvolta in un semplice pezzo di stoffa e la mise in mano a Nicholai. “È un dono d'addio, Nikko. Una sciocchezza.”

Nicholai chinò il capo in segno di accettazione e tenne il pacco con grande tenerezza; non espresse la sua gratitudine con parole inadeguate. Questo fu il primo atto di shibumi di cui fosse consapevole.

Anche se, l'ultima notte che passarono insieme, parlarono fino a tardi di ciò che shibumi significava e poteva significare, nel più profondo del cuore non si capirono. Per il generale, shibumi era una specie di sottomissione; per Nicholai, una specie di potere.

Entrambi erano prigionieri della loro generazione.

Nicholai partì per il Giappone su una nave che riportava a casa dei soldati feriti: per una licenza, una decorazione, un ricovero in ospedale, una vita sotto il peso di una mutilazione. Il fango giallo dello Yangtze seguì la nave per miglia dentro il mare, e solo quando l'acqua cominciò a passare dal cachi al blu ardesia Nicholai svolse il pezzo di stoffa che copriva il dono d'addio di Kishikawa-san. Dentro il legno di sandalo di una fragile scatola, fasciate nella carta per evitare danni, c'erano due Gò ke di lacca nera intarsiata d'argento all'uso Heidatsu. Sui coperchi delle ciotole erano appena accennate lacustri case da tè avvolte nella nebbia, strette alle rive di laghi invisibili. Dentro una ciotola c'erano nere pietruzze Nichi di Kishiu.

Nell'altra, pedine bianche di conchiglie di Miyazaki... lucide, curiosamente fresche al tatto in ogni stagione.

Nessuno che osservasse il delicato giovanotto affacciato al parapetto del cargo rugginoso, con i verdi occhi nascosti fissi sul rimescolio del mare mentre contemplavano i due doni fattigli dal generale, le due Gò ke e shibumi, lo scopo di una vita, avrebbe mai creduto che era destinato a diventare l'assassino meglio pagato della terra.

Washington

Il primo assistente si staccò dalla tastiera ed emise un lungo sospiro mentre si alzava gli occhiali sulla fronte e si strofinava delicatamente le macchie rosse ai lati del naso. “Sarà difficile ottenere informazioni attendibili da Ciccione, signore. Ogni fonte sforna dati contraddittori e in conflitto tra loro. E sicuro che sia nato a Shanghai?”

“Sì, abbastanza.”

“Be’, su questo non abbiamo niente. Selezionando cronologicamente, la prima cosa che trovo è che abita in Giappone.”

“Benissimo. Allora partiamo da lì!”

Al primo assistente parve di doversi difendere dall’irritazione che avvertiva nella voce del signor Diamond.

“Non è facile come potrebbe credere, signore. Ecco un esempio dell’imbroglio in cui mi trovo. Sotto la rubrica delle ‘lingue parlate’, mi dà russo, francese, cinese, tedesco, inglese, giapponese e basco. Basco?”

Non può essere giusto, no?”

“Invece è proprio giusto.”

“Basco? Perché uno dovrebbe imparare il basco?”

“Non lo so. Lo ha studiato mentre era in prigione.”

“In prigione, signore?”

“Ci arriveremo più avanti. Ha fatto tre anni in cella d’isolamento.”

“Sì... si direbbe che lei abbia questi dati sulla punta delle dita.” “Lo tengo d’occhio da anni.”

Il primo assistente voleva chiedere a Diamond perché questo Nicholai Hel avesse ricevuto attenzioni così particolari, ma poi ci ripensò. “Benissimo, signore. Basco. Se basco dev’essere, basco sia. Ma questo come lo spiega? Le nostre prime informazioni sicure risalgono all’immediato dopoguerra, quando pare che lavorasse per le forze di occupazione come crittografo e traduttore. Ora, ponendo che avesse lasciato Shanghai quando si crede che l’abbia fatto, abbiamo sei anni senza una spiegazione. L’unico spiraglio che mi offre Ciccione lo trovo incomprensibile. Secondo lui, avrebbe passato questi sei anni studiando un gioco chiamato Gò, o qualcosa del genere.”

“Credo che sia giusto.”

“Possibile? Per tutta la seconda guerra mondiale, ha passato il tempo a studiare un gioco da tavolo?” Il primo assistente scrollò il capo. Né lui né Ciccione si sentivano tranquilli di fronte a conclusioni che non derivavano da un processo basato sulla logica. E non era affatto logico che un sicario internazionale segnalato da una scheda color malva avesse passato cinque o sei anni (Cristo! non sapevano neanche quanti fossero esattamente!) a imparare le regole di qualche stupido gioco!

Giappone

Per quasi cinque anni Nicholai visse nella casa di Otake-san: era uno studente e un membro della famiglia.

Otake del Settimo Dan era un uomo con due personalità contraddittorie. In gara era astuto, freddo, noto per l'implacabilità con cui sfruttava gli errori dell'avversario o la sua mancanza di elasticità. In privato, nella sua casa grande ma piuttosto disorganizzata, nella sua numerosa famiglia che comprendeva, oltre alla moglie, il padre e tre figli, mai meno di sei allievi, Otake-san era paterno, generoso, pronto persino a fare il pagliaccio per lo spasso dei figli e dei discepoli. I soldi non erano mai troppi, ma gli Otake vivevano in un paesino di montagna con poche distrazioni, per cui la cosa non costituiva mai un problema. Quando ne avevano meno, vivevano con meno; quando ne avevano di più, li spendevano liberamente.

Nessuno dei figli di Otake-san superava la media nell'arte di Gò. E, tra i suoi allievi, solo Nicholai possedeva quell'ineffabile costellazione di talenti che fa il giocatore di classe: la capacità di concepire schematiche possibilità astratte; un senso di poesia matematica alla luce della quale il caos infinito della probabilità e del cambiamento si cristallizza in fiori geometrici sotto la pressione dell'intensa concentrazione; la spietata applicazione della forza nel punto debole dell'avversario.

Col tempo, Otake-san scoprì in Nicholai una dote in più che rese formidabile il suo gioco: nel bel mezzo di una gara, Nicholai era capace di riposarsi per un breve periodo di tempo nella massima tranquillità, per poi riprendere la partita fresco come una rosa.

Fu Otake-san il primo ad accorgersi del fatto che Nicholai era un mistico.

Come quasi tutti i mistici, Nicholai era ignaro della propria condizione, e dapprima stentò a credere che gli altri non avessero analoghe esperienze. Non poteva immaginare la vita senza il trasporto mistico, non che compatisse quelle persone che vivevano senza questi momenti, ma le considerava creature di un genere completamente diverso. Il misticismo di Nicholai venne in luce un tardo pomeriggio in cui stava facendo una partita di allenamento con Otake-san, un incontro classico e molto teso in cui solo piccolissime sfumature nello spiegamento differenziavano il loro gioco dai modelli dei libri di testo.

A un certo punto della terza ora, Nicholai sentì aprirsi davanti a sé la porta della pace e dell'unione, e vi si avventurò. Dopo qualche tempo, quella sensazione si dissolse, e Nicholai restò seduto, immobile e pacificato, chiedendosi vagamente per quale motivo il maestro tardasse tanto a fare una mossa piuttosto ovvia. Quando alzò lo sguardo, fu sorpreso di trovare gli occhi di Otake-san fissi sul suo viso e non sulla Gò ban.

“Maestro, c'è qualcosa che non va? Ho fatto un errore?”

Otake-san studiò attentamente il viso di Nicholai. “No, Nikko. Le tue ultime due partite non sono state particolarmente brillanti, ma non ci ho trovato degli errori. Ma... come fai a giocare sognando a occhi aperti?”

“Sognando? Io non stavo sognando, maestro.”

“No? Avevi gli occhi sfocati e l'aria assente. In effetti, non hai nemmeno guardato la scacchiera mentre facevi le tue mosse. Piazzavi le pedine guardando fuori nel giardino.”

Nicholai sorrise e annuì. Ora capiva. “Oh, già. In effetti, avevo appena finito di riposarmi. Per questo, si capisce, non ho dovuto guardare la scacchiera.”

“Spiegami, per piacere, perché non hai dovuto guardare la scacchiera, Nikko.”

“Io... ah... be', mi stavo riposando.” Nicholai vedeva bene che Otake-san non capiva, e questo lo riempiva di confusione, credendo, come credeva allora, che l'esperienza mistica fosse di tutti.

Otake-san si piegò all'indietro e prese un'altra delle pasticche alla menta che succhiava abitualmente per alleviare il mal di stomaco cagionatogli da anni e anni di tensione vissuti come giocatore professionista.

“Ora dimmi cosa intendi quando dici che ti stavi riposando.”

“Forse ‘riposare’ non è la parola giusta, maestro. Non so che parola è. Non ho mai sentito nessuno dargli un nome. Ma lei deve sapere che sensazione intendo. Il... partire senza muoversi. Il... sa... fluire in tutte le cose, e... ehm... comprendere tutte le cose.” Nicholai si trovava in imbarazzo. L'esperienza era troppo semplice e fondamentale da spiegare. Era come se il maestro gli avesse chiesto di spiegargli cos'è il respiro, o il profumo dei fiori. Nicholai era certo che Otake-san sapeva benissimo quello che voleva dire; dopo tutto, doveva solo ripensare ai suoi momenti di riposo. Perché faceva quelle domande?

Otake-san tese la mano e toccò il braccio di Nicholai. “Lo so, Nikko, che è difficile da spiegare. E credo di capire un po' di quello che provi... Non perché l'abbia provato anch'io, ma perché ho letto qualcosa, perché ha sempre attratto la mia curiosità. Si chiama misticismo.”

Nicholai rise. “Misticismo! Ma sicuramente, maestro...”

“Hai mai parlato con qualcuno di questo... come hai detto?... ‘partire senza muoversi’?”

“Be'... no. Perché avrei dovuto parlarne?”

“Nemmeno al nostro buon amico Kishikawa-san?”

“No, maestro. Non è mai saltato fuori. Non capisco perché mi fa queste domande. Sono confuso. E comincio a vergognarmi.”

Otake-san gli strinse il braccio. “No, no. Non vergognarti. Non spaventarti. Vedi, Nikko, quello che tu provi...

quel ‘riposare’, come lo chiami tu... non è molto comune. Poca gente fa questa esperienza, e solo in parte, e superficialmente, quando si è ancora molto giovani. Questa esperienza è ciò che i santi uomini si sforzano di raggiungere

attraverso la disciplina e la meditazione, e gli stolti cercano nella droga. In tutti i tempi e in tutte le culture, pochi fortunati sono riusciti a raggiungere questo stato di calma e di comunione con la natura, uso queste parole per descriverlo perché sono le parole che ho letto, senza anni di rigida disciplina.

Evidentemente, gli viene naturale, semplicissimo. Questi uomini si chiamano mistici. E una definizione sbagliata, perché fa pensare alla religione e alla magia. In effetti, tutte le parole usate per descrivere questa esperienza sono piuttosto teatrali. Quello che tu chiami 'riposare', altri lo chiamano estasi."

Questa parola strappò a Nicholai un sorriso imbarazzato. Come poteva chiamarsi misticismo la cosa più reale del mondo? Come poteva chiamarsi estasi l'emozione più serena immaginabile?

"La parola ti fa sorridere, Nikko. Ma è certamente un'esperienza piacevole, no?"

"Piacevole? Io non l'ho mai giudicata così. È... necessaria." "Necessaria?"

"Be', come si farebbe a vivere senza qualche momento di riposo?" Otake-san sorrise. "Alcuni di noi sono costretti a tirare avanti senza il riposo che dici tu."

"Mi scusi, maestro. Ma non riesco a immaginare una vita del genere. Che senso avrebbe vivere così?"

Otake-san annuì. Aveva scoperto, nelle sue letture, che i mistici denunciavano puntualmente una certa incapacità di comprendere le persone che non avevano quel dono. Si sentì un po' a disagio ricordando che quando i mistici perdono il loro potere, e capita a quasi tutti, una volta o l'altra, provano un senso di panico e di profonda depressione. Qualcuno si ritira nella religione per riscoprire l'esperienza attraverso il meccanismo della meditazione. Qualcuno arriva al punto di suicidarsi, tanto inutile gli appare la vita senza il trasporto mistico.

"Nikko? Ho sempre nutrito una profonda curiosità per il misticismo. Consentimi dunque, ti prego, di farti qualche domanda su questo tuo 'riposo'. Nelle mie letture, i mistici che parlano dei loro trasporti usano sempre termini così vaghi, tante apparenti contraddizioni, tanti poetici paradossi. È come se cercassero di descrivere una cosa troppo complicata per poterla esprimere in parole."

"O troppo semplice, signore."

"Sì. Forse è così. Troppo semplice." Otake-san si premette il pugno contro il petto per alleviare la pressione e prese un'altra caramella alla menta. "Dimmi. Da quanto tempo hai queste esperienze?"

"Da sempre."

"Da quando eri piccolo?"

"Da sempre."

"Capisco. E quanto durano queste esperienze?"

"Non importa, maestro. Là il tempo non esiste."

"E qualcosa di eterno?"

"No. Non c'è né il tempo né l'eternità."

Otake-san sorrise e scosse il capo. "Devi parlarmi anche tu in termini vaghi e poetici paradossi?"

Nicholai si rendeva conto che queste affermazioni contraddittorie rendevano caotico ciò che era infinitamente semplice, ma non sapeva come esprimersi con i goffi utensili delle parole.

Otake-san venne in suo aiuto. "Così tu stai dicendo che non hai la sensazione del tempo durante queste esperienze. Non sai quanto durano?"

"So benissimo quanto durano, signore. Quando parto, non vado via. Sono dov'è il mio corpo, oltre che in ogni altro luogo. Non sogno a occhi aperti. Certe volte il riposo dura un minuto o due. Certe volte dura delle ore. Dura tutto il tempo che ci vuole."

"E vengono spesso, questi... riposi?"

"Dipende. Al massimo, due o tre volte al giorno. Ma certe volte passo anche un mese senza un riposo.

Quando questo succede, sento molto la loro mancanza. Mi viene la paura che possano non tornare mai più."

"Puoi farlo venire tu, uno di questi periodi di riposo?"

"No. Però posso impedire che vengano. E devo stare attento a non farlo, se mi serve."

"Come fai a impedire che vengano?"

"Arrabbiandomi. Oppure odiando."

"Non puoi fare quest'esperienza se odi qualcuno?"

"Come potrei? Il riposo è tutto il contrario dell'odio."

"È amore, dunque?"

"Potrebbe essere amore, se riguardasse gli uomini. Ma non riguarda gli uomini."

"Cosa riguarda, allora?"

"Tutto. Me. Queste due cose sono la stessa cosa. Quando mi riposo, io e il tutto siamo... non so come spiegare."

"Diventate una cosa sola?"

"Sì. No, non esattamente. Non diventiamo una cosa sola. Torniamo a essere una cosa sola. Mi sono spiegato?"

"Abbastanza. Prendi, per piacere, questo 'riposo' che hai sperimentato poco fa, mentre stavamo giocando.

Descrivimi quello che è

Successo."

Nicholai, impotente, alzò le mani. "Come faccio?"

"Prova. Comincia così: stavamo giocando, e lei aveva appena piazzato la cinquantaseiesima pedina... e..."

continua.”

“Era la cinquantottesima pedina, maestro.”

“Be’, la cinquantottesima, allora. E cos’è successo?”

“Be’... l’andamento del gioco era perfetto, e ha cominciato a portarmi nel prato. Comincia sempre con una specie di movimento molto fluido... un fiume o un corso d’acqua, magari il vento che fa ondeggiare un campo di riso maturo, il luccichio delle foglie mosse da una brezza, nuvole che passano. E per me, se la posizione delle pedine di G6 ha un aspetto classico e scorrevole, anche questo può portarmi nel prato.”

“Nel prato?”

“Sì. E il posto in cui mi dilato. È così che capisco che sto riposando.”

“È un prato vero?”

“Sì, certo.”

“Un prato che una volta hai visitato? Un posto di cui serbi memoria?”

“Non l’ho nella memoria. Non ci sono mai stato quand’ero impoverito.”

“Impoverito?”

“Sa... quando sono nel mio corpo e non mi riposo.”

“Tu trovi che la vita normale è uno stato d’impoverimento?”

“Io trovo normale il tempo passato a riposare. Il resto mi sembra... provvisorio, e... sì, impoverito.”

“Dimmi del prato, Nikko.”

“È triangolare. E sale verso i colli, lontano da me. L’erba è alta. Non ci sono animali. Nulla ha mai camminato sull’erba o l’ha mangiata. Ci sono dei fiori, una brezza... tiepida. Un cielo pallido. Sono sempre contento di essere di nuovo erba.”

“Tu sei l’erba?”

“Siamo la stessa cosa. Come la brezza, e la gialla luce del sole. Siamo rutti... mescolati insieme.”

“Capisco. Capisco. La tua descrizione dell’esperienza mistica somiglia alle altre che ho letto. E questo prato è ciò che gli autori chiamano ‘porta’ o ‘sentiero’. Tu ci pensi mai in questi termini?” “No.”

“Ah. Poi che succede?”

“Niente. Mi riposo. Sono dappertutto nello stesso momento. E tutto è privo d’importanza e delizioso. E poi... comincio a ridurmi. Mi separo dal prato e dalla luce, e contraendomi rientro nel corpo. E il resto è finito.”

Nicholai atteggiò le labbra a un sorriso incerto. “Forse non lo descrivo tanto bene, maestro. Non è... non è una di quelle cose che si possono descrivere.”

“No, Nikko, la descrivi benissimo. Hai risvegliato in me un ricordo che avevo quasi perduto. Una volta o due, quand’ero bambino... d’estate, credo... ho sperimentato brevi trasporti come quelli che hai descritto tu. Ho letto, una volta, che quasi tutti gli uomini, da piccoli, hanno ogni tanto delle esperienze mistiche, ma che crescendo se le lasciano alle spalle. E le dimenticano. Vuoi dirmi un’altra cosa? Com’è che riesci a giocare a Gò anche durante i tuoi trasporti... Quando sei nel tuo prato?”

“Be’, sono là ma sono anche qui. Vado via, ma non mi muovo. Appartengo a questa stanza e a quel giardino.”

“E io, Nikko? Sei anche una parte di me?”

Nicholai scosse il capo. “Non ci sono animali dove vado a riposarmi. L’unica cosa che ci vede sono io. Io vedo per tutti, per l’erba, per il sole.”

“Capisco. E come fai a disporre le pedine senza guardare la scacchiera? Come sai dove s’incrociano le righe?”

“Come sai dove ho messo la mia ultima pedina?”

Nicholai alzò le spalle. Era troppo ovvio per richiedere una spiegazione.

“Io faccio parte di tutto, maestro. Condivido... no... scorro con tutto. La Gó ban, le pedine. Io e la scacchiera siamo la stessa cosa. Come potrei non conoscere gli schemi del gioco?”

“Dunque, vedi da dentro la scacchiera?”

“Dentro e fuori sono la stessa cosa. Ma anche ‘vedere’ non è la parola giusta. Se uno è dappertutto, non ha bisogno di ‘vedere’.” Nicholai scosse la testa. “Non so spiegare.”

Otake-san strinse lievemente il braccio di Nikko, poi ritirò la mano. “Non ti farò altre domande. Confesso d’invidiare la mistica pace che trovi. Invidio soprattutto la tua capacità di trovarla con tanta naturalezza: senza la disciplina e la concentrazione che anche i santi uomini devono esercitare quando la cercano. Ma, pur invidiandola, provo anche qualche timore per te. Se l’estasi mistica è diventata, come io sospetto che sia, una parte naturale e necessaria della tua vita interiore, che sarà di te se questo dono dovesse svanire, se queste esperienze ti fossero negate?”

“Non posso immaginare che una cosa simile avvenga, maestro.”

“Lo so. Ma i libri mi hanno rivelato che questi doni possono sparire; che i sentieri che portano alla pace interiore si possono smarrire. Qualcosa potrebbe succedere e riempirti di un odio, o di una paura, continua e implacabile; e allora sarebbe la fine.”

Il pensiero di perdere l’attività psichica più naturale e più importante della sua vita turbò Nicholai. Con una breve ondata di panico, si rese conto che la paura di perderla poteva essere una causa sufficiente per fargliela perdere davvero. Avrebbe voluto essere lontano da quella conversazione, da quei nuovi e incredibili dubbi. Gli occhi abbassati sulla Gó ban, pensò a quale avrebbe potuto essere la sua reazione a una perdita simile.

“Che faresti, Nikko?” ripeté Otake-san dopo un attimo di silenzio.

Nicholai alzò lo sguardo dalla scacchiera, gli occhi verdi calmi e inespressivi. “Se qualcuno mi togliesse i miei riposi, lo ucciderei.”

Ciò fu detto con una calma fatalistica che fece comprendere a Otake-san che non si trattava di collera, ma della pura verità. Fu la tranquilla sicurezza di questa affermazione a turbare di più Otake-san.

“Ma, Nikko. Poniamo che non fosse un uomo a rubarti questo potere. Poniamo che fosse una situazione, un fatto, una condizione di vita. Allora che faresti?”

“Cercherei di distruggerla. qualunque cosa fosse. La punirei.” “E questo ti restituirebbe il sentiero della pace?”

“Non so, maestro. Ma sarebbe il minimo che potrei fare per vendicarmi di una perdita così grande.”

Otake-san sospirò, in parte per il rammarico che provava al pensiero della particolare vulnerabilità di Nikko, in parte per la comprensione che sentiva per chiunque avesse avuto la sorte di essere la causa della perdita di quel dono. Non dubitava minimamente che il giovanotto avrebbe mantenuto la parola. In nessun luogo la personalità di un uomo si rivela con tanta chiarezza come in una partita di Gò, se l'interprete del gioco è qualcuno che abbia la capacità di farlo. E il gioco di Nicholai, brillante e audace com'era, presentava gli estetici difetti della frigidità e di una quasi inumana dedizione allo scopo. Dall'interpretazione del gioco di Nicholai. Otake-san sapeva che il suo discepolo prediletto avrebbe potuto raggiungere la grandezza, avrebbe potuto diventare il primo non giapponese ad assurgere ai dan più elevati; ma sapeva anche che il ragazzo non avrebbe mai conosciuto pace o felicità nel gioco più modesto della vita. Era una fortunata compensazione che Nikko avesse il dono di ritrarsi nell'estasi mistica. Ma un dono dal cuore avvelenato.

Otake-san sospirò di nuovo e contemplò il disegno delle pedine sulla scacchiera. La partita era a circa un terzo del suo svolgimento. “Ti spiace, Nikko, se non la finiamo? Quel seccatore del mio vecchio stomaco oggi non vuole lasciarmi in pace. E lo sviluppo è abbastanza classico perché i semi del risultato abbiano già messo radici. Non prevedo che l'uno o l'altro possiamo fare un grave errore, eh?”

“Nossignore.” Nicholai era lieto di lasciare la scacchiera, e di uscire da quella stanzetta dove aveva imparato per la prima volta che i suoi mistici nascondigli erano vulnerabili... e che poteva succedere qualcosa per negargli una parte essenziale della vita. “In ogni caso, maestro, credo che lei avrebbe vinto per sette o otto pedine.”

Otake-san tornò a contemplare la scacchiera. “Così tante? Avrei detto solo cinque o sei.” Sorrise a Nikko.

Era il loro modo di scherzare.

In realtà, Otake-san avrebbe vinto per almeno dodici pedine, e lo sapevano benissimo tutt'e due.

Gli anni passarono, e le stagioni si rincorsero senza fatica nella famiglia Otake, dove i ruoli tradizionali, il rispetto, lo studio e il duro lavoro facevano da contrappeso al gioco, alle diavolerie e agli affetti, che per quanto taciti non erano meno sinceri.

Anche nel loro paesino di montagna, dove gli accordi dominanti della vita vibravano per simpatia col ciclo dei raccolti, la guerra era un tono costante sullo sfondo. Giovanotti che tutti conoscevano andavano ad arruolarsi nell'esercito, alcuni per non tornare mai più. L'austerità e un lavoro ancora più duro divennero il loro vangelo. Ci fu grande emozione quando giunse la notizia dell'attacco di Pearl Harbour, l'8 dicembre del 1941; uomini degni della massima fiducia convennero che la guerra non sarebbe durata più di un anno.

Voci entusiastiche annunciavano alla radio una vittoria dopo l'altra mentre l'esercito ripuliva il Pacifico dagli alfiere dell'imperialismo europeo.

Eppure, qualche agricoltore mugugnava in privato vedendosi imporre quote di produzione quasi impossibili da raggiungere, e sentiva le pressioni dei beni di consumo in diminuzione. Otake-san passava sempre più tempo a scrivere i suoi commenti, poiché, in segno di patriottismo nella generale austerità, il numero dei tornei di Gél era stato ridotto. Ogni tanto la guerra toccava più da vicino la famiglia. Una sera invernale, il secondo figlio di Otake tornò a casa da scuola piangente e rosso di vergogna: i compagni lo avevano preso in giro, dandogli dello yowamushi, cioè del verme, perché teneva le mani sensibili infilate in un paio di guanti nelle dure sedute pomeridiane durante le quali tutti i ragazzi facevano ginnastica nel cortile coperto di neve, a torso nudo per dare una dimostrazione di resistenza fisica e “spirito di samurai”.

E ogni tanto Nicholai si sentiva descrivere come un forestiero, un gaijin, in toni diffidenti che rispecchiavano la xenofobia predicata da insegnanti sciovinisti. Egli, però, non soffrì veramente della propria condizione di estraneo. Il generale Kishikawa aveva procurato che nelle sue carte d'identità sua madre fosse indicata come russa, neutrale, e suo padre come tedesco alleato. Nicholai, poi, era difeso dal grande rispetto in cui i montanari tenevano Otake-san, il celebre giocatore di Gei che, scegliendo di viverci, aveva onorato il loro villaggio.

Quando il gioco di Nicholai fu così migliorato da permettergli di partecipare a incontri preliminari e di accompagnare Otake-san, come discepolo, ai grandi campionati che si svolgevano in certi posti fuori mano dove i giocatori potevano essere “protetti” dalle distrazioni del mondo, egli ebbe varie occasioni di vedere con i propri occhi lo spirito con cui il Giappone entrava in guerra. Nelle stazioni ferroviarie si svolgevano rumorosi festeggiamenti delle reclute, e grandi striscioni dicevano: FELICITAZIONI PER LA VOSTRA CHIAMATA SOTTO LE ARMI e PREGHIAMO PER LA VOSTRA DURATURA FORTUNA MILITARE.

Nicholai venne a sapere di un ragazzo del paese vicino che, bocciato alla visita medica, pregò di essere accettato comunque, piuttosto che affrontare l'haji vergognosa di essere giudicato indegno di servire la patria. Le sue preghiere furono ignorate, e il ragazzo dovette tornare a casa in treno. Durante il viaggio non fece che guardare fuori dal finestrino,

mormorando ripetutamente tra sé: Haji desu, haji desu. Due giorni dopo, il suo corpo fu trovato lungo i binari. Aveva preferito non subire l'onta di tornare tra gli amici e i parenti che lo avevano accompagnato alla partenza in mezzo all'esultanza generale.

Per il popolo giapponese, come per le popolazioni degli stati suoi nemici, quella era una guerra giusta alla quale era stato costretto. C'era una certa disperata fierezza nella coscienza che il minuscolo Giappone, senz'altre risorse naturali che lo spirito della sua popolazione, si ergesse solitario contro le orde cinesi e l'enorme potenza industriale d'America, Gran Bretagna, Australia, e di tutte, tranne quattro, le nazioni europee. E ogni persona ragionevole sapeva che, quando il Giappone fosse stato indebolito dall'impari lotta che stava sostenendo, la massa inarrestabile dell'Unione Sovietica sarebbe piombata su di loro.

Ma in principio furono solo vittorie. Quando in paese si venne a sapere che Tokyo era stata bombardata, la notizia fu accolta con stupore e indignazione. Stupore, perché avevano creduto che il Giappone fosse invulnerabile. Indignazione, perché, anche se l'effetto del bombardamento era stato modesto, i bombardieri americani avevano sganciato a casaccio i loro spezzoni incendiari, distruggendo case e scuole e non toccando, ironia del caso, una sola fabbrica o un solo edificio militare. Quando seppe dei bombardieri americani, Nicholai ricordò i Northrop che avevano bombardato i grandi magazzini Sincere di Shanghai.

Vedeva ancora la ragazza cinese con il viso da bambola e il vestito di seta verde, un colletto rigido intorno al collo di porcellana, le gote pallide sotto la polvere di riso, cercare la sua mano.

Anche se coloriva ogni aspetto della vita, la guerra non fu il tema dominante degli anni formativi di Nicholai.

Tre cose, per lui, contavano di più: il costante perfezionamento del suo gioco; il suo rigeneratore e tonificante ritorno a stati di mistica tranquillità ogni volta che la sua vigoria psichica diminuiva; e, durante il suo diciassettesimo anno, il suo primo amore.

Mariko era uno dei discepoli di Otake-san, una ragazza timida e delicata, di un solo anno più vecchia di Nikko, che non aveva la resistenza mentale per diventare una grande giocatrice ma che faceva un gioco complesso e raffinato. Mariko e Nicholai disputarono insieme molte partite di allenamento, esercitandosi soprattutto nelle aperture e nelle fasi intermedie del gioco. La timidezza di lei e l'alterigia di lui s'intonavano perfettamente, e spesso, la sera, essi sedevano insieme nel piccolo giardino, o per chiacchierare un po', o per dividere lunghi silenzi.

Ogni tanto andavano insieme in paese a sbrigare qualche commissione, e se le loro braccia per caso si sfioravano, la conversazione si infrangeva in un silenzio pieno d'imbarazzo. Finalmente, con un'audacia che tradiva la mezz'ora di lotta interna che aveva preceduto il gesto, Nicholai allungò un braccio sopra la scacchiera di allenamento e le prese la mano. Inghiottendo saliva, e concentrandosi sulla scacchiera con un'attenzione disperata, Mariko rispose alla pressione delle sue dita senza sollevare lo sguardo, e per il resto della mattinata fecero un gioco molto rozzo e disorganizzato mentre si tenevano per mano, il palmo di lei inumidito dalla paura di essere scoperti, quello di lui tremante di fatica per la scomoda posizione del braccio; ma Nicholai non poteva ridurre la forza della stretta, e men che meno lasciare la sua mano, per timore che ciò potesse essere interpretato come un rifiuto.

Tirarono entrambi un respiro di sollievo quando l'annuncio del pasto di mezzogiorno li liberò da quella posizione; ma il prurito dell'amore e del peccato tenne il loro sangue in ebollizione per tutta la giornata. E

l'indomani si scambiarono un timido bacio.

Una notte di primavera, quando aveva quasi diciott'anni, Nicholai trovò il coraggio di andare a trovare Mariko nella sua piccola camera da letto. In una casa con tanta gente e così poco spazio, incontrarsi durante la notte era un'avventura di gesti furtivi, bisbigli sommessi e respiri trattenuti mentre i cuori battevano l'uno contro il petto dell'altro al minimo rumore reale o immaginato.

Il loro modo di far l'amore fu goffo, incerto, infinitamente dolce.

Anche se ogni mese Nicholai riceveva una lettera del generale Kishikawa, solo due volte nei cinque anni del suo tirocinio il generale riuscì a liberarsi dai suoi impegni amministrativi per prendersi brevi licenze in Giappone.

La prima visita durò un giorno solo, perché il generale passò quasi tutta la licenza a Tokyo con la figlia, rimasta vedova da poco tempo quando il marito, ufficiale di marina, era affondato con la nave prima della vittoria del mar dei Coralli, lasciandola incinta del primo figlio. Dopo aver preso parte al suo lutto e provveduto alle sue necessità, il generale si fermò nel villaggio per far visita agli Otake e portare in dono a Nicholai due scatole di libri scelti tra quelli delle biblioteche confiscate e dati al ragazzo con l'ingiunzione di non lasciar atrofizzare il suo dono per le lingue. I libri erano in russo, inglese, tedesco, francese e cinese.

Questi ultimi non servirono a Nicholai che, pur avendo raccolto dalle strade di Shanghai una buona conoscenza del cinese di tutti i giorni, non aveva mai imparato a leggere in quella lingua. Che il generale sapesse solo il francese fu dimostrato dal fatto che le scatole contenevano quattro copie dei Miserabili in quattro lingue diverse: e forse una quinta in cinese, per quel che ne sapeva Nicholai.

Quella sera il generale cenò con Otake, ed entrambi evitarono di parlare della guerra. Quando Otake-san lodò il lavoro e i progressi di Nicholai, il generale assunse il ruolo del padre giapponese, sminuendo le doti del suo pupillo e affermando che era molto gentile da parte di Otake sobbarcarsi il peso di un allievo così pigro e incapace. Ma non riuscì a nascondere l'orgoglio che gli splendeva negli occhi.

La visita del generale coincise con la jusanya, la festa autunnale di contemplazione della luna, e offerte di fiori ed erbe autunnali furono poste su un altare nel giardino in modo che i raggi della luna piovevano su di loro. In tempi

normali, tra le offerte ci sarebbero stati frutta e cibo, ma la penuria provocata dalla guerra costrinse Otake-san a moderare il suo tradizionalismo. Certo, avrebbe potuto anche lui, come i vicini, prima offrire il cibo e poi, il giorno dopo, rimetterlo sul tavolo da pranzo; ma una cosa simile era impensabile per Otake-san.

Dopo cena, Nicholai e il generale sedettero in giardino, a guardare la luna nascente che cercava di districarsi dai rami di un albero.

“Dunque, Nikko? Dimmi. Hai raggiunto il traguardo di shibumi come una volta mi hai detto di voler fare?”

C’era, nella sua voce, una punta d’ironia.

Nicholai abbassò gli occhi. “Sono stato temerario, signore. Ero giovane.”

“Più giovane, sì. Avrai scoperto, immagino, che la carne e la gioventù rappresentano ostacoli considerevoli nella tua ricerca. Forse riuscirai, col tempo, ad acquistare quella lodevole raffinatezza di comportamento che potrebbe chiamarsi shibusu. Ma è dubbio che tu riesca a raggiungere quella profonda semplicità di spirito che si chiama shibumi. Cercala, naturalmente. Ma sii pronto a rassegnarti se dovrai farne a meno.

Quasi tutti siamo in queste condizioni.”

“Grazie per i suoi consigli, signore. Ma preferisco fallire nell’intento di diventare un uomo di shibumi che raggiungere qualunque altro scopo.”

Il generale annuì e sorrise tra sé. “Sì, me ne rendo conto. Avevo dimenticato certi lati della tua personalità.

Troppo tempo siamo stati lontani.” Per qualche attimo contemplarono in silenzio il giardino. “Dimmi, Nikko, ti tieni in esercizio con le lingue?”

Nicholai dovette confessare che, quando aveva dato un’occhiata a qualcuno dei libri che gli aveva portato il generale, aveva scoperto che il suo inglese e il suo tedesco stavano arrugginendosi.

“Questo non deve assolutamente succedere. Soprattutto per l’inglese. Io non sarò in grado di aiutarti quando questa guerra sarà finita, e tu non avrai altro su cui contare che la tua facilità per le lingue.”

“Lei parla come se la guerra debba essere perduta, signore.”

Kishikawa-san tacque a lungo, e Nicholai vide tristezza e malinconia sul suo viso, pallido e incupito sotto i raggi della luna. “Tutte le guerre, negli ultimi tempi, sono state guerre perdute. Da tutt’e due le parti, Nikko.

I giorni delle battaglie tra guerrieri di professione sono tramontati. Adesso abbiamo guerre tra opposte capacità industriali, opposte popolazioni. I russi, col loro mare di gente senza volto, batteranno i tedeschi.

Gli americani, con le loro fabbriche anonime, sconfiggeranno noi. Alla fine.”

“E lei che farà quando questo accadrà, signore?”

Il generale scosse lentamente il capo. “Non importa. Fino alla fine, farò il mio dovere. Continuerò a lavorare sedici ore al giorno per risolvere insignificanti problemi amministrativi. Continuerò a fare il patriota.”

Nicholai lo guardò incuriosito. Non aveva mai sentito Kishikawasan parlare di patriottismo.

Il generale atteggiò le labbra a un pallido sorriso. “Oh, sì, Nikko. Io sono un patriota, dopo tutto. Non un patriota della politica, o dell’ideologia, o delle fanfare militari, o dell’hinomaru. Ma pur sempre un patriota.

Un patriota dei giardini come questo, delle feste della luna, delle sottigliezze di Gò, dei canti delle donne quando piantano riso, della breve stagione dei ciliegi in fiore: di tutto ciò che è giapponese. Il fatto che io sappia che non possiamo vincere la guerra non ha niente a che fare col fatto che io debba continuare a fare il mio dovere. Lo capisci, Nikko?”

“Soltanto parole, signore.”

Il generale scoppiò in una risatina chioccia. “Forse sono soltanto parole. Va a letto, ora, Nikko. Lasciami qui da solo per un po’. Partirò domattina, prima che ti alzi, ma mi ha fatto piacere passare con te questi momenti.”

Nicholai fece un inchino e si alzò. E il generale rimase là seduto, a contemplare serenamente il giardino sotto la luna.

Molto tempo dopo, Nicholai seppe che il generale Kishikawa aveva cercato di far accettare a Otake-san una somma di danaro per il mantenimento e l’istruzione del suo pupillo; ma Otake-san l’aveva rifiutata, dicendo che se Nicholai era un allievo così scadente come sosteneva il generale, sarebbe stato immorale da parte sua accettare dei soldi per il suo ammaestramento. Il generale sorrise al vecchio amico e scrollò il capo. Era caduto nella trappola della propria gentilezza.

La furia della guerra si ritorse contro i giapponesi, che avevano puntato tutte le loro limitate capacità produttive su un breve conflitto coronato da una pace favorevole. Le testimonianze dell’incipiente sconfitta erano dappertutto: nell’isterico fanatismo delle trasmissioni propagandistiche del governo, nelle descrizioni fatte dai profughi dei disastrosi “bombardamenti a tappeto” effettuati dagli aerei americani sulle zone residenziali, nella penuria sempre crescente dei più elementari generi di prima necessità.

Anche nel loro villaggio agricolo, c’era poco da mangiare dopo che gli agricoltori avevano rispettato le quote di produzione; e molte volte la famiglia Otake viveva di zosui, una brodaglia di carote a pezzetti e cime di rapa bollite col riso, che solo il clownesco senso dell’humour di Otake-san riusciva a rendere commestibile. Otake mangiava con grandi gesti e mugolii di soddisfazione, roteando gli occhi e battendosi la mano sullo stomaco in modo tale da far dimenticare a figli e discepoli, che ridevano fino alle lacrime, il sapore dolciastro e argilloso della roba che avevano in bocca. In principio, gli sfollati dalle città furono trattati con ogni cura; ma col passar del tempo quelle bocche in più da sfamare diventarono un peso; gli sfollati si sentirono affibbiare il termine alquanto offensivo di sokaijin; e un certo malumore prese a serpeggiare tra i contadini a proposito di questi fannulloni che erano abbastanza ricchi o importanti per sfuggire

agli orrori della città, ma che non erano capaci di lavorare per mantenersi.

Otake-san si era permesso soltanto un lusso, il suo piccolo e simmetrico giardino. Verso la fine della guerra ne rivoltò le zolle e lo trasformò in un orto. Ma, e questo era tipico da parte sua, piantò le rape, le carote e i ravanelli mischiandoli nei vari appezzamenti in modo che i loro ciuffi, crescendo, formassero un disegno bello da vedere. “Sono più difficili da sarchiare e da curare, lo confesso. Ma se nella nostra lotta disperata per sopravvivere dobbiamo rinunciare alla bellezza, allora il barbaro ha già vinto.”

Finalmente, i bollettini radiofonici furono costretti ad ammettere la perdita occasionale di una battaglia o di un'isola; non farlo davanti alle contraddizioni dei feriti che tornavano dal fronte sarebbe costato loro l'ultima parvenza di credibilità. Ogni volta che veniva annunciata una sconfitta (sempre con la giustificazione di un ripiegamento tattico, o della riorganizzazione delle linee difensive, o della deliberata abbreviazione delle linee di rifornimento), il bollettino finiva con l'esecuzione di una vecchia canzone molto amata, Umi Yukaba, la cui dolce melodia autunnale finì per identificarsi con quell'epoca buia e rovinosa.

Ormai Otake-san molto raramente si metteva in viaggio per partecipare a qualche torneo di Gò, perché i trasporti erano riservati alle esigenze industriali e militari. Ma il gioco nazionale non cessò mai del tutto, e mai del tutto i giornali smisero di pubblicare notizie di gare importanti, perché ci si rendeva conto che quella era una delle tradizionali raffinatezze della cultura per cui si combatteva.

Accompagnando il maestro a questi rari tornei, Nicholai poté constatare gli effetti della guerra. Città rase al suolo; persone senza tetto. Ma i bombardieri non avevano fiaccato lo spirito della popolazione. È un'ironica fantasia che i bombardamenti strategici, cioè diretti contro i civili, possano fiaccare la volontà di combattere di un paese. In Germania, Gran Bretagna e Giappone l'effetto dei bombardamenti strategici fu di dare alla popolazione una causa comune, di indurire la sua volontà di resistere nel crogiuolo delle difficoltà comuni.

Una volta, quando il loro treno restò fermo per ore in una stazione a causa dei danni subiti dalla linea ferroviaria, Nicholai si mise a passeggiare lentamente avanti e indietro lungo il marciapiede. Davanti all'intera facciata della stazione c'erano file e file di barelle nelle quali giacevano soldati feriti in viaggio verso gli ospedali. Alcuni erano cinerei dal dolore e irrigiditi dallo sforzo di dominarlo, ma nessuno si lamentava; non si sentiva una sola voce. Vecchi e bambini passavano da una barella all'altra, gli occhi pieni di lacrime compassionevoli, inchinandosi davanti a ogni soldato ferito e mormorando: “Grazie. Grazie.

Gokuro sama. Gokuro sama.”

Una vecchia piegata in due si accostò a Nicholai e lo guardò nel viso occidentale con i suoi insoliti occhi color verde bottiglia. Non c'era odio nella sua espressione, solo un misto di stupore e disappunto. Scosse tristemente la testa e se ne andò.

Nicholai trovò un angolo tranquillo in fondo al marciapiede dove sedette a contemplare una nuvola fluttuante. Si rilassò e si concentrò sul lento rimescolio che l'agitava, e in pochi minuti trovò rifugio in un breve trasporto mistico, lo stato in cui era invulnerabile a tutto ciò che lo circondava, e ai rimorsi che gli dava la sua razza.

La seconda visita del generale ebbe luogo verso la fine della guerra. Il generale arrivò senza farsi annunciare un pomeriggio di primavera e, dopo una conversazione privata con Otake-san, invitò Nicholai ad accompagnarlo in una gita lungo il fiume Kajikawa, vicino a Niigata, per vedere i fiori di ciliegio. Prima di deviare verso l'interno, e di inoltrarsi tra i monti, il treno li portò a nord attraverso la striscia industrializzata tra Yokohama e Tokyo, dove procedette lento ed esitante sopra una massicciata indebolita dai bombardamenti e dall'uso, tra miglia e miglia di macerie e distruzioni prodotte da indiscriminati bombardamenti a tappeto che avevano raso al suolo case e fabbriche, scuole e templi, negozi, teatri, ospedali. Non c'era nulla di più alto del petto di un uomo, tranne, ogni tanto, il mozzicone frastagliato di una ciminiera spezzata in due.

Il treno fu deviato intorno a Tokyo, e passò tra gli sterminati sobborghi. Tutt'intorno a loro c'erano i segni della grande incursione aerea del 9 marzo, durante la quale più di trecento B-29 avevano bombardato a tappeto la Tokyo residenziale. Sedici miglia quadrate della città erano diventate un inferno, con temperature superiori ai 950 gradi centigradi che fondevano le tegole dei tetti e incurvavano i pavimenti.

Cortine di fiamme balzavano di casa in casa, sopra canali e fiumi, accerchiando folle di civili terrorizzati che correvano avanti e indietro su isole di salvezza sempre più ridotte, cercando disperatamente un varco nell'anello di fuoco che si stringeva. Gli alberi dei parchi sibilavano e fumavano approssimandosi al punto di accensione, poi con un crac s'infiammavano in un baleno dalla chioma alle radici. Orde di fuggitivi si tuffavano nei canali per sfuggire al terribile calore; ma venivano spinti lontano, malgrado le proteste, da folle urlanti che premevano dalla riva. Molte donne, affogando, mollavano la presa sui bambini tenuti sollevati fino all'ultimo momento.

Il vortice di fiamme risucchiò l'aria alla base, creando una tempesta di fuoco che con la forza di un uragano precipitò verso l'interno per alimentare la conflagrazione. Così forti erano i venti sprigionatisi da quell'altoforno che gli aerei americani che sorvolavano la zona per scattare fotografie propagandistiche si trovarono sbalzati centinaia di metri più in alto.

Molti di coloro che quella notte persero la vita morirono soffocati. La voracità degli incendi fu tale da succhiargli letteralmente l'aria dai polmoni.

Non avendo più caccia per difendersi, i giapponesi rimasero inermi davanti alle ondate di bombardieri che, l'una dopo l'altra, spargevano i loro fuochi in gelatina sopra la città. I pompieri piangevano di rabbia e di vergogna mentre

trascinavano inutili idranti verso le cortine di fiamme. Dai tubi sventrati e fumanti uscivano solo fiacchi rivoli d'acqua.

Quando arrivò l'alba, la città fumava ancora, e in ogni mucchio di macerie piccole lingue di fuoco lambivano qua e là cercando un tozzo di combustibile. C'erano morti dappertutto. Ce ne furono centotrentamila. I corpi carbonizzati dei bambini giacevano ammonticchiati come cataste di legna nei cortili delle scuole.

Coppie di persone anziane morirono l'uno nelle braccia dell'altro, i corpi saldati in un estremo abbraccio. I canali erano pieni di cadaveri, ballonzolanti nell'acqua ancora tiepida.

Gruppi silenziosi di superstiti passavano da un mucchio di corpi carbonizzati all'altro in cerca dei familiari. Ai piedi di ogni mucchio si trovarono parecchie monete cadute dai corpi dei morti, che si erano arroventate fino a diventare bianche. Trovarono una ragazza scarnificata con un kimono che sembrava risparmiato dalle fiamme; ma quando qualcuno ne toccò il tessuto, si sbriciolò in una polvere cinerea.

Negli anni seguenti, la coscienza dell'occidente si sarebbe vergognata di quanto era successo a Dresda e ad Amburgo, dove le vittime erano di razza bianca. Ma dopo il bombardamento di Tokyo del 9 marzo la rivista Time descrisse l'avvenimento come "un sogno divenuto realtà", un esperimento che dimostrava come,

"incendiate per benino, le città giapponesi bruceranno come foglie d'autunno".

E Hiroshima doveva ancora venire.

Per tutta la durata del viaggio il generale Kishikawa sedette rigido e silenzioso, respirando così piano che non si vedeva alcun movimento sotto lo spiegazzato vestito borghese che indossava. Anche dopo che l'orrore della Tokyo residenziale fu alle loro spalle, e il treno saliva verso l'incomparabile bellezza dei monti e degli altipiani, Kishikawa-san non aprì bocca. Per rompere quel silenzio insopportabile Nicholai chiese educatamente notizie della figlia e del nipote del generale, che stavano a Tokyo. Non aveva pronunciato l'ultima parola, quando capì cosa doveva essere accaduto. Altrimenti, per qual motivo il generale avrebbe ricevuto una licenza proprio in quegli ultimi mesi di guerra?

Quando parlò, gli occhi di Kishikawa-san erano dolci, ma feriti vuoti. "Li ho cercati, Nikko. Ma il quartiere dove abitavano... ne esiste più. Ho deciso di salutarli tra i fiori del Kajikawa, dove una volta ho portato mia figlia quando era piccola, e dove avevo sempre pensato di portare mio... nipote. Mi aiuterai a dar loro l'ultimo saluto, Nikko?"

Nicholai si schiarì la voce. "Come posso farlo, signore?"

"Camminando con me tra i ciliegi. Lasciando che io ti rivolga la parola quando non potrò più sopportare il silenzio. Tu sei quasi mio figlio, e tu..." Varie volte di seguito il generale inghiottì la saliva, e abbassò gli occhi.

Mezz'ora dopo, il generale si premette le dita sugli occhi e tirò su col naso. Poi guardò Nicholai. "Be'!

Parlami della tua vita, Nikko. Sei diventato un buon giocatore? Shibumi è sempre un traguardo? Come fanno gli Otake a tirare avanti?"

E Nicholai aggredì il silenzio con un torrente di frivolezze che protessero il generale dal freddo silenzio del suo cuore.

Per tre giorni rimasero in un vecchio albergo di Niigata, e ogni mattina si recavano sulle rive del Kajikawa e passeggiavano lentamente tra filari di ciliegi in fiore. Visti da lontano, gli alberi erano nubi di vapore tinte di rosa. Il sentiero e la strada erano coperti da uno strato di fiori che scendevano svolazzando dappertutto, morendo proprio nell'attimo della loro più grande bellezza. Kishikawa-san trovava conforto nell'isolamento di quel simbolismo.

Passeggiando, parlavano poco e a bassa voce. La loro comunicazione era fatta di frammenti di un pensiero che non s'interrompeva, concretati in singole parole o in frasi smozzicate ma perfettamente comprensibili.

A volte si sedevano sugli alti argini del fiume a guardare l'acqua che scorreva finché non sembrava che essa fosse ferma, e che loro risalissero il fiume. Il generale indossava un kimono color ruggine e Nicholai vestiva l'uniforme blu scuro dello studente, col suo colletto duro e il berretto a visiera sui capelli chiari.

Somigliavano tanto al tipico padre e figlio che i passanti avevano un moto di sorpresa nel notare il colore straordinario degli occhi del giovanotto.

L'ultimo giorno rimasero tra i ciliegi più del solito, passeggiando lentamente lungo il vialone fino a sera.

Mentre la luce abbandonava il cielo, uno strano bagliore pareva levarsi dal suolo, illuminando gli alberi dal basso e mettendo in risalto la rosea nevicata di petali. Il generale parlava a bassa voce, a se stesso non meno che a Nicholai. "Siamo stati fortunati. Abbiamo goduto i tre giorni migliori della fioritura. Il giorno della promessa, quando non sono ancora perfetti. Il giorno perfetto dell'incanto. E oggi cominciano già ad appassire. Perciò questo è il giorno della memoria. Il giorno più triste dei tre... ma il più ricco. C'è una sorta di... sollievo?... no... consolazione, forse... in tutto ciò. E ancora una volta capisco che il tempo è, dopo tutto, solo uno scherzo di cattivo gusto. Io ho sessantasei anni, Nikko. Dal tuo punto di vista, cioè guardando verso il futuro, sessantasei anni sono un lunghissimo periodo di tempo. È tutta l'esperienza della tua vita moltiplicata per tre, e qualcosa di più. Ma dal mio punto di vista, guardando cioè verso il passato, questi sessantasei anni sono stati la caduta di un petalo di ciliegio. Sento che la mia vita è stata un quadro schizzato in fretta e furia ma mai portato a compimento... per mancanza di tempo. Il tempo. Appena ieri, ma più di cinquant'anni fa, io passeggiavo lungo questo fiume con mio padre. Non c'erano argini, allora; né ciliegi. E stato appena ieri... ma un altro secolo. Mancavano ancora dieci anni alla nostra vittoria sulla marina russa. E ne mancavano venti e più alla nostra entrata nella Grande Guerra al fianco degli alleati. Vedo bene la faccia di mio padre. E, nel ricordo, è sempre più in alto della mia.

Ricordo bene la sensazione che provavo quando la sua mano grossa e forte si stringeva sulle mie piccole dita. Sento ancora nel petto... come se i nervi avessero, anche loro, ricordi indipendenti... lo strazio malinconico che provavo allora

per la mia incapacità. di confessare a mio padre che lo amavo. Non avevamo l'abitudine di comunicare in termini così audaci e grossolani. Vedo ogni tratto del profilo severo ma delicato di mio padre. Cinquant'anni. Ma tutte le cose urgenti, insignificanti... le cose terribilmente importanti, ora dimenticate, che hanno ingombrato questo lungo intervallo si sgretolano e si staccano dalla mia memoria. Ricordo che credevo che mi spiacesse per mio padre, perché non riuscivo mai a dirgli che lo amavo. Era per me che mi dispiaceva. Avevo più bisogno io di dirlo che lui di ascoltarlo."

Là luce dal suolo andava affievolendosi, e il cielo diventava purpureo, dappertutto tranne che a occidente, dove il ventre dei nuvoloni era color malva e salmone.

"E ricordo un altro ieri, quando mia figlia era una bambina. Passeggiavamo lungo questo viale. In questo preciso momento, i nervi della mia mano ricordano la sensazione delle sue dita grassocce strette a uno dei miei. Questi alberi maturi erano allora degli arbusti piantati di fresco; poveri alberelli macilenti legati ai pali di sostegno cori pezzi di stoffa bianca. Chi avrebbe mai pensato che dei rametti così goffi e adolescenti potessero diventare abbastanza vecchi e saggi da recare conforto senza avere la presunzione di dare consigli? Chissà... chissà se gli americani faranno tagliare tutti questi alberi perché non danno frutti manifesti. Probabilmente. E probabilmente con la migliore delle intenzioni."

Nicholai si sentiva un po' a disagio. Kishikawa-san non si era mai confidato così. La loro relazione era sempre stata caratterizzata da una reticenza piena di comprensione.

"L'ultima volta che sono venuto a trovarti, Nikko, ti ho chiesto di tenerti in esercizio con le lingue. L'hai fatto?"

"Sissignore. Ho la possibilità di parlare solo giapponese, ma ho letto tutti i libri che mi ha portato, e qualche volta parlo tra me in varie lingue."

"Specie in inglese, spero."

Nicholai fissò l'acqua. "In inglese quasi mai."

Kishikawa-san annuì. "Perché è la lingua degli americani?" "Sì."

"Hai mai incontrato un americano?"

"Nossignore."

"Però li odi lo stesso."

"Non è difficile odiare quei barbari bastardi. Non occorre che li conosca individualmente per odiarli come razza."

"Ah, ma vedi, Nikko, gli americani non sono una razza. Questo, in effetti, è il loro difetto principale. Sono, come hai detto tu, dei bastardi."

Nicholai alzò lo sguardo, sorpreso. Il generale difendeva gli americani? Solo tre giorni fa erano passati per Tokyo e avevano visto gli effetti del più grande bombardamento della guerra, diretto in modo specifico contro i quartieri residenziali e i civili. La stessa figlia di Kishikawa-san... il suo nipotina..

"Io li ho conosciuti, gli americani, Nikko. Ho prestato servizio per breve tempo con l'addetto militare a Washington. Te l'avevo mai detto?"

"Nossignore."

"Be', come diplomatico non ero molto brillante. Bisogna sviluppare una certa obliquità di coscienza, un atteggiamento piuttosto elastico verso la verità, per riuscire nella diplomazia. Io mancavo di queste doti.

Ma ho imparato a conoscere gli americani e ad apprezzarne difetti e virtù. Sono abilissimi mercanti, e hanno un grande rispetto per il successo economico. Ti potranno sembrare virtù da poco e di cattivo gusto, ma sono conformi ai disegni del mondo industriale. Tu diresti che gli americani sono dei barbari, e hai ragione, naturalmente. Lo so meglio di te. So che hanno torturato e mutilato prigionieri degli organi sessuali. So che con i loro lanciafiamme hanno dato fuoco a degli uomini per vedere fin dove riuscivano a correre prima di crollare. Barbari, sì. Ma, Nikko, i nostri soldati hanno fatto cose simili, cose di un orrore e di una crudeltà che superano ogni descrizione. La guerra, l'odio e la paura hanno trasformato in belve i nostri compatrioti. E noi non siamo dei barbari; la nostra moralità avrebbe dovuto essere rinforzata da mille anni di civiltà e di cultura. Se vogliamo, proprio la barbarie degli americani è la loro scusa... No, queste cose non si possono scusare. La loro spiegazione. Come possiamo condannare la brutalità degli americani, la cultura dei quali è un sottile mosaico messo insieme in una manciata di decenni, quando noi stessi siamo bestie feroci senza compassione e umanità, malgrado i nostri mille anni di storia e di nobili tradizioni? L'America, dopo tutto, è stata popolata dalla feccia d'Europa. Se lo riconosciamo, dobbiamo ammettere che sono innocenti. Innocenti come la vipera, innocenti come lo sciacallo. Pericolosi e traditori, ma incolpevoli.

hai parlato di loro come di una razza abietta. Non sono una razza. Non sono nemmeno una cultura. Sono un brodo di cultura delle briciole e degli avanzi del banchetto europeo. Nel migliore dei casi, sono una tecnologia beneducata. Al posto dell'etica, hanno delle norme. La misura è per loro ciò che per noi è la qualità. Ciò che per noi è onore e disonore, per loro è vincere e perdere. Davvero, non devi pensare in termini di razza; la razza è nulla, la cultura tutto. Di razza, tu sei un europeo; ma culturalmente non lo sei, e perciò non lo sei. Ogni cultura ha le sue forze e le sue debolezze; non si possono mettere a confronto.

L'unica osservazione sicura che si può fare è che un misto di culture dà sempre come risultato la somma di quanto c'è di peggio in ambedue. Ciò che è male in un uomo o in una cultura è il robusto, malvagio animale che c'è sotto. Ciò che è bene in un uomo o in una cultura è il fragile, artificiale accrescimento dei freni della civiltà. E quando le culture s'incrociano, prevalgono inevitabilmente gli elementi più vili e dominanti. Perciò, vedi, quando tu accusi gli americani di essere dei barbari, in realtà li hai assolti dalla responsabilità di essere insensibili e superficiali. È solo nell'indicare il loro imbastardimento che tocchi il loro vero vizio. Ma vizio è la parola giusta? Dopo tutto, nel mondo del futuro, un

mondo di mercanti e di meccanici, i bassi impulsi del bastardo saranno quelli che domineranno. Il futuro è occidentale, Nikko. Un futuro minaccioso e impersonale di tecnologia e automazione, è vero, ma pur sempre il futuro. Tu dovrai vivere in questo futuro, figlio mio. Non ti servirà a niente liquidare l'americano con una smorfia di disgusto. Dovrai cercare di capirlo, se non altro per non essere danneggiato da lui."

Kishikawa-san aveva parlato a bassissima voce, quasi tra sé, mentre passeggiavano lentamente lungo l'ampio sentiero nella luce che moriva. Il monologo aveva il tono di una lezione impartita da un maestro amorevole a un indocile scolaro; e Nicholai aveva ascoltato con la massima attenzione, a testa china. Dopo qualche minuto di silenzio, Kishikawa-san rise allegramente e batté le mani. "Ma ora basta! I consigli servono solo a chi li dà, e solo nella misura in cui gli tolgono un peso dalla coscienza. In ultima analisi, farai ciò che vorranno il destino e la tua educazione, e i miei consigli non incideranno sul tuo avvenire più di quanto un fiore di ciliegio, cadendo nel fiume, possa alterarne il corso. Veramente c'è un'altra cosa di cui volevo parlarti, e ho evitato di farlo parlando a briglia sciolta di culture, civiltà e dell'avvenire: argomenti abbastanza vaghi e profondi per potervisi nascondere."

Continuarono a passeggiare in silenzio mentre veniva la notte e con essa una brezza serale che faceva cadere i petali in una densa nube rosea che sfiorava le loro guance e copriva i loro capelli e le loro spalle. In fondo all'ampio sentiero raggiunsero un ponte, e sostarono sulla salita per guardar giù verso la spuma fosforescente dove il fiume girava vorticoso intorno ai massi. Il generale tirò un profondo respiro e lasciò che l'aria gli sfuggisse dai polmoni in un lungo soffio tra le labbra increspate mentre si armava di coraggio per dire a Nicholai ciò che lo angustiava.

"Questa è la nostra ultima chiacchierata, Nikko. Sono stato trasferito a Manchukuo. Si prevede che i russi ci attaccheranno appena saremo così deboli da permettergli di entrare in guerra, e perciò di sedersi al tavolo della pace, senza rischi. Non è probabile che gli ufficiali dello stato maggiore sopravvivano alla cattura da parte dei comunisti. Molti hanno l'intenzione di fare seppuku, piuttosto che affrontare l'ignominia della resa. Io ho deciso di seguire questa linea, non perché cerchi di evitare il disonore. La partecipazione a questa guerra bestiale mi ha insozzato più di quanto il seppuku possa purificarmi: come ha fatto con ogni soldato, temo. Ma anche se nell'atto non c'è alcuna santificazione, c'è almeno... un briciolo di dignità. Ho preso questa decisione negli ultimi tre giorni, mentre andavamo a spasso tra i ciliegi. Una settimana fa, non mi sentivo libero di sottrarmi a questa infamia, finché mia figlia e mio nipote erano in balia della fortuna.

Ma ora... le circostanze mi hanno liberato. Mi spiace, Nikko, di lasciarti in balia del caso, perché sei come un figlio, per me. Ma..." Kishikawa-san emise un profondo sospiro. "Ma... non riesco a immaginare un modo di proteggerti da ciò che sta arrivando. Un vecchio soldato screditato e sconfitto non ti farebbe da scudo. Tu non sei né giapponese né europeo. Dubito che qualcuno possa difenderti. E siccome non posso aiutarti restando, mi sento libero di partire. Mi sembra giusto così. Ho la tua comprensione, Nikko? E il permesso di lasciarti?"

Nicholai fissò le rapide per qualche tempo prima di trovare un modo di esprimersi. "La sua guida, il suo affetto saranno sempre con me. In questo modo, lei non potrà lasciarmi mai."

I gomiti sul parapetto, guardando giù verso lo spettrale bagliore della spuma, il generale chinò lentamente il capo.

Le ultime settimane in casa Otake furono tristi. Non per le voci di rovesci e sconfitte dappertutto. Non perché il maltempo e la penuria di cibo si fossero alleati per fare della fame una fedele compagna. Ma perché Otake del Settimo Dan stava morendo.

Per anni, le tensioni del gioco praticato ad altissimo livello si erano manifestate in crampi allo stomaco quasi ininterrotti, che Otake-san aveva tenuto a bada con la sua abitudine di succhiare caramelle alla menta; ma il dolore si era fatto sempre più intenso, e alla fine i medici diagnosticarono un cancro allo stomaco.

Quando seppero che Otake-san stava morendo, Nicholai e Mariko troncarono il loro romantico legame, senza discussioni e con la massima naturalezza. Il fardello universale d'illogica vergogna che grava sull'adolescente giapponese vietò loro d'impegnarsi in un'attività così vitale come l'amore mentre il loro maestro e amico moriva.

Per una di quelle ironie della vita che non cessano mai di sorprenderci, anche se l'esperienza insiste che l'ironia è la figura retorica più comune del fato, fu solo dopo la fine di questa relazione che in famiglia si cominciò a sospettare di loro. Finché si erano abbandonati a quell'idillio eccitante e pericoloso, la paura di essere scoperti li aveva resi prudentissimi nel comportamento che, in pubblico, tenevano l'una verso l'altro.

Quando invece non si sentirono più colpevoli di atti vergognosi, cominciarono a trascorrere più tempo insieme, passeggiando apertamente per la strada o restando seduti in giardino; e fu solo allora che battute maliziose, anche se affettuose, su di loro cominciarono a essere scambiate tra i vari membri della famiglia, con l'accompagnamento di occhiate in tralice e di sopracciglia aggrottate.

Spesso, dopo aver lasciato che le partite di allenamento si trascinassero senza una conclusione, parlavano di cos'avrebbe riservato il futuro quando la guerra fosse stata perduta e il loro amato maestro se ne fosse andato. Come sarebbe stata la vita quando non avessero più fatto parte della famiglia Otake, quando i soldati americani avessero occupato il paese? Era vero, come avevano sentito dire, che l'imperatore li avrebbe incitati a morire sulle spiagge nell'estremo tentativo di respingere l'invasore? Una morte simile non sarebbe stata preferibile, dopo tutto, a una vita sotto il tallone dei barbari?

Stavano parlando di queste cose quando il figlio minore di Otake-san chiamò Nicholai e gli disse che il maestro voleva parlargli. Otake-san lo aspettava tra le sei stuoie del suo studio privato, le porte scorrevoli del quale davano sul giardino con i suoi ortaggi decorativamente disposti. Quella sera i suoi toni verdi e bruni erano velati da una nebbia

malsana scesa dai monti. L'aria nella stanza era umida e fresca, e all'odore dolciastro delle foglie marce si contrapponeva l'aroma acre e delizioso della legna che arde. E

c'era anche un debole profumo di menta, perché Otake-san prendeva ancora le pasticche che non erano riuscite a controllare il cancro che lo uccideva.

“È molto gentile a ricevermi, maestro,” disse Nicholai dopo una lunga pausa silenziosa. Il tono cerimonioso delle sue parole non gli piacque, ma il ragazzo non riusciva a trovare un equilibrio tra l'affetto e la compassione che provava, e la naturale solennità dell'occasione. Negli ultimi tre giorni Otake-san aveva avuto lunghi colloqui con ciascuno dei suoi figli e con i suoi discepoli; e Nicholai, il suo allievo più promettente, era l'ultimo.

Otake-san, con un cenno, indicò la stuoia accanto a lui, e là Nicholai s'inginocchiò, formando un angolo retto col maestro, nell'educata posizione che permetteva al suo interlocutore di leggergli in viso difendendo la propria privacy. Messo a disagio da un silenzio che si protrasse per parecchi minuti. Nicholai si sentì costretto a riempirlo di banalità. “La nebbia che viene dai monti non è comune in questa stagione dell'anno, maestro. Qualcuno dice che fa male. Ma dà al giardino una bellezza nuova e...”

Otake-san alzò la mano e scosse leggermente il capo. Non c'era tempo per queste cose. “Parlerò in modo schematico, Nikko, riconoscendo che le mie generalizzazioni saranno temperate dalle esigenze delle varie fasi del gioco e di condizioni particolari.”

Nicholai annuì e tacque. Era abitudine del maestro esprimersi in termini di GiS ogni volta che affrontava un argomento importante. Come aveva detto una volta il generale Kishikawa, per Otake-san la vita era una semplice metafora del gioco.

“Questa è una lezione, maestro?”

“Non esattamente.”

“Una punizione, allora?”

“Così, forse, sembrerà a te. In realtà si tratta di una critica. Che non è rivolta solo a te. Una critica...

un'analisi... di quella che a me pare una miscela volatile e pericolosa: tu e la tua vita futura. Partiamo dal riconoscimento che sei un brillante giocatore.” Otake-san alzò la mano. “No. Non cercare di negarlo, per educazione. Ho già visto un gioco brillante come il tuo, mai però in un giovane della tua età, e in nessun giocatore vivente ai giorni nostri. Ma nell'uomo realizzato ci sono altre qualità diverse da questa; dunque non ti annoierò con complimenti senza riserve. Nel tuo gioco, Nikko, c'è qualcosa di preoccupante. Un che di astratto e crudele. Il tuo gioco è come inorganico... non vivo. Ha la bellezza di un cristallo, ma gli manca la bellezza di un fiore.”

A Nicholai scottavano le orecchie, ma il ragazzo non diede alcun segno d'imbarazzo o di collera. Castigare e correggere è il diritto, anzi il dovere di un maestro.

“Non sto dicendo che il tuo gioco è meccanico e prevedibile, perché non lo è quasi mai. Ciò che gli impedisce di essere così è la tua stupefacente...”

Otake-san trasse un respiro improvviso e lo trattenne, fissando il giardino con occhi improvvisamente ciechi. Nicholai tenne bassi i suoi, perché non voleva mettere in imbarazzo il maestro assistendo alla sua lotta contro il dolore. Lunghi secondi passarono, e Otake-san continuava a trattenere il respiro. Poi, con un breve sussulto, staccò il respiro dal gancio al quale lo aveva appeso e lentamente lo fece uscire, sempre aspettandosi il morso del dolore. Ma la crisi era passata, e Otake-san tirò due lunghi, grati respiri a bocca aperta. Batté varie volte le palpebre e...

“... ciò che impedisce al tuo gioco di essere meccanico e prevedibile è la tua stupefacente audacia, ma anche questa dote ha qualcosa d'inumano. Tu giochi solo contro la situazione sulla scacchiera; tu neghi l'importanza, l'esistenza, persino, dell'avversario. Non mi hai detto tu stesso che quando sei in uno dei tuoi mistici trasporti, da cui ricavi nuovo slancio ed energie, giochi senza pensare all'avversario? C'è qualcosa di diabolico, in questo. Qualcosa di crudelmente superiore. Di arrogante, persino. E in contrasto con l'obiettivo che ti sei proposto di raggiungere: shibumi. Non richiamo la tua attenzione su queste cose perché tu ti corregga e possa migliorare, Nikko. Queste qualità sono nelle tue ossa e non si possono cambiare. E non sono nemmeno sicuro che ti farei cambiare, se potessi; perché quelli che sono i tuoi difetti sono anche i tuoi punti di forza.”

“Stiamo parlando solo di Gli, maestro?”

“Stiamo parlando in termini di Gò.” Otake-san fece scivolare la mano nel kimono e si premette il palmo sullo stomaco mentre prendeva un'altra pasticca di menta. “Per brillante che tu sia, caro il mio allievo, hai anche tu i tuoi punti deboli. Per esempio, c'è l'inesperienza. Tu spendi patrimoni di concentrazione pensando a come affrontare problemi che un giocatore più esperto risolve con l'aiuto della memoria e dell'abitudine. Ma questa non è una debolezza significativa. Un'esperienza potrai sempre fartela, se saprai evitare ogni vacua ridondanza. Non commettere l'errore dell'artigiano che rivendica vent'anni di esperienza nel mestiere quando in realtà ne ha avuto uno solo moltiplicato per venti volte. E non seccarti mai per il vantaggio dell'esperienza che hanno le persone più anziane di te. Ricorda che hanno pagato quest'esperienza con la moneta della vita e che, così facendo, hanno vuotato una borsa che non può essere più riempita.” Un pallido sorriso si dipinse sul volto di Otake-san. “Ricorda infine che i vecchi devono sfruttare al massimo la loro esperienza. È l'unica cosa che gli resta.”

Per un po', gli occhi di Otake-san si velarono mentre il maestro fissava il giardino brullo, i cui elementi parevano disintegrarsi nella nebbia. Poi, con uno sforzo, egli distolse la mente dalle cose eterne per continuare l'ultima lezione. “No, non è l'inesperienza il tuo peggior difetto. È il disprezzo. Le tue sconfitte non verranno da quelli che sono più

brillanti di te. Verranno dai pazienti, dagli sgobboni, dai mediocri.”

Nicholai aggrottò la fronte. Questo era in armonia con ciò che gli aveva detto Kishikawa-san mentre passeggiavano tra i ciliegi del Kajikawa.

“Il tuo disprezzo per la mediocrità ti rende cieco di fronte alla sua immensa forza primitiva. Tu sei immerso nel riverbero della tua intelligenza, e non vedi gli angoli bui, non riesci a dilatare le pupille per scorgere i pericoli potenziali della massa, il brulicare dell’umanità. Già mentre ti dico queste cose, caro il mio allievo, tu non riesci proprio a credere che uomini mediocri possano davvero batterti, anche se associati tra loro.

Ma siamo nell’era dell’uomo mediocre, che è ottuso, noioso, incolore: ma inevitabilmente vittorioso.

L’ameba vive più a lungo della tigre perché si divide e continua nella sua immortale monotonia. Le masse sono gli ultimi tiranni. Lo vedi da come, nelle arti, il Kabuki scompare e il 1^I^à languisce mentre i romanzi popolari di violenza e azione insensata invadono la mente della massa dei lettori. E anche in quel genere vile, nessun autore osa imporre come protagonista un uomo genuinamente superiore perché, sopraffatto dalla vergogna, l’uomo massa manda il suo yojimbo, il critico, a difenderlo. La voce dei mediocri è inarticolata ma assordante. Essi non hanno cervello, però hanno mille braccia con le quali afferrarti, stringerti e tirarti giù.”

“Stiamo sempre parlando di Gò, maestro?”

“Sì. E della sua ombra: la vita.”

“Cosa mi consiglia di fare, dunque?”

“Evita ogni contatto con loro. Fatti una maschera dell’educazione. Mostrati uggioso e distante. Vivi appartato e studia shibumi. Soprattutto, non lasciare che ti spingano verso la collera e l’aggressività.

Nasconditi, Nikko.”

“Il generale Kishikawa mi ha detto quasi la stessa cosa.”

“Non ne dubito. Abbiamo parlato molto di te, l’ultima sera che è stato qui. Nessuno dei due riusciva a immaginare quale sarà l’atteggiamento dell’occidentale verso di te, quando arriverà. E, più di questo, temiamo il tuo atteggiamento verso di lui. Tu sei un convertito alla nostra cultura, e hai il fanatismo del convertito. È un difetto del tuo carattere. E questi tragici difetti portano a...” Otake-san si strinse nelle spalle.

Nicholai annuì e abbassò gli occhi, aspettando con pazienza che il maestro lo congedasse.

Dopo una pausa di silenzio, Otake-san prese un’altra pasticca alla menta e disse: “Vuoi che ti confidi un segreto, Nikko? In tutti questi anni ho sempre detto alla gente che prendo queste pasticche per alleviare il mal di stomaco. La verità è che mi piacciono. Ma non c’è dignità in un adulto che succhia caramelle davanti a tutti.”

“Niente shibumi, signore.”

“Proprio così.” Per un attimo Otake-san parve sognare a occhi aperti. “Sì. Forse hai ragione. Forse la nebbia di montagna è poco sana. Però dà al giardino una bellezza melanconica, e di questo dobbiamo esserle grati.”

Dopo la cremazione, furono attuati i piani di Otake-san per la famiglia e gli studenti. La famiglia radunò tutti i suoi averi per andare a vivere col fratello di Otake. Gli studenti si dispersero qua e là. A Nicholai, che aveva ormai più di vent’anni, anche se non ne dimostrava più di quindici, fu dato il danaro lasciatogli dal generale Kishikawa e il permesso di fare ciò che voleva, di andare dove preferiva. Questo fece provare al ragazzo quell’elettrizzante vertigine sociale che accompagna l’assoluta libertà in un contesto d’inutilità.

Il terzo giorno di agosto del 1945 l’intera tribù degli Otake si raccolse con pacchi e valige sotto la pensilina della stazione ferroviaria. Non ci fu né il tempo né la privacy perché Nicholai potesse dire a Mariko quello che sentiva. Ma il ragazzo riuscì a mettere un’enfasi e una dolcezza tutta speciale nella promessa di andarla a trovare al più presto, una volta stabilitosi a Tokyo. Non vedeva l’ora di farlo, perché Mariko parlava sempre con tanto entusiasmo della sua famiglia e dei suoi amici nella sua città natale, Hiroshima.

Washington

Il primo assistente si staccò dalla tastiera e scosse la testa. “Non c’è molto su cui lavorare, signore. Ciccione non ha niente di preciso su questo Hel prima del suo arrivo a Tokyo.” C’era una certa irritazione nel tono del primo assistente; lo esasperava la gente che faceva una vita così tranquilla o crepuscolare da non dare a Ciccione la possibilità di provare la sua capacità di sapere e rivelare.

“Uhm.” Diamond emise un distratto borbottio, mentre continuava a prendere appunti per conto suo. “Non si preoccupi, d’ora in poi i dati aumenteranno. Hel cominciò a lavorare per le forze di occupazione poco dopo la guerra, e da allora è sempre rimasto, più o meno, entro il raggio della nostra osservazione.”

“È sicuro di aver proprio bisogno di questa ricerca, signore? Si direbbe che lei sappia già tutto di lui.”

“Un bel ripasso potrebbe farmi comodo. Guardi, m’è venuta in mente una cosa. Per collegare Nikolai Hel ai Cinque di Monaco e a questa Hannah Stern non abbiamo altro che un rapporto di prima generazione tra Hel e lo zio. Accertiamoci di non aver preso un granchio. Chieda a Ciccione dove vive Hel oggi.” Ciò detto, Diamond schiacciò un pulsante su un lato della scrivania.

“Sissignore,” disse il primo assistente, tornando a girarsi verso la tastiera.

Rispondendo alla chiamata di Diamond, la signorina Swivven entrò nell’area di lavoro. “Signore?”

“Due cose. Primo: mi procuri tutte le foto disponibili di Hel, Nikolai Alexandrovitch. L]jewellvn le darà il codice d’identificazione della scheda color malva. Secondo: cerchi il signor Able della rappresentanza dell’OPEC e lo preghi di venire qui al più presto. Quando arriva, lo porti quaggiù, insieme al Secondo e a quei due idioti che hanno fatto la frittata. Dovrà accompagnarli lei; non hanno accesso al sedicesimo piano.”

“Sissignore.” Uscendo, la signorina Swivven chiuse la porta della stanza delle radiofoto un po’ troppo rumorosamente, e Diamond alzò lo sguardo, chiedendosi che diavolo le fosse preso.

Ciccione stava rispondendo alla domanda, col metallico ticchettio del terminale del primo assistente. “Ah...

pare che questo Nikolai Hel abbia varie residenze. C’è un appartamento a Parigi, un posto sulla costa dalmata, una villa in Marocco, un appartamento a New York, un altro a Londra... ah! Ecco qua. Ultima residenza nota: un castello nel villaggio di Etchebar. Dovrebbe essere la sua residenza principale, visto il tempo che ci ha passato negli ultimi quindici anni.”

“E dov’è questo Etchebar?”

“Ah... è nei Pirenei baschi, signore.”

“Capisco. Hannah Stern ha preso un aereo da Roma alla città di Pau. Chieda a Ciccione qual è l’aeroporto più vicino a questo Etchebar. Se è Pau, sappiamo che siamo nei guai.”

La domanda fu trasmessa al computer. Lo schermo divenne grigio, poi presentò una lista di aeroporti in ordine di distanza da Etchebar. Il primo della lista era Pau.

Diamond, fatalisticamente, annuì.

Il primo assistente sospirò e si passò un dito sotto la montatura degli occhiali, strofinandosi lievemente le ammaccature rosse. “Allora è così. Abbiamo ogni motivo di pensare che Hannah Stern sia ora in contatto con un uomo dalla scheda color malva. Solo tre schedati color malva ancora vivi in tutto il mondo, e la nostra ragazza ne ha trovato uno. Che scalogna!”

“È così. Benissimo, ora abbiamo la certezza che Nikolai Nel è immischiato in questa faccenda, Torni alla sua macchina e tiri fuori tutto ciò che sappiamo di lui, per poter informare il signor Able appena sarà qui.

Cominciamo dal suo arrivo a Tokyo.”

Giappone

L'occupazione era in atto; gli evangelisti della democrazia dettavano il loro credo dal Palazzo Dai 'chi, che solo un fossato separava dal palazzo imperiale. Il Giappone era tutto una rovina, materiale, economica e morale, ma l'occupazione poneva la sua idealistica crociata sopra ogni mondana preoccupazione per il benessere del popolo vinto: un'anima convertita vale più di una vita perduta.

Con milioni di altri come lui, Nicholai Hel era un relitto nel caos della lotta postbellica per la sopravvivenza.

L'inflazione galoppante ridusse ben presto la sua piccola scorta di denaro a un mucchietto di carta senza valore. Nicholai cercò un lavoro manuale con le squadre di sterratori giapponesi che sgomberavano le macerie dei bombardamenti; ma i capisquadra diffidavano delle sue intenzioni e dubitavano delle sue necessità, vista la razza alla quale apparteneva. Né poteva rivolgersi, per aiuto, a qualcuna delle potenze occupanti, non essendo cittadino di nessuno dei loro paesi. Ben presto Nicholai finì così per unirsi alla marea dei senzatetto, dei disoccupati, degli affamati che vagavano per la città, dormivano nei parchi, sotto i ponti, nelle stazioni. C'era esuberanza di manodopera e poco lavoro, e solo le ragazze avevano qualcosa che poteva interessare i soldati burberi e ipernutriti che erano i nuovi padroni.

Quando ebbe finito i soldi, Nicholai passò due giorni senza mangiare, tornando ogni sera dalla sua ricerca di un lavoro a dormire nella stazione di Shimbashi insieme a centinaia d'altri affamati e alla deriva come lui.

Trovatisi un posto sotto o sopra le panche in file serrate che riempivano ogni spazio aperto, sonnecchiavano, rigirandosi qua e là, o si svegliavano di colpo in preda agli incubi, rosi dalla fame. Ogni mattina la polizia li faceva sgombrare, perché il traffico potesse riprendere regolarmente. E ogni mattina ce n'erano otto o dieci che non reagivano ai calci dei poliziotti. La fame, la malattia, la vecchiaia, e la perdita della voglia di vivere, erano venute durante la notte a togliere dalle loro spalle il peso della vita.

Nicholai vagava con migliaia di altri nelle strade piovose, cercando ogni tipo di lavoro; cercando, infine, un oggetto qualsiasi da rubare. Ma non c'era lavoro, e niente che valesse la pena di rubare. La sua divisa da studente, col colletto duro, era infangata e sempre intrisa d'umidità, e le sue scarpe lasciavano entrare l'acqua. A una aveva strappato la suola, perché si era scucita, e l'infamia del suo flap flap gli riusciva intollerabile. Più tardi se ne pentì: avrebbe fatto meglio a legarla con uno straccio.

La sera del suo secondo giorno di digiuno, Nicholai tornò tardi sotto la pioggia alla stazione di Shimbashi.

Pigiati sotto l'ampia volta metallica, fragili vecchi e donne disperate con bambini, la poca roba avvolta in un pezzo di tela, cercavano un posticino per dormire con una silenziosa dignità che lo riempì d'orgoglio. Mai prima d'allora Nicholai aveva così apprezzato la bellezza dello spirito giapponese. Ammassati l'uno sull'altro, spaventati, affamati, infreddoliti, in quelle circostanze di frizione emotiva si trattavano vicendevolmente con la lubrificazione sociale delle formule di cortesia mormorate a fior di labbra. Una volta, durante la notte, un uomo cercò di rubare qualcosa a una ragazza; e in una breve zuffa, quasi muta, in un angolo buio della grande sala d'aspetto, giustizia fu fatta rapidamente e senz'appello.

Nicholai ebbe la fortuna di trovare posto sotto una delle panchine, dove non sarebbe stato calpestato dalla gente che durante la notte si alzava per soddisfare i propri bisogni corporali. Sulla panchina sopra di lui c'era una donna con due bambini, uno dei quali molto piccolo. La donna parlò con loro a bassa voce finché non si addormentarono dopo averle ricordato, senza insistere, che avevano fame. La donna disse loro che il nonno non era morto, dopo tutto, e che presto sarebbe venuto a prenderli per portarli via con sé. Poi si mise a descrivere il suo piccolo villaggio costiero. E quando i bambini si furono addormentati, pianse silenziosamente.

Il vecchio seduto sul pavimento vicino a Nicholai si preoccupò, prima di coricarsi, di mettere i suoi oggetti più preziosi su un pezzo di stoffa per averli accanto al viso. Essi consistevano in una tazza, una fotografia e una lettera che era stata piegata e ripiegata finché le pieghe, logorando la carta, l'avevano tutta sfrangiata.

Era una lettera ufficiale di condoglianze da parte dell'esercito. Prima di chiudere gli occhi, il vecchio augurò la buonanotte al giovane forestiero sdraiato vicino a lui, e Nicholai sorrise e ricambiò l'augurio.

Prima di abbandonarsi a un sonno agitato, Nicholai compose il proprio spirito e scampò agli acidi morsi della fame rifugiandosi in un'estasi mistica. Quando fu di ritorno dal suo praticello con le sue erbe ondegianti e il sole giallo, era sazio anche se affamato, sereno anche se disperato. Però sapeva che il giorno dopo avrebbe dovuto trovare lavoro, o qualche soldo, altrimenti la sua fine era segnata.

Quando la polizia li fece sgomberare, poco prima dell'alba, il vecchio era morto. Nicholai prese la tazza, la fotografia e la lettera, e le mise nel suo fagotto, perché gli sembrava una cosa terribile lasciare che tutto ciò di cui il vecchio aveva fatto tesoro finisse tra i rifiuti e fosse distrutto.

A mezzogiorno Nicholai era arrivato al parco Hibiya in cerca di lavoro o di qualcosa da rubare. La fame non era più una questione di appetito insoddisfatto. Era un crampo seghettato e una debolezza crescente che gli appesantivano le gambe e gli alleggerivano la testa. Mentre andava alla deriva in quel fiume di gente disperata, ondate d'irrealtà si rompevano sopra di lui; cose e persone erano, via via, ora forme senza contorni e ora oggetti di un fascino sorprendente. A volte si lasciava trasportare da una corrente di uomini senza volto, sfruttandone la direzione e l'energia, lasciando che i pensieri vorticassero e si scontrassero tra loro in un attonito carosello senza significato. La fame gli portò l'estasi mistica vicino al livello della coscienza, e i suoi tentativi di fuga finivano con bruschi soprassalti di realtà. Qualche volta Nicholai si scopriva intento a fissare una parete o la faccia di una persona, con la sensazione che fosse un evento memorabile. Nessuno, prima d'allora, aveva mai studiato quel mattone con tanta cura e con tanto interesse. Lui era il

primo! Nessuno aveva mai guardato con tanta attenzione l'orecchio di quell'uomo. Ciò doveva significare qualcosa. O no?

La fame che rendeva spensierati, lo spettro frantumato della realtà, quel vagare senza meta, tutto questo era piacevole e attraente, ma qualcosa dentro di lui gli diceva che poteva essere pericoloso. Nicholai doveva uscirne o sarebbe morto. Morto? Morto? Ma quel suono significava qualcosa?

Un denso rivolo di umanità lo portò fuori dal parco da un cancello dove s'incrociavano due larghi viali congestionati di veicoli militari, automobili a carbone, tram sferraglianti e vacillanti biciclette che tiravano carretti a due ruote sommersi da un carico incredibilmente pesante e voluminoso. C'era stato un piccolo incidente, e il traffico era bloccato per un isolato in ogni direzione mentre un impotente poliziotto giapponese con enormi guanti bianchi cercava di aggiustare le cose tra un russo al volante di una jeep americana e un australiano al volante di un'altra jeep americana.

Nicholai fu spinto avanti, senza volere, dalla folla incuriosita che riempiva ogni spazio intorno al traffico bloccato, aumentando la confusione. I russi parlavano solo il russo, gli australiani solo l'inglese, il poliziotto solo il giapponese; e tutt'e tre erano impegnati in un'accanita discussione sulle rispettive colpe e responsabilità. Nicholai fu proiettato contro il fianco della jeep australiana, il cui passeggero, un ufficiale, fissava con stoico disappunto il vuoto davanti a sé, mentre il suo autista urlava che volentieri avrebbe sistemato la faccenda da uomo a uomo con l'autista russo, con l'ufficiale russo, con tutt'e due o con l'intera Armata rossa, perdio!, se fosse stato proprio necessario.

“Ha molta fretta, signore?”

“Come?” L'ufficiale australiano non nascose la propria sorpresa al sentirsi apostrofare in inglese da quel ragazzo lacero infagottato in una sudicia uniforme da studente giapponese. Passarono un paio di secondi prima che si rendesse conto, dagli occhi verdi nel viso giovane e smunto, che il ragazzo non era un orientale. “Certo che ho fretta! Ho una riunione...” e alzò il polso per guardare l'orologio, “... dodici minuti fa!”

“Posso aiutarla,” disse Nicholai. “Se paga.”

“Cosa?” L'accento era da ufficiale di un'opera buffa, come succede spesso con quei coloniali che si sentono costretti a sembrare più inglesi degli inglesi.

“Mi dia qualche soldo e l'aiuterò.”

L'ufficiale scoccò un'altra occhiata petulante all'orologio. “Oh, benissimo. Che aspetti?”

Gli australiani non capirono cosa disse Nicholai, prima in giapponese al poliziotto, poi in russo all'ufficiale sovietico, ma distinsero parecchie volte la parola “MacArthur”. Il nome del generale ottenne subito l'effetto sperato. In meno di cinque minuti un varco era stato aperto nell'intrico di veicoli, e la jeep australiana fu fatta salire sull'erba del parco, donde poté raggiungere la ghiaia di un sentiero e, fattasi largo tra i passanti stupefatti, saltar giù dal marciapiede in una traversa che era fuori dall'ingorgo, lasciandosi dietro un caos di veicoli che suonavano all'impazzata trombe e campanelli. Nicholai era saltato sulla jeep sedendosi accanto all'autista. Risolto il problema, l'ufficiale ordinò all'autista di fermarsi.

“Benissimo, allora. Quanto ti devo?”

Nicholai non aveva idea del valore della moneta straniera. Sparò una cifra. “Cento dollari.”

“Cento dollari? Sei matto?”

“Dieci dollari,” si corresse prontamente Nicholai.

“Tentar non nuoce, eh?” esclamò l'ufficiale in tono beffardo. Tuttavia tirò fuori il portafogli. “Oh Dio! Non ho spiccioli. Autista?” “Spiacente, signore. Sono al verde.”

“Uhm! Guarda. Ti dirò che cosa devi fare. Io sto in quel palazzo laggiù.” E indicò il Palazzo San Shin, centro delle comunicazioni per le forze d'occupazione alleate. “Vieni con me, e ti salderemo il conto.”

Appena dentro il Palazzo San Shin, l'ufficiale indirizzò Nicholai all'ufficio cassa con l'ordine di rilasciargli un buono per dieci dollari in contanti, poi andò a vedere che fine aveva fatto il suo appuntamento, ma non prima di aver rivolto a Nicholai una rapida occhiata. “Di' un po'. Tu non sei inglese, eh?” A quel tempo l'inglese di Nicholai aveva l'accento dei suoi istitutori britannici, ma l'ufficiale non riusciva a mettere d'accordo l'accento da scuola privata del ragazzo con i suoi panni e l'aspetto generale.

“No,” rispose Nicholai.

“Ah!” disse l'ufficiale con evidente sollievo. “Mi pareva.” E, allungando il passo, si allontanò verso gli ascensori.

Per mezz'ora Nicholai restò seduto su una panca di legno fuori dall'ufficio, aspettando il suo turno; mentre nel corridoio, intorno a lui, si parlava in inglese, russo, francese e cinese. Il Palazzo San Shin era uno dei pochi posti in cui si fossero raggruppate le varie forze di occupazione, e sotto il loro superficiale cameratismo si avvertivano la diffidenza e il sospetto. Più della metà della gente che vi lavorava erano funzionari dello stato, e gli americani erano, come i loro soldati, più di tutti gli altri messi insieme. Era la prima volta che Nicholai udiva le erre ringhiose e le vocali metalliche dell'americano.

Quando una segretaria aprì la porta per chiamare il suo nome, cominciava a sentirsi stanco e insonnolito.

Entrato nell'anticamera, ricevette un modulo da riempire mentre la ragazza tornava alla sua macchina da scrivere, guardando ogni tanto, di sfuggita, quel curioso individuo sporco e malvestito. Ma la sua era una curiosità assolutamente superficiale; tutta la sua attenzione era rivolta all'appuntamento che aveva per quella sera con un maggiore che era, a detta di tutte le altre ragazze, proprio carino, e che ti portava sempre in un bel ristorante e insomma ti faceva divertire, prima.

Quando consegnò il modulo, la segretaria lo guardò, inarcò le sopracciglia e tirò su col naso, ma lo portò lo stesso alla donna che dirigeva l'ufficio cassa. Di lì a qualche minuto Nicholai fu chiamato nell'altra stanza.

La donna aveva una quarantina d'anni ed era simpatica e grassoccia. Si presentò come la signorina Goodbody, signorina Belcorpo; Nicholai non sorrise.

La signorina Goodbody indicò il modulo. "Devi riempire tutti gli spazi bianchi, sai?"

"Non posso. Voglio dire che non posso riempirli tutti."

"Non puoi?" Dopo tanti anni spesi al servizio dello stato, quel pensiero la fece inorridire. "Come sarebbe..."

Gettò un'occhiata alla prima riga del modulo. "... Nicholai?"

"Non posso darle il mio indirizzo. Non ce l'ho. E non possiedo un documento d'identità o un... come dice, lì? Un ente che garantisce."

"Ente che garantisce, sì. L'unità o l'organizzazione per la quale lavori, o per la quale lavorano i tuoi genitori."

"Non ho un ente che garantisce, io. È grave?"

"Be', mica possiamo pagarti se il modulo non è compilato correttamente. Lo capisci, no?"

"Ma io ho fame."

Per un attimo, la signorina Goodbody rimase interdetta. Si sporse in avanti. "I tuoi genitori sono con le forze d'occupazione, Nicholai?" Era arrivata alla conclusione che si trattasse di un ragazzo scappato di casa.

"No."

"Sei qui... da solo?" chiese la donna, incredula.

"Sì."

"Be' .." Aggrottò la fronte e si strinse nelle spalle, con un piccolo gesto d'impotenza. "Nicholai, quanti anni hai?"

"Ho ventun'anni."

"Oh Dio. Scusami. Credevo... Voglio dire, non ne dimostri più di quattordici o quindici. Oh be', questo cambia tutto. Ora, vediamo un po'. Che possiamo fare?" C'era un forte impulso materno nella signorina Goodbody, sublimazione di una vita di non sperimentata sessualità. La signorina Goodbody si sentiva stranamente attratta da questo giovanotto, che aveva l'aria di un orfanello, ma l'età di un potenziale compagno. Per la signorina Goodbody, questo miscuglio di sentimenti contraddittori non era altro che l'interesse di un cristiano per il suo simile.

"Non potrebbe darmi i miei dieci dollari, e buonanotte? Magari cinque?"

"Non è così che funzionano le cose, Nicholai. Anche ammettendo che trovassimo la maniera di riempire questo benedetto modulo, ci vorranno almeno dieci giorni per ricevere il benessere."

Nicholai sentì svanire le proprie residue speranze. Non sapeva, per inesperienza, che le impalpabili barriere della disfunzione organizzativa non erano meno impenetrabili dei marciapiedi che batteva tutto il giorno.

"Allora, non posso avere i miei soldi?" chiese, con voce atona.

La signorina Goodbody si strinse nelle spalle e si alzò. "Mi spiace, ma... Senti. Io ora dovrei andare a pranzo.

Vieni con me alla mensa dei dipendenti. Mangeremo un boccone e vedremo se si può trovare una via d'uscita" Sorrise a Nicholai e gli posò una mano sulla spalla. "Va bene?"

Nicholai annuì.

Quegli ultimi tre mesi prima che la signorina Goodbody fosse rimandata negli Stati Uniti rimasero incisi per sempre nella sua memoria come qualcosa di emozionante e di prezioso. Nicholai fu per lei quanto di più vicino a un figlio avrebbe mai avuto, e anche l'unica vera avventura. Non osò mai confidare a nessuno, o persino analizzare tra sé, il complesso di sentimenti che la fecero vibrare, anima e corpo, durante quei mesi. Certo le piaceva che qualcuno avesse bisogno di lei, quella dipendenza le dava un senso di sicurezza.

Inoltre, era una donna di buon cuore che dava volentieri il proprio aiuto a chi ne aveva bisogno. E nei loro rapporti sessuali c'era una punta di deliziosa vergogna, il gusto d'essere insieme madre e amante, un'inebriante mistura d'affetto e di peccato.

Nicholai non ebbe mai i suoi dieci dollari; far approvare un buono privo del numero di un documento d'identità si rivelò un'impresa troppo ardua anche per i suoi vent'anni di esperienza burocratica. Però la signorina Goodbody riuscì a presentarlo al direttore dell'ufficio traduzioni, e in meno di una settimana Nicholai era già lì che lavorava otto ore al giorno, a tradurre documenti o ad assistere a interminabili riunioni, ripetendo in due o tre lingue ogni prolissa e cauta dichiarazione che un dato funzionario osasse fare in pubblico. Fu così che imparò come, in diplomazia, la funzione principale della comunicazione sia quella di nascondere il significato.

I suoi rapporti con la signorina Goodbody erano cordiali ed educati. Appena poté le restituì, nonostante le sue proteste, i soldi che gli aveva prestato per il vestiario e gli articoli da toletta, e insistette per pagare la sua parte delle spese comuni. Non la trovava abbastanza bella per essere disposto a doverle qualcosa. Non che non gli piacesse. Non era il tipo che potesse dispiacere: non suscitava sentimenti di tale intensità. Certe volte le sue stupide chiacchiere erano fastidiose; e le sue premure eccessive potevano irritare; ma metteva un tale impegno nel rispettare, sebbene goffamente, i sentimenti altrui, e gli era così lacrimosamente grata per le sue prestazioni sessuali che Nicholai la tollerava con un po' di affetto sincero, quell'affetto che si prova per un cucciolo maldestro.

Nicholai ebbe solo un grosso problema a vivere con la signorina Goodbody. A causa dell'alta concentrazione di grasso animale che c'è nella loro dieta, gli occidentali hanno un odore un po' sgradevole che offende l'olfatto dei giapponesi e ne smorza notevolmente l'ardore. Prima di farci l'abitudine, Nicholai ebbe qualche difficoltà ad

abbandonarsi ai trasporti fisici, e gli ci volle un tempo piuttosto lungo per raggiungere l'orgasmo. Certo è che per la signorina Goodbody quella tara fu un vantaggio; ma, non avendo che minimi punti di riferimento, ella ritenne che la resistenza sessuale di Nicholai fosse una cosa assolutamente comune. Imbaldanzita dall'esperienza fatta con lui, dopo il suo ritorno negli Stati Uniti si avventurò in parecchie relazioni, che durarono poco e si conclusero con grandi delusioni. La signorina Goodbody finì col diventare la "gran vecchia" del movimento femminista.

Non fu senza una punta di sollievo che Nicholai accompagnò la signorina Goodbody alla nave che doveva ricondurla in patria e tornò indietro a fare il trasloco dall'appartamentino che le aveva assegnato il governo a una casa da lui presa in affitto nel quartiere di Asakusa della Tokyo nordoccidentale dove, in questo alloggio piuttosto antiquato, poteva vivere con invisibile eleganza, quasi shibumi, e trattare con gli occidentali solo durante le quaranta ore settimanali con le quali si guadagnava la vita, una vita da nababbo per gli standard giapponesi, grazie alla paga relativamente alta e, cosa ancora più importante, alla possibilità di comprare tutto ciò che gli serviva negli spacci e nei depositi americani. Giacché Nicholai era ora in possesso di quella che forse è la più importante tra le doti umane: i documenti d'identità. Questi era riuscito a procurarseli grazie a una piccola e cordiale collusione tra la signorina Goodbody e alcuni amici della pubblica amministrazione. Nicholai aveva una carta d'identità nella quale stava scritto che era un impiegato civile americano, e un'altra che lo qualificava come russo. Nel caso piuttosto improbabile che fosse stato interrogato dalla polizia militare americana, poteva dimostrare la propria identità russa; e, a tutti gli altri curiosi, quella americana. I rapporti tra russi e americani si fondavano sulla diffidenza e sulla paura reciproca, e anche per questo essi evitavano di ficcare il naso l'uno negli affari dell'altro, così come un uomo che attraversasse la strada per rapinare una banca cercherebbe di non passare col rosso.

Durante l'anno seguente la vita e il lavoro di Nicholai ampliarono i loro orizzonti. Per quanto riguarda il lavoro, ogni tanto lo facevano lavorare nella sezione crittografica della Sphinx-FE, prima che tale organizzazione di spionaggio fosse assorbita dal nuovo, insaziabile, burocratico infragoverno della CIA. In una circostanza non fu possibile tradurre in inglese il messaggio decifrato perché il russo in cui era stato ridotto appariva quasi incomprensibile. Nicholai chiese di vedere il messaggio originale in codice.

Combinando la sua inclinazione infantile per la matematica pura, la capacità di formulare schemi astratti sviluppata durante lo studio di Gò e il talento naturale che aveva per le lingue, Nicholai riuscì a trovare abbastanza facilmente gli errori di decifrazione. Egli scoprì che il messaggio originario era stato cifrato erroneamente da qualcuno che scriveva in un russo stentato, che aveva stranamente disposto le parole nell'ordine cinese, compilando per caso un messaggio che eludeva il metodo di decifrazione delle complesse apparecchiature della SPHINX-FE. Nicholai aveva conosciuto dei cinesi che parlavano altrettanto male il russo che avevano scorrettamente appreso e perciò, una volta trovata la chiave, non gli riuscì difficile riordinare il contenuto della comunicazione. Ma i cervelloni della sezione crittografica, con la loro mentalità da ragionieri di banca, ne rimasero impressionati, e Nicholai fu acclamato da tutti come un

"ragazzo prodigio": perché tutti lo credevano ancora un ragazzo. Un giovane impiegato addetto ai codici veramente in gamba diceva che Nicholai era davvero un "mostro dei messaggi cifrati", e descriveva il suo lavoro di decodificazione "corretto, pulito e completo"!

Così Nicholai fu trasferito in permanenza alla SPHINX-FE, con una promozione e un aumento di stipendio, e poté passare le giornate in un ufficetto isolato, divertendosi al gioco di sbrogliare e tradurre messaggi per i quali non provava il minimo interesse.

Col tempo, e con un certo stupore da parte sua, Nicholai stipulò una specie di tregua emotiva con gli americani tra i quali lavorava. Non che arrivasse ad amarli, o a fidarsi di loro; finì però col rendersi conto che non erano quel popolo amorale e depravato che si sarebbe potuto credere a giudicare dalla loro condotta politica e militare. Sì, erano culturalmente immaturi, goffi e avventati, materialistici e storicamente miopi, sfacciati, chiacchieroni e terribilmente noiosi nelle occasioni mondane; ma in fondo erano bonari e ospitali; pronti a spartire, anzi desiderosi di spartire, le loro ricchezze e la loro ideologia con tutto il mondo.

In particolare, Nicholai giunse a riconoscere che tutti gli americani erano mercanti, che il nocciolo del genio americano, o dello spirito yankee, era comprare e vendere. Smerciavano la loro ideologia democratica come dei venditori ambulanti, protetti dalla mafia delle pressioni economiche e dei contratti per il materiale bellico. Le loro guerre erano monumentali esercizi di produzione e approvvigionamento. Il loro governo era una serie di contratti sociali. La loro istruzione si vendeva a un tanto per unità oraria. I loro matrimoni erano patti emotivi, che si potevano rompere facilmente se uno dei due contraenti veniva meno agli impegni presi. L'onore, per loro consisteva nel commerciare onestamente. E non erano, come credeva: no, una società senza classi; erano una società con una classe sola: quella mercantile. I ricchi erano la loro élite; i loro operai e i loro agricoltori erano considerati degli arrampicatori col fiato grosso rimasti a metà della scala monetaria borghese. I contadini e il proletariato americani avevano valori identici a quelli degli assicuratori e dei dirigenti d'azienda; l'unica differenza consisteva nel fatto che tali valori erano espressi in termini fiscali più modesti: la motobarca al posto dello yacht; il bowling al posto del circolo sportivo; Atlantic City al posto di Montecarlo.

Indole ed educazione avevano, insieme, fatto sì che Nicholai nutrisse rispetto e simpatia per tutti i membri delle vere classi: agricoltori, artigiani, artisti, guerrieri, studiosi, sacerdoti. Ma non poteva provare che disprezzo per la classe artificiale del mercante, che si guadagna la vita comprando e vendendo oggetti che non crea, che accumula potere e ricchezze sproporzionate al suo discernimento, e che è responsabile di tutto ciò che è kitsch, di tutto ciò che è

mutamento senza progresso, di tutto ciò che è consumo senz'uso.

Seguendo il consiglio dei suoi mentori di mantenere una faccia diffidente di distaccato shibumi, Nicholai badava a celare la sua vera personalità ai compagni di lavoro. Evitava la loro invidia chiedendo cigni tanto consiglio su qualche facile problema di decifrazione, o formulando le domande in modo tale da indirizzarli verso le risposte giuste. Da parte loro, essi lo trattavano come uno scherzo di natura, un fenomeno intellettuale, un ragazzo prodigio piovuto da un altro pianeta. Entro questi limiti, si rendevano conto vagamente dell'abisso genetico e culturale che lo separava da loro ma, dal loro punto di vista, erano loro a essere dentro, e lui fuori.

E questo a Nicholai stava benissimo, perché la sua vera vita s'imperviava sulla sua casa, costruita intorno a un cortile interno, in fondo a un'angusta traversa nel quartiere di Asakusa. L'americanizzazione fu lenta a penetrare in questo antico rione nel settore nordoccidentale della città. Certo, c'erano anche lì dei negozietti indaffarati a produrre imitazioni degli accendini Zippo e portasigarette con l'immagine del biglietto da un dollaro, e da certi bar veniva la musica di orchestre giapponesi che imitavano il sound delle big band, e cantanti piene di brio strillavano a squarciagola canzonette come Don't Sit Under the Apple Tree With Anyone Else But Me, e ogni tanto si vedeva il giovanotto che, vestitosi da gangster come nei film, si illudeva di apparire moderno e americano, né mancavano i comunicati radiofonici in inglese con la promessa che il vino Akadama ti avrebbe reso "tanto tanto felice". Ma era una vernice superficiale, e nel maggio avanzato il quartiere celebrava ancora la festa di Sania Matsuri, le strade ostruite da giovanotti sudati barcollanti sotto il peso di palanchini laccati di nero e riccamente intarsiati d'oro, gli occhi resi lucidi da una trance potenziata dal sakè mentre, vacillanti, cantavano washoi, washoi, washoi, sotto la direzione di uomini stupendamente tatuati coperti di semplici fundoshi che mettevano in mostra gli intricati "abiti d'inchiostro" che fasciavano le spalle, la schiena, le braccia e le cosce.

Nicholai stava tornando a casa sotto la pioggia, un po' annessiato dal sakè dopo aver partecipato alla festa, quando incontrò il signor Watanabe, un litografo in pensione che vendeva fiammiferi per la strada perché l'orgoglio gli impediva di chiedere l'elemosina, anche se aveva settantadue anni e tutti i suoi parenti erano morti. Nicholai sostenne di avere un bisogno disperato di fiammiferi e si offrì di comprare tutto lo stock. Il signor Watanabe fu lietissimo di rendersi utile, anche perché la vendita avrebbe allontanato di un altro giorno lo spettro della fame. Ma quando scoprì che la pioggia aveva reso inservibili i fiammiferi, il senso dell'onore non gli permise di sbarazzarsene, malgrado il fatto che Nicholai si dicesse particolarmente bisognoso di fiammiferi bagnati per un certo esperimento che aveva in mente di fare.

La mattina dopo Nicholai si alzò con un cerchio alla testa dovuto al sakè bevuto la sera prima, e un ricordo non molto chiaro della conversazione col signor Watanabe, che si era svolta mentre l'uno e l'altro, in piedi davanti al chiosco, mangiavano per cena una scodella di soba, piegandosi su di essa per ripararla dalla pioggia; ma presto seppe di avere un ospite permanente. In meno di una settimana il signor Watanabe capì d'essere essenziale per Nicholai e per il trantran quotidiano della casa di Asakusa, e che sarebbe stata una sgarberia abbandonare quel giovanotto senza amici.

Fu un mese dopo che le sorelle Tanaka entrarono a far parte della famiglia. All'ora di colazione Nicholai stava facendo quattro passi nel parco Hibiva quando incontrò le sorelle, due robuste contadinotte di diciotto e ventun anni sfuggite all'inedia seguita alle inondazioni del nord, e che si erano ridotte a offrirsi ai passanti. Nicholai fu il loro primo potenziale cliente, ed esse lo abordarono in un modo così timido e goffo che la sua compassione si mescolò all'ilarità perché le battone più esperte le avevano munite di un succinto vocabolario inglese consistente soltanto nei nomi più pittoreschi e volgari di parti anatomiche e di varianti sessuali. Una volta installate nella casa di Asakusa, tornarono a essere le contadine di prima, allegre, sorridenti e laboriose, e rappresentarono una costante preoccupazione, e anche l'oggetto di un burbero affetto, per il signor Watanabe, che aveva idee molto rigide su come le ragazze dovessero comportarsi. Nel corso naturale delle cose, le sorelle Tanaka vennero a spartire il letto di Nicholai, dove la loro rurale vigoria si manifestò in giocose esplorazioni di combinazioni non comuni e spesso balisticamente inverosimili. Esse soddisfacevano il bisogno di espressione sessuale del giovanotto, senza il gravame di una partecipazione emotiva che andasse oltre l'affetto e la gentilezza.

Nicholai non seppe mai con esattezza quando la signora Shimura, l'ultima aggiunta alla famiglia, fosse entrata per la prima volta in quella casa. Semplicemente, era là al suo ritorno, una sera, e là restò. La signora Shimura aveva circa sessantacinque anni ed era una donna severa, bisbetica, sempre pronta a lamentarsi ma infinitamente gentile, e un'ottima cuoca. Vi fu una breve lotta per il predominio territoriale tra il signor Watanabe e la signora Shimura, che venne disputata sul terreno della spesa quotidiana, poiché il signor Watanabe rispondeva dei fondi domestici, mentre la signora Shimura doveva badare al menu.

Finirono per andare insieme a far la spesa, lei attenta alla qualità, lui al prezzo; e dura era la sorte del povero ortolano sorpreso dal fuoco incrociato dei loro battibecchi.

Nicholai non pensò mai ai suoi ospiti come a una squadra di domestici, perché mai loro si videro così.

Veramente, era lui che sembrava non avere un ruolo preciso con diritti concomitanti a parte il fatto che procurava i soldi con i quali vivevano tutti.

In quei mesi di libertà e di nuove esperienze, la mente e i sensi di Nicholai si esercitarono in molte direzioni.

Egli manteneva il tono fisico studiando e praticando un ramo occulto delle arti marziali che favoriva l'uso di comuni oggetti casalinghi come armi letali. Era astratto dalla chiarezza matematica e dalla precisione di calcolo di questo rarefatto sistema di combattimento, il cui nome, tradizionalmente, non si pronunciava mai ad alta voce, ma era formato dalla ovrapposizione dei simboli hoda, nudo, e korosu, uccidere. Per tutta la sua vita futura, pur essendo armato di rado,

Nicholai non fu mai Bramente disarmato; nelle sue mani, infatti, un pettine, una scatola à fiammiferi, una rivista arrotolata, una moneta, persino un pezzo ripiegato di carta da scrivere poteva trasformarsi in un'arma micidiale.

Per lo spirito, c'era il fascino e il cuscino intellettuale di Gò.

Nicholai non giocava più, perché il gioco, per lui, era intimamente legato alla sua vita con Otake-san, a cose dolci e affettuose ormai scomparse; ed era meglio chiudere i cancelli del rimpianto. Però continuava a leggere i commenti alle partite e a risolvere, da solo, problemi sulla scacchiera. Il lavoro nel Palazzo San Shin era meccanico e non offriva stimoli intellettuali maggiori di quelli che avrebbe presentato la soluzione di un cruciverba, e così, per impegnare una parte della propria energia mentale, Nicholai si mise a lavorare a un libro intitolato Fiori e spine sulla strada verso Gó, che alla fine venne pubblicato privatamente sotto uno pseudonimo e godette una certa popolarità tra i più competenti appassionati del gioco. Il libro era una raffinata parodia in forma di cronaca e di commento a una partita di un maestro immaginario giocata alla svolta del secolo. Mentre il gioco dei "maestri" appariva classico e persino brillante al giocatore medio, c'erano piccoli errori e mosse irrilevanti che facevano aggrottare la fronte ai più esperti tra i lettori. La parte divertente consisteva nel commento scritto da uno sciocco bene informato che trovava il modo di far sembrare ogni errore un tocco di brillante temerarietà, e che forzava i limiti dell'immaginazione collegando alle mosse metafore per la vita, la bellezza e l'arte, tutte espresse con grande raffinatezza e dimostrazioni di sapienza, ma tutte prive di significato. Il libro era, in realtà, una fine ed eloquente parodia del parassitismo intellettuale del critico, e gran parte del divertimento nasceva dalla consapevolezza che sia gli errori del gioco che le articolate sciocchezze del commento erano così arcani che la maggior parte dei lettori avrebbero annuito gravemente per mostrare la loro approvazione.

Il primo di ogni mese Nicholai scriveva alla vedova di Otake-san e riceveva per tutta risposta frammenti di notizie familiari che riguardavano ex alunni e i figli di Otake. Fu con questo mezzo che venne confermata la morte di Mariko a Hiroshima.

Quando aveva appreso la notizia del bombardamento atomico, Nicholai aveva temuto che Mariko fosse tra le vittime. Parecchie volte scrisse all'indirizzo che lei gli aveva dato. Le prime lettere scomparvero semplicemente nel vortice di disordine lasciato dal bombardamento, ma l'ultima fu respinta con l'annotazione che quell'indirizzo non esisteva più. Per qualche tempo Nicholai continuò a illudersi, pensando che quando la bomba era caduta forse Mariko era andata a trovare un parente, o che forse era scesa in cantina per prendere qualcosa, o che forse... In tal modo, inventò una dozzina di inverosimili racconti che ne giustificavano la sopravvivenza. Ma lei gli aveva promesso di scrivergli tramite la signora Otake, e non arrivò mai nessuna lettera.

Nicholai era emotivamente pronto a ricevere la definitiva conferma quando questa giunse dalla vedova di Otake-san. Pure, per qualche tempo, si sentì impoverito e vuoto, e provò un acido odio per gli americani tra i quali lavorava. Tuttavia lottò per liberarsi da quest'odio, perché quei pensieri così cupi gli bloccavano il cammino verso quel mistico trasporto dove si trovava la salvezza dagli effetti paralizzanti della depressione e della tristezza. Così, per tutto un giorno, vagò solo e senza vedere niente per le strade del suo quartiere, ricordando Mariko, sfogliando con le dita della mente immagini di lei, rievocando la gioia e la paura e la vergogna dei loro incontri notturni, sorridendo tra sé degli scherzi e delle battute di cui soltanto loro conoscevano il significato. Poi, quella sera sul tardi, le disse addio e la mise in disparte con affettuosa dolcezza. Restò il vuoto dell'autunno, ma né odio né dolore bruciante, per cui egli poté, ancora una volta, metter piede nel suo prato triangolare ed essere tutt'uno col sole e con l'erba fluttuante, trovandovi la forza e il coraggio che cercava.

Si era anche rassegnato alla perdita del generale Kishikawa. Dopo la loro ultima lunga chiacchierata tra i nevosi ciliegi del Kajikawa, Nicholai non ricevette altre notizie. Sapeva che il generale era stato trasferito in Manciuria; apprese poi che i russi avevano attaccato e passato il confine durante gli ultimi giorni della guerra, quando l'azione non comportava alcun rischio militare ma un grosso vantaggio politico; e, parlando con alcuni dei superstiti, seppe che certi alti ufficiali avevano fatto seppuku, e che nessuno di quelli che erano stati catturati dai comunisti era sopravvissuto ai rigori dei campi di "rieducazione".

Nicholai si consolò al pensiero che Kishikawa-san era almeno sfuggito all'infamia di dover affrontare il brutale meccanismo della commissione per i crimini di guerra giapponesi, dove la giustizia era snaturata dallo stesso profondo razzismo che allo scoppio del conflitto aveva fatto chiudere i nippo-americani nei campi di concentramento, mentre gli americani di origine tedesca e italiana, che formavano poderosi blocchi elettorali, erano liberi di trarre profitto dall'industria per la difesa; e questo malgrado il fatto che i soldati Nisei dell'esercito americano dimostrassero il loro patriottismo con l'essere i più decorati e colpiti dalle perdite di tutte le unità, anche se offesi dalla limitazione al teatro di guerra europeo, decisa per paura che la loro lealtà venisse meno qualora si fossero trovati a fronteggiare truppe giapponesi. I processi ai criminali di guerra giapponesi furono inquinati dalle stesse presunzioni di inferiorità razziale che avevano permesso di sorvolare sullo sganciamento di una bomba all'uranio su una nazione sconfitta già in cerca di pace, e sullo sganciamento successivo di una più grossa bomba al plutonio per motivi di curiosità scientifica.

Ciò che turbava di più Nicholai era che la massa dei giapponesi accettava la condanna dei loro capi militari non per la ragione giapponese che molti di essi avevano posto la loro glorificazione personale e la loro sete di potere davanti agli interessi del paese e della popolazione, ma per la ragione occidentale che questi uomini avevano in qualche modo peccato contro norme retroattive di condotta basate su una nozione forestiera di moralità. Molti giapponesi non sembravano rendersi conto che la propaganda del vincitore diventa la storia del vinto.

Giovane ed emotivamente solo, sopravvivendo in modo precario all'ombra delle forze di occupazione, i cui metodi e

valori non si curava di apprendere, Nicholai aveva bisogno di uno sfogo per le sue energie e frustrazioni. Ne trovò uno durante il suo secondo anno a Tokyo, in uno sport che lo avrebbe fatto uscire dalla formicolante, sordida città, per portarlo sui monti non occupati e non americani: la speleologia.

Era sua abitudine consumare il pranzo con i giovani giapponesi che lavoravano nell'autoparco del San Shin, perché con loro si sentiva più a suo agio che con quegli spiritosoni dalla voce metallica degli americani del centro crittografico. Poiché la conoscenza dell'inglese era un requisito indispensabile anche per il lavoro più umile, quasi tutti gli uomini dell'autoparco avevano frequentato l'università, e alcuni di quelli che lavavano le jeep e facevano da autisti agli ufficiali erano dei laureati in ingegneria meccanica assolutamente incapaci di mantenersi con questo lavoro in un'economia dissestata come quella del Giappone.

In principio questi giapponesi furono rigidi e a disagio in compagnia di Nicholai, ma non dovette passare molto tempo prima che, nel modo aperto e libero dei giovani, lo accettassero come un giapponese dagli occhi verdi che aveva avuto la sfortuna di venire al mondo senza un pezzetto di palpebra. Nicholai fu ammesso nella loro cerchia e arrivò a ridere sgangheratamente con loro delle disavventure sessuali degli ufficiali americani che scarrozzavano per la città. Tutte queste storielle comiche avevano lo stesso protagonista: il tipico americano sempre arrapato e sempre a caccia di donne, che va in bianco per la propria incompetenza.

L'argomento della speleologia saltò fuori durante uno di questi intervalli per il pranzo, mentre stavano tutti accoccolati sotto il tetto di lamiera ondulata di una baracca, mangiando nelle scatolette il riso e il pesce che costituivano le razioni per i lavoratori giapponesi. Tre degli ex universitari erano appassionati speleologi, o lo erano stati, prima dell'ultimo disperato anno di guerra e del caos dell'occupazione militare. Parlarono del divertimento e delle difficoltà delle loro spedizioni tra i monti e lamentarono la mancanza di denaro e di provviste per tornare a quell'antica attività. A questo punto Nicholai era già da tempo in città, e i rumori e la congestione di Tokyo cominciavano a ferire la sua sensibilità di campagnolo. Fece tornare i giovanotti sull'argomento della speleologia e chiese loro quali provviste e che tipo di equipaggiamento ci volessero.

Saltò fuori che le necessità erano minime, anche se, con la misera paga che prendevano dalle forze di occupazione, restavano per loro inaccessibili. Nicholai fece allora una proposta: avrebbe procurato lui tutto l'occorrente, purché lo avessero preso con loro per fargli conoscere quello sport. L'offerta fu accettata prontamente, e due settimane dopo quattro di essi passarono un weekend in montagna, frugando di giorno nelle grotte e passando la notte in locande a buon mercato dove bevevano troppo sakè e facevano le ore piccole a furia di chiacchierare, come i giovani intelligenti in ogni parte del mondo, passando dalla natura dell'arte ai salaci doppisensi, ai progetti per il futuro, alle barzellette sceme, agli haiku improvvisati, agli scherzi da prete, alla politica, alle donne, ai ricordi, al silenzio.

Dopo la prima ora trascorsa sottoterra Nicholai comprese che quello era lo sport per lui. Il suo corpo, agile e flessibile, sembrava fatto apposta per passare nei punti più stretti. I calcoli rapidi e minuziosi sui metodi e sui rischi erano in carattere con l'addestramento mentale datogli da Gò. E il fascino del pericolo lo seduceva. Non avrebbe mai potuto diventare un alpinista, perché l'esibizionismo di quello sport offendeva il suo senso di shibumi e di dignitoso riserbo. Ma i momenti di rischio e di audacia nelle grotte erano personali, silenziosi e inosservati; e avevano l'inebriante caratteristica di suscitare primitive paure ferine.

Nella discesa verticale lungo un camino, c'era il brivido e la paura di cadere, nota a tutti gli animali e resa più acuta dalla consapevolezza che la caduta sarebbe stata in un nero vuoto sottostante, anziché nel decorativo panorama che si stende ai piedi dell'alpinista. Nelle grotte c'era la continua presenza del freddo e dell'umidità, paure primordiali per l'uomo, e reali per lo speleologo, perché gli incidenti più gravi, e mortali, sono una conseguenza dell'ipotermia. C'era anche il terrore animalesco del buio, delle tenebre infinite e del pensiero sempre presente di smarrirsi in dedali di crepe e fenditure così strette da rendere impossibile il ritorno. Improvvise inondazioni potevano riempire d'acqua le piccole caverne solo con qualche minuto di preavviso, o con nessuno. E c'era la costante consapevolezza che proprio sopra di lui, spesso grattandogli la schiena mentre si divincolava per superare un passaggio particolarmente angusto, c'erano migliaia di tonnellate di roccia che un giorno avrebbero inevitabilmente dovuto obbedire alla legge di gravità e colmare l'interstizio.

Per Nicholai era lo sport ideale.

Egli trovava i pericoli soggettivi particolarmente attraenti ed esilaranti. Si divertiva a opporre il controllo mentale e la perizia fisica alle paure più profonde e primitive della bestia che era in lui, il buio, la paura di cadere, la paura di annegare, il freddo, la solitudine, il rischio di smarrirsi per sempre laggiù, la continua erosione mentale di quelle tonnellate di roccia sopra la sua testa. I principali alleati dello speleologo sono la logica e la lucidità dei programmi. I suoi principali nemici sono l'immaginazione e le ondate di panico. È

facile per lo speleologo essere codardo e difficile essere coraggioso, perché lavora solo, senza farsi vedere, senza critiche, senza elogi. A Nicholai piacevano i nemici che affrontava e l'area privata in cui li affrontava.

Lo deliziava l'idea che quasi tutti quei nemici erano dentro di lui, e le vittorie passavano inosservate.

Sì, c'era la straordinaria esaltazione del ritorno alla luce del sole. I banali oggetti quotidiani assumevano colore e valore dopo le ore passate sottoterra, specie se si era corso un pericolo e ottenuta una vittoria.

L'aria dolce irrompeva negli avidi polmoni. Una tazza di tè amaro bastava a riscaldare le mani intirizzite, ed era una gioia per l'occhio, col suo vivido colore, una gioia per l'olfatto, una vampata di calore nella gola, un banchetto di finissimi aromi assortiti. Il cielo era di un azzurro incredibile, l'erba di un verde straordinario.

Era bello sentirsi battere una mano sulla spalla da un compagno, sentirsi toccare dalle dita di un uomo. Era bello udire voci ed emettere suoni che svelavano sentimenti, che condividevano idee, che divertivano gli amici. Tutto era nuovo e pronto da gustare.

Per Nicholai, la prima ora dopo l'uscita da una grotta aveva quasi la qualità della vita che conosceva durante il trasporto mistico. Per quella breve ora prima che gli oggetti e le esperienze tornassero a ritirarsi nella banalità, si sentiva quasi unito al giallo sole e alle erbe fragranti.

I quattro giovanotti andavano in montagna ogni weekend libero, e sebbene il loro diletantismo e l'insufficienza della loro attrezzatura li obbligassero a esplorare reti di caverne che, in base agli standard della speleologia internazionale, erano abbastanza modeste, ogni discesa era sempre un test completo della loro volontà, resistenza e abilità, seguito da serate di cameratismo, chiacchiere, sakè e barzellette stupide ma molto apprezzate. Anche se negli anni seguenti Nicholai si sarebbe fatto una grossa reputazione per la sua partecipazione a importanti spedizioni sotterranee, in fatto di divertimento e di avventura queste discese di prova non ebbero mai l'eguale.

Quando compì ventitré anni, Nicholai constatò di avere un tenore di vita che soddisfaceva quasi tutte le sue necessità e compensava quasi tutte le sue perdite, tranne quella del generale Kishikawa. Per rimpiazzare la famiglia di Otake-san, si era riempito la casa di Asakusa di persone che, grosso modo, avevano preso il posto dei membri della famiglia. Nicholai aveva perso la sua infanzia, e il suo amore in gran parte infantile; ma soddisfaceva le proprie necessità fisiche con le inesauribili e fantasiose sorelle Tanaka. L'antico interesse per le discipline mentali e le delizie di Gó era stato sostituito da quello fisico ed emotivo per la speleologia. In un modo singolare, e non del tutto salutare, l'allenamento nella forma di lotta nudo-uccidere dava libero sfogo agli aspetti più corrosivi del suo odio per coloro che avevano distrutto il suo paese e la sua gioventù; durante questi" periodi di allenamento, infatti, egli immaginava di battersi contro avversari dagli occhi tondi, e la cosa lo faceva star meglio.

Molto di ciò che aveva perduto era personale e organico, molti dei suoi surrogati erano meccanici ed esterni; ma il salto di qualità era in gran parte colmato dai suoi occasionali ritiri nella pace spirituale dell'esperienza mistica.

La parte più onerosa della sua vita erano le quaranta ore settimanali che passava nello scantinato del Palazzo San Shin a fare un lavoro remunerativo ma ingrato. L'educazione e l'autodisciplina gli avevano dato le risorse interiori per soddisfare le proprie necessità senza la sferzata di energia di un lavoro ben retribuito così essenziale agli uomini della moderna società egualitaria, che senza il lavoro faticano ad ammazzare il tempo e a giustificare la propria esistenza. Piaceri, studio e agi erano adeguati; Nicholai non aveva bisogno del sostegno del riconoscimento, della rassicurazione del potere, del narcotico del divertimento.

Disgraziatamente, le circostanze lo avevano costretto a guadagnarsi la vita e, fatto ancora più ironico, a guadagnarsela tra gli americani. Anche se i colleghi di Nicholai erano un miscuglio di americani, britannici e australiani, quelli che prevalevano erano i metodi, i valori e gli obiettivi americani, tanto che presto egli arrivò a considerare gli inglesi come degli americani incompetenti e gli australiani come degli americani in corso di addestramento.

La lingua del centro crittografico era l'inglese, ma al senso di eufonia di Nicholai ripugnava sia la strascicata mollezza o lo sterile miagolio dell'inglese aristocratico che la vibrazione metallica e il ronzio da corda d'arco dell'americano, e perciò egli si formò un accento tutto suo, che stava a metà strada tra i rumori americani e i belati inglesi. L'effetto di questo artificio fu di far credere per tutta la vita ai suoi anglofoni conoscenti che la sua lingua madre fosse l'inglese, ma quell'inglese che si parla "altrove".

Ogni tanto i suoi colleghi cercavano di farlo partecipare ai loro piani di feste o escursioni, senza mai immaginare che quella che per loro era una benevola condiscendenza verso il forestiero era considerata da Nicholai una forma di presuntuoso egualitarismo.

A seccarlo non era tanto la loro irritante presunzione di uguaglianza quanto la loro confusione culturale. Gli americani sembravano confondere il tenore di vita con la qualità della vita, l'uguaglianza delle possibilità di lavoro con la mediocrità istituzionalizzata, la spavalderia con il coraggio, il gallismo con la virilità, la licenza con la libertà, la prolissità con la facondia, il divertimento col piacere: in breve, tutti i fraintendimenti comuni a quanti sono convinti che giustizia voglia dire uguaglianza per tutti, anziché uguaglianza per uguali.

Quand'era di buonumore, Nicholai pensava che gli americani erano dei bambini, dei bambini vivaci, curiosi, ingenui, profondamente buoni ma tirati su male, e da questo punto di vista gli sembrava che tra russi e americani ci fosse pochissima differenza. Erano due popoli sani, vigorosi, sensuali, eccellevano entrambi nelle cose materiali, erano entrambi confusi dalla bellezza, entrambi smaccatamente sicuri che la loro ideologia fosse la migliore, entrambi infantili e litigiosi, ed entrambi terribilmente pericolosi. Pericolosi perché i loro balocchi erano armi cosmiche che minacciavano l'esistenza della civiltà. Il pericolo stava meno nella loro malizia che nella loro stupidità. Era ironico rendersi conto che la distruzione del mondo non sarebbe stata opera di Machiavelli ma di Sancho Panza.

Nicholai non si sentiva tranquillo a dover dipendere da questa gente per la propria sopravvivenza, ma non c'erano alternative, e il modo migliore di vincere questo disagio era ignorarlo. Solo nel marzo umido e ventoso del suo secondo anno doveva imparare che, quando si va a pranzo con i lupi, non si sa mai se si è un ospite o una portata.

Nonostante il tempo uggioso, l'eterna resistenza dello spirito giapponese era espressa dall'allegria, ottimistica canzone Ringo no Uta, che dilagava in tutto il paese e che si sentiva cantare a mezza voce o fischiettare da migliaia di persone decise a risorgere dalle macerie materiali ed emotive della guerra. Gli atroci inverni della fame erano passati; passate le primavere delle inondazioni e dei miseri raccolti; e dappertutto si aveva l'impressione che il mondo stesse

rimettendosi in sesto. Anche sotto gli umidi venti di marzo, gli alberi avevano cominciato a coprirsi della pallida nebbia verdastra dell'inizio di primavera, lo spettro dell'abbondanza.

Quel mattino, quando arrivò in ufficio, Nicholai era di umore così benigno da trovare addirittura un certo comico fascino nel prezioso oscurantismo militare della scritta sulla sua porta: SCAP/COMCEN/SPHINX-FE (N-CODE/D-CODE).

Con la mente altrove, si mise a interpretare una serie di messaggi intercettati dalle forze di occupazione sovietiche in Manciuria, normali comunicazioni di servizio formulate in un codice piuttosto semplice. Poiché non nutriva alcun interesse per i giochi politici e militari dei russi e degli americani, di solito Nicholai decifrava i messaggi senza badare al contenuto, così come una buona stenografa batte a macchina senza leggere. Fu per questa ragione che si era già dedicato a un altro problema quando il senso di ciò che aveva appena letto si fece largo nel suo cervello. Prese il foglio dalla cassetta del materiale in partenza e lo rilesse.

Il generale Kishikawa Takashi, fatto prigioniero dai russi, stava per essere mandato a Tokyo, dove lo avrebbero processato come criminale di guerra.

Washington

Guidati dalla signorina Swivven, i quattro uomini entrarono nell'ascensore e attesero in silenzio che la ragazza infilasse la sua scheda magnetica nella fessura corrispondente al sedicesimo piano. La recluta araba addestrata al terrorismo il cui nome era, in codice, Haman, perse l'equilibrio quando, contrariamente alle sue aspettative, l'ascensore piombò come un sasso nelle viscere dell'edificio. L'arabo urtò la signorina Swivven, che emise un gridolino quando le loro spalle si toccarono.

“Scusi tanto, Madame. Credevo che la direzione dal primo al sedicesimo piano fosse verso l'alto. Dovrebbe essere così, matematicamente parlando, ma...”

Un'occhiataccia del funzionario dell'OPEC gelò quel balbettio, e l'arabo rivolse l'attenzione alla nuca rigida e rosea della signorina Swivven.

L'aggiustatutto dell'OPEC (battezzato signor Able perché era il numero uno di una serie in ordine alfabetico) era veramente disgustato dalla voce pigolante e dai modi grossolani del suo connazionale. Oxfordiano di terza generazione, appartenente a una famiglia che a lungo aveva goduto i vantaggi culturali di partecipare con gli inglesi allo sfruttamento della loro popolazione, il signor Able non poteva nutrire che disprezzo per quel figlio di un capraio, quel parvenu, che probabilmente aveva trovato il petrolio piantando nella sabbia il picchetto di una tenda.

Un altro motivo di fastidio era rappresentato dall'aver dovuto rinunciare a un piacevole tête-à-tête mondano per occuparsi di un'ignota questione derivante, senza dubbio, dall'incompetenza del suo compatriota e di questi ruffiani della CIA. In effetti, se la non avesse avuto il peso dell'autorità del presidente della Casa Madre, egli l'avrebbe ignorata, perché quando lo avevano interrotto stava facendo una deliziosa e stuzzicante chiacchierata con un simpatico giovanotto che era figlio di un senatore americano.

Reagendo al freddo disdegno dell'uomo dell'OPEC, il Secondo si era messo in fondo all'ascensore, dove si sforzava di apparire tutto preso da problemi più importanti di questo.

Darryl Starr, da parte sua, cercava di dare un'immagine di serena indifferenza, facendo tintinnare le monete che aveva in tasca mentre zufolava tra i denti.

Con una brusca decelerazione, l'ascensore si arrestò, e la signorina Swivven inserì nella fessura una seconda scheda magnetica per aprire le porte. Il figlio del capraio colse l'occasione per toccarle il culo. La ragazza trasalì e allungò il passo.

Ah, pensava lui. Una donna modesta. Vergine, forse. Tanto meglio. La verginità è importante per gli arabi, che temono i confronti, e non a torto.

Darryl Starr apertamente, e il Secondo in modo più dissimulato, studiarono l'ambiente che li circondava, poiché nessuno dei due era stato mai ammesso al sedicesimo piano di quell'edificio. Ma il signor Able strinse brevemente la mano di Diamond e domandò: “Si può sapere che diavolo è successo? Non mi piacciono queste chiamate urgenti, specie quando ho altro da fare.”

“Le piacerà ancor meno quando le avrò spiegato,” disse Diamond. E a Starr: “Si accomodi. Voglio che lei conosca la grandezza della frittata che avete fatto a Roma.”

Starr alzò le spalle con simulata indifferenza e scivolò in una delle poltroncine di plastica bianca disposte intorno al tavolo delle discussioni col suo piano di vetro per la proiezione dei dati trasmessi dal calcolatore.

Il figlio del capraio stava ammirando il panorama dal finestrone della stanza.

“Signor Hamanr disse Diamond.

L'arabo toccò il vetro col naso mentre guardava con profondo interesse le luci dei fanali che avanzavano pian piano oltre il monumento a Washington: le stesse macchine che percorrevano quel viale sempre alla stessa ora della sera.

“Signor Haman?” ripeté Diamond.

“Come? Oh sì! Dimentico sempre questo nome che mi hanno dato. Che ridere!”

“Si accomodi,” disse Diamond senza inflessioni nella voce. “Prego?”

“Si accomodi!”

Con un sorriso imbarazzato, l'arabo raggiunse Starr mentre Diamond invitava con un cenno il rappresentante dell'OPEC a sedersi a capotavola, e lui stesso occupava la sua poltroncina girevole, anatomicamente progettata, sulla pedana sopraelevata. “Mi dica, signor Able, cosa sa dell'operazione di stamane all'aeroporto di Roma?”

“Quasi niente. Non m'interessano i dettagli tattici. Il mio campo la strategia economica.” Con la punta di un dito si tolse un immaginario granello di polvere dalla piega perfetta dei calzoni.

Diamond annuì brevemente. “Nessuno di noi avrebbe dovuto occuparsi di questa storia, ma la stupidità dei suoi uomini e l'incompetenza dei miei rende necessario...”

“Ora, un momento...” attaccò il Secondo.

“... rende necessario che si prenda in mano la faccenda. Voglio metterla al corrente della situazione, perché sappia con che cosa abbiamo a che fare. Signorina Swivven, prenda nota, per favore.” Diamond alzò bruscamente lo sguardo sul Secondo della CIA. “E lei che fa lì in piedi?”

Le labbra tese e le narici dilatate, il Secondo disse: “Forse aspettavo che lei mi ordinasse di sedermi, come ha fatto con gli altri.”

“Benissimo.” Lo sguardo di Diamond era stanco e velato. “Sieda.”

Con l'aria di aver conseguito una vittoria diplomatica, il Secondo prese posto al fianco di Starr.

In nessuna occasione, durante la riunione, il sarcasmo e le sfottiture di Diamond ebbero come obiettivo il signor Able, perché i due uomini avevano lavorato insieme su molti progetti e problemi, e avevano un certo rispetto reciproco che si basava, non certo sull'amicizia, ma su doti comuni di perizia amministrativa, di lucida analisi dei problemi, e sulla capacità di prendere decisioni non ostacolate da romantiche nozioni morali. Il loro compito era di rappresentare le potenze che avevano alle spalle in tutti i rapporti paralegali ed extra-diplomatici tra le nazioni arabe produttrici di petrolio e la Casa Madre, i cui interessi erano intimamente connessi, anche se nessuno dei due si fidava dell'altro oltre i limiti del reciproco vantaggio. Le nazioni rappresentate dal signor Able erano potenti nell'arena internazionale in misura superiore alle limitate capacità dei loro popoli. Il mondo industrializzato si era lasciato stupidamente rendere dipendente dal petrolio arabo per la sua sopravvivenza, pur sapendo che la scorta non era infinita ma, anzi, era chiaramente limitata. Lo scopo delle nazioni sottosviluppate, che sapevano di essere le beniamine del mondo tecnologico solo perché il caso aveva voluto che quel petrolio tanto necessario si trovasse sotto la loro roccia e la loro sabbia, era di convertire quel petrolio e il concomitante potere politico in fonti di ricchezza più durevoli prima che la terra venisse prosciugata di quel liquido malsano, e a tale scopo stavano energicamente comprando terreni in tutto il mondo, rilevando società, infiltrandosi nei sistemi bancari ed esercitando un controllo finanziario sulle figure politiche di tutto l'occidente industrializzato. Avevano certi vantaggi nell'attuare questi disegni. Primo, potevano manovrare rapidamente perché non erano ostacolati dai vischiosi sistemi politici della democrazia. Secondo, gli uomini politici dell'occidente sono corrotti e disponibili. Terzo, le masse degli occidentali sono avidi, pigri e prive di ogni senso della storia, essendo state condizionate dall'era atomica a viver sull'orlo dell'abisso, e perciò preoccupate solo di spassarsela durando la propria vita.

Il grappolo di società energetiche che formavano la Casa Madre avrebbe potuto spezzare in qualsiasi momento la stretta ricattarne delle nazioni arabe. Il petrolio grezzo non vale nulla finché non lo si converte in un'utile materia inquinante, e solo loro ne controllavano l'ammasso e la distribuzione. Ma, a lungo termine, l'obiettivo della Casa Madre era di usare l'arma delle carenze petrolifere provocate ad arte per mettere sotto il suo controllo ogni fonte di energia: dal carbone all'energia atomica, da quella solare a quella geotermica. Nella loro relazione simbiotica, l'OPEC serviva la Casa Madre provocando carenze di petrolio quando questa voleva costruire oleodotti sulla fragile tundra, o bloccare forti investimenti governativi nelle ricerche sull'energia solare e del vento, o creare deficienze di produzione di gas naturale quando premeva per la rimozione dei controlli sul prezzo. In cambio, la Casa Madre aiutava i paesi dell'OPEC in molti modi, uno dei quali, non il meno importante, consisteva nell'esercitare pressioni politiche durante l'embargo del petrolio affinché i paesi occidentali non prendessero l'ovvia misura di occupare il territorio e liberare il commercio del petrolio nell'interesse comune. Far questo richiedeva una flessibilità retorica maggiore di quanto gli arabi si rendessero conto, perché la Casa Madre stava, al tempo stesso, montando vasti programmi propagandistici per far credere alle masse che la sua azione aveva lo scopo di rendere l'America indipendente dalle importazioni di petrolio straniero, servendosi dei principali azionisti, che erano anche figure molto amate del mondo dello spettacolo, per garantire il sostegno popolare all'esplorazione del carburante fossile, al pericolo che facevano correre al genere umano con le loro scorie atomiche, alla contaminazione dei mari con sonde a grande distanza dalla costa e con l'uso avventato e temerario delle superpetroliere.

Sia la Casa Madre che le potenze dell'OPEC stavano attraversando un delicato periodo di transizione; l'una cercava di convertire il suo monopolio petrolifero in un'egemonia su tutte le altre fonti energetiche, perché il suo potere e il suo profitto non svanissero con l'esaurimento delle scorte petrolifere mondiali; le altre si sforzavano di trasformare la loro abbondanza di petrolio in possedimenti industriali e territoriali in tutto il mondo occidentale. Ed era per facilitare l'attraversamento di questo difficile e vulnerabile periodo che avevano concesso al signor Diamond e al signor Able l'illimitata autorità di trattare con i tre ostacoli più pericolosi per il loro successo: i maligni tentativi dell'OLP di usare la sua capacità di disturbo per assicurarsi una quota delle spoglie arabe; la stupida e balorda interferenza della CIA e del suo organo sensoriale l'NSA; e la tenace ed egoistica insistenza con cui Israele mirava a sopravvivere.

Per parlar chiaro, il compito di Diamond era di controllare la CIA e, grazie al potere internazionale della Casa Madre, le azioni degli stati occidentali; mentre il signor Able doveva tenere in riga gli stati arabi.

Quest'ultimo compito era particolarmente difficile, perché tali potenze erano un turbolento miscuglio di dittature medievali e caotici socialismi militari.

Il loro problema più grosso consisteva nel tenere in riga l'OLP. Sia l'OPEC che la Casa Madre convenivano sul fatto che i palestinesi costituivano un pericolo assolutamente sproporzionato alla loro importanza, ma i capricci della storia avevano fatto di loro e della loro piccolissima causa un punto d'incontro per le divergenti nazioni arabe. Tutti si sarebbero ben volentieri sbarazzati della loro ferocia e stupidità, ma disgraziatamente questi malanni, sebbene contagiosi, non sono fatali. In ogni caso, il signor Able faceva quello che poteva per mantenerli disinnescati e impotenti, e proprio negli ultimi tempi li aveva privati di molta della loro forza creando il disastro del Libano.

Non era riuscito, però, a impedire che i terroristi palestinesi commettessero l'errore delle olimpiadi di Monaco, un errore che aveva fatto sprecare anni di propaganda antiebraica, di quella propaganda che aveva sempre approfittato del latente antisemitismo di tutto l'occidente. Il signor Able aveva fatto del suo meglio, informando in anticipo il signor Diamond del piano. E Diamond aveva trasmesso l'informazione al governo della Germania occidentale, pensando che se ne sarebbero occupati loro. Quelli, invece, si erano messi comodi e avevano lasciato succedere il patatrac: la protezione degli ebrei non era mai stato un tema dominante nella coscienza tedesca.

Anche se tra loro c'era una lunga storia di collaborazione, e una certa ammirazione reciproca, Diamond e Able non

erano amici. L'ambiguità sessuale del secondo metteva il primo a disagio. Diamond, inoltre, detestava gli interessi culturali e la mondanità dell'arabo, perché era cresciuto nelle strade del West side di New York e, come molti plebei arrivati in cima alla scala sociale, era afflitto da quella forma di snobismo alla rovescia che fa considerare la buona educazione una cara della personalità.

Il signor Able, da parte sua, trattava Diamond con un disdegno che non si era mai curato di nascondere.

Vedeva il proprio ruolo come qualcosa di nobile e patriottico, un importante contributo alla lotta per dare al suo popolo una base di potere quando il petrolio si fosse esaurito. Ma Diamond era una puttana, pronto a dimenticare gli interessi della propria gente in cambio della ricchezza e di una possibilità di partecipare al gioco del potere. Diamond era, per lui, l'americano tipo, in cui le nozioni di onore e dignità erano circoscritte dalla sete di guadagno. Gli americani, secondo il signor Able, erano un popolo decadente il cui concetto di raffinatezza non andava più in là della carta igienica soffice e vaporosa. Bambini ricchi che corrono lungo le autostrade, che giocano con i loro "baracchini", che fingono di essere piloti della seconda guerra mondiale. Quale fibra poteva esserci in un popolo il cui poeta più venduto era Rod McKuen, l'Howard Cosell della poesia?

Nella mente del signor Able ribollivano pensieri come questi, mentre stava seduto a un capo del tavolo delle riunioni, il volto impassibile, un pallido sorriso di cortese distacco sulle labbra. Non si permetteva mai di mostrare il suo disgusto, sapendo che il suo popolo doveva continuare a collaborare con gli americani: almeno fino a quando non avesse finito di comprargli il terreno sotto i piedi.

Appoggiato allo schienale della poltroncina, Diamond fissava il soffitto e pensava a come introdurre il problema senza che sembrasse tutta colpa sua. "Benissimo," disse, "ecco i precedenti. Dopo la cazzata delle olimpiadi di Monaco, vi eravate impegnati a tenere sotto controllo l'OLP e ad evitare, per il futuro, la cattiva pubblicità che ci aveva procurato."

Il signor Able sospirò. Be', almeno Diamond non aveva cominciato la sua storia con la fuga degli ebrei attraverso il Mar Rosso.

"Per tenerli buoni," continuò Diamond, "abbiamo fatto in modo che... come si chiama?, prendesse la parola alle Nazioni Unite e scagliasse i suoi fulmini contro gli ebrei. Eppure, nonostante le vostre assicurazioni, abbiamo scoperto che una cellula di Settembre nero, compresi due di quelli che avevano partecipato al raid di Monaco, ha avuto il vostro permesso di compiere uno stupido dirottamento subito dopo il decollo da Heathrow."

Il signor Able si strinse nelle spalle. "Spesso le circostanze cambiano le intenzioni. Non le devo una spiegazione per tutto quello che facciamo. Basti dire che quest'ultima soddisfazione era il prezzo che chiedevano per aspettare fino a quando le pressioni americane non avranno distrutto la capacità d'Israele di difendersi."

"E in questo vi abbiamo appoggiati. Come assistenza passiva, ho ordinato alla CIA di evitare ogni ritorsione contro i Settembristi. Questi ordini, probabilmente, sono stati eccessivi, poiché la tradizione d'incompetenza di cui si fregia l'organizzazione è tale che l'avrebbe neutralizzata comunque."

Il Secondo si schiarì la voce per rispondere, ma Diamond gli impose il silenzio con un cenno della mano e continuò. "Abbiamo fatto qualcosa di più di una semplice assistenza passiva. Quando si è saputo che un gruppetto di israeliani era sulle tracce dei responsabili del massacro di Monaco, abbiamo deciso di bloccarli con un intervento preventivo. Il capo di questo gruppo era un certo Asa Stern, un ex militante il cui figlio era tra gli atleti uccisi a Monaco. Poiché sapevamo che Stern era minato da un cancro in fase ormai avanzatissima, è morto due settimane fa, e che il suo gruppetto consisteva solo in un pugno di giovani idealisti, in pratica dei dilettanti, abbiamo pensato che le forze combinate della vostra organizzazione di controspionaggio araba e della nostra CIA sarebbero bastate a spazzarli via."

"E non è andata così?"

"E non è andata così. I responsabili dell'operazione erano questi due uomini seduti a questo tavolo, anche se l'arabo, in realtà, non era altro che un agente in corso di addestramento. Con un'azione pubblica e condotta in malo modo sono riusciti a liquidare due dei tre membri del gruppo Stern... insieme ad altri sette che passavano di lì. Ma il terzo componente, una ragazza di nome Hannah Stern, la nipote del defunto leader, se l'è squagliata."

Il signor Able sospirò e chiuse gli occhi. Ma non funzionava mai niente, in quel paese, con la sua scomoda forma di governo? Quando avrebbero scoperto che il mondo era entrato in un'era post-democratica? "Lei dice che una ragazza è sfuggita all'eliminazione? Non mi sembra poi così grave. Stento a credere che una donna vada a Londra da sola e riesca, con le sue sole forze, a uccidere sei espertissimi e addestratissimi terroristi palestinesi che possono contare non soltanto sulla protezione della vostra organizzazione e della mia ma, grazie ai vostri buoni uffici, anche di quella del MI-5 e MI-6 britannici! E ridicolo."

"Dovrebbe essere ridicolo. Ma la signorina Stern non sta affatto andando a Londra. Siamo sicurissimi che è andata in Francia. Siamo anche sicuri che si è messa, o presto si metterà, in contatto con un certo Nicholai Hel: il detentore di una scheda color malva che è capacissimo di scavalcare i suoi agenti, i miei e tutti gli inglesi, di liquidare i Settembristi, e di essere di ritorno in Francia in tempo per andare a cena con la ragazza."

Il signor Able guardò incuriosito il signor Diamond. "È forse ammirazione quella che colgo nella sua voce?"

"No! Non la chiamerei ammirazione. Ma Hel è un uomo che non dobbiamo sottovalutare. Le racconteremo la sua storia, perché possa apprezzare i salti mortali che forse dovremo fare per aggiustare questo casino."

Diamond si rivolse al primo assistente, che se ne stava discretamente seduto alla tastiera. "Trasmetta tutti i dati che abbiamo su Hel."

E mentre le schematiche, prosaiche informazioni di Ciccione facevano la loro apparizione, proiettate sul piano del tavolo intorno al quale stavano seduti, Diamond schizzò un breve profilo biografico di Nicholai Hel fino al momento in cui il ragazzo apprese che il generale Kishikawa era prigioniero dei russi e che presto sarebbe apparso, per essere processato, davanti alla commissione per i crimini di guerra.

Giappone

Nicholai chiese e ottenne un permesso, per dedicare tutto il suo tempo e tutte le sue energie all'impresa di rintracciare il generale. La settimana che seguì fu un vero incubo, una lotta disperata al rallentatore contro le elastiche ma impenetrabili barricate delle scartoffie, del segreto, della diffidenza internazionale, dell'inerzia burocratica e dell'indifferenza individuale. Infruttuosi furono i suoi tentativi presso il governo civile giapponese. Le strutture amministrative erano statiche e stagnanti perché secondo l'uso giapponese tendevano a un'estrema organizzazione e a una divisione dell'autorità allo scopo di diminuire il peso della responsabilità individuale in caso di errore, erano elementi di una democrazia estranea che comportava l'indaffarata inazione tipica di quella rovinosa forma di governo.

Allora Nicholai si rivolse ai governi militari e, con la perseveranza, riuscì a mettere insieme un parziale mosaico dei fatti che avevano portato all'arresto del generale. Ma, così facendo, dovette mettersi pericolosamente in vista, anche se si rendeva conto che, per uno che viveva grazie a documenti falsificati e mancava della protezione di una nazionalità ufficiale, era rischioso irritare i burocrati che traggono profitto dalle disfunzioni dello status quo.

I risultati di quella settimana di sondaggi e di insistenze furono magri. Nicholai apprese che Kishikawa-san era stato consegnato alla commissione per i crimini di guerra dai sovietici, ai quali spettava il compito di sostenere l'accusa, e che si trovava in quel momento nella prigione di Sugamo. Scoprì che l'avvocato difensore era un ufficiale americano, ma per avere un colloquio dovette tempestarlo di lettere e di telefonate, e tutto ciò che ottenne fu una mezz'ora la mattina presto.

Nicholai si alzò prima dell'alba e prese un tram affollato fino al quartiere di Yotsuya. Un'umida luce grigio ardesia impiastava il cielo a oriente quando attraversò l'Akebonobashi, il ponte dell'Alba, oltre il quale se ne stava accovacciata la mole imponente della caserma Ichigaya, che era ormai il simbolo dell'inumano meccanismo della giustizia occidentale.

Per tre quarti d'ora sedette su una panca di legno davanti all'ufficio del legale nel seminterrato. Finalmente una segretaria irascibile e oberata di lavoro lo introdusse nella stanza ingombra di carte del capitano Thomas. Il capitano gli indicò una seggiola senza alzare lo sguardo dalla deposizione che stava scorrendo.

Solo quando ebbe finito, e dopo aver scarabocchiato una nota a margine, il capitano Thomas alzò gli occhi.

“Sì?” Nel suo tono c'era più stanchezza che scortesia. L'ufficiale rispondeva personalmente della difesa di sei presunti criminali di guerra, e doveva lavorare con personale e risorse limitati, in confronto all'enorme apparato di ricerca a disposizione dell'accusa. Sfortunatamente per la tranquillità del suo spirito, il capitano Thomas credeva nell'imparzialità della legge anglosassone, e s'impegnava a tal punto che stanchezza, frustrazione e un amaro fatalismo trasparivano da ogni sua parola e da ogni suo gesto. Non desiderava altro che vedere la fine di tutto quel pasticcio e tornare alla vita civile e al suo piccolo studio legale nel Vermont.

Nicholai gli spiegò che stava cercando informazioni sul generale Kishikawa.

“Perché?”

“È un amico.”

“Un amico?” Il tono dell'ufficiale era dubbioso.

“Sissignore. Mi ha... mi ha aiutato quando ero a Shanghai.”

Il capitano Thomas sfilò il dossier di Kishikawa da sotto una pila di cartelle simili. “Ma allora tu eri solo un bambino.”

“Ho ventitré anni, signore.”

Il capitano inarcò le sopracciglia. Come tutti gli altri, si era fatto imbrogliare dalla genetica disposizione di Nicholai verso un aspetto particolarmente giovanile. “Scusa. Credevo che tu fossi molto più giovane. Cosa intendi quando dici che Kishikawa ti ha aiutato?”

“Ha badato a me quando è morta mia madre.”

“Capisco. Tu sei inglese, eh?”

“No.”

“Irlandese?” Sempre quell'accento di uno nato “altrove”.

“No, capitano. Lavoro come traduttore per lo SCAP.” Meglio scansare l'ostacolo irrilevante della nazionalità: o piuttosto della sua mancanza.

“E vorresti testimoniare in suo favore, è così?”

“Vorrei fare il possibile per aiutarlo.”

Il capitano Thomas annuì e frugò tra le carte in cerca di una sigaretta. “Per essere assolutamente sinceri, non credo che tu possa fare gran che. Qui siamo a corto di personale, e abbiamo una montagna di lavoro.

Ho dovuto prendere la decisione di concentrare le mie energie sui casi dove esiste qualche probabilità di successo. E non metterei Kishikawa in questa categoria. Forse ti sembrerà ingiusto, ma tanto vale essere sinceri.”

“Ma... non posso credere che il generale Kishikawa si sia macchiato di chissà quale colpa! Di che cosa lo accusano?”

“E' nel mucchio della classe A: crimini contro l'umanità, solo Dio sa che vuol dire.”

“Ma chi testimonia contro di lui? Cosa dicono che abbia fatto?” “Non so. Sono i russi che sostengono l'accusa, e non mi lasceranno esaminare le loro fonti e i loro documenti fino al giorno prima del processo.

Immagino che le accuse saranno centrate sui suoi atti come governatore militare di Shanghai. Già varie volte i loro

propagandisti hanno usato lo slogan: ‘La tigre di Shanghai’.”

“‘La tigre di...!’ È una pazzia! Era un amministratore. Ha rimesso in funzione l’acquedotto... gli ospedali. Come possono...?”

“Durante il suo governatorato quattro uomini sono stati condannati a morte e giustiziati. Lo sapevi?”

“No, ma...”

“Per quanto ne so, questi quattro uomini avrebbero potuto essere degli assassini o degli sciacalli o degli stupratori. So bene che la media delle esecuzioni per delitti capitali nei dieci anni del controllo britannico è stata di quattordici virgola sei. Un confronto che va a tutto vantaggio del tuo generale. Ma gli uomini giustiziati sotto di lui sono descritti come eroi popolari. E non puoi metterti a giustiziare degli eroi popolari e sperare di farla franca. Specie se ti conoscono come ‘La tigre di Shanghai’.”

“Non l’hanno mai chiamato così!”

“Così lo chiamano adesso.” Il capitano Thomas si abbandonò contro la spalliera e si premette le dita sugli occhi. Poi si tirò una ciocca di capelli color sabbia, nel tentativo di rianimarsi. “E puoi scommettere la passera di tua zia Tilly che quell’appellativo sarà usato cento volte durante il processo. Mi spiace di sembrarti un disfattista, ma il caso vuole che io sappia che vincere questo processo è molto importante per i sovietici. Ne hanno fatto un cardine della loro propaganda. Come forse saprai, sono stati molto criticati per non aver rimpatriato i loro prigionieri di guerra. Li tengono in Siberia, nei campi di rieducazione, finché non potranno essere restituiti indottrinati a puntino. E non hanno consegnato un solo criminale di guerra, a parte Kishikawa. Ecco perché questo è per loro un passo obbligato, l’occasione di mostrare a tutto il mondo che fanno il loro mestiere, che epurano i capitalisti e gli imperialisti giapponesi, preparando il paese all’avvento del socialismo. Ora, tu sembri credere che questo Kishikawa sia innocente. Okay, sarà anche così. Ma ti assicuro che ha tutti i numeri per essere un perfetto criminale di guerra. Vedi, il primo requisito per tale onore è trovarsi dalla parte perdente. E così è stato.” Il capitano Thomas si accese una sigaretta con la cicca dell’altra e schiacciò il mozzicone in un portacenere straripante. Dalla gola gli uscì un risolino senza allegria. “Te l’immagini cosa sarebbe successo a Roosevelt o al generale Patton se avessero vinto gli altri?”

Sempre ammesso che fossero stati così ipocriti da processare i criminali di guerra. Merda, gli unici a sfuggire all’etichetta di “guerrafondai” sarebbero stati quei bifolchi isolazionisti che ci hanno impedito di entrare nella Lega delle nazioni. Ed è probabile che li avrebbero fatti passare per dei governanti fantoccio, proprio come abbiamo fatto noi con i loro equivalenti nella Dieta. Così vanno le cose, figliolo. Ora devo rimettermi al lavoro. Domani ho un processo in cui difendo un vecchio che sta morendo di cancro e che sostiene di non aver mai fatto altro che obbedire agli ordini del suo imperatore. Ma probabilmente lo chiameranno “il leopardo di Luzon” o “il puma di Pago-Pago”. E sai una cosa, ragazzo? Per quanto ne so io, potrebbe veramente essere stato il leopardo di Luzon. In un modo o nell’altro, non avrà molta importanza.”

“Posso vederlo, almeno? Andarlo a trovare?”

Il capitano Thomas aveva chinato la testa; stava già esaminando i documenti relativi al processo dell’indomani. “Come?”

“Voglio andare a trovare il generale Kishikawa. È possibile?”

“Io non posso far niente. E prigioniero dei russi. Dovrai chiedere il permesso a loro.”

“Be’, ma lei come fa a vederlo?”

“Io? Non l’ho ancora visto.”

“Non gli ha nemmeno parlato?”

Lo sguardo del capitano Thomas era velato. “Ho sei settimane prima che inizi il processo. Il leopardo di Luzon lo giudicano domani. Va’ a trovare i russi. Forse possono aiutarti.”

“Di chi devo chiedere?”

“Merda, ragazzo, non lo so!”

Nicholai si alzò. “Capisco. Grazie.”

Era già sulla porta quando il capitano Thomas disse: “Mi spiace, figliolo. Davvero.”

Nicholai annuì e se ne andò.

Nei mesi che seguirono Nicholai avrebbe pensato spesso alle differenze tra il capitano Thomas e il suo equivalente russo, il colonnello Gorbатов. Essi rappresentavano, quasi simbolicamente, il diverso modo di pensare, e di trattare uomini e problemi, delle rispettive superpotenze. L’americano, premuroso, oberato di lavoro, disorganizzato, aveva mostrato un sincero interesse... e alla fine non era stato di alcuna utilità. Il russo, sospettoso, indifferente, preparato e bene informato, alla fine fu utile a Nicholai, che sedeva in una poltrona imbottita mentre il colonnello mescolava pensieroso il tè nel suo bicchiere finché le due grosse zollette di zucchero non si furono disintegrate e continuarono a roteare sul fondo, senza mai sciogliersi completamente.

“E sicuro di non volere una tazza di tè?” chiese il colonnello. “No, grazie.” Nicholai preferiva non perdere tempo in convenevoli.

“Per quanto mi riguarda, sono schiavo del tè. Quando morirò, chi mi farà l’autopsia troverà le mie budella conciate come il cuoio di questo stivale.” Gorbатов sorrise automaticamente alla vecchia battuta, poi depose il bicchiere nel suo contenitore di metallo. Si sganciò dalle orecchie gli occhialini rotondi dalla montatura metallica e li pulì, o meglio distribuì uniformemente lo sporco, usando il pollice e l’indice.

Mentre lo faceva, posò gli occhi dalle palpebre pesanti sul giovanotto seduto di fronte a lui. Gorbatov era presbite e poteva veder meglio il viso infantile e i sorprendenti occhi verdi di Nicholai senza occhiali.

“Dunque lei è un amico del generale Kishikawa. Un amico che si preoccupa del suo benessere. È così?”

“Sì, colonnello. E voglio aiutarlo, se è possibile.”

“È comprensibile. Dopo tutto, a che servono gli amici?”

“Come minimo, vorrei il permesso di andarlo a trovare.”

“Sì, certo. È comprensibile.” Il colonnello si rimise gli occhiali e bevve un sorso di tè. “Lei parla benissimo il russo, signor Hel. Con un accento molto raffinato. E stato istruito molto bene.”

“Non è questione di istruzione. Mia madre era russa.”

“Sì, certo.”

“Non ho mai studiato il russo. È una lingua che ho imparato nella culla.”

“Capisco. Capisco.” Il metodo di Gorbatov consisteva nello scaricare il peso della conversazione sull'interlocutore, nel farlo uscire di piano allo scoperto senza dargli nient'altro che continue indicazioni del fatto che non era convinto. Nicholai lasciò che quella ittica funzionasse, anche se era abbastanza trasparente, perché era tanto di schermaglie, stanco di trabocchetti e di vicoli ciechi, e ansioso di avere notizie di Kishikawa-san. Per questo dava più informazioni del necessario ma, mentre parlava, si rendeva conto che la sua storia non aveva il timbro della verità. La constatazione lo induceva a spiegare ancor più dettagliatamente, e le meticolose spiegazioni davano sempre più l'impressione che mentisse.

“Nella mia famiglia, colonnello, russo, francese, tedesco e cinese erano tutte lingue che sono state con me nella culla.”

“Sarà stato piuttosto scomodo, dormire in una culla così affollata.”

Nicholai si sforzò di ridere, ma il suono era fievole e poco convincente.

“Ma certo,” riprese Gorbatov, “lei parla anche l'inglese?” La domanda fu posta in un inglese con un lieve accento britannico.

“Sì,” rispose Nicholai in russo. “E il giapponese. Ma queste lingue le ho imparate.”

“Niente culla, vuol dire?”

“Proprio così.” E di colpo Nicholai si dolse del suono flebile che aveva preso la sua voce.

“Capisco.” Il colonnello si appoggiò allo schienale e studiò Nicholai con un lampo d'ironia negli occhi mongolici. “Sì,” disse infine, “ottimamente addestrato. E giovane in un modo disarmante. Ma con tutte le sue lingue della culla e di dopo la culla, signor Hel, lei è americano, no?”

“Lavoro per gli americani. Come traduttore.”

“Ma agli uomini, giù, ha mostrato una carta d'identità americana.”

“Me l'hanno data per il mio lavoro.”

“Oh, certo. Capisco. Ma, se non ricordo male, la mia domanda non era: per chi lei lavorava, questo lo sapevamo già, ma: qual è la sua nazionalità. Lei è americano, no?”

“No, colonnello, non lo sono.”

“Allora che cos'è?”

“Be'... forse sono più che altro giapponese.”

“Come? Mi scuserà se le confesso che non sembra affatto giapponese.”

“Mia madre era russa, come le ho detto. Mio padre era tedesco.” “Ah! Questo chiarisce tutto. Una tipica famiglia giapponese.” “Non vedo che differenza faccia la mia nazionalità!”

“Non ha importanza che la veda lei. La prego di rispondere alla mia domanda.”

L'improvvisa freddezza del tono indusse Nicholai a frenare la collera e la crescente frustrazione. Il ragazzo tirò un lungo respiro. “Sono nato a Shanghai. Sono venuto qui durante la guerra... Sotto la protezione del generale Kishikawa, amico di famiglia.”

“Allora di che nazione è cittadino?”

“Di nessuna.”

“Dev'essere piuttosto imbarazzante.”

“Altroché. Mi ha reso assai difficile trovare un lavoro col quale man tenermi.”

“Oh, ne sono certo, signor Hel. E, nelle sue condizioni, immagino che lei fosse pronto a fare qualsiasi cosa, o quasi, per assicurarsi un posto e uno stipendio.”

“Colonnello Gorbatov, non sono un agente degli americani. Sono al loro servizio, ma non sono uno dei loro agenti.”

“Lei fa delle distinzioni di cui, confesso, non riesco a cogliere le sfumature.”

“Ma perché gli americani dovrebbero voler parlare col generale Kishikawa? Quali ragioni avrebbero di fare una simile commedia solo per contattare un ufficiale la cui carriera è stata in gran parte amministrativa?”

“Proprio quello che speravo di sapere da lei, signor Hel.” Il colonnello sorrise.

Nicholai si alzò. “È evidente, colonnello, che la nostra conversazione la diverte, più di quanto diverta me.

Non voglio sciupare il suo tempo prezioso. Ci sono certamente altre mosche che aspettano di farsi strappare le ali.”

Gorbatov scoppiò a ridere. “Da anni non sentivo questo tono! Non soltanto il suono coltivato del russo di corte, ma persino il sarcastico disprezzo! È magnifico! Si sieda, giovanotto. Si sieda. E mi dica perché vuol vedere il generale

Kishikawa.”

Nicholai si lasciò cadere nella poltrona imbottita, svuotato e stanco. “È più semplice di quanto lei voglia credere. Kishikawa-san è un amico. Quasi un padre. Ora è solo, senza famiglia, e in prigione. Devo aiutarlo, se posso. Come minimo, devo vederlo... parlargli.”

“Un semplice gesto di pietà filiale. Perfettamente comprensibile. E sicuro di non volere un goccio di tè?”

“Sicurissimo, grazie.”

Mentre tornava a riempirsi il bicchiere, il colonnello aprì una cartella color marrone e ne studiò il contenuto. Nicholai pensò che la preparazione di quel dossier fosse la causa delle sue tre ore di attesa nell'anticamera del comando delle forze di occupazione sovietiche. “Vedo che lei ha anche documenti che la identificano come cittadino dell'URSS. Le sembra una cosa abbastanza insolita da meritare una spiegazione?”

“Le sue fonti d'informazione all'interno dello SCAP sono buone.” Il colonnello alzò le spalle. “Sono adeguate.”

“Avevo un'amica, una donna, che mi ha aiutato a trovare un posto con gli americani. È stata lei a procurarmi una carta d'identità americana...”

“Mi scusi, signor Hel. Si vede che oggi pomeriggio mi esprimo piuttosto male. Non le ho chiesto dei suoi documenti americani. A interessarmi era la sua carta d'identità russa. Perdoni la mia imprecisione...”

“Stavo cercando di spiegarglielo.”

“Oh, mi scusi.”

“Stavo dicendole che questa donna si è resa conto che avrei potuto cacciarmi nei guai se gli americani avessero scoperto che non avevo la loro cittadinanza. Per scansare l'ostacolo, mi ha fatto fare anche dei documenti che indicavano una nazionalità russa, così avrei potuto soddisfare la curiosità della polizia militare americana e risparmiarmi gli interrogatori.”

“E quante volte è stato costretto a ricorrere a questo barocco espediente?”

“Mai.”

“Una frequenza che non giustifica lo sforzo. E perché proprio russo? Perché da quella sua culla così affollata non è stata scelta qualche altra nazionalità?”

“Come ha notato anche lei, non sarei un orientale molto convincente. E l'atteggiamento degli americani verso i cittadini tedeschi non è particolarmente amichevole.”

“Mentre il loro atteggiamento verso i russi, al contrario, è fraterno e comprensivo? È così?”

“No di certo. Ma di voi non si fidano e hanno paura, e per tale motivo stanno bene attenti a come trattano i cittadini sovietici.”

“Questa sua amica era molto astuta. Mi dica perché si è data tanto da fare per lei. Perché ha corso tanti rischi?”

Nicholai non rispose, il che rappresentava una risposta sufficiente. “Ah, capisco,” disse il colonnello Gorbatov. “Certo. È anche vero

che la signorina Goodbody non era più nel fiore degli anni...” Nicholai diventò rosso di collera. “Lei sa tutto!”

Gorbatov si tolse gli occhiali e sogghignò. “So certe cose. Sulla signorina Goodbody, per esempio. E sulla casa nel quartiere di Asakusa. Cosa mi tocca di vedere! Due signorine per scaldarle il letto? Gioventù dissoluta! E so anche che sua madre era la contessa Alexandra Ivanovna. Sì, conosco certe cose sul suo conto.”

“E mi ha sempre creduto, no?”

Gorbatov alzò le spalle. “Sarebbe più preciso dire che ho creduto ai particolari con i quali è guarnita la sua storia. So che è andato a trovare il capitano Thomas, del tribunale per i crimini di guerra, martedì...” e qui Gorbatov sbirciò nella cartella, “... martedì scorso alle sette e mezzo. Immagino le abbia detto che non c'era niente che potesse fare per lei a proposito del generale Kishikawa che, a parte il fatto che è un grosso criminale di guerra colpevole di delitti contro l'umanità, è anche l'unico alto ufficiale dell'esercito imperiale giapponese scampato ai rigori del campo di rieducazione, e perciò una figura per noi preziosa dal punto di vista del prestigio e della propaganda.” Il colonnello tornò a mettersi gli occhiali. “Temo che non ci sia niente che lei possa fare per il generale, giovanotto. E, se insisterà, si esporrà alle indagini dell'Intelligente americana: un appellativo indicativo più di ciò che cercano che di ciò che possiedono. E se non c'era niente che il mio alleato e compagno d'armi, capitano Thomas, potesse fare per lei, allora di sicuro non c'è niente che possa fare io. Dopo tutto, è lui che rappresenta la difesa. Io rappresento l'accusa. È proprio sicuro di non volere un goccio di tè?”

Nicholai si aggrappò all'ultima possibilità. “Il capitano Thomas mi ha detto che per vedere il generale avrei avuto bisogno del suo permesso.”

“Questo è vero.”

“Ebbene?”

Il colonnello girò la poltrona verso la finestra e si mise a picchiettarsi con l'indice i denti davanti mentre guardava fuori nel tempaccio che infuriava. “È sicuro che il generale apprezzerrebbe una sua visita, signor Hel? Io gli ho parlato. E un uomo orgoglioso. Potrebbe non essere piacevole, per lui, comparirle davanti nello stato in cui si trova. Due volte ha tentato il suicidio, e ora è sorvegliato molto strettamente. La sua attuale condizione è particolarmente umiliante.”

“Devo cercare di vederlo. Ho un debito di riconoscenza nei suoi riguardi.”

Il colonnello annuì senza distogliere lo sguardo dalla finestra. Sembrava perduto in chissà quali pensieri.

“Ebbene?” chiese Nicholai dopo un po' di tempo.

Gorbatov non rispose.

“Posso visitare il generale?”

La voce atona e lontana, il colonnello disse: “Sì, certo.” Si girò verso Nicholai e sorrise. “Darò subito le disposizioni necessarie.”

Pur essendoci tanta gente nell'oscillante carrozza della sopraelevata di Yamate da poter sentire il calore dei corpi pigiati che filtrava attraverso l'umidità dei loro indumenti e dei suoi, Nicholai era isolato nella sua confusione e nei suoi dubbi. Tra un passeggero e l'altro, vedeva la città scorrere sotto di lui, triste nel freddo e nell'umidità di quel giorno, svuotata di ogni colore dal cielo plumbeo.

C'era stata un'ombra di minaccia nell'atono permesso del colonnello Gorbatov di visitare Kishikawa-san, e per tutta la mattina Nicholai si era sentito piccolo e impotente contro i presentimenti che lo assillavano.

Forse Gorbatov era nel giusto quando aveva osservato che quella visita avrebbe potuto non essere, dopo tutto, un atto di gentilezza. Ma come poteva lasciare che il generale affrontasse da solo l'infamia del processo imminente? Sarebbe stato un atto d'indifferenza che non avrebbe mai potuto perdonarsi. Era per la propria tranquillità di spirito, dunque, che andava alla prigione di Sugamo? Alla base di tutto c'era il suo egoismo?

Alla stazione di Komagome, una fermata prima della prigione di Sugamo, Nicholai provò l'impulso repentino di scendere dal treno: per tornare a casa, o almeno per fare due passi a piedi e riflettere su quello che faceva. Ma questo ammonimento arrivò troppo tardi. Prima che, nella calca, potesse raggiungere l'uscita, le porte si chiusero rumorosamente e il convoglio ripartì di scatto. Nicholai era certo che avrebbe dovuto scendere. Era altrettanto certo che ormai sarebbe andato fino in fondo.

Il colonnello Gorbatov era stato generoso; aveva autorizzato Nicholai a passare un'ora con Kishikawa-san.

Ma adesso, mentre sedeva nel gelido parlatorio, fissando le scaglie di pittura verde che si staccavano dalle pareti, il ragazzo si chiese se ci sarebbero state abbastanza cose da dire per riempire un'ora intera. Una guardia giapponese e un agente di polizia militare americana stavano in piedi sulla porta, ignorandosi, il giapponese fissando il pavimento davanti a sé, mentre l'americano sembrava tutto preso dal compito di strapparsi i peli dalle narici. Nicholai era stato perquisito con imbarazzante minuziosità in un'anticamera prima di essere introdotto nell'area destinata alle visite. Le torte di riso che aveva portato in un pacchetto gli erano state tolte dal poliziotto americano, che grazie ai documenti prese Nicholai per un connazionale e spiegò: “Mi spiace, amico. Ma non puoi dargli niente da mangiare. Questo... uhm, come si chiama, questo muso giallo di un generale, ha già cercato di andare all'altro mondo. Non possiamo correre il rischio di un avvelenamento o roba del genere. Chiaro?”

Nicholai rispose che era chiaro. E scherzò col poliziotto americano, comprendendo che doveva rendersi simpatico alle autorità, se voleva aiutare in qualche modo Kishikawa-san. “Sì, capisco cosa vuol dire, sergente. A volte mi domando come qualche ufficiale giapponese abbia potuto scampare alla guerra, vista la loro inclinazione al suicidio.”

“Giusto. E, se capitasse qualcosa a questo tizio, io sarei bell'e fottuto. Ehi. Che diavolo è questo?” Il sergente sollevò la piccola scacchiera magnetica di Gó che all'ultimo momento Nicholai aveva pensato di portare, nel caso non ci fosse niente da dire e l'imbarazzo fosse troppo grande.

Nicholai si strinse nelle spalle. “Oh, un gioco. Una specie di scacchi giapponesi.”

“Ah sì?”

La guardia giapponese, che si teneva goffamente in disparte ben sapendo di essere superflua, fu lieta di poter dire al collega americano, in un inglese stentato, che era davvero un gioco giapponese.

“Be', amico, non so. Non so se puoi portartelo dietro.”

Nicholai tornò a stringersi nelle spalle. “Decida lei, sergente. Pensavo che potesse servire per ammazzare il tempo se il generale non aveva voglia di parlare.”

“Oh? Tu parli giapponese?”

“Sì, parlo giapponese.” Nicholai ammetteva la necessità della doppiezza, quando la ragione si scontra con la crassa ignoranza. “Avrà forse notato, dai miei documenti, che lavoro per la SPHINX.” Guardò il sergente negli occhi e inclinò leggermente la testa verso la guardia giapponese, per fargli capire che non voleva approfondire troppo l'argomento con tutte quelle orecchie estranee in giro.

Il poliziotto corrugò la fronte nello sforzo di pensare, poi annuì con aria da congiurato. “Capisco. Sì, me l'ero chiesto anch'io come mai un americano venisse a trovare questo tizio.”

“Il lavoro è lavoro.”

“Giusto. Be', direi che è tutto okay. Che male può fare un gioco da tavolo?” Restituì a Nicholai la minuscola scacchiera e lo condusse in parlatorio.

Cinque minuti dopo la porta si aprì ed entrò il generale Kishakawa, seguito da altre due guardie, un giapponese e un russo tarchiato con la faccia immobile e carnosa del contadino slavo. Nicholai si alzò per salutarlo, mentre i due nuovi angeli custodi prendevano posto contro il muro.

Mentre Kishikawa-san si avvicinava, Nicholai fece automaticamente con la testa un piccolo inchino di filiale devozione. Il gesto non sfuggì alle guardie giapponesi, che si scambiarono un'occhiata, ma rimasero mute.

Il generale venne avanti, un po' a fatica, e si accomodò sulla sedia di fronte a quella di Nicholai, di là dal tavolo di legno grezzo. Quando finalmente alzò gli occhi, il giovanotto rimase colpito dal suo aspetto. Si attendeva un'alterazione nei lineamenti di Kishikawa-san, un'erosione del suo tratto dolce e virile, ma non fino a quel punto.

L'uomo seduto davanti a lui era vecchio, fragile, piccino. La pelle trasparente e i gesti lenti, incerti, avevano un che di stranamente sacerdotale. Quando finalmente parlò, la voce era bassa e monotona, come se comunicare fosse un inutile fardello.

“Perché sei venuto, Nikko?”

“Per stare con lei, signore.”

“Capisco.”

Seguì un silenzio durante il quale Nicholai non riuscì a trovare niente da dire, e niente da dire ebbe il generale. Alla fine, con un lungo, tremulo sospiro, Kishikawa-san si assunse la responsabilità della conversazione, perché non voleva che il silenzio mettesse a disagio Nicholai. “Hai una bella cera, Nikko. Stai bene?”

“Sissignore.”

“Molto bene. Molto bene. Ogni giorno che passa, somigli sempre più a tua madre. Vedo i suoi occhi, nei tuoi.” Sorrise debolmente. “Qualcuno avrebbe dovuto avvertire la tua famiglia che questo particolare tipo di verde andava bene per la giada o il vetro antico, non per gli occhi umani. È sconcertante.”

Nicholai si sforzò di sorridere. “Parlerò a un oculista, signore, per vedere se c'è rimedio al nostro errore.”

“Sì. Fallo.”

“Lo farò.”

“Bravo.” Il generale distolse lo sguardo e per un attimo sembrò dimenticare la presenza di Nicholai. Poi:

“Dunque? Come te la passi?”

“Abbastanza bene. Lavoro per gli americani. Traduttore.” “Sì? E loro ti accettano?”

“Mi ignorano, che è la stessa cosa.”

“Meglio, veramente.”

Ci fu un altro breve silenzio, che Nicholai stava per rompere con qualche osservazione insignificante quando Kishikawa-san alzò la mano.

“Avrai molte domande da fare. Ti dirò tutto in fretta e nel modo più semplice, dopodiché non ne parleremo più.”

Nicholai chinò il capo in segno di obbedienza.

“Ero in Manciuria, come sai. Mi sono ammalato: polmonite. Ero febbricitante, e in coma, quando i russi attaccarono l'ospedale da campo dove mi trovavo. Quando tornai in me, ero in un campo di rieducazione, sotto stretta sorveglianza e nell'impossibilità di usare la porta attraverso la quale tanti degli ufficiali miei commilitoni erano sfuggiti all'onta della resa e alle umiliazioni della... rieducazione. Fu catturato solo qualche altro ufficiale. Li portarono via, chissà dove, e di loro non si seppe più nulla. Chi ci aveva catturato era convinto che gli ufficiali fossero degli inetti o indegni di... essere rieducati. Pensai che questo sarebbe stato il mio destino, e lo attesi con tutta la serenità che riuscii a conservare. Ma no. Evidentemente i russi pensavano che un ufficiale col grado di generale completamente rieducato sarebbe stato un elemento utile da introdurre in Giappone, per aiutarli nei loro piani per il futuro del paese. Furono impiegati molti...

molti... molti metodi di rieducazione. Quelli fisici erano i più facili da sopportare: la fame, le bastonate, la mancanza del sonno. Ma io sono un vecchio ostinato, e non mi rieduco facilmente. Siccome non avevo più nessuno che potessero prendere in ostaggio, si videro privare della frusta emotiva con cui avevano rieducato gli altri. Passò un lungo periodo di tempo. Un anno e mezzo, credo. E difficile distinguere le stagioni quando non vedi mai la luce del giorno, e quando la resistenza si misura in cinque minuti... ancora cinque minuti... posso tener duro ancora cinque minuti.” Il generale tacque per qualche istante, inseguendo il ricordo di qualche particolare tormento. Poi, con un breve sussulto, tornò al suo racconto. “Ogni tanto perdevano la pazienza e commettevano l'errore di assegnarmi periodi di riposo. Molto tempo è passato così. Mesi che si misuravano in minuti. Poi, tutt'a un tratto, hanno abbandonato ogni tentativo di rieducarmi. Ho pensato, naturalmente, che mi avrebbero ucciso. Invece avevano in serbo per me qualcosa di più umiliante. Mi hanno ripulito e spidocchiato. Un viaggio in aereo. Un viaggio, più lungo, col treno. Un altro viaggio in aereo. E sono arrivato qui. Per un mese, mi hanno tenuto qui senza che avessi la minima idea delle loro intenzioni. Poi, due settimane fa, è venuto a trovarmi un certo colonnello Gorbatov. È stato molto franco con me. Ogni nazione occupante ha offerto la sua quota di criminali di guerra. I sovietici non ne avevano da offrire neanche uno, e perciò non avrebbero avuto nessuna partecipazione diretta al meccanismo della giustizia internazionale. Prima di me, cioè.”

“Ma, signore...”

Kishikawa-san alzò la mano per imporre il silenzio. “Decisi che non avrei subito quest'ultima umiliazione.

Ma non avevo nessuna possibilità di liberarmi. Non ho cintura. Le vesti che indosso, come vedi, sono di tela grezza, una tela così robusta che non ho la forza di strapparla. Mangio con una ciotola e un cucchiaino di legno. Posso radermi solo con un rasoio elettrico, e solo sotto stretta sorveglianza.” Sulle labbra del generale apparve un pallido sorriso. “Si direbbe che i sovietici mi tengano in gran conto. Si preoccupano di non perdermi. Dieci giorni fa, ho smesso di mangiare. E stato più facile di quanto potresti immaginare. Mi hanno minacciato, ma quando un uomo decide di non vivere più, toglie agli altri il potere di fare grandi minacce. Allora... mi hanno legato a un tavolo e cacciato in gola un tubo di gomma. E mi hanno dato un'alimentazione liquida. E stato orribile... umiliante... mangiare e vomitare al tempo stesso. Era senza dignità. Così ho promesso di rimettermi a mangiare. E sono qui.”

Durante tutta questa spiegazione Kishikawa-san aveva tenuto gli occhi bassi, inchiodati al grezzo piano del tavolo.

Gli occhi di Nicholai erano gonfi di lacrime. Il ragazzo teneva lo sguardo fisso davanti a sé, non osando battere le palpebre per paura che le lacrime gli rotolassero sulle guance, mettendo in imbarazzo suo padre... cioè, il suo amico.

Kishikawa-san tirò un lungo respiro e alzò lo sguardo. “No, no. Non serve a niente, Nikko. Le guardie ci tengono d’occhio. Non diamogli questa soddisfazione.” Allungò una mano e fece a Nicholai una carezza sulla guancia che era quasi uno schiaffo ammonitore.

Al che, il sergente americano si raddrizzò, pronto a proteggere il compatriota della SPHINX da questo muso giallo.

Ma Nicholai si prese il volto tra le mani, come oppresso da una grande stanchezza, e con quel gesto si liberò delle lacrime.

“Allora!” disse Kishikawa-san con novella energia. “I ciliegi del Kajikawa staranno per fiorire. Pensi di andare a vederli?”

Nicholai deglutì. “Sì.”

“Bene. Le forze di occupazione non li hanno tagliati, eh?” “Materialmente no.”

Il generale annuì. “E ti sei fatto degli amici, Nikko?”

“C’è... c’è della gente che vive con me.”

“Se ben ricordo da una lettera del nostro amico Otake poco prima della sua morte, c’era una ragazza a casa sua, una studentessa... Scusa, ma ho dimenticato il suo nome. Evidentemente, non eri del tutto indifferente alle sue grazie. La vedi ancora?”

Nicholai rifletté prima di rispondere. “Nossignore, no.”

“Non avrete litigato, spero.”

“No. Non abbiamo litigato.”

“Ah, be’, alla tua età gli affetti vanno e vengono. Quando sarai più vecchio, scoprirai che a qualcuno ci si aggrappa con disperazione.” Lo sforzo di mettere a suo agio Nicholai parlando del più e del meno parve sfinire Kishikawa-san. Non c’era proprio nulla che volesse dire e, dopo le esperienze degli ultimi due anni, nulla che volesse sapere. Chinò il capo e guardò fisso il tavolo, scivolando nel ciclo avaro di pensieri concisi ed eletti ricordi d’infanzia con i quali aveva imparato a narcotizzare la sua immaginazione.

Dapprima, anche Nicholai trovò un po’ di conforto nel silenzio. Poi si accorse che non vi stavano immersi insieme, ma separati e distanti. Trasse di tasca la minuscola scacchiera di Gó e il sacchetto delle pedine metalliche e li dispose sul tavolo.

“Ci hanno concesso un’ora, signore.”

Kishikawa-san s’impose di pensare al presente. “Come? Ah, sì. Oh, una partita. Bene, sì. E una cosa che possiamo fare insieme senza soffrire troppo. Ma è molto tempo che non gioco, e per te non sarò un avversario interessante, Nikko.”

“Anch’io non ho più giocato dopo la morte di Otake-san, signore.”

“Oh? Davvero?”

“Sì. Ho paura di aver sciupato tutti quegli anni di allenamento.”

“No. È una di quelle cose che non si possono sciupare. Hai imparato a concentrarti profondamente, a ragionare acutamente, ad amare le astrazioni, a vivere con un certo distacco dalle cose quotidiane. Non è uno spreco. Sì, giochiamo.”

Ritornando meccanicamente ai primi giorni passati insieme, e scordando che Nicholai era ormai un giocatore molto più bravo di lui, il generale Kishikawa gli offrì due pedine di vantaggio, che Nicholai naturalmente accettò. Per un po’ fecero un gioco vago e mediocre, concentrandosi solo quel tanto che bastava per assorbire l’energia mentale che altrimenti li avrebbe tormentati con i ricordi, e con anticipazioni delle cose a venire. Alla fine il generale alzò gli occhi e sospirò con un sorriso. “Non ci siamo.

Ho giocato malissimo e fatto perdere alla partita tutto il suo aji.”

“Anch’io.”

Kishikawa-san annuì. “Sì. Anche tu.”

“Giocheremo ancora, signore, se lo desidera. Durante la mia prossima visita. Forse giocheremo meglio.”

“Oh? Hai il permesso di venirmi a trovare ancora?”

“Sì. Il colonnello Gorbatov ha detto che posso tornare domani. Dopo di che... dovrò rivolgermi a lui e vedere.”

Il generale scosse la testa. “È un uomo molto astuto, questo colonnello Gorbatov.”

“In che senso, signore?”

“È riuscito a togliere dalla scacchiera la mia ‘pedina di rifugio’.” “Come?”

“Perché credi che ti abbia lasciato venire qui, Nikko? Compassione? Vedi, quando mi ebbero tolto ogni possibilità di fuga in una morte onorevole, decisi che avrei affrontato il processo in silenzio, in un silenzio che fosse il più dignitoso possibile. Non avrei, come hanno fatto altri, lottato per salvarmi implicando amici e superiori. Mi sarei rifiutato di parlare e avrei accettato la loro sentenza. Ma questo non piaceva al colonnello Gorbatov e ai suoi compatrioti. Li avrebbe privati del valore propagandistico del loro unico criminale di guerra. Eppure, non potevano farci niente. Io ero al di là delle sanzioni del castigo e delle attrattive della clemenza. E loro non avevano gli ostaggi emotivi della mia famiglia perché, a quanto risultava, i miei parenti erano morti sotto il bombardamento a tappeto di Tokyo. Poi... poi il destino gli ha offerto la tua persona.”

“La mia persona, signore?”

“Gorbatov è stato abbastanza intelligente da capire che non avresti compromesso la tua delicata posizione con le

forze di occupazione chiedendo di venirmi a trovare se non mi onoravi e non mi amavi. E ne ha dedotto, non inesattamente, che io dovevo ricambiare tali sentimenti. Così adesso ha anche lui il suo ostaggio. Ti ha lasciato venire qui per farmi vedere che eri in mano sua. Ed è proprio così, Nikko. Tu sei l'uomo più vulnerabile del mondo. Non hai una nazionalità, un consolato che ti protegga, degli amici che possano aiutarti, e per vivere usi documenti falsi. Gorbato mi ha detto tutto. Temo che abbia 'relegato le gru nel loro nido', figlio mio."

Pian piano Nicholai afferrò l'importanza di ciò che stava dicendo Kishikawa-san. Tutto il tempo che aveva perduto e la fatica che aveva fatto nel tentativo di vedere il generale, tutta questa lotta disperata contro l'indifferenza delle istituzioni, avevano avuto l'effetto conclusivo di spogliare il generale della corazza del suo silenzio. Nicholai non era un conforto per Kishikawa-san; era un'arma contro di lui. E quando lo ebbe capito, il ragazzo provò per il generale un misto di collera, rimorso, sdegno, autocommiserazione e dolore.

Gli occhi di Kishikawa-san s'illuminarono di un pallido sorriso. "Non è colpa tua, Nikko. Né mia. È solo il destino. La sfortuna. Non parliamone più. Giocheremo quando tornerai, e prometto che ti offrirò una partita migliore."

Il generale si alzò e si diresse verso la porta, dove attese di essere accompagnato fuori dalle guardie russa e giapponese, che lo lasciarono là in piedi finché Nicholai non ebbe richiamato con un cenno il poliziotto americano, che, sempre con un cenno, fece lo stesso con i suoi colleghi.

Per qualche istante Nicholai restò seduto, intorpidito, staccando con l'unghia le pedine metalliche dalla scacchiera magnetica.

Il sergente americano si avvicinò e chiese a bassa voce, con aria da cospiratore: "Allora? Hai trovato quello che cercavi?"

"No," disse Nicholai, "ma ne parleremo ancora."

"Hai provato a tenerlo buono con quello stupido gioco che fanno i musici gialli?"

Nicholai fissò il sergente con due occhi di un verde artico.

Messo a disagio da quello sguardo, il poliziotto spiegò: "Volevo dire... be', è solo un gioco come la dama o gli scacchi, no?"

Deciso a dare una lavata di capo a quel buzzurro col suo disprezzo per il mondo occidentale, Nicholai disse:

"Gò sta agli scacchi come la filosofia sta alla contabilità della partita doppia."

Ma l'ottusità sa difendersi da sola da ogni miglioramento e ogni castigo. La risposta del sergente fu franca e ingenua: "Merda!"

Un'acquerugiola sottile punzecchiava la gota di Nicholai quando dal ponte dell'Alba alzò lo sguardo alla grigia mole della caserma Ichigaya, resa indistinta ma non addolcita dalla nebbia, con le sue file di finestre illuminate da una fioca luce giallastra, segno che erano in corso i processi ai criminali di guerra giapponesi.

Nicholai si appoggiò al parapetto, l'occhio sfocato, la pioggia che gli correva dai capelli sul viso e nel collo. Il suo primo pensiero dopo aver lasciato la prigione di Sugamo era stato di rivolgersi al capitano Thomas per chiedergli aiuto contro i russi, contro questo ricatto emotivo del colonnello Gorbato. Ma, proprio mentre stava formulando questa idea, Nicholai aveva già compreso l'inutilità di rivolgersi agli americani, i cui atteggiamenti sostanziali, e i cui obiettivi riguardo all'assestamento dei leader giapponesi, erano identici a quelli dei sovietici.

Dopo essere sceso dal tram e avere girato senza meta sotto la pioggia, si era fermato sulla salita del ponte a guardar giù per qualche secondo e a raccogliere le idee. Questo era successo mezz'ora prima, ma Nicholai si vedeva ancora costretto all'inattività da un misto di furore ribollente e di paralizzante impotenza.

Quantunque il suo furore affondasse le radici nell'amore per un amico e nella devozione filiale, non mancava il senso di autocommiserazione. Era angosciato che proprio lui dovesse essere lo strumento mediante il quale Gorbato avrebbe negato a Kishikawa-san la dignità del silenzio. L'ironica ingiustizia della cosa gli riusciva intollerabile. Nicholai era ancora giovane, e credeva ancora che l'equità fosse il fondamentale impulso del fato; che il destino fosse un sistema, più che un'inclinazione. Mentre stava sul ponte, sotto la pioggia, coi pensieri sprofondati in quell'agrodolce autocommiserazione, era naturale che carezzasse l'idea del suicidio. Il pensiero di togliere a Gorbato la sua arma principale lo consolò, finché non si rese conto che il gesto sarebbe stato vano. Sicuramente, Kishikawa-san non sarebbe stato informato della sua morte; gli avrebbero detto che Nicholai era stato preso come ostaggio in cambio della sua collaborazione. E probabilmente, dopo che il generale si fosse coperto d'infamia con confessioni che implicavano qualche commilitone, gli avrebbero inferto il colpo di grazia: gli avrebbero detto, cioè, che Nicholai era morto da un pezzo, e che lui si era disonorato e aveva coinvolto invano amici innocenti.

Il vento gli premeva contro la guancia i mille aghi della pioggerella. Nicholai ebbe un momento di vertigine e dovette aggrapparsi al parapetto mentre si sentiva sommergere dalle ondate della propria impotenza.

Poi, con un brivido involontario, ricordò un terribile pensiero che gli era venuto in mente durante la conversazione col generale. Kishikawa aveva parlato del suo tentativo di lasciarsi morire di fame, e della disgustosa umiliazione di essere nutrito con la forza attraverso un tubo cacciatogli in gola. In quel momento, nella mente di Nicholai balenò l'idea che, se si fosse trovato insieme al generale durante questa umiliazione, avrebbe allungato la mano per dargli modo di fuggire nella morte. La carta d'identità in plastica nella tasca di Nicholai sarebbe stata un'arma sufficiente, se usata secondo le regole di nudo uccidere. Tutto sarebbe finito in un istante.

("Nel corso di questo libro, Nicholai Hel si avvarrà della tecnica di nudo uccidere, che però non sarà mai descritta nei particolari. In un libro precedente l'autore descriveva una pericolosa ascensione in montagna.

Durante la trasformazione di tale romanzo in un insipido film, un giovane e brillante scalatore rimase ucciso.

In un libro successivo l'autore illustrò un metodo per rubare dei quadri in qualsiasi ben protetto museo. Poco dopo la pubblicazione della versione italiana di questo libro, tre dipinti furono rubati a Milano con lo stesso identico metodo descritto, e due di essi rimasero irrimediabilmente mutilati. Un mero senso di responsabilità sociale gli impone ora di evitare esatte descrizioni di tecniche e di avvenimenti che, pur rivestendo, forse, un certo interesse per un pugno di lettori, potrebbero contribuire al male fatto a (e da) i non iniziati. Per lo stesso motivo, l'autore terrà parzialmente in ombra certe avanzate tecniche sessuali che potrebbero essere pericolose, e sarebbero certamente dolorose, per il neofita".) L'immagine di liberare Kishikawa-san dalla trappola della vita si era appena delineata nella mente di Nicholai quando egli la respinse come troppo orribile da prendere in considerazione. Ma ora, sotto la pioggia, avendo davanti agli occhi quella macchina di vendetta razziale, i processi per i crimini di guerra, l'idea ritornò, e questa volta non andò via. Era particolarmente amaro che il destino esigesse da lui l'uccisione dell'unica persona che gli era vicina. Ma una morte onorevole era l'unico dono che avesse da offrire. E Nicholai ricordò l'antico adagio: Chi deve fare le cose più difficili? Colui che ne è capace.

Certo, sarebbe stato il suo ultimo gesto. Nicholai si sarebbe attirato tutto il loro furore e tutta la loro delusione, ed essi lo avrebbero punito. Ovviamente, suicidarsi sarebbe stato più facile per lui che liberare il generale con le proprie mani. Ma sarebbe stato inutile... ed egoistico.

Mentre camminava sotto la pioggia verso la stazione della metropolitana, Nicholai provava un senso di freddo alla bocca dello stomaco, ma era calmo.

Finalmente aveva una strada.

Quella notte non ci fu sonno, né Nicholai poté sopportare la compagnia delle vigorose, vitalissime sorelle Tanaka, la cui energia contadina sembrava appartenere a un mondo estraneo di luce e di speranza, ed era per tale ragione banale e irritante.

Solo nel buio di una stanza che dava sul piccolo giardino, i pannelli dischiusi per udire la pioggia che picchiava sulle grandi foglie delle piante e sibilava sommessa sulla ghiaia, protetto dal freddo da un kimono imbottito, Nicholai rimase inginocchiato vicino a un braciere che si era spento tanto tempo prima e che, a toccarlo, era appena tiepido. Due volte cercò di rifugiarsi nel trasporto mistico, ma il suo animo era troppo pieno di paura e di odio per consentirgli di raggiungere il sentiero. Anche se allora non poteva saperlo, Nicholai non sarebbe stato più capace di trovare la strada per il suo praticello di montagna dove si arricchiva entrando in comunione con l'erba la gialla luce del sole. Gli eventi dovevano lasciarlo con un'impenetrabile barriera di odio che gli avrebbe impedito di avvicinarsi all'estasi.

La mattina presto il signor Watanabe trovò Nicholai ancora inginocchiato, nella stanza sul giardino, ignaro che la pioggia era cessata e che era stata seguita da un freddo intenso. Il signor Watanabe chiuse con cura i pannelli e accese il braciere, senza smettere di brontolare sottovoce contro la negligenza dei giovani che alla fine avrebbero dovuto pagare, con la salute rovinata, il prezzo della loro stupidità.

"Vorrei parlare un momento con lei e con la signora Shimura,"

disse Nicholai in tono quieto che arginò di colpo il fiume di acide proteste del signor Watanabe.

Un'ora dopo, consumata una leggera colazione, i tre si inginocchiarono intorno a un basso tavolino sul quale si trovavano l'atto arrotolato della casa e una carta, buttata giù alla buona, con la quale Nicholai divideva in parti eguali tutti i suoi averi tra il signor Watanabe e la signora Shimura. Quindi li informò che sarebbe partito nel pomeriggio, sul tardi, probabilmente per non tornare mai più. Ci sarebbero state delle difficoltà; per qualche giorno sarebbero venuti degli estranei a fare domande e a complicare la vita; ma, una volta superato quel momento, era poco probabile che i forestieri avrebbero continuato a interessarsi di loro. Nicholai non aveva molto denaro, poiché spendeva quasi tutto quello che guadagnava via via che glielo davano. Quel poco che aveva era sul tavolo, avvolto in un pezzo di stoffa. Se il signor Watanabe e la signora Shimura non avessero potuto guadagnare abbastanza per mantenere la casa, egli dava loro il permesso di venderla e di usare il ricavato come preferivano. Fu la signora Shimura a insistere perché ne mettessero un po' da parte come dote delle sorelle Tanaka.

Quando fu sistemato tutto, presero il tè insieme e parlarono d'affari. Nicholai aveva sperato di sfuggire al peso del silenzio, ma presto i loro discorsi si esaurirono e non ci fu altro da dire.

Un difetto culturale dei giapponesi è il loro disagio per la sincera espressione dei sentimenti. Alcuni tendono a mascherarli dietro uno stoico silenzio o la barriera dell'educazione. Altri si nascondono nell'iperbole emotiva, in stravaganze di gratitudine o dolore.

Fu la signora Shimura che si ancorò al silenzio, mentre il signor Watanabe piangeva irrefrenabilmente.

Col medesimo eccesso di attenzione per la sicurezza del giorno prima, le quattro guardie andarono a disporsi contro il muro del piccolo parlatorio, ai lati della porta. I due giapponesi apparivano tesi e inquieti; il poliziotto americano, annoiato, sbadigliava; e il russo tarchiato sembrava sognare a occhi aperti, il che non era certamente vero.

All'inizio della conversazione con Kishikawa-san, Nicholai aveva sondato le guardie, parlando prima in giapponese. Era chiaro che l'americano non capiva, ma Nicholai era meno sicuro del russo, e allora pronunciò una frase senza senso e lesse su quella fronte una smorfia di perplessità. Quando passò al francese, seminando le guardie giapponesi, ma non il russo, capì che quell'uomo non era un soldato come tutti gli altri, nonostante l'aspetto di slava viscosità intellettuale. Era dunque necessario trovare un altro codice nel quale parlare, ed egli scelse la crittografia di Gés, ricordando al generale, mentre estraeva la piccola scacchiera magnetica, come Otake-san avesse sempre usato il gergo del suo gioco preferito

quando doveva discutere di cose importanti.

“Vuole continuare la partita, signore?” chiese Nicholai. “Ogni fragranza è svanita: Aji ga warui.”

Kishikawa-san alzò gli occhi, un po' confuso. Avevano fatto appena quattro o cinque mosse, ed era molto strano che Nikko dicesse una cosa simile.

Tre mosse passarono in silenzio prima che il generale cominciasse a capire che cosa poteva aver voluto dire Nicholai. Provò a vedere se aveva capito bene dicendo: “Mi sembra che la partita sia in korigatachi, che io sia bloccato in una posizione senza nessuna libertà di sviluppo.”

“Non del tutto, signore. Io vedo la possibilità di un sabaki, ma certo lei finirebbe in hama.”

“Non è pericoloso, per te? Non è in pratica una situazione di ko?” “Più un uttegae, veramente. E non vedo nient'altro per il suo onore e il mio.”

“No, Nikko. Sei troppo buono. Non posso accettare il gesto. Per te una mossa simile sarebbe un'aggressione pericolosissima, un de suicida.”

“Non sto chiedendo il suo permesso. Non potrei metterla in quell'impossibile posizione. Avendo deciso come giocherò, le sto spiegando la configurazione. Loro credono di avere tsuru no sugomori. In realtà sono di fronte a un seki. Volevano metterla con le spalle al muro con un shicho, ma io avrò il privilegio di essere il suo shicho atari.”

Con la coda dell'occhio, Nicholai vide una delle guardie giapponesi aggrottare la fronte. Evidentemente giocava un po' anche lui, e si rendeva conto che quella conversazione non aveva senso.

Nicholai si sporse attraverso il tavolo di legno grezzo e mise la mano sul braccio del generale. “Padre mio, la partita finirà in due minuti. Permettimi di guidarti.”

Lacrime di gratitudine empiro gli occhi di Kishikawa-san. Il generale sembrava più fragile di prima, vecchissimo e infantile al tempo stesso. “Ma io non posso permettere...”

“Agirò senza permesso, signore. Per amore, ho deciso di disobbedirle. E non cerco nemmeno il suo perdono.”

Dopo un attimo di riflessione, Kishikawa-san annuì. Un pallido sorriso gli strizzò le lacrime dagli occhi e le fece rotolare ai lati del naso. “Guidami, allora.”

“Volti la testa e guardi fuori dalla finestra, signore. È tutto coperto e umido, ma presto verrà la stagione dei ciliegi.”

Kishikawa-san voltò la testa e guardò tranquillamente verso il rettangolo di cielo grigio. Nicholai tolse di tasca una matita e la tenne lievemente tra le dita. Mentre parlava, si concentrò sulla tempia del generale, dove una vena pulsava debolmente sotto la pelle traslucida.

“Ricorda la nostra passeggiata sotto i fiori del Kajikawa, signore? Ci pensi. Si faccia venire in mente quando ci andò con sua figlia, tanti anni prima. Pensi a quella manina nella sua. Cerchi di ricordare quando andò a spasso con suo padre lungo la stessa sponda, tenendolo per mano. Si concentri su queste cose.”

Kishikawa-san abbassò gli occhi e prese un'aria distesa, mentre Nicholai continuava a parlare sommessamente, l'emolliente ronzio della sua voce più importante di quello che diceva. Dopo qualche istante il generale guardò Nicholai, con l'ombra di un sorriso che gli increspava gli angoli degli occhi.

Chinò il capo. Poi tornò a girarsi verso la scena grigia e gocciolante fuori dalla finestra.

Mentre Nicholai continuava a parlare sottovoce, la guardia americana era impegnata a togliersi con l'unghia dai denti un pezzetto di qualcosa; ma Nicholai sentiva una certa tensione nell'atteggiamento della più sveglia delle guardie giapponesi, sconcertata e confusa dal tono di quella conversazione. A un tratto, con un urlo, la “guardia” russa fece un balzo in avanti.

Ma era troppo tardi.

Sei ore Nicholai restò seduto nel locale senza finestre adibito agli interrogatori dopo essersi arreso senza lotta o spiegazioni alle guardie sbigottite, sorprese, e perciò violente. Nel suo primo scatto di furore il sergente della polizia militare americana lo aveva colpito due volte col manganello, prima su una spalla poi sul viso, spaccandogli un sopracciglio contro l'osso sporgente che c'era sotto. Il dolore passò subito, ma la ferita continuava a sanguinare, sporcandolo tutto, e quella era l'unica cosa che desse fastidio a Nicholai.

Spaventate dal pensiero delle ripercussioni che avrebbe avuto il fatto che si erano lasciate uccidere sotto il naso il loro prigioniero, le guardie lo bombardarono di insulti e di minacce mentre davano l'allarme e chiamavano il medico della prigionia. Quando arrivò, non c'era niente che l'incerto e confusionario dottore giapponese potesse fare per il generale, che era neurologicamente morto pochi secondi dopo il colpo di Nicholai, e morto fisicamente nel giro di un minuto. Scuotendo la testa e succhiando l'aria tra i denti, come se ammonisse un bambino cattivo, il medico passò allora a occuparsi del sopracciglio spaccato di Nicholai, lieto di avere qualcosa da fare nella sfera delle sue competenze.

Mentre altre due guardie giapponesi sorvegliavano Nicholai, le prime erano a rapporto dei loro superiori, ai quali davano versioni dei fatti che dimostravano la propria innocenza, mentre assegnavano ai colleghi stranieri una posizione intermedia tra l'incompetenza e la perfidia.

Quando il sergente della polizia militare tornò indietro, era accompagnato da altre tre persone della stessa nazionalità; né russi né giapponesi. Evidentemente, a occuparsi di lui sarebbero stati gli americani.

In un cupo silenzio, Nicholai fu perquisito e spogliato, rivestito della stessa rozza uniforme “a prova di suicidio” indossata dal generale, e condotto, lungo il corridoio, fino al nudo stanzone degli interrogatori, dove, a piedi nudi e con le mani ammanettate dietro la schiena, sedette silenziosamente su una poltroncina di metallo fissata al pavimento.

Per tenere a freno l'immaginazione, Nicholai concentrò l'attenzione sulle fasi di una celebre partita tra maestri di Gō

delle scuole più importanti, una partita che aveva imparato a memoria durante gli allenamenti diretti da Otake-san. Ripercorse la successione delle mosse, passando da un punto di vista all'altro, studiando le conseguenze di ciascuna. Il grosso sforzo di memoria e di concentrazione bastò a isolarlo dal mondo estraneo e caotico che lo circondava.

Si udirono delle voci dietro la porta, poi un rumore di chiavi e catenacci, ed entrarono tre uomini. Uno era il sergente della polizia militare che si stava industriosamente stuzzicando i denti quando Kishikawa-san era morto. Il secondo era un uomo corpulento in borghese i cui occhi porcini avevano quell'espressione nervosa d'intelligenza superficiale assottigliata dalla materialistica insensibilità che si nota negli uomini politici, nei produttori cinematografici e nei venditori di automobili. Il terzo, con i gradi di maggiore sulle spalle, era un uomo elegante e molto serio, dalle grosse labbra esangui e le borse sotto gli occhi. Fu il terzo che occupò la sedia davanti a Nicholai, mentre il borghese corpulento restò in piedi dietro la sedia di Nicholai, e il sergente si piazzò accanto alla porta.

“Sono il maggiore Diamond.” L'ufficiale sorrise, ma nel suo accento c'era un tono perentorio, quel suono metallico mandibolare che fonde l'asprezza dell'aspetto esteriore con uno strato superficiale di acquisita raffinatezza: quel tipo di voce che negli Stati Uniti fa pensare alle annunciatrici della radio.

Nel momento del loro arrivo, Nicholai stava pensando a una mossa della partita rievocata che aveva la fragranza di un tenuki, ma che era in realtà un'astuta risposta alla mossa precedente dell'avversario. Prima di alzare lo sguardo, si concentrò sulla scacchiera, imprimendosene gli schemi nella memoria per potervi tornare più tardi. Solo allora alzò gli occhi color verde bottiglia, assolutamente privi di espressione, al viso del maggiore.

“Come ha detto?”

“Sono il maggiore Diamond, del CID.”

“Ah sì?” L'indifferenza di Nicholai non era simulata.

Il maggiore aprì la borsa e tirò fuori tre fogli dattiloscritti pinzati insieme. “Se vuoi firmare questa confessione, ci sbrighiamo subito.” Nicholai sbirciò verso il foglio.

“Non credo di voler firmare nulla.”

Le labbra di Diamond si strinsero per l'irritazione. “Neghi di aver assassinato il generale Kishikawa?”

“Io non nego niente. Ho aiutato il mio amico a fuggire da...” Nicholai s'interruppe. Che senso aveva spiegare a quell'uomo una cosa che la sua cultura mercantile gli avrebbe assolutamente impedito di comprendere?

“Maggiore, non vedo l'utilità di proseguire la conversazione.”

Il maggiore Diamond guardò verso il civile corpulento alle spalle di Nicholai, che si sporse in avanti e disse:

“Senti. Tanto vale che firmi la confessione. Sappiamo tutto delle tue attività per i rossi!”

Nicholai non si voltò nemmeno.

“Non vorrai venirci a raccontare che non eri in contatto con un certo colonnello Gorbатов!” insisté l'uomo in borghese.

Nicholai trasse un profondo respiro e non rispose. Era troppo complicato da spiegare; e non gli importava che capissero.

L'uomo in borghese lo afferrò per una spalla. “Sei nei guai, ragazzo: Guai grossi! Sarà meglio che firmi questa carta o...”

Il maggiore Diamond aggrottò la fronte e scosse bruscamente il capo, e l'uomo in borghese mollò la presa. Il maggiore si mise le mani sulle ginocchia e si sporse in avanti, guardando con preoccupata compassione negli occhi di Nicholai. “Cercherò di spiegarti tutto. Adesso devi essere confuso, e la cosa è perfettamente comprensibile. Noi sappiamo che dietro questo delitto ci sono i russi. Devo ammettere che non sappiamo perché. Ecco una delle cose che potresti aiutarci a spiegare. Voglio essere assolutamente sincero con te.

Sappiamo che da qualche tempo lavoravi per i russi. Sappiamo che ti sei infiltrato con documenti falsi in un settore piuttosto delicato della SPHINX-FE. Ti hanno trovato addosso una carta d'identità russa, insieme a un documento americano. Sappiamo anche che tua madre era comunista e tuo padre nazista; che durante la guerra eri in Giappone; e che tra i tuoi “contatti” c'erano elementi militaristi del governo giapponese.

Uno di questi ‘contatti’ era il generale Kishikawa.” Il maggiore Diamond scosse la testa e si appoggiò alla spalliera. “Perciò, vedi, la sappiamo abbastanza lunga sul tuo conto. E ho paura che siano tutte cose piuttosto gravi. Ecco quello che intende il mio collega quando dice che sei nei guai. Forse io posso aiutarti...”

Se tu sei disposto a collaborare con noi. Che ne dici?”

Nicholai era letteralmente soverchiato dall'irrelevanza di tutto ciò. Kishikawa-san era morto; lui aveva fatto quello che doveva fare un figlio; era pronto ad affrontare il castigo; il resto non contava.

“Vuoi forse negare ciò che ho detto?” chiese il maggiore.

“Lei ha un mucchietto d'informazioni, maggiore, dalle quali ha tratto conclusioni ridicole.”

Diamond strinse le labbra. “Queste informazioni vengono dal colonnello Gorbатов in persona.”

“Capisco.” Così Gorbатов voleva punirlo per avergli soffiato la sua preda passando agli americani certe mezze verità e facendo fare a loro il lavoro sporco che avrebbe dovuto fare lui. Com'era slavo nella sua doppiezza, nella sua involuta obliquità.

“Certo,” riprese Diamond, “non prendiamo per oro colato tutto ciò che ci dicono i russi. Ecco perché vogliamo darti la possibilità di raccontarci la tua versione dei fatti.”

“Non c'è niente da dire.”

L'uomo in borghese tornò a toccarlo sulla spalla. "Neghi di aver conosciuto il generale Kishikawa durante la guerra?"

"No."

"Neghi che appartenesse alla macchina industriale-militare giapponese?"

"Era un soldato." La risposta più precisa sarebbe stata che era un guerriero, ma tale distinzione non avrebbe avuto alcun senso per questi americani con la loro testa da mercanti.

"Neghi di essergli stato vicino?" incalzò l'uomo in borghese. "No."

L'interrogatorio fu ripreso dal maggiore Diamond, il cui tono e la cui espressione indicavano che era davvero incerto e si stava sforzando di capire. "I tuoi documenti erano falsi, no, Nicholai?"

"Sì."

"Chi ti ha aiutato a procurarteli?"

Nicholai tacque.

Il maggiore annuì e sorrise. "Capisco. Non vuoi tradire un amico. Lo capisco. Tua madre era russa, no?"

"La sua nazionalità era russa. Non aveva sangue slavo nelle vene." L'uomo in borghese s'intromise. "Allora ammetti che tua madre era comunista!"

L'idea che Alexandra Ivanovna fosse comunista mise Nicholai di buonumore. "Maggiore, nella misura in cui mia madre si occupava di politica, una misura veramente modesta, era, politicamente, a destra di Attila." E

ripeté la parola, pronunciandola con l'accento sulla seconda sillaba perché l'americano capisse.

"Certo," disse l'uomo in borghese. "E negherai, immagino, che tuo padre era nazista!"

"Avrebbe potuto esserlo. A quanto mi risulta, era stupido quanto basta. Non l'ho mai conosciuto."

Diamond annuì. "E così, Nicholai, quello che stai dicendo è che le accuse, in sostanza, sono vere."

Nicholai sospirò e scosse la testa. Aveva lavorato per due anni a contatto con la mentalità militare americana, ma continuava a non capire la sua rigida inclinazione a costringere i fatti ad adattarsi a comodi preconcetti. "Se la capisco bene, maggiore, e francamente non me ne importa molto, lei mi accusa di essere comunista e nazista, di essere intimo amico del generale Kishikawa e il suo assassino prezzolato, di essere un militarista giapponese e una spia sovietica. E sembra credere che i russi avrebbero organizzato l'uccisione dell'uomo che intendevano sottoporre all'onta di un processo per crimini di guerra al fine di raccogliere la loro piccola parte di gloria propagandistica. Niente di tutto questo offende il suo senso delle probabilità razionali?"

"Non abbiamo la pretesa di capire ogni dettaglio," riconobbe il maggiore Diamond.

"Davvero? Che umiltà!"

La mano dell'uomo in borghese si chiuse dolorosamente sulla sua spalla. "Non fare tanto lo spiritoso! Sei nei guai! Come te lo devo dire? In questo paese c'è l'occupazione militare, e tu non hai nessuna cittadinanza, ragazzo! Possiamo fare di te ciò che vogliamo, senza interferenze di ambasciate e consolati!"

Il maggiore scosse la testa e l'uomo in borghese lasciò la presa e fece un passo indietro. "Non credo che quel tono possa servire a qualcosa. E chiaro che Nicholai non si lascia spaventare facilmente." Fece un mezzo sorriso, e disse: "Tuttavia, quel che dice il mio collega è vero. Tu hai commesso un delitto capitale, per il quale è prevista la pena di morte. Ma ci sono dei modi in cui potresti aiutarci nella nostra lotta contro il comunismo internazionale. Un minimo di collaborazione da parte tua, e si potrebbe studiare qualcosa a tuo vantaggio."

Nicholai riconobbe la voce di chi, al mercato, tira sul prezzo. Come tutti gli americani, anche quel maggiore era, in fondo, un mercante; tutto aveva un prezzo, e l'uomo più in gamba era quello che riusciva a stipulare gli affari migliori.

"Mi ascolti?" chiese Diamond.

"La sento," modificò Nicholai.

"E... collaborerai?"

"In che senso? Firmando la confessione?"

"Questo e altro. La confessione implica i russi nell'assassinio. Avremo anche bisogno di sapere chi sono quelli che ti hanno aiutato a infiltrarti nella SPHINX-FE. E potrai certo dirci qualcosa delle spie russe che operano in questo settore, e dei loro contatti con i militaristi giapponesi sfuggiti all'epurazione."

"Maggiore. I russi non c'entrano niente con i miei atti. Mi creda, io me ne infischio della politica che fanno, così come m'infischio della vostra. Voi e i russi siete solo due forme un po' diverse della stessa cosa: la tirannia della mediocrità. Non vedo perché dovrei difendere i russi."

"Allora firmerai la confessione?"

"No."

"Ma se hai appena detto..."

"Ho detto che non difenderei e non aiuterei i russi. Come non ho alcuna intenzione di aiutare voi. Se volete giustiziarmi, con o senza la buffonata di un processo militare, prego, fate pure."

"Nicholai, noi avremo la tua firma su quella confessione. Ti prego di credermi."

Gli occhi verdi di Nicholai fissarono con calma quelli del maggiore. "La conversazione è finita." Dopo di che Nicholai abbassò gli occhi e tornò a concentrarsi sugli schemi di gioco della partita di Gò che si era momentaneamente impresso nella memoria. E riprese a considerare le risposte alternative a quell'abile tenuki.

Tra il maggiore e l'uomo corpulento ci fu uno scambio di cenni, poi il secondo tolse di tasca un astuccio di cuoio

nero. Nicholai non si strappò alla sua concentrazione nemmeno quando il sergente della polizia militare gli tirò su la manica e l'uomo in borghese svuotò la siringa dell'aria schizzando un po' di liquido in una parabola scintillante.

Quando, molto tempo dopo, cercò di ricordare gli avvenimenti delle settantadue ore successive, Nicholai riuscì a mettere insieme solo tessere isolate di ricordi, perché il gesso della sequenza cronologica era stato dissolto dalle droghe che gli avevano iniettato. L'unica utile analogia alla quale poté ricorrere fu quella di un film del quale fosse insieme attore e spettatore: un film con scene girate al rallentatore o a ritmo accelerato, con inquadrature fisse e sovrimpressioni, con la colonna sonora di una sequenza abbinata alle immagini di un'altra, con lampi subliminali di una sola inquadratura più sentiti che percepiti, con lunghi spezzoni di pellicola sfocata e sottoesposta, e dialoghi passati a una velocità più bassa del normale, cavernosi e sentimentali.

In quegli anni il controspionaggio americano aveva appena cominciato a sperimentare l'uso di droghe durante gli interrogatori, e spesso furono fatti degli errori, alcuni fatali. Il corpulento "medico" in borghese provò su Nicholai molte sostanze chimiche e molte loro combinazioni, talora consegnando accidentalmente la sua vittima all'isterismo o all'indifferenza del corna, talora creando effetti che si annullavano reciprocamente lasciando Nicholai perfettamente calmo e lucido, ma così fuori dalla realtà che, mentre di buon grado si lasciava interrogare, le sue risposte non avevano alcun rapporto con le domande.

Per tutti e tre i giorni, nei momenti in cui riprendeva contatto con se stesso, Nicholai provò un grandissimo panico. Stavano attaccando, forse distruggendo, la sua mente; e la superiorità genetica di Nicholai era intellettuale, oltre che fisica. Egli temeva che potessero schiacciare la sua mente: se lo avessero fatto, centinaia di anni di allenamento selettivo sarebbero stati ridotti al loro livello di pietrisco umanoide.

Spesso era fuori di sé, e Nicholai spettatore provava compassione per Nicholai attore, ma non poteva far nulla per aiutarlo. Durante i brevi periodi in cui era in grado di ragionare, cercava di abbandonarsi all'incubo delle distorsioni, di accettare e collaborare con la follia delle proprie percezioni. Sapeva per intuito che se avesse lottato contro la forza deformante dell'irrealtà, qualcosa dentro avrebbe potuto spezzarsi per lo sforzo, e lui non avrebbe mai più trovato la strada per tornare indietro.

Tre volte, nelle settantadue ore, chi lo interrogava perse la pazienza, e permise al sergente di polizia militare di condurre l'interrogatorio nelle forme più tradizionali del terzo grado. Cosa che l'uomo fece con l'aiuto di un tubo di tela di una ventina di centimetri pieno di limatura di ferro. La forza di quell'arma era terribile. Non rompeva quasi mai la superficie della pelle, solo le ossa e i tessuti sottostanti.

Da uomo civile che davvero non poteva tollerare queste cose, il maggiore Diamond abbandonava l'interrogatorio durante ogni pestaggio, per non assistere alla tortura che lui stesso aveva ordinato. Restava invece il "dottore", curioso di vedere gli effetti del dolore inflitto a un uomo stranito dalle droghe.

I tre periodi di tortura fisica lasciarono segni diversi nella percezione di Nicholai. Del primo non ricordava nulla. Non fosse stato per l'occhio destro gonfio e chiuso, e un dente ballerino che gli lasciava in bocca il sapore salino del sangue, la cosa avrebbe potuto non essere mai successa. Il secondo pestaggio fu straordinariamente doloroso. In quel momento, gli effetti combinati e residui delle droghe erano tali che ogni sensazione risultò intensificata. La pelle era così sensibile che un indumento, sfiorandola, cagionava dolore, e l'aria che respirava gli pungeva le narici. In questo stato d'ipersensibilità, la tortura fu una cosa indescrivibile. Nicholai sperò sempre di perdere i sensi, ma il sergente fu così bravo da impedirgli di cadere in quell'abisso misericordioso.

La terza seduta non fu affatto dolorosa, ma di gran lunga la più terribile. Con la perfetta lucidità di un folle, Nicholai ricevette e osservò la punizione. Ancora, era insieme pubblico e attore, ma ciò che succedeva davanti a lui aveva solo un interesse limitato. Nicholai non sentì niente; le droghe gli avevano messo i nervi in corto circuito.

Il terrore stava nel fatto che poteva udire i colpi come se il suono fosse amplificato da potenti microfoni installati sotto la pelle. Udiva il rumore fluido dei tessuti che si spappolano; il netto spaccarsi della pelle; lo stridore granuloso dell'osso ridotto in frantumi; il rombo pulsante del sangue. Nello specchio dello specchio della sua coscienza, era in preda a un tranquillissimo terrore. Si rendeva conto del fatto che udire tutto questo senza sentir niente era folle, e che provare per la faccenda solo un'indifferenza anestetizzata voleva dire aver superato il confine della pazzia.

A un certo punto la sua mente affiorò alla superficie della realtà e Nicholai si rivolse al maggiore dicendo che era figlio del generale Kishikawa e che avrebbero fatto un errore decisivo a non ammazzarlo perché, se fosse sopravvissuto, non gli sarebbero sfuggiti. Parlò confusamente; aveva la lingua ispessita dalle droghe e le labbra spaccate dalle botte; ma i suoi torturatori non avrebbero capito in ogni caso. Senza saperlo, aveva parlato in francese.

Parecchie volte nei tre giorni dell'interrogatorio gli furono tolte le manette che gli legavano i polsi dietro la schiena. Il "dottore" aveva notato che le sue dita diventavano bianche e fredde per difetto di circolazione e fu quindi deciso di levargli le manette per qualche minuto e di massaggiargli i polsi. In conseguenza di ciò, Nicholai ebbe, per il resto della vita, intorno ai polsi due lucidi braccialetti di bruno tessuto cicatrizzato.

Durante la settantatreesima ora, senza sapere quello che faceva, e senza curarsene, Nicholai firmò la confessione che implicava i russi. Era così fuori dalla realtà che la firmò in caratteri giapponesi e in mezzo al foglio dattiloscritto, anche se avevano cercato di dirigere la sua mano tremante verso il fondo. Così inutile fu questa confessione che alla fine gli americani si ridussero a falsificare la sua firma, cosa che, naturalmente, avrebbero potuto fare fin dall'inizio.

Il destino finale di questa "confessione" è degno di nota come esempio della balordaggine dei servizi segreti. Alcuni mesi dopo, quando gli americani della SPHINX ritennero che fosse arrivato il momento di vibrare un colpo basso ai loro

colleghi russi, il documento fu portato al colonnello Gorbatov dal maggiore Diamond, che sedette in silenzio davanti alla scrivania del colonnello e attese le sue reazioni a questa prova schiacciante di attività spionistica.

Il colonnello dette una scorsa ai fogli con enfatica indifferenza, poi si tolse dalle orecchie gli occhiali tondi con la montatura d'acciaio e con meticolosa attenzione li pulì tra pollice e indice prima di rimetterseli sul naso. Con la parte convessa del cucchiaino, schiacciò la zolletta di zucchero non ancora disciolta nella tazza, bevve il tè in un solo, lungo sorso, poi rimise la tazza proprio al centro del piattino.

“E allora?” disse pigramente.

E tutto finì lì. Il gesto minaccioso era stato fatto e ignorato, e non ebbe il minimo effetto sulle operazioni clandestine delle due potenze in Giappone.

Per Nicholai, le ultime ore dell'interrogatorio si dissolsero in sogni sconcertanti ma non spiacevoli. Il suo sistema nervoso era stato così scosso dalle diverse droghe che funzionava soltanto al minimo, e la sua mente si era chiusa in se stessa. Passava, sonnecchiando, da un livello d'irrealtà all'altro, e presto si trovò a passeggiare lungo le rive del Kajikawa sotto una nevicata di petali di fiori. Accanto a lui, ma abbastanza lontano perché il generale Kishikawa avesse potuto camminare tra loro, se fosse stato là, c'era una ragazza.

Anche se non l'aveva mai incontrata, Nicholai sapeva che era la figlia del generale. La ragazza gli stava parlando di come un giorno si sarebbe sposata e avrebbe avuto un figlio. E, in tono assolutamente discorsivo, accennò al fatto che sarebbero morti entrambi, inceneriti nel bombardamento di Tokyo. Appena detto questo, era logico che diventasse Mariko, scomparsa a Hiroshima. Nicholai era felice di rivederla, e allora fecero, per esercitarsi, una partita di Gò, lei usando come pedine petali neri, lui petali bianchi. Poi Nicholai diventava una di queste pedine, e dalla sua microscopica posizione sulla scacchiera, guardandosi intorno, vedeva le pedine avversarie formare muraglioni sempre più grossi. Cercò allora di creare “occhi”

difensivi, ma saltò fuori che erano tutti falsi, e perciò Nicholai fuggì, correndo sulla gialla superficie della scacchiera, con le righe nere che si confondevano via via che acquistava velocità, finché cadendo dall'orlo della scacchiera, precipitò in una tenebra densa che si dissolse nella sua cella...

... dove aprì gli occhi.

Era grigia, pitturata di fresco, e senza finestre. La luce sopra la sua testa era così forte che Nicholai dovette chiudere gli occhi per non restare abbacinato.

In quella cella Nicholai visse per tre anni, in totale isolamento.

La transizione dall'incubo dell'interrogatorio agli anni di esistenza solitaria sotto il peso del “trattamento silenzioso” non fu brusca. Dapprima quotidianamente, poi meno spesso, Nicholai ricevette la visita dello stesso medico giapponese, impaziente e confusionario, che aveva constatato la morte del generale. Le cure consistevano in semplici medicazioni profilattiche senza particolari tentativi di cucire tagli o rimuovere ossa e cartilagini spezzate. Durante ogni visita il dottore scuoteva ripetutamente il capo, si succhiava i denti e borbottava tra sé, come se lo disapprovasse per aver partecipato a quella violenza insensata.

Le guardie giapponesi avevano ricevuto l'ordine di trattare col prigioniero nel più assoluto silenzio, ma durante i primi giorni fu necessario che lo istruissero nei rudimenti della routine e del comportamento.

Quando gli rivolgevano la parola, usavano le brusche forme verbali e il tono aspro che non significano antipatia personale, ma semplice riconoscimento della distanza sociale esistente tra schiavo e padrone.

Una volta stabilita la routine, smisero di parlargli, e per la maggior parte di quei tre anni egli non udì altra voce umana che la sua, tolta la mezz'ora ogni tre mesi durante la quale veniva a trovarlo un piccolo funzionario del carcere responsabile dell'assistenza sociale e psicologica degli internati.

Quasi un mese passò prima che gli ultimi effetti delle droghe sparissero dalla sua mente e dai suoi nervi, e solo allora egli osò rilassarsi dal continuo stato di autodifesa contro quei tuffi inattesi negli incubi a occhi aperti della distorsione spazio-temporale che improvvisamente si impadronivano di lui e lo spingevano verso la follia, lasciandolo ansante e sudato in un angolo della sua cella, svuotato di ogni energia e terrorizzato dall'idea che il danno subito dal suo cervello potesse essere irrimediabile.

Non ci furono inchieste sulla scomparsa di Hel, Nicholai Alexandrovitch, matricola TA/737804. Non ci furono tentativi di liberarlo, o di rendere il processo più spedito. Nessun paese lo annoverava tra i suoi cittadini; Nicholai non aveva documenti; nessun funzionario consolare si fece avanti per rivendicare i suoi diritti.

L'unica, piccolissima increspatura prodotta dalla scomparsa di Nicholai Hel sulle acque placide della routine fu una breve visita al Palazzo San Shin, qualche settimana dopo, della signora Shimura e del signor Watanabe, che avevano passato le notti in sommesse discussioni, raccogliendo tutto il loro coraggio per fare questo gesto disperato in difesa del loro benefattore. Dirottati verso un funzionario di secondo piano, formularono le loro richieste con parole veloci e sussurrate, e con tutte le manifestazioni di una diffidente umiltà. A parlare fu la signora Shimura, mentre il signor Watanabe poteva solo inchinarsi e tenere gli occhi bassi davanti all'incalcolabile potere delle forze d'occupazione e delle loro impenetrabili vie. Sapevano che entrando nella tana degli americani si esponevano al pericolo di perdere la loro casa e quel po' di sicurezza che gli aveva procurato Nicholai, ma il loro senso dell'onore e della lealtà imponeva che corressero quel rischio.

L'unico effetto di queste timide domande fu una visita alla casa di Asakusa da parte di una squadra di poliziotti che cercavano le prove delle malefatte di Nicholai. Nel corso di tale perquisizione, l'ufficiale comandante si appropriò, come

materiale utile alle indagini, della piccola collezione di stampe di Kiyonobu e Sharaku che Nicholai aveva comprato quando ancora poteva permetterselo, con la morte nel cuore perché i proprietari erano costretti dall'anarchia morale ed economica dell'occupazione a privarsi di questi tesori nazionali, ma anche col desiderio di fare quel poco che poteva per impedire che cadessero nelle mani dei barbari.

E queste stampe, del tutto casualmente, ebbero un certo influsso sul declino dell'arte ugualitaria americana. Esse furono spedite in America dall'ufficiale che le aveva confiscate, e là il figlio di questo ufficiale riempì subito gli spazi vuoti coi pastelli, riuscendo con tanto ingegno a non uscire dalle righe che la madre affettuosa si convinse del potenziale creativo del ragazzo e decise di fare di lui un artista. Questo giovane pieno di talento finì per diventare uno dei leader nel movimento della pop art, grazie alla meccanica precisione delle sue riproduzioni di cibi in scatola.

Per quei tre anni d'isolamento, Nicholai fu tecnicamente in attesa di processo per spionaggio e omicidio, ma l'istruttoria non venne mai iniziata; lui non fu mai processato né condannato, e per tale ragione non poté invocare nemmeno gli spartani privilegi goduti dai normali detenuti. Gli amministratori giapponesi della prigione di Sugamo erano schiavi dell'occupazione, e tenevano Nicholai in isolamento perché avevano l'ordine di farlo, nonostante egli costituisse un'imbarazzante eccezione ai loro rigidi schemi organizzativi.

Nicholai era l'unico detenuto che non fosse cittadino giapponese, l'unico che non fosse mai stato condannato, e l'unico tenuto in isolamento senza che si fosse comportato male. Sarebbe stato una fastidiosa anomalia amministrativa, se i responsabili non lo avessero trattato come i rappresentanti delle istituzioni trattano ogni manifestazione d'inquietante individualismo: ignorandolo.

Quando non fu più tormentato da inattesi ritorni del panico da droga, Nicholai cominciò ad adattarsi ai ritmi e alle cronologiche articolazioni della vita solitaria. La sua cella era un cubo di cemento grigio di un metro e ottanta, senza finestre, con una lampada incassata nel soffitto e coperta da un grosso vetro infrangibile. La luce era accesa ventiquattr'ore al giorno. Dapprima Nicholai odiò quel continuo fulgore che gli impediva di ritirarsi nella privacy del buio e che rendeva il suo sonno agitato e superficiale. Ma quando, tre volte durante l'isolamento, la lampadina si bruciò ed egli dovette vivere nel buio più assoluto finché la guardia non se ne accorse, capì d'essersi così abituato a quella luce ininterrotta che il peso delle tenebre che si chiudevano intorno a lui lo spaventò. Le tre visite di un prigioniero addetto a sostituire la lampadina, sotto l'attenta sorveglianza di una guardia, furono gli unici avvenimenti estranei al prevedibile e scontato trantran della vita di Nicholai, tolta una breve interruzione di corrente che capitò nel cuore della notte durante il secondo anno. Il buio improvviso svegliò Nicholai, che sedette sulla sponda della branda metallica, lo sguardo fisso nel vuoto, finché non tornò la luce, e lui poté rimettersi a dormire.

Oltre alla lampadina, solo tre elementi caratterizzavano il cubo grigio pitturato di fresco in cui viveva Nicholai: il letto, la porta, il cesso. Il letto era un'angusta intelaiatura d'acciaio assicurata al muro, con i due piedi anteriori annegati nel cemento. Per motivi d'igiene, la cuccetta era all'occidentale, staccata dal pavimento, ma di venti centimetri appena. Per ragioni di sicurezza, e per non fornire materiali che si potessero usare per togliersi la vita, il letto non aveva né assi né rete metallica, ma solo un piano d'acciaio sul quale, per scaldarsi e per stare meno scomodi, c'erano due coperte imbottite. Questo letto si trovava di fronte alla porta, che era l'elemento più complicato della cella. Era di acciaio massiccio e si apriva verso l'esterno su cardini silenziosi e ben lubrificati, ed entrava nel vano con tanta precisione che l'aria della cella subiva una compressione, quando la chiudevano, e per qualche istante il detenuto si sentiva ronzare gli orecchi. Scavato nella porta c'era uno spioncino di vetro massiccio, rinforzato con fil di ferro, attraverso il quale le guardie sorvegliavano abitualmente le azioni del prigioniero. Alla base della porta c'era un pannello d'acciaio imbullonato per il passaggio degli alimenti, con i cardini sul lato inferiore. Il terzo elemento della cella era una depressione piastrellata: il cesso alla turca. Con la solita preoccupazione giapponese per la dignità, esso si trovava in un angolo della stessa parete della porta, per permettere al detenuto di soddisfare i propri bisogni senza essere osservato. Proprio sopra il piccolo impianto c'era una presa d'aria del diametro di sette centimetri che si apriva nel soffitto di cemento.

Nel rigido contesto dell'isolamento carcerario, la vita di Nicholai era gremita di eventi che punteggiavano e misuravano il suo tempo. Due volte al giorno, mattina e sera, gli passavano la roba da mangiare attraverso il portello, e la mattina c'era anche un secchio d'acqua e un pezzetto di sapone ruvido che faceva una schiuma rada e untuosa. Ogni giorno Nicholai si lavava da capo a piedi, attingendo l'acqua col cavo delle mani per togliersi il sapone di dosso, asciugandosi col rozzo camiciotto imbottito, poi usando l'acqua che restava per sciacquare il gabinetto.

La sua dieta era minima ma sana: riso non brillato, un bollito di pesce e verdure, e un tè pallido e tiepido. Le verdure variavano leggermente con le stagioni ed erano sempre abbastanza crude per non aver perso ogni valore nutritivo. Il cibo gli veniva servito su un vassoio metallico a scomparti con un paio di bastoncini di legno da buttare. Quando si apriva lo spioncino, l'addetto al rancio aspettava sempre che il detenuto gli passasse il vassoio sporco con i bastoncini usati e il tovagliolo di carta, bisognava restituire anche quello, prima di passargli il pasto successivo.

Due volte la settimana, a mezzogiorno, la porta della cella si apriva e una guardia lo invitava a uscire. Poiché alle guardie era proibito parlargli, tutte le comunicazioni venivano tradotte in una mimica esagerata e talvolta comica. Nicholai seguiva la guardia fino in fondo al corridoio, dove veniva aperta una porta d'acciaio, che gemeva sempre sui cardini, e lui era autorizzato a uscire nella zona dell'"aria", uno stretto vicolo tra due anonimi palazzoni, chiuso alle due estremità da alti muri di mattoni, dove Nicholai poteva passeggiare da solo per venti minuti con un rettangolo di cielo aperto sopra la testa e dell'aria fresca da respirare. Sapeva di essere sotto la continua sorveglianza delle guardie nella

torre in fondo al vicolo, ma nei vetri delle loro finestre si specchiava sempre il cielo, e lui non poteva vederle, così era mantenuta l'illusione di essere solo e quasi libero. Eccettuata le due volte in cui la febbre gli impedì di uscire, non rifiutava mai di farsi i suoi venti minuti all'aria aperta, anche sotto la pioggia o la neve; e, dopo il primo mese, usò sempre questo tempo per correre più in fretta che poteva, su e giù per la stradina, tendendo i muscoli e bruciando il più possibile delle energie che ribollivano dentro di lui.

Alla fine del primo mese, quando gli ultimi effetti delle droghe furono svaniti, Nicholai prese la decisione di sopravvivere: un impulso che nasceva un po' dalla sua profonda ostinazione e un po' dal desiderio di vendicarsi. Mangiava sempre ogni boccone di cibo e due volte al giorno, dopo ogni pasto, faceva ginnastica in cella, svolgendo esercizi che gli tenevano in forma ogni muscolo dell'agile corpo. Dopo ogni periodo di ginnastica, sedeva nella posizione del loto in un angolo della cella e si concentrava sul pulsare del sangue nelle tempie finché non raggiungeva la pace di una meditazione che, pur essendo un pallido surrogato del perduto "riposo" del trasporto mistico, bastava a tenergli lo spirito calmo e asciutto, immune dall'avvilimento e dall'autocommiserazione. Nicholai si costringeva a non pensare mai al futuro, ma a supporre che ce ne sarebbe stato uno, perché l'alternativa avrebbe portato alla disperazione e alla rovina.

Dopo varie settimane, decise di tenere mentalmente il conto dei giorni: era un segno di fiducia, una manifestazione della speranza che un giorno sarebbe uscito e avrebbe ripreso la sua vita. Arbitrariamente decise di chiamare quel giorno lunedì e stabilì che era il primo giorno di aprile. Sbagliava di otto giorni, ma lo scoprì solo tre anni dopo.

La vita nell'isolamento carcerario era piena di cose. Due pasti, un bagno, due sedute di ginnastica e due periodi di meditazione al giorno. Due volte la settimana il piacere di correre su e giù per la pista del vicoletto. E c'erano altre due precise demarcazioni del tempo. Una volta al mese, veniva a trovarlo un barbiere che prima lo radeva e poi gli passava sulla testa una macchinetta che gli lasciava un centimetro di capelli ispidi. Il vecchio detenuto obbediva all'ingiunzione di non parlare, ma strizzava l'occhio e sorrideva di continuo per esprimergli la sua solidarietà. Sempre una volta al mese, sempre due giorni dopo la visita del barbiere, Nicholai tornava dalle sue corse nel cortile e trovava le coperte cambiate, e i muri e il pavimento della cella gocciolanti d'acqua mista a un disinfettante, il puzzo del quale durava tre e anche quattro giorni.

Un mattino, dopo aver passato sei mesi in silenzio in quella cella, Nicholai fu scosso dalla sua meditazione dal rumore della porta che si apriva. La sua prima reazione fu di fastidio, e un po' anche di paura, per questa interruzione di un trantran già conosciuto. Più tardi seppe che quella visita non era un cambiamento nella routine, ma solo l'ultimo elemento nei cicli in cui era suddivisa la sua vita. Una volta ogni sei mesi doveva ricevere la visita di un anziano e affaticato funzionario che aveva il compito di provvedere alle necessità sociali e psicologiche dei detenuti di quel carcere illuminato. Il vecchio si presentò come il signor Hirata e disse a Nicholai che avevano il permesso di parlare. Sedette sulla sponda del basso tavolaccio di Nicholai, depose accanto a sé la borsa troppo piena, l'aprì, vi frugò dentro cercando un nuovo questionario, e inserì il foglio sotto la molla del portadocumenti che teneva sulle ginocchia. Con una voce atona e annoiata lo interrogò sulla sua salute e sulle sue condizioni di vita, e a ogni cenno del capo di Nicholai tracciò un segno di fianco alla domanda relativa.

Dopo aver controllato con la punta della penna se aveva fatto tutte le domande, il signor Hirata alzò gli occhi umidi e stanchi e chiese se il signor Hel, Heru, per lui, avesse richieste o doglianze da avanzare.

Meccanicamente Nicholai scosse il capo... poi cambiò idea. "Sì," provò a dire. Ma la gola era piena di sabbia e ne uscì solo un cigolio. Di colpo capì che aveva perso l'abitudine di parlare. Si raschiò la gola e provò ancora. "Sissignore. Vorrei libri, carta, pennelli, inchiostro."

Il signor Hirata inarcò le folte sopracciglia e volse gli occhi da una parte mentre succhiava un gran respiro tra i denti. Chiaramente era una richiesta stravagante. Sarebbe stato difficile. Avrebbe creato complicazioni.

Ma, doverosamente, registrò la richiesta nello spazio previsto a tale scopo.

Nicholai si stupì nel constatare la voglia disperata che aveva di libri e carta, anche se sapeva che stava commettendo l'errore di sperare in qualcosa e rischiare una delusione, nuocendo così al difficile equilibrio della sua crepuscolare esistenza in cui il desiderio era stato sommerso e la speranza ridotta alle dimensioni dell'aspettativa. Temerariamente, si buttò. "È la mia unica speranza, signore."

"Come? L'unica speranza?"

"Sissignore. Non ho niente..." La voce gli mancò, e dovette raschiarsi nuovamente la gola. Era così difficile parlare! "Non ho niente cui pensare. E credo di stare diventando matto."

"Davvero?"

"Mi sono sorpreso a pensare spesso al suicidio."

"Ah!" Il signor Hirata aggrottò la fronte e tirò il fiato tra i denti. Perché dovevano esserci sempre problemi come quelli? Problemi per i quali non c'erano istruzioni chiare nel manuale del regolamento? "Riferirò la sua richiesta, signor Heru."

Dal tono della voce, Nicholai comprese che il rapporto sarebbe stato fatto senza energia, e che la sua richiesta sarebbe caduta nell'abisso della burocrazia. Aveva notato che lo sguardo del signor Hirata cadeva spesso sulla sua faccia rovinata, dove le cicatrici e i bernoccoli dei pestaggi subiti erano ancora violacei, per staccarsene ogni volta con un senso di disagio e d'imbarazzo.

Nicholai si toccò con le dita il sopracciglio rotto. "Non sono state le vostre guardie, signore. Quasi tutte queste ferite

risalgono al mio interrogatorio da parte degli americani.”

“Quasi tutte? E le altre?”

Nicholai abbassò lo sguardo a terra e si schiarì la gola. La sua voce era fievole e roca, proprio nel momento in cui doveva sciogliere la lingua ed essere persuasivo. Nicholai promise a se stesso che non avrebbe più lasciato che la sua voce cadesse in disuso per mancanza di esercizio. “Sì, quasi tutte. Le altre... Devo confessare che ho un po' nuociuto a me stesso. Per la disperazione, ho picchiato la testa contro il muro. È

stata una cosa stupida e vergognosa, ma non avendo nulla a cui pensare...” Lasciò che la sua voce si spegnesse, e tenne gli occhi inchiodati al pavimento.

Il signor Hirata era preoccupato mentre pensava alle conseguenze che la pazzia e il suicidio avrebbero potuto avere sulla sua carriera, specie ora che mancavano pochi anni alla pensione. Promise che avrebbe fatto il possibile, e lasciò la cella in preda all'incubo più spaventoso che possa tormentare un funzionario dello stato: la necessità di prendere una decisione indipendente.

Due giorni dopo, tornato dai suoi venti minuti d'aria fresca, Nicholai trovò un pacco ai piedi del suo letto di ferro. Conteneva tre vecchi libri che puzzavano di muffa, un blocco con cinquanta fogli di carta, una boccetta d'inchiostro di tipo occidentale e una penna stilografica, di scarso valore ma nuova di zecca.

Quando esaminò i libri, Nicholai restò di sasso. Erano inutili. Il signor Hirata era entrato in una libreria di seconda mano e aveva comprato con i propri soldi, per evitare la complessità amministrativa di una requisizione formale di articoli che potevano rivelarsi proibiti, i tre libri più economici che si potevano trovare. Non conoscendo che il giapponese, e avendo appreso dal suo dossier che Hel leggeva il francese, il signor Hirata comprò quelli che dovevano essere dei libri

“Mi sono sorpreso a pensare spesso al suicidio.”

“Ah!” Il signor Hirata aggrottò la fronte e tirò il fiato tra i denti. Perché dovevano esserci sempre problemi come quelli? Problemi per i quali non c'erano istruzioni chiare nel manuale del regolamento? “Riferirò la sua richiesta, signor Heru.”

Dal tono della voce, Nicholai comprese che il rapporto sarebbe stato fatto senza energia, e che la sua richiesta sarebbe caduta nell'abisso della burocrazia. Aveva notato che lo sguardo del signor Hirata cadeva spesso sulla sua faccia rovinata, dove le cicatrici e i bernoccoli dei pestaggi subiti erano ancora violacei, per staccarsene ogni volta con un senso di disagio e d'imbarazzo.

Nicholai si toccò con le dita il sopracciglio rotto. “Non sono state le vostre guardie, signore. Quasi tutte queste ferite risalgono al mio interrogatorio da parte degli americani.”

“Quasi tutte? E le altre?”

Nicholai abbassò lo sguardo a terra e si schiarì la gola. La sua voce era fievole e roca, proprio nel momento in cui doveva sciogliere la lingua ed essere persuasivo. Nicholai promise a se stesso che non avrebbe più lasciato che la sua voce cadesse in disuso per mancanza di esercizio. “Sì, quasi tutte. Le altre... Devo confessare che ho un po' nuociuto a me stesso. Per la disperazione, ho picchiato la testa contro il muro. È

stata una cosa stupida e vergognosa, ma non avendo nulla a cui pensare...” Lasciò che la sua voce si spegnesse, e tenne gli occhi inchiodati al pavimento.

Il signor Hirata era preoccupato mentre pensava alle conseguenze che la pazzia e il suicidio avrebbero potuto avere sulla sua carriera, specie ora che mancavano pochi anni alla pensione. Promise che avrebbe fatto il possibile, e lasciò la cella in preda all'incubo più spaventoso che possa tormentare un funzionario dello stato: la necessità di prendere una decisione indipendente.

Due giorni dopo, tornato dai suoi venti minuti d'aria fresca, Nicholai trovò un pacco ai piedi del suo letto di ferro. Conteneva tre vecchi libri che puzzavano di muffa, un blocco con cinquanta fogli di carta, una boccetta d'inchiostro di tipo occidentale e una penna stilografica, di scarso valore ma nuova di zecca.

Quando esaminò i libri, Nicholai restò di sasso. Erano inutili. Il signor Hirata era entrato in una libreria di seconda mano e aveva comprato con i propri soldi, per evitare la complessità amministrativa di una requisizione formale di articoli che potevano rivelarsi proibiti, i tre libri più economici che si potevano trovare. Non conoscendo che il giapponese, e avendo appreso dal suo dossier che Hel leggeva il francese, il signor Hirata comprò quelli che dovevano essere dei libri francesi da una pila che un tempo aveva fatto parte della biblioteca di un prete missionario, confiscata dal governo durante la guerra. Il prete era basco, e baschi erano i libri. Tutti stampati prima del 1920, uno era una descrizione di vita basca scritta per i bambini e corredata di goffe foto ritoccate e incisioni di scene rurali. Pur essendo in francese, non aveva per Nicholai alcun valore. Il secondo libro era un volumetto di dictons baschi, parabole e storie popolari scritte in basco nella pagina a sinistra e in francese sulla destra. Il terzo era un dizionario francese-basco compilato nel 1898

da un sacerdote di Haute Soule, che cercava, in una turgida e prolissa introduzione, di identificare la padronanza della lingua basca con le virtù della devozione e dell'umiltà.

Nicholai scaraventò i libri per terra e si accoccolò nell'angolo della cella riservato alla meditazione. Avendo commesso l'errore di sperare in qualcosa, pagava lo scotto della delusione. Si sorprese a piangere amaramente, e ben presto cominciarono a sfuggirgli dei singhiozzi che gli squassavano il petto. Allora si spostò nell'angolo del cesso, per non farsi vedere dalle guardie in quello stato. Era sorpreso e spaventato nello scoprire com'era vicina alla superficie

quella terribile disperazione, nonostante il fatto che si fosse allenato a vivere secondo una rigida routine e a evitare ogni idea del passato e del futuro. Alla fine, esausto e senza più lacrime, riuscì a entrare in uno stato di meditazione, e quando si fu calmato affrontò il problema.

Domanda: perché aveva sperato in quei libri così disperatamente da rendersi vulnerabile alle pene della delusione? Risposta: senza confessarselo, si era accorto che il suo intelletto, reso più acuto dal gioco di Gò, aveva qualcosa delle proprietà di certi motori elettrici che, se girano a vuoto, aumentano la velocità fino a bruciarsi. Per questo aveva ridotto la propria vita attraverso una rigida routine, e per questo passava più tempo del necessario nel vuoto piacevole della meditazione. Non aveva nessuno con cui parlare, ed evitava persino di pensare. Certo, gli passavano per la mente impressioni non richieste, che erano però, in gran parte, immagini irrazionali prive della logica lineare del pensiero espresso con parole. Nicholai non aveva capito che evitava di usare la mente per paura che in quella cella muta e solitaria essa precipitasse verso il panico e la disperazione, ma era per questo che aveva gioito della possibilità di avere libri e carta, per questo aveva tanto desiderato la compagnia e l'occupazione mentale dei libri.

E questi erano i libri? Un testo per bambini; un volumetto di leggende popolari; e un dizionario compilato da un sant'uomo? E quasi tutto in basco, una lingua della quale Nicholai aveva appena sentito parlare, la lingua più antica d'Europa e non più imparentata con le altre lingue del mondo di quanto il popolo basco, con la sua singolare distribuzione dei gruppi sanguigni e la tipica forma del cranio, fosse imparentata con le altre razze.

Accoccolato per terra, in silenzio, Nicholai studiava il problema. C'era una sola risposta: in un modo o nell'altro, doveva utilizzare quei libri. Col loro aiuto, avrebbe imparato il basco. Dopo tutto, quello che aveva lì valeva ben più della pietra di Rosetta; una traduzione a fronte e un dizionario. La sua mente era addestrata alla geometria astratta e cristallina di Gò. Lui aveva lavorato nel campo della crittografia.

Avrebbe scritto una grammatica basca. E avrebbe tenuto in vita anche le altre lingue che sapeva. Avrebbe tradotto le storie basche in russo, inglese, giapponese, tedesco. A memoria, poteva tradurle anche nel suo rozzo cinese da strada, ma più in là non poteva andare, perché a scriverlo non aveva mai imparato.

Tolse le coperte e trasformò il tavolaccio in uno scrittoio, accanto al quale si inginocchiò per disporre i libri, la penna e la carta. Dapprima si sforzò di frenare l'entusiasmo, per paura che decidessero di riprendersi i suoi tesori, precipitandolo in quella che Saint-Exupéry aveva chiamato la tortura della speranza. In effetti, la seduta di ginnastica nel vicolo fu un tormento, e Nicholai tornò in cella armato di coraggio nell'eventualità che gli avessero confiscato i libri. Invece erano sempre là, e allora si abbandonò alle gioie del lavoro intellettuale.

Dopo la scoperta che aveva quasi perso l'uso della voce, prese l'abitudine di parlare a se stesso per parecchie ore al giorno, inventando incontri inesistenti o raccontando ad alta voce la storia politica o intellettuale di ciascuno dei paesi dei quali parlava la lingua. Parlare tra sé, in un primo tempo, lo mise in imbarazzo, poiché non voleva che le guardie lo prendessero per matto. Ma presto parlare ad alta voce divenne un'abitudine, e Nicholai borbottava tra sé tutto il giorno. A quegli anni passati in prigione risaliva la caratteristica di Hel, durata tutta la vita, di parlare con una voce così sommessa che era quasi un sussurro, e che era resa comprensibile solo dalla grande precisione della sua pronuncia.

Anni più tardi, questa voce precisa che era quasi un bisbiglio doveva avere un effetto agghiacciante e intimidatorio sulla gente con cui la sua bizzarra professione lo fece entrare in contatto. E per quanti commettevano l'errore fatale di agire slealmente verso di lui, la sostanza dell'incubo era udire la sua voce, tenue ed esatta, interpellarli dall'ombra.

Il primo diciton nel libro degli adagi era Zahar hitzak, zuhur hitzak, che veniva tradotto con "I vecchi proverbi sono proverbi saggi". Il suo insufficiente dizionario conteneva solo la parola zahar, che significava vecchio. E

le prime note della sua piccola grammatica furono:

Zuhur saggio (plur.).

Plurale basco: "ak" o "zak".

La radice di "adagi/ proverbi" è "hit" o "hitz".

Nota: il verbo "dire-parlare" è probabilmente costruito su questa radice.

Nota: è possibile che le costruzioni parallele non richiedano il verbo essere.

E su questa ristrettissima base Nicholai costruì una grammatica della lingua basca, parola per parola, concetto per concetto, struttura per struttura. Fin dall'inizio si costrinse a pronunciare la lingua che stava imparando, per averla viva e vegeta nel cervello. Senza guida, commise diversi errori che dovevano restare per sempre nel suo basco parlato, con gran divertimento dei suoi amici baschi. Per esempio, decise che l'h fosse muta, come in francese. Inoltre, dovette scegliere come pronunciare la x basca in un ventaglio di possibilità. Poteva essere una z, una sh, un tch o un ch gutturale, alla tedesca. Arbitrariamente, optò per l'ultimo. Sbagliando, con suo imbarazzo successivo.

Ora la sua vita era piena, gremita addirittura, di cose che doveva lasciare prima di stancarsene. La giornata cominciava con la colazione e un bagno nell'acqua fredda. Dopo aver bruciato l'energia fisica in eccesso con esercizi isometrici, si concedeva una mezz'ora di meditazione. Poi lo studio del basco l'occupava fino all'ora di cena, dopo di che tornava a far ginnastica finché il suo corpo era abbastanza stanco. Poi un'altra mezz'ora di meditazione. Poi a dormire.

Le corse bisettimanali nel cortiletto tra i due palazzoni erano tempo rubato allo studio del basco. E ogni giorno, mentre mangiava o faceva ginnastica, parlava a se stesso in una delle sue lingue per mantenerle fresche e disponibili. Visto che ne conosceva sette, assegnò a ciascuna di esse un giorno della settimana, e il suo calendario personale suonava così: Monday, BTONKK, lai-bai-sam, jeudi, Freitag, Larunbat e Nitiyoo-bi.

Il fatto più importante negli anni trascorsi da Hel in isolamento fu lo sbocciare del suo sesto senso. Ciò avvenne in un modo del tutto indipendente dalla sua volontà e, nelle sue prime fasi, senza che lui se ne rendesse conto. Si ritiene, da parte degli studiosi di fenomeni extrasensoriali, che questo senso fosse, nella prima fase dell'evoluzione umana, vigoroso e comune come gli altri cinque strumenti della percezione; probabilmente scomparve per disuso via via che l'uomo si allontanò dalla sua esistenza di cacciatore in cerca di preda. La natura extrasensitiva di questo sesto senso derivava, inoltre, da energie della corteccia centrale che sono diametralmente opposte al pensiero razionale, cioè a quel modo di comprendere e ordinare l'esperienza che alla fine doveva caratterizzare l'animale uomo. Veramente, certe culture primitive conservano ancora tracce di un senso come questo, e anche individui totalmente acculturati ogni tanto ricevono impulsi dagli avanzi di tale sistema e si sorprendono a drizzare le orecchie perché qualcuno alle loro spalle li sta fissando, o da lontano pensa a loro, o provano semplicemente un senso vago e generalizzato di benessere o di rovina; ma si tratta di impressioni fuggevoli e impalpabili che l'uomo si scrolla di dosso perché non riesce a trovargli un angolino nel quadro della più piatta comprensione logica, e anche perché la loro accettazione minerebbe la comoda convinzione che tutti i fenomeni sono dentro lo spettro razionale.

Di tanto in tanto, e in circostanze solo parzialmente comprese, questo sesto senso emerge pienamente sviluppato in un uomo del nostro tempo. Sotto molti aspetti, Nicholai Hel era un esempio tipico di quei pochi che possiedono un sesto senso molto sviluppato. Tutta la sua vita era stata mentale e interiore. Lui era stato un mistico e aveva sperimentato il trasporto estatico, e perciò non era a disagio con ciò che era al di fuori della logica. Ge, aveva abituato il suo intelletto a ragionare in termini di permutazioni liquide, anziché in base al semplice binomio problema-soluzione delle culture occidentali. Poi un terribile avvenimento della sua vita lo aveva lasciato isolato in se stesso per un lungo periodo di tempo. Tutti questi fattori sono in armonia con quelli che caratterizzano quell'unico individuo su parecchi milioni che vive nella nostra epoca col dono, o col fardello, supplementare di questo sesto senso.

Questo primordiale sistema di percezione si sviluppò in lui con tanta lentezza e regolarità che per tutto un anno Nicholai ne fu all'oscuro. La sua esistenza carceraria era suddivisa in così tanti pezzetti ridondanti che Nicholai non poteva accorgersi del passar del tempo fuori dalle mura della prigione. Non indugiava mai su se stesso, e non si annoiava mai. In apparente contraddizione con le leggi della fisica, il tempo è pesante solo quando è vuoto.

Il consapevole riconoscimento del suo dono fu determinato da una visita del signor Hirata. Nicholai si stava occupando dei suoi libri quando alzò la testa e disse ad alta voce, in tedesco, perché era venerdì: "Strano.

Perché il signor Hirata viene a trovarmi?" Poi guardò il calendario improvvisato e si accorse che, in effetti, erano passati sei mesi dall'ultima visita del signor Hirata.

Vari minuti dopo, Nicholai interruppe di nuovo i suoi studi per chiedersi chi poteva essere il forestiero che accompagnava il signor Hirata, perché l'individuo di cui avvertiva la presenza non era una delle solite guardie, ciascuna delle quali faceva precedere il proprio arrivo da qualcosa che Nicholai riconosceva.

Poco dopo, la porta della cella venne aperta, e il signor Hirata entrò, in compagnia di un giovanotto che stava studiando per diventare assistente sociale nell'ambito del sistema carcerario, e che si tenne in disparte con aria diffidente quando l'uomo più anziano snocciolò la sua lista di domande e annotò meticolosamente ogni risposta sul foglio che aveva sulle ginocchia.

Rispondendo all'ultima domanda, Nicholai chiese altra carta e inchiostro, e il signor Hirata incassò il collo tra le spalle e risucchiò l'aria tra i denti per indicare la straordinaria difficoltà di una simile richiesta. Ma c'era qualcosa nel suo atteggiamento da cui Nicholai ricavava la fiducia che la sua richiesta sarebbe stata accolta.

Quando il signor Hirata cominciò a prepararsi per uscire, Nicholai gli chiese: "Mi scusi, signore. È passato vicino alla mia cella, circa dieci minuti fa?"

"Dieci minuti fa? No. Perché me lo chiede?"

"Non è passato vicino alla mia cella? Be', allora, ha per caso pensato a me?"

I due funzionari si scambiarono un'occhiata. Il signor Hirata aveva informato il giovane collega del precario stato mentale di questo detenuto, del quale era chiara la tendenza al suicidio. "No," cominciò l'uomo più anziano, "non credo di... Ah, un momento! Sì, certo! Poco prima di entrare in questo braccio, parlavo di lei con questo giovanotto."

"Ah," disse Nicholai. "Questo spiega tutto, allora."

Ci fu un altro scambio di occhiate ansiose. "Cosa spiega?"

Nicholai si rese conto che sarebbe stato difficile e anche poco gentile introdurre qualcosa di così astratto ed etereo come un sesto senso nella mentalità del funzionario statale, e allora scosse la testa e disse: "Nulla.

Non è importante."

Il signor Hirata alzò le spalle e uscì.

Per il resto di quella giornata e per tutto il giorno seguente, Nicholai riflettè sulla capacità che aveva scoperto in se stesso di intercettare extrasensibilmente la vicinanza fisica e il flusso mentale della gente.

Durante i suoi venti minuti d'aria nel cortile, sotto un rettangolo di cielo tempestoso, chiuse gli occhi mentre camminava e controllò se riusciva a concentrarsi su una qualche caratteristica dei muri e sapere quando le era andato vicino. Scoprì che poteva farlo e che, anzi, poteva girare su se stesso a occhi chiusi fino a perdere l'orientamento, concentrandosi su una crepa nel muro, o una pietra dalla forma strana, e poi andarle dritto addosso, allungare la mano e toccarla da una distanza di parecchi centimetri. Quel sesto senso, dunque, funzionava anche con gli oggetti inanimati. Mentre faceva queste cose, Nicholai sentì un flusso di concentrazione umana puntato su di lui, e comprese, anche se la

sua vista non poteva penetrare oltre il cielo che si specchiava nei vetri della torre di guardia, che le sue bizzarrie erano seguite e commentate dagli uomini che si trovavano lassù. Poteva distinguere tra le diverse qualità del flusso intercettato e dire che erano due: un uomo dotato di grande forza di volontà e un uomo con una volontà più debole; o che era, forse, relativamente indifferente alle buffonate di un detenuto impazzito.

Tornato nella sua cella, si rimise a pensare a questo potere. Da quanto tempo lo possedeva? Da dove veniva? Qual era la sua potenziale utilità? A quanto, inizialmente, ricordò, esso si era sviluppato durante l'ultimo anno di prigione. E si era formato così lentamente che Nicholai non riusciva a ricordare quando la cosa fosse cominciata. Certo sapeva già da qualche tempo, senza affatto pensarci, quando le guardie si avvicinavano alla cella, e se era quella bassa con gli occhi strabici, o quella dall'aria polinesiana che probabilmente aveva sangue ainu nelle vene. E aveva saputo chi gli stava portando la colazione quasi subito dopo essersi svegliato.

Ma era possibile che questa facoltà gli si fosse sviluppata prima di finire in prigione? Sì. Sì, a pensarci bene.

C'era sempre stata in lui, qualche traccia di questo bizzarro sesto senso. Anche da piccolo, Nicholai aveva sempre saputo, appena entrato, se una casa era vuota od occupata. Anche in silenzio, aveva sempre saputo se sua madre si era ricordata o aveva dimenticato qualche incarico che gli avevano assegnato. Sentiva la tensione di una lite scoppiata in precedenza, o dell'amore appena fatto, nell'aria delle stanze dove entrava.

Ma la credeva un'esperienza comune, da tutti condivisa. E fino a un certo punto, aveva ragione. Molti bambini, e qualche adulto, captano ogni tanto tali impalpabili vibrazioni con i resti di questa facoltà, anche se poi le spiegano con parole come "umore", "nervosismo" o "presentimento". L'unica cosa insolita nel contatto di Nicholai con questa facoltà era la sua coerenza. Era sempre stato sensibile ai suoi messaggi.

Fu durante le sue esperienze di speleologia con i suoi amici giapponesi che questa dote extrasensoriale si manifestò per la prima volta con chiarezza, anche se allora egli non le diede né un po' di attenzione né un nome. In quelle particolari condizioni di buio assoluto, di paura concentrata, di estrema fatica fisica, i poteri primordiali della corteccia centrale di Nicholai entrarono nel suo circuito sensoriale. Sprofondato con i compagni in un ignoto labirinto, strisciando lungo un crepaccio con milioni di tonnellate di roccia pochi centimetri sopra la spina dorsale, le tempie pulsanti per lo sforzo, doveva solo chiudere gli occhi, allo scopo di liberarsi dell'invincibile impulso del sistema sensoriale di scaricare energia dagli occhi, anche nel buio più assoluto, per emettere una specie di antenna e dire, con incontrollabile sicurezza, in quale direzione si stendeva lo spazio vuoto, e in quale la roccia viva. Gli amici, in un primo tempo, lo presero in giro per queste "impressioni". Una sera, nel bivacco che avevano montato vicino all'ingresso della grotta esplorata quel giorno, l'insonnolita conversazione girò intorno alla misteriosa capacità di orientarsi dimostrata da Nicholai. Qualcuno avanzò la congettura che, senza saperlo, Nicholai captasse gli echi impercettibili del suo respiro e dei suoi passi, e magari cogliesse con l'olfatto le differenze nell'aria sotterranea, e da questi segnali, minimi ma non certo mistici, ricavasse le sue celebri "impressioni". Nicholai era pronto ad accettare questa spiegazione; la cosa, in realtà, non lo interessava molto.

Uno della squadra che stava imparando l'inglese per trovare un lavoro migliore con le forze di occupazione gli diede una pacca sulla spalla e borbottò: "Bravi, questi occidentali, a orientarsi."

Nel giorno e mezzo di cella dedicato all'esame di questa straordinaria facoltà, Nicholai scoprì parecchie cose sulla sua natura. In primo luogo, non era un semplice senso, come l'udito o la vista. Un'analogia migliore avrebbe potuto essere il tatto, quella complicata costellazione di reazioni che comprende la sensibilità al calore e alla pressione, la nausea e il mal di testa, la sensazione di volare o di cadere in ascensore, e il controllo dell'equilibrio mediante il liquido dell'orecchio medio: tutte cose che vengono ammassate in modo piuttosto inadeguato sotto l'etichetta del "tatto". Nel caso della facoltà posseduta da Nicholai, ci sono due classi distinte di reazioni sensoriali, la qualitativa e la quantitativa; e ci sono due ampie divisioni di controllo, l'attivo e il passivo. L'aspetto quantitativo riguarda in gran parte la semplice presenza, la distanza e la direzione di oggetti animati e inanimati. Nicholai imparò presto che il raggio delle sue intercettazioni era limitatissimo nel caso di un oggetto passivo inanimato: un libro, una pietra o un uomo che sognasse a occhi aperti. La presenza di un simile oggetto poteva essere passivamente avvertita a non più di quattro o cinque metri, dopo di che i segnali erano troppo deboli per poter essere percepiti. Se però Nicholai si concentrava sull'oggetto e costruiva un ponte di energia, la distanza effettiva poteva essere grosso modo raddoppiata. E se l'oggetto era un uomo, o in certi casi un animale che stava pensando a Nicholai e che aveva a sua volta costruito un ponte di energia, la distanza poteva raddoppiarsi ulteriormente. Il secondo aspetto era qualitativo, e questo era percettibile solo nei casi di un oggetto umano. Non soltanto Nicholai poteva misurare la distanza e la direzione di una fonte di emissione, ma poteva apprezzare, attraverso le vibrazioni di simpatia delle proprie emozioni, la qualità delle emissioni: amichevole, antagonista, minacciosa, affettuosa, perplessa, adirata, sensuale. Poiché tutto il sistema era generato dalla corteccia centrale, i sentimenti più primitivi venivano trasmessi con la massima chiarezza: paura, odio, lussuria.

Avendo scoperto questi fatti sommari sulle proprie facoltà, Nicholai ne distolse la mente e tornò ad applicarsi agli studi e al compito di dare una rinfrescata alle sue lingue. Riconosceva che quelle doti sarebbero servite a ben poco, fin quando fosse rimasto in prigione. Non aveva modo di prevedere che, negli anni seguenti, la sua straordinaria facoltà, sviluppata com'era, lo avrebbe non soltanto aiutato a guadagnarsi una fama mondiale come speleologo, ma gli sarebbe servita sia come arma che come armatura nella sua attività di sterminatore professionista di terroristi internazionali.

Parte seconda

SABAKI

Washington

Diamond alzò gli occhi dal piano del tavolo dove venivano proiettati tutti i dati e si rivolse al primo assistente. “Okay, tagliamo corto e andiamo avanti. Ci dia una panoramica delle sue attività antiterroristiche da quando uscì dal carcere a oggi.”

“Sissignore. Ci vorrà solo un minuto per dare le istruzioni.”

Con l'aiuto di Ciccione e delle abilissime manipolazioni del primo assistente, Diamond aveva presentato ai suoi ospiti i fatti più importanti della vita di Nicholai Hel fin verso la metà del suo periodo di carcere, provvedendo ogni tanto, a memoria, ad ampliare il racconto o ad aggiungere un particolare. C'erano voluti solo ventidue minuti per metterli al corrente di queste informazioni perché Ciccione si limitava a registrare fatti ed episodi; motivi, passioni e ideali erano estranei al suo linguaggio.

Per tutti quei ventidue minuti, Darryl Starr era rimasto stravaccato nella sua poltrona di plastica bianca, con una gran voglia di fumare un sigaro, ma senza avere il coraggio di accendersene uno. Pensava cupamente che i dettagli della vita di quell'amico dei musci gialli gli fossero inflitti come una specie di punizione per aver sballato il colpo di Roma lasciando scappare la ragazza. Nel tentativo di salvare la faccia, aveva assunto un atteggiamento di annoiata rassegnazione, succhiandosi i denti e concedendosi, ogni tanto, un tremulo sospiro. Ma qualcosa lo seccava più del fatto di essere punito come uno scolaro recalcitrante. Starr sentiva che l'interesse di Diamond per Nicholai Hel era più che professionale. C'era in esso qualcosa di personale, e la lunga esperienza di Starr nel labirinto delle operazioni della CIA lo spingeva a diffidare di chi mischiava i sentimenti personali al lavoro che stava facendo.

Come si addiceva al nipote di un uomo importante e a un futuro agente della CIA, il capraio dell'OLP aveva adottato inizialmente un'espressione di rigida attenzione per i dati proiettati sul tavolo delle discussioni, ma presto il suo sguardo si spostò sulla rosea pelle tesa dei polpacci della signorina Swivven, verso i quali ogni tanto sorrideva nella sua interpretazione del galante seduttore.

Il Secondo aveva reagito a ogni informazione con un secco cenno del capo destinato a creare l'impressione che la CIA fosse al corrente di tutto, e che la sua non fosse altro che una specie di verifica mentale. In realtà, la CIA non era autorizzata a usare Ciccione, anche se il computer della Casa Madre aveva consumato e digerito da un pezzo tutto ciò che si trovava negli archivi della CIA e della NSA.

Da parte sua, il signor Able aveva mantenuto una facciata di leggero fastidio e marginale educazione, pur essendo rimasto colpito da certi episodi della biografia di Hel, specie da quelli che rivelavano il suo misticismo e il suo raro sesto senso, poiché i gusti di quest'uomo raffinato si muovevano nella direzione dell'esotico e dell'occulto, due appetiti che erano evidenti nelle sue ambiguità sessuali.

Il trillo soffocato di un campanello echeggiò nella camera accanto, e la signorina Swivven si alzò per andare a prendere le telefoto di Nicholai Hel chieste dal signor Diamond. Per un minuto nella sala delle riunioni regnò il silenzio, interrotto solo dal ronzio e dal ticchettio della tastiera del primo assistente, che stava sondando la memoria smisurata di Ciccione per registrare certi frammenti nella sua unità di stivaggio a breve termine. Diamond accese una sigaretta, se ne permetteva quattro al giorno, e girò la poltrona per guardare, fuori dalla finestra, verso lo sfolgorante monumento a Washington, mentre con aria meditabonda si toccava ripetutamente le labbra con le nocche.

Il signor Able sospirò, si raddrizzò con eleganza la piega dei pantaloni e consultò l'orologio. “Spero proprio che non ci voglia ancora molto. Ho degli impegni per questa sera.” L'immagine del figlio di quel certo senatore non faceva che tornargli in mente.

“Ah,” disse Diamond, “ecco qui.” Tese la mano per prendere le fotografie che gli aveva portato la signorina Swivven e le sfogliò in fretta. “Sono in ordine cronologico. La prima è un ingrandimento della foto formato tessera che gli fu scattata quando cominciò a lavorare per il centro crittografico della SPHINX-FE.”

La passò al signor Able, che esaminò l'immagine, resa granulosa dall'eccessivo ingrandimento. “Una faccia interessante. Altezzosa. Bella. Severa.”

Spinse la foto sul tavolo, verso il Secondo, che la guardò brevemente come se la conoscesse già, quindi la diede a Darryl Starr.

“Merda!” esclamò quest'ultimo. “Sembra un ragazzino! Quindici o sedici anni!”

“Il suo aspetto è ingannevole,” disse Diamond. “Al tempo in cui venne scattata questa fotografia poteva avere ventitré anni. L'aria giovanile è un tratto di famiglia. In questo momento Hel dovrebbe essere tra i cinquanta e i cinquantatré anni, ma mi hanno detto che sembra un trentenne.”

Il capraio palestinese allungò la mano per prendere la fotografia, ma questa fu passata di nuovo al signor Able, che la guardò e disse: “Cos'hanno questi occhi? C'è qualcosa di strano. Di artificiale.”

Anche in bianco e nero, gli occhi avevano una trasparenza innaturale, come se fossero sottoesposti.

“Sì,” disse Diamond, “ha degli occhi davvero strani. Sono di un verde molto chiaro, come il colore di certe bottiglie antiche. È il suo connotato più saliente.”

Il signor Able lanciò a Diamond un'occhiata obliqua. “Ha conosciuto quest'uomo personalmente?”

“Io... io m'interesso di lui da anni,” disse Diamond in tono evasivo, mentre faceva circolare la seconda fotografia.

Guardandola, il signor Able trasalì. Sarebbe stato impossibile riconoscerci lo stesso uomo. Il naso era stato rotto e piegato a sinistra. Sulla guancia destra c'era una lunga cresta di tessuto cicatrizzato, e un'altra in diagonale sulla fronte, che tagliava il sopracciglio. Il labbro inferiore era gonfio e spaccato, e c'era un grosso bernoccolo sullo zigomo sinistro.

Gli occhi erano chiusi, la faccia distesa.

Il signor Able la spinse verso il Secondo con precauzione, come se non volesse toccarla.

Il palestinese tese la mano, ma la foto venne passata a Starr. “Merla! Si direbbe che abbia fatto a botte con un treno merci!”

“Quello che vedete qui,” spiegò Diamond, “è l’effetto di un energico interrogatorio da parte del controspionaggio militare. La foto è stata fatta circa tre anni dopo il pestaggio, mentre il soggetto era stato anestetizzato prima di un intervento di chirurgia plastica. E qui sempre lui una settimana dopo l’operazione.” Diamond fece scivolare sul tavolo la terza fotografia.

La faccia era ancora un po’ gonfia in conseguenza dell’intervento chirurgico, ma tutti gli sfregi che l’avevano deturpata erano spariti, mentre una ripassata generale aveva persino rimosso le piccole rughe i segni dell’età.

“E quanti anni aveva a quest’epoca?” chiese il signor Able. “Tra ventiquattro e ventotto.”

“Straordinario. Sembra più giovane che nella prima fotografia.”

Il palestinese allungò il collo per vedere l’immagine mentre gli passava sotto il naso.

“Questi sono ingrandimenti di foto per passaporto. Quello costaricano risale a poco dopo l’intervento di chirurgia plastica, e quello francese a un anno dopo. Crediamo che abbia anche un passaporto albanese, ma non ne abbiamo copia.”

Il signor Able diede una rapida scorsa alle foto per passaporto che, fedeli alla loro natura, erano sovraesposte e di cattiva qualità. Qualcosa richiamò la sua attenzione, e lo spinse a riprendere in mano la fotografia francese. “Siete sicuri che sia lo stesso uomo?”

Diamond gliela tolse di mano e la guardò. “Sì, questo è Hel.” “Ma gli occhi...”

“So cosa vuol dire. Poiché lo strano colore dei suoi occhi impedirebbe qualunque travestimento, ha diverse paia di lenti a contatto non da vista che sono chiare al centro ma colorate nell’iride.” “Così può avere gli occhi del colore che vuole. Interessante.” “Oh, sì. Hel è un uomo piuttosto ingegnoso.”

Il rappresentante dell’OPEC sorrise. “E la seconda volta che colgo nella sua voce una punta di ammirazione.”

Diamond lo guardò freddamente. “Si sbaglia.”

“Sì? Capisco. Queste sono le foto più recenti che avete dell’ingegnoso, ma non ammirato, signor Hel?”

Diamond prese il fascio delle foto che restavano e lo buttò sul tavolo delle riunioni. “Certo. Ne abbiamo una valanga. E sono tipici esempi dell’efficienza della CIA.”

Il Secondo aggrottò le sopracciglia in segno di martirizzata rassegnazione.

Il signor Able dette una scorsa alle fotografie con un’espressione compunta e perplessa, poi le spinse verso Starr.

Il palestinese balzò in piedi e schiaffò una mano sul pacco, poi sorrise con aria sciocca mentre tutti si voltavano a guardarlo, sorpresi dalla grossolanità del gesto. L’uomo tirò le foto dalla sua parte e le studiò attentamente.

“Non capisco,” ammise. “Cos’è questo?”

In ognuna delle fotografie la figura centrale era confusa. Erano state scattate negli ambienti più svariati, caffè, strade cittadine, la spiaggia, le tribune di uno sferisterio durante un incontro di pelota basca, il terminal di un aeroporto, e presentavano tutte quella particolare compressione dell’immagine che è tipica del teleobiettivo; non ce n’era una però in cui fosse possibile riconoscere il soggetto fotografato, perché sempre si era mosso bruscamente nell’attimo in cui scattava l’otturatore.

“Questa è proprio una cosa che non capisco,” confessò il capraio, come se fosse un’osservazione degna di nota. “È una cosa che la mia comprensione non... comprende.”

“Pare,” spiegò Diamond, “che Hel non possa essere fotografato, se non vuole, anche se abbiamo ragione di credere che sia indifferente agli sforzi della CIA per seguire le sue tracce e prendere nota delle sue azioni.”

“Allora perché rovina tutte le fotografie?” chiese il signor Able.

“Per caso; Dipende da questo suo misterioso sesto senso. Riesce a percepire l’attenzione concentrata su di lui. Evidentemente la sensazione di essere inquadrato dall’obiettivo di una macchina fotografica non è diversa da quella che prova sentendosi puntare addosso il mirino di un fucile, e lo scatto dell’otturatore deve fargli lo stesso effetto di un dito che preme il grilletto.”

“Per cui si china nell’attimo in cui scattano la foto,” disse il signor Able. “Straordinario. Veramente straordinario.”

“È una punta di ammirazione quella che sento nella sua voce?” chiese sarcasticamente Diamond.

Il signor Able sorrise e chinò il capo, ammettendo che la stoccata era andata a segno. “Una cosa devo chiedere. Il maggiore presente all’interrogatorio di Hel, un interrogatorio piuttosto brutale, si chiamava Diamond, Diamante come lei. So che avete, in generale, la tendenza a identificarvi con pietre e metalli preziosi, il mondo mercantile è pieno di gente che si chiama Pearl, Ruby, Gold, Perla, Rubino, ma in questo caso la coincidenza mi rende un po’ perplesso. Non è forse, dopo tutto, la principale arma del fato?”

Diamond fece saltare due o tre volte sul tavolo il fascio delle fotografie, per allinearle e metterle da parte, poi disse con aria indifferente: “Il maggiore in questione era mio fratello.”

“Capisco,” disse il signor Able.

Darryl Starr scoccò un’occhiata inquieta verso Diamond: i suoi timori erano confermati.

“Signore,” disse il primo assistente. “Sono pronto con l’elenco delle attività antiterroristiche di Hel.”

“Bene. Cominci, allora. Un panorama generale. Senza entrare nei dettagli. Voglio solo che questi signori si rendano conto di quello che ci aspetta.”

Benché Diamond avesse chiesto un elenco molto schematico delle attività antiterroristiche di Hel, la prima informazione apparsa sul piano del tavolo era così breve che lo stesso Diamond si sentì costretto a svilupparla. “La prima operazione di Hel non fu, in senso stretto, antiterroristica. Come vedete, il bersaglio era il capo di una missione commerciale sovietica a Pechino, non molto tempo dopo che i cino-comunisti avevano assunto il controllo del paese. L’operazione fu talmente clandestina che la maggior parte dei nastri registrati, erano già stati smagnetizzati dalla CIA prima che la Casa Madre cominciasse a chiedere i duplicati per Ciccione. In breve, andò così: il servizio segreto americano temeva il formarsi di una coalizione cino-sovietica, malgrado il fatto che tra i due paesi non mancassero ragioni di conflitto: questioni di confini, ideologia, diverso sviluppo industriale, diffidenza razziale. I ragazzi del nostro servizio segreto idearono un progetto per sfruttare queste divergenze e impedire ogni possibile unione. La proposta era di inviare un agente a Pechino per uccidere il capo della missione sovietica e farne ricadere la colpa su Mosca. I cinesi avrebbero pensato che i russi avevano sacrificato uno dei loro per creare un incidente che desse loro la scusa di interrompere i negoziati. I sovietici, sapendo di non aver impartito quell’ordine, avrebbero pensato che il colpo era stato fatto dai cinesi per lo stesso motivo. E quando i cinesi avessero tirato fuori le false direttive per dare una dimostrazione della doppiezza sovietica, i russi avrebbero sostenuto che Pechino aveva falsificato i documenti per giustificare la vile aggressione. I cinesi, sapendo benissimo che non era così, si sarebbero rafforzati nella convinzione che tutta la faccenda era un complotto russo.

“Che il piano abbia funzionato è provato dal fatto che le relazioni cino-sovietiche non hanno mai messo profonde radici e sono ancor oggi caratterizzate da sfiducia e ostilità, dando alle potenze del blocco occidentale la possibilità di metterli l’uno contro l’altro e d’impedire quella che sarebbe un’alleanza strapotente.

“Nell’abile piano congegnato c’era un solo punto debole: trovare un agente che conoscesse abbastanza il cinese per muoversi sotto mentite spoglie in quel paese, che potesse passare per russo quando fosse venuto il momento, e che fosse pronto ad accettare un incarico che aveva poche probabilità di successo, e quasi nessuna possibilità di fuga dopo la realizzazione. Questo agente doveva essere intelligentissimo, poliglotta, pronto a uccidere e abbastanza disperato per avventurarsi in una missione che non presentava una probabilità su cento di sopravvivere.

“La CIA frugò nei propri archivi e trovò un solo individuo, fra tutti quelli che controllava, al quale si adattasse tale descrizione...”

Giappone

Era l'inizio dell'autunno, il quarto autunno che Hel passava nella sua cella della prigione di Sugamo. Si trovava inginocchiato sul pavimento davanti al suo letto-scrivania, tutto preso da un difficile problema di grammatica basca, quando sentì come un pizzicore sulla nuca, alla radice dei capelli. Alzò la testa e si concentrò sulle proiezioni che stava intercettando. L'aura della persona che si stava avvicinando gli era estranea. La porta cigolò e si aprì. Entrò una guardia sorridente con una cicatrice triangolare sulla fronte, una guardia che Nicholai non aveva mai visto né sentito.

La guardia si schiarì la gola. "Venga con me, per cortesia."

Hel aggrottò la fronte. La forma O... nasai? Rispetto e deferenza da parte di una guardia verso un detenuto?

Prima di alzarsi, riordinò le sue note e chiuse il libro. Si impose di stare calmo ed essere prudente. Poteva esserci qualcosa di buono in questa interruzione senza precedenti del solito trantran: qualcosa di buono o un pericolo. Si alzò e, precedendo la guardia, uscì dalla cella.

"Il signor Hel? Lieto di conoscerla." Il lustro giovanotto si alzò per stringergli la mano mentre Hel entrava in parlatorio. Il contrasto tra il suo attillato vestito alla Ivy League, tra la sua cravatta sottile e la grigia e spiegazzata uniforme carceraria di Hel non era maggiore di quello tra il loro fisico e il loro temperamento. Il cordiale agente della CIA era atletico e robusto, pieno di quella giovialità che caratterizza il piazzista americano. Hel, elastico e asciutto, era riservato e distante. L'agente, che era molto apprezzato per il modo in cui sapeva guadagnarsi rapidamente la fiducia degli interlocutori, era figlio delle parole e della ragione.

Hel era figlio del pensiero e del silenzio. Il primo era un attaccante, il secondo uno schermitore.

Con un cenno del capo l'agente accordò alla guardia il permesso di uscire. Hel sedette sull'orlo della seggiola, non avendo avuto in tre anni, altro che la sua branda d'acciaio, e avendo perso la capacità di appoggiarsi alla spalliera e distendere i nervi. Dopo quel lungo silenzio, trovava il cicaliccio dell'agente confusionario e irrilevante.

"Li ho pregati di portarci un po' di tè," disse l'agente, col largo sorriso che gli era sempre stato così utile nei contatti col pubblico. "Una cosa bisogna concedergliela, a questi giapponesi: il tè lo sanno fare. Mica come certi inglesi miei colleghi!" E rise per primo della sua battuta.

Hel lo studiò senza parlare, lieto del fatto che l'americano fosse stato sorpreso dalla vista del suo volto devastato, prima distogliendo ansiosamente lo sguardo, poi obbligandosi a contemplarlo senza il minimo segno di disgusto.

"La trovo abbastanza in forma, signor Hel. Pensavo che avrebbe mostrato gli effetti dell'inattività fisica."

Certo, lei ha un vantaggio. Non ingurgita troppe calorie. Quasi tutti mangiano troppo, se vuol sapere come la penso io. Il corpo umano starebbe meglio se gli dessimo meno da mangiare. Così, è come se lo intasassimo a furia di abboffarci, non trova? Ah, ecco qua! Finalmente è arrivato il tè."

La guardia entrò con un vassoio sul quale c'erano una grossa teiera e due tazze giapponesi senza manico.

L'agente versò il liquido in modo goffo, come un orso affettuoso, come se la goffaggine fosse una dimostrazione di virilità. Hel accettò la tazza, ma non bevve.

"Cincin," disse l'agente, bevendo il primo sorso. Scosse la testa e rise. "Forse non è questo che si dice quando si beve una tazza di tè. Lei sa come si dice?"

Hel depose la tazza sul tavolo. "Che vuole da me?"

Grazie alle nozioni acquisite durante i corsi di addestramento in materia di persuasione diretta e discussione di gruppo, l'agente ritenne di aver colto una certa freddezza nell'atteggiamento di Hel. Per questo cambiò linea di condotta. "Credo che lei abbia ragione. Sarebbe meglio andare dritti al punto. Senta, signor Hel, ho appena riletto il suo fascicolo e, se vuol saperlo, mi sembra che l'abbiano trattata piuttosto male. Questa, almeno, è la mia opinione."

Hel lasciò che i suoi occhi indugiassero sul volto franco e aperto del giovanotto. Dominando l'impulso di spaccarglielo con un pugno, abbassò gli occhi e disse: "E la sua opinione, eh?"

L'agente smise di sorridere. Non avrebbe più menato il can per l'aia. Avrebbe detto la verità. C'era un adagio che aveva imparato a memoria durante i corsi di persuasione: non trascurate la verità; maneggiata come si deve, può essere un'arma efficace. Ma ricordate che le armi si spuntano a furia di usarle.

Si sporse in avanti e parlò in un tono franco e interessato. "Credo di poterla far uscire di qui, signor Hel."

"A quale prezzo?"

"Ha qualche importanza?"

Hel rifletté un momento. "Sì."

"Okay. Abbiamo un lavoro da fare. Lei è capace di farlo. La pagheremo con la libertà."

"Che genere di libertà?"

"Come?"

"Libertà di far che?"

"Non credo di seguirli. Libertà. Cos'è la libertà? Potrà fare ciò che vuole, andare dove vuole."

"Oh, capisco. Lei mi offre anche una cittadinanza e una grossa somma di denaro."

"Be'... no. Quello che volevo dire... Senta, io sono autorizzato a offrirle la libertà, ma nessuno ha mai parlato di soldi o di cittadinanza."

"Vediamo se ho capito bene. Lei mi offre la possibilità di girare per il Giappone, passibile di arresto in qualsiasi momento, cittadino di nessun paese, e libero di andare dovunque e di fare qualunque cosa non costi un centesimo. È così?"

Il disagio dell'agente fu per Hel un motivo di soddisfazione. "Be'... io sto solo dicendo che la questione dei soldi e della cittadinanza non è stata discussa."

"Capisco." Hel si alzò. "Perché non ritorna quando avrò studiato i dettagli della proposta?"

"Non le interessa quello che vogliamo farle fare?"

"No. Immagino che sia una cosa difficilissima. Molto pericolosa. E probabilmente con dentro un delitto.

Altrimenti, lei non sarebbe qui."

"Oh, non credo che lo chiamerei 'delitto', signor Hel. Non userei questa parola. È più come... come un soldato che si batte per il suo paese e uccide un nemico."

"È come ho detto io: un delitto."

"Faccia come crede."

"Lo farò. Buongiorno."

L'agente cominciava ad avere l'impressione di essere manipolato dal suo interlocutore, mentre tutti gli insegnanti dei corsi di persuasione avevano messo bene in chiaro che doveva essere lui a manipolare gli altri. Allora tornò all'atteggiamento che gli era più consueto: quello del buon ragazzo che per aiutarti si farebbe tagliare un dito. "Okay, signor Hel. Parlerò con i miei superiori e vedrò cosa riesco a ottenere. Io sono dalla sua parte, sa? Ehi, ma è possibile? Non mi sono nemmeno presentato. Mi scusi."

"Per carità. Non m'interessa sapere chi è lei."

"Benissimo. Ma accetti un consiglio, signor Hel. Non si lasci sfuggire l'occasione. La fortuna non bussava due volte."

"Penetrante osservazione. È un epigramma che ha inventato lei?" "Arrivederci a domani."

"Molto bene. E dica alla guardia di bussare due volte alla porta della mia cella. Non vorrei che si confondesse."

Tornato al quartier generale della CIA per l'estremo oriente, nello scantinato del Palazzo Dai Ichi, l'agente mise in discussione le richieste di Hel. Il problema della cittadinanza era abbastanza facile. Non quella americana, ovviamente. Quel grande privilegio era riservato ai ballerini che lasciavano la Russia. Però potevano procurargli la cittadinanza di Panama, del Nicaragua o della Costa Rica: tutte aree controllate dalla CIA. Si sarebbe dovuto ungere qualche ruota del governo locale, ma era una cosa che si poteva fare.

Per i soldi erano più riluttanti, non perché avessero bisogno di economizzare sul loro elastico bilancio, ma perché il rispetto dei protestanti per il denaro come segno della grazia di Dio li faceva rimpiangere di vederlo sprecato. E sprecato sarebbe stato, quasi certamente, perché la probabilità matematica che Hel tornasse vivo era molto bassa. Un'altra considerazione fiscale era la spesa che avrebbero dovuto sostenere per trasportarlo negli Stati Uniti e sottoporlo a chirurgia plastica, visto che con una faccia come quella non aveva nessuna probabilità di arrivare a Pechino. Tuttavia, alla fine decisero di non avere altra scelta. La ricerca del calcolatore aveva fruttato una sola scheda, e una sola scheda voleva dire un solo uomo in grado di fare quel lavoro.

Okay. Facciamo la cittadinanza costaricana e 100 biglietti. Altro punto all'ordine del giorno...

Ma quando, la mattina dopo, s'incontrarono nel parlatorio del carcere, l'agente americano scoprì che Hel aveva ancora un'altra richiesta da fare. Avrebbe accettato l'incarico solo se la CIA gli avesse fornito l'indirizzo dei tre uomini che lo avevano interrogato: il "dottore", il sergente della polizia militare e il maggiore Diamond.

"Eh no, un momento, signor Hel. Non possiamo fare una cosa simile. La CIA protegge i suoi uomini. Non possiamo offrirglieli su un piatto d'argento. Sia ragionevole. Mettiamo una pietra sul passato. Che ne dice?"

Hel si alzò e chiese alla guardia di riaccompagnarlo in cella.

Il giovane americano dalla faccia onesta e leale sospirò e scosse la testa. "Va bene. Mi lasci telefonare in ufficio per avere l'autorizzazione. Okay?"

Washington

“... E immagino che il signor Hel sia riuscito nell’impresa,” disse il signor Able. “Poiché, se così non fosse, non staremmo qui seduti a occuparci di lui.”

“Esatto,” disse Diamond. “Non abbiamo i particolari, ma circa quattro mesi dopo che lo ebbero introdotto in Cina via Hong Kong venimmo a sapere che era stato pizzicato nell’Indocina francese da una pattuglia della Legione straniera. Era piuttosto malconcio... Passò un paio di mesi a Saigon, in ospedale... poi scomparve per un certo tempo prima di riemergere nelle vesti di una specie di libero professionista dell’antiterrorismo. Lo abbiamo ricollegato a una lunga serie di azioni contro gruppi terroristici e terroristi individuali, in genere al soldo dei vari governi tramite i loro servizi di spionaggio.” Si rivolse al primo assistente. “Ricapitoliamo brevemente, senza entrare nei particolari.”

I dati essenziali delle varie azioni di sterminio presero a susseguirsi sul piano del tavolo, via via che Ciccione raccontava la carriera di Nicholai Hel dai primi anni cinquanta alla metà dei settanta. Ogni tanto l’uno o l’altro dei presenti chiedeva di bloccare l’immagine e interrogava Diamond su qualche particolare.

“Gesù Cristo!” disse a un certo punto Darryl Srarr. “Quest’uomo sì che confonde il diavolo con l’acqua santa! Negli Stati Uniti ha agito contro i Weathermen e il Ku Klux Klan; a Belfast ha cotto la bistecca irlandese da tutt’e due le parti; si direbbe che abbia lavorato per tutti tranne gli arabi, i greci della giunta, gli spagnoli e gli argentini. E avete notato le armi usate per i colpi? Oltre al solito arsenale di armi corte e congegni a gas nervino, ci sono armi incredibili come un pettine da tasca, una cannuccia da aranciata, un foglio di carta piegato in quattro, la chiave di una porta, una lampadina elettrica... Quest’uomo ti strozzerebbe con l’elastico delle sue mutande, se gliene capitasse l’occasione.”

“Sì,” disse Diamond. “Dipende dall’addestramento che ha fatto nella tecnica nudo uccidere. E stato calcolato che, per Nicholai Hel, una qualsiasi stanza occidentale contiene poco meno di duecento armi letali.”

Starr scosse il capo e si succhiò rumorosamente i denti. “Sbarazzarsi di un tipo come quello sarà più difficile che togliersi il moccio dal naso.”

La volgarità dell’immagine fece impallidire il signor Able.

Il capraio dell’OLP scosse la testa e fischiò. “Non capisco queste cifre esorbitanti che riceve per i suoi servizi.

Nel mio paese la vita di un uomo si può comprare per quelli che, in moneta americana, sarebbero due dollari e trentacinque centesimi.”

Diamond lo guardò con aria stanca. “È un prezzo onesto per uno dei suoi compatrioti. La ragione fondamentale per cui i vari governi sono pronti a pagare così profumatamente Hel perché stermini i terroristi è che il terrorismo è il tipo di guerra più economico. Pensate a quello che costerebbe la creazione di una forza capace di proteggere ogni abitante di un paese da aggressioni per la strada, a casa sua, in macchina. Costa milioni di dollari solo la ricerca della vittima di un sequestro. Dunque è un affarone se il governo riesce a far sterminare i terroristi per poche centinaia di migliaia di dollari, e insieme a evitare la propaganda antigovernativa di un processo.” Diamond si rivolse al primo assistente. “Qual è la tariffa media che gli pagano per un’azione?”

Il primo assistente girò a Ciccione la semplice domanda. “Poco più di un quarto di milione, signore. In dollari. Ma sembra che dal 1963 si rifiuti di accettare dollari americani.”

Il signor Able soggghignò. “Mica stupido. Anche se uno corre subito in banca a cambiare i dollari in soldi veri, l’inflazione gli sarà costata una certa erosione fiscale.”

“Naturalmente,” continuò il primo assistente, “questa tariffa media è nominale. Per avere un’idea migliore della sua paga bisognerebbe studiare i vari casi.”

“Perché?” chiese il Secondo, lieto di avere qualcosa da dire.

“Pare che ogni tanto accetti di eseguire missioni senza paga.”

“Oh?” disse il signor Able. “Sorprendente. Viste le esperienze fatte con le forze di occupazione e il suo desiderio di vivere in un modo confacente ai suoi gusti e alla sua educazione, avrei creduto che lavorasse per il miglior offerente.”

“Niente affatto,” corresse Diamond. “A partire dal 1967 ha accettato, per esempio, incarichi gratuiti per vari gruppi di militanti ebraici: una forma di ammirazione strisciante per la loro lotta contro forze preponderanti.”

Il signor Able reagì alla frase con un pallido sorriso.

“Prendiamo un altro caso,” continuò Diamond. “Ha lavorato senza paga per l’ETA-6, l’organizzazione nazionalista basca. In cambio, questa protegge lui e il suo castello in montagna. Una protezione, tra parentesi, che è molto efficace. Abbiamo tre casi noti di incidenti toccati a uomini che si erano addentrati nella zona per vendicare qualche vittima di Hel, e in ogni caso gli uomini sono semplicemente scomparsi. E

ogni tanto Hel si muove per la semplice ragione che le azioni di un certo gruppo terroristico lo disgustano.

Ha fatto qualcosa di simile non molto tempo fa per il governo tedesco occidentale. Ci dia i particolari, Llewellyn.”

Gli uomini seduti intorno al tavolo furono così informati dell’infiltrazione di Hel in un famigerato gruppo di terroristi urbani tedeschi, che aveva portato alla cattura dell’uomo di cui il gruppo aveva preso il nome e alla morte di una donna.

“C’era lui dietro quella storia?” chiese il signor Able con una punta di soggezione nella voce.

“Quella è stata una vera bomba,” ammise Starr. “Mi venga un accidente!”

“Sì, ma il prezzo più alto per una singola azione l’ha riscosso negli Stati Uniti,” disse Diamond. “E, cosa piuttosto interessante, a pagare il conto è stato un privato cittadino. Vediamo questo, Llewellyn.”

“Qual è, signore?”

“Los Angeles. Maggio 1974.”

Mentre sul piano del tavolo apparivano i dati forniti dal calcolatore, Diamond spiegò: “Lo ricorderete certamente. Cinque membri di una gang di ladri e vandali urbani che si erano autodefiniti Falange Simbiotica Maoista furono liquidati dopo una sparatoria di un’ora durante la quale trecentocinquanta tra poliziotti, agenti dell’FBI e consiglieri della CIA scaricarono migliaia di colpi sulla casa dove i cinque si erano rintanati.”

“E Hel cosa c’entrava?” chiese Starr.

“Era stato assoldato da una certa persona per rintracciare i guerriglieri e liquidarli. Fu elaborato un piano secondo il quale la polizia e l’FBI dovevano essere informati, e tutta la faccenda era congegnata in modo tale da farli arrivare sul posto a cose fatte, perché potessero pigliarsi la gloria... e la responsabilità.

Sfortunatamente per Hel, arrivarono mezz’ora troppo presto, e lui era nella casa quando la circondarono e aprirono il fuoco, oltre a bombardarla di Fumogeni e spezzoni incendiari. Hel dovette sfondare il pavimento e nascondersi in cantina mentre la casa gli bruciava sulla testa. Nella confusione dell’ultimo momento, poté uscire e unirsi alla folla degli assediati. Evidentemente era vestito da poliziotto: giubbotto antiproiettile, berretto da baseball e tutto il resto.”

“Ma se non ricordo male,” disse il signor Able, “i giornali scrissero che durante l’azione dalla casa si era risposto al fuoco.”

“Quella fu la versione ufficiale. Per fortuna, nessuno si chiese come mai, anche se tra le macerie carbonizzate si trovarono due mitra e un arsenale di fucili e rivoltelle, nessuno dei trecentocinquanta poliziotti, e Dio sa quanti spettatori, avesse da mostrare anche un sol graffio dopo un’ora di fuoco.”

“Eppure mi sembra di aver visto la fotografia di una parete tutta scheggiata dalle pallottole.”

“Certo. Quando si circonda un edificio con più di trecento tiratori e si apre il fuoco, un bel numero di proiettili sono destinati a entrare da una finestra e uscire dall’altra.”

Il signor Able rise. “Vuol dire che i poliziotti, quelli della CIA e quelli dell’FBI si sparavano addosso tra di loro?”

Diamond alzò le spalle. “Non si comprano geni a ventimila dollari l’anno.”

Il Secondo sentì che era venuto il momento di difendere la sua organizzazione. “Devo ricordarle che la CIA era là in veste di pura e semplice consulente. La legge ci vieta di occuparci di affari interni.”

Tutti lo guardarono in silenzio, finché il signor Able lo ruppe con una domanda a Diamond: “Perché questo individuo si prese la briga di incaricare del colpo il signor Hel, quando c’era la polizia che non aspettava altro?”

“La polizia avrebbe potuto fare dei prigionieri. E questi prigionieri avrebbero potuto testimoniare in un processo successivo.” “Ah, sì. Capisco.”

Diamond si rivolse al primo assistente. “Diamo un’occhiata al resto delle operazioni di Hel.”

Rapidamente, in ordine cronologico, i dati essenziali delle varie azioni si susseguirono sul piano del tavolo.

San Sebastian, finanziatore ETA-6; Berlino, finanziatore il governo tedesco; Il Cairo, finanziatore sconosciuto; Belfast, finanziatore IRA; Belfast, finanziatore UDA; Belfast, finanziatore il governo britannico...

Poi il flusso dei dati s’interruppe all’improvviso.

“Si è ritirato due anni fa,” spiegò Diamond.

“Be’, se si è ritirato...” Il signor Able mostrò il palmo delle mani in un gesto che voleva dire: perché stiamo tanto a preoccuparci?

“Per nostra disgrazia, Hel ha un senso del dovere verso gli amici decisamente troppo sviluppato. E Asa Stern era un amico.”

“Mi dica. Cos’è questa parola “acrobazia”, che è apparsa tante volte nella rassegna del calcolatore? Non capisco.”

“Riguarda il modo in cui Hel valuta i suoi servizi. Lui chiama le sue azioni ‘acrobazie’, e le valuta come le valutano le contropartite cinematografiche, in base a due fattori: la difficoltà del lavoro e il pericolo di fallire.

Per esempio, se un colpo è difficile da realizzare perché si stenta a raggiungere il bersaglio o a infiltrarsi nell’organizzazione, il prezzo sarà più alto. Ma se le conseguenze dell’azione non sono troppo gravi a causa dell’incompetenza dell’organizzazione contro la quale l’azione è diretta, il prezzo è più basso, come nel caso dell’IRA, per esempio, o della CIA. Oppure prendiamo il caso inverso: l’ultima “acrobazia” di Hel prima che andasse in pensione. C’era un uomo, a Hong Kong, che voleva far uscire suo fratello dalla Cina comunista.

Per uno come Hel, non era troppo difficile, e dunque si sarebbe potuto immaginare che la tariffa sarebbe stata relativamente modesta. Ma il prezzo della cattura sarebbe stata la morte, e questo alzava automaticamente la tariffa. Capito come fa?”

“Quanto incassò per quella particolare... ‘acrobazia’?”

“Abbastanza stranamente, nulla... in denaro. L’uomo che lo aveva assoldato dirige una scuola d’avviamento per le più costose concubine della terra. Compra bambine piccole in tutto l’oriente e le educa in questa difficile arte. Solo una su cinquanta diventa, col tempo, un prodotto abbastanza bello ed esperto per poter essere messo in vendita da questo commerciante un po’ speciale. A tutte le altre egli si limita a insegnare un mestiere e a diciott’anni le rimette in libertà. In effetti, tutte le ragazze sono libere di andarsene quando vogliono, ma siccome prendono il cinquanta per cento della loro tariffa annua, da cento a duecentomila dollari di solito continuano a lavorare per lui per una decina d’anni, poi si ritirano nel fiore degli anni con un conto in banca di cinquecentomila dollari o giù di lì. Quest’uomo aveva un’allieva particolarmente celestiale, una donna di circa trent’anni che valeva, sulla piazza, un quarto di milione l’anno. Per avergli fatto uscire il fratello dalla Cina, Hel gli ha chiesto in cambio due anni dei servizi della ragazza. Ora vive con lui nel suo castello. Il suo nome è Hana: ha sangue giapponese, negro, bianco. Ma la cosa più divertente è che questa scuola passa

per un orfanotrofio cattolico. Le bambine portano una divisa blu scuro e le donne che le istruiscono sono vestite da suore. Il posto si chiama Orfanotrofio della Passione.”

Starr emise un lungo sibilo. “Vuoi dire che questa tizia di Hel si becca un quarto di milione l’anno? Ma quanto viene a costare una scopata?”

“Nel suo caso,” disse Diamond, “circa centoventicinquemila.” Il capraio dell’OLP scosse il capo:

“Questo Nicholai Hel dev’essere ricchissimo, eh?”

“Non tanto quanto potrebbe pensare. In primo luogo, le sue ‘acrobazie’ sono difficili da organizzare e costano un occhio della testa. Questo è particolarmente vero quando deve neutralizzare il governo del paese dove si svolge l’acrobazia. Per far ciò Hel si serve di una specie di ‘basista’ che non siamo mai riusciti a individuare: un uomo noto solo come lo Gnomo. Lo Gnomo raccoglie informazioni che potrebbero nuocere ai vari governi e alle varie figure politiche. Hel compra queste informazioni e le adopera per ricattare e impedire a questo o a quello di ostacolare le sue mosse. E queste informazioni costano care. Hel spende poi un mucchio di soldi nell’organizzare spedizioni di speleologia in Belgio, sulle Alpi e tra i monti dove vive. E

uno dei suoi hobby, e costa caro. Infine, c’è la faccenda del castello. Nei quindici anni da quando l’ha comprato, ha speso poco più di due milioni di dollari per restaurarlo e ricondurlo allo stato originario, facendo arrivare dall’estero il meglio dell’edilizia, della carpenteria e dell’artigianato mondiali. E badate che il mobilio vale altri due milioni di dollari.”

“Così,” disse il signor Able, “vive in gran lusso questo suo Hel.”

“Direi di sì. Ma è un lusso, come dire, primitivo. Il castello è totalmente restaurato. Niente elettricità, niente riscaldamento centrale, nulla di moderno tranne una linea telefonica sotterranea che lo tiene informato dell’arrivo e dell’avvicinarsi di qualunque forestiero.”

Il signor Able annuì. “Così un uomo che ha ricevuto un’educazione settecentesca si è creato un mondo settecentesco nello splendido isolamento dei monti. Davvero interessante. Però mi sorprende che non sia tornato in Giappone a viverci nello stile cui l’avevano educato.”

“A quanto mi risulta, quando uscì dal carcere e scoprì fino a che punto i modi di vivere tradizionali e i codici etici del Giappone erano stati ‘pervertiti’ dall’americanismo, decise di andarsene. Non è mai più tornato.”

“Molto saggio. Per lui, il Giappone dei suoi ricordi rimarrà sempre quello che era in tempi più nobili e gentili. Peccato che sia un nemico. Mi piacerebbe, il suo signor Hel.”

“Perché lo chiama il mio signor Hel?”

Il signor Able sorrise. “Le dà fastidio?”

“Ogni stupidaggine mi dà fastidio. Ma torniamo al nostro problema. No, Hel non è ricco come si potrebbe immaginare. Probabilmente ha bisogno di soldi, e questo potrebbe esserci utile. Possiede qualche migliaio di acri nel Wyoming, appartamenti in una mezza dozzina di capitali del mondo, una casa sui Pirenei, ma nella sua banca svizzera c’è meno di mezzo milione. Ha sempre le spese del castello e delle spedizioni speleologiche. Anche ponendo che venda gli appartamenti e la terra del Wyoming, la vita nel suo castello sarebbe, per i suoi standard, un’esistenza modesta.”

“Una vita di... Com’era quella parola?” chiese il signor Able, sorridendo all’idea di essere riuscito a irritare Diamond.

“Non capisco che cosa vuol dire.”

“La parola giapponese per tutto ciò che è riservato e detto tra le righe.”

“Shibumi!”

“Ah sì. Così, anche senza fare altre ‘acrobazie’, il suo... volevo dire, il nostro signor Hel potrebbe vivere una vita di shibumi.”

“Non ne sarei tanto sicuro,” intervenne Starr. “Con una figa da cento bigliertoni al colpo!”

“Chiuda il becco, Starr,” disse Diamond.

Non del tutto in grado di seguire quello che stava succedendo, il capraio dell’OLP, si era alzato dal tavolo delle riunioni e aveva raggiunto la finestra, dalla quale, guardando fuori, vedeva un’ambulanza con la luce lampeggiante sul tettuccio farsi largo nel traffico parzialmente bloccato: come faceva quell’ambulanza ogni sera alla stessa ora. Il pittoresco linguaggio di Starr aveva richiamato la sua attenzione, e l’uomo stava sfogliando il suo vocabolario inglese-arabo, borbottando: “Figa... figa...,” quando a un tratto il monumento a Washington e il largo fiume di macchine svanirono, e la finestra si riempì di una luce accecante.

Il capraio gettò un urlo e si lasciò cadere a terra, coprendosi la testa in attesa dell’esplosione.

Tutti, nella sala, reagirono caratteristicamente. Starr balzò in piedi e sfoderò la sua Magnum. La signorina Swivver si afflosciò in una poltrona. Il Secondo si coprì il viso con un foglio di carta da macchina. Diamond chiuse gli occhi e scosse la testa pensando ai coglioni dai quali era circondato. Il signor Able si esaminò le pellicine. E il primo assistente, tutto preso dal suo tecnologico rapporto con Ciccione, manco si avvide di quanto era successo.

“Si tiri su, imbecille,” disse Diamond. “Non è niente. S’è rotta la pellicola, tutto qui.”

“Sì, ma... balbettò il capraio.

“Lei è venuto giù con l’ascensore, no? Avrà pure capito che eravamo sottoterra.”

“Sì, ma...”

“Credeva di trovarsi al sedicesimo piano... in altezza?”

“No, ma...”

“Signorina Swivven, spenga il proiettore e provveda a farlo riparare.” Diamond si rivolse al signor Able.

“L’ho fatto installare per creare un miglior ambiente di lavoro, perché il personale non si senta sepolto nelle viscere della terra.”

“E lei è riuscito a provare quest’impressione?”

Starr rimise l’arma nella fondina e lanciò alla finestra un’occhiata torva, come per dire che era stata fortunata... questa volta.

Con un’ambiguità da ruminante, il capraio sorrise e si tirò su. “Oh, questa era buona! Mi avete fatto proprio un bello scherzo!”

Fuori, in sala macchine, la signorina Swivven fece scattare un interruttore, e la luce accecante della finestra si spense, lasciando un rettangolo bianco opaco che ebbe l’effetto di chiudere ermeticamente la stanza e ridurne la grandezza.

“Bene,” disse Diamond, “credo vi siate fatti un’idea dell’uomo con cui abbiamo a che fare. Vorrei parlare un po’ di strategia, e per questo voi due,” disse indicando a Starr e al capraio dell’OLP la palestra-solarium,

“potete anche uscire. Aspettate là dentro finché non sarete chiamati.”

Simulando indifferenza, Starr si diresse verso il solarium, seguito dall’arabo che insisteva a dire che gli avevano fatto proprio un bello scherzo.

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Diamond si rivolse ai due uomini seduti al tavolo delle riunioni, parlando come se il primo assistente non ci fosse; il che era anche vero, da un certo punto di vista.

“Permettetemi di esporre cosa credo che dovremmo fare. Primo...” “Un momento, signor Diamond,” lo interruppe il signor Able.

“C’è una cosa che mi preoccupa. Quali sono i suoi rapporti con Nicholai Hel?”

“Come sarebbe a dire?”

“Oh, via, signor Diamond! È evidente che lei nutre un particolare interesse per questo individuo. Conosce tanti dettagli che non figurano nel profilo del calcolatore...”

Diamond alzò le spalle. “Dopo tutto, è uno schedato con scheda color malva; ed è mio dovere tenermi al corrente di...”

“Perdoni se torno a interromperla, ma i pretesti mi piacciono poco. Lei ha ammesso che l’ufficiale incaricato di interrogare Nicholai Hel era suo fratello.”

Diamond guardò fisso per un attimo quel seccatore dell’OPEC. “È vero. Il maggiore Diamond era mio fratello. Il mio fratello maggiore.”

“Lei era molto attaccato a suo fratello?”

“Quando morirono i nostri genitori, fu mio fratello a occuparsi di me. Mi mantenne mentre faceva l’università. E anche mentre lavorava per l’OSS, notoriamente un organismo del WASP, e più tardi per la CIA, continuò a...”

“Ci risparmi questi dettagli. Sarebbe corretto dire che eravate molto legati?”

La voce di Diamond era tesa. “Molto legati, sì.”

“Bene. Ora c’è una cosa sulla quale, nel suo schizzo biografico di Hel, lei ha sorvolato piuttosto rapidamente. Ha detto che egli pretese, per svolgere la missione di Pechino che doveva farlo uscire dal carcere, anche gli indirizzi dei tre uomini che lo avevano picchiato e torturato durante il famoso interrogatorio. È lecito presumere che non volesse quegli indirizzi per inviare ai rispettivi titolari una cartolina natalizia... o gli auguri per Hanukkah.”

Un muscolo vibrava nella mascella di Diamond.

“Mio caro amico, se quest’affare è serio come lei sembra credere che sia, e se lei chiede il mio aiuto per venirne a capo, allora devo insistere per sapere tutto ciò che potrebbe incidere sulla questione.”

Diamond giunse le mani e con i pollici si sostenne il mento. Parlò da dietro le dita, con voce meccanica e atona. “Circa un anno dopo la ricomparsa di Hel in Indocina, il ‘dottore’ che gli aveva somministrato le droghe durante l’interrogatorio fu trovato morto nella sua fabbrica di angeli di Manhattan. Secondo il medico legale, si trattò di un incidente: l’uomo era scivolato e, cadendo, si era piantato nella gola le schegge della provetta che aveva in mano. Due mesi dopo, il sergente della polizia militare che aveva curato il lato materiale dell’interrogatorio e che era stato trasferito negli Stati Uniti morì in un incidente automobilistico. A quanto pare, si era addormentato al volante ed era uscito di strada finendo in un burrone. Esattamente tre mesi dopo, il maggiore Diamond, allora tenente colonnello, si trovava in missione in Baviera. Ebbe un incidente di sci.” Diamond si interruppe e si toccò le labbra con le dita.

“Un altro bizzarro incidente?” incalzò il signor Able.

“Esatto. Da come lo ricostruirono, pare che avesse saltato male. Fu trovato col petto trapassato da una racchetta.”

“Uhm,” disse il signor Able dopo una pausa. “Dunque è così che la CIA protegge i suoi uomini? Dev’essere una bella soddisfazione, per lei, avere il controllo dell’organizzazione che ha pagato un sicario con la vita di suo fratello.”

Diamond si voltò a guardare il Secondo. “Sì. È stata una bella soddisfazione.”

Il Secondo si schiarì la gola. “Veramente, io appartengo alla Compagnia solo dalla primavera del...”

“Mi dica una cosa,” disse il signor Able. “Perché finora non fu condotto un’azione punitiva contro Hel?”

“L’ho fatto, una volta. E lo rifarò. C’è tempo.”

“L’ha fatto? Quando è stato? Ah! Certo! Quei poliziotti che accer. chiarono quella casa di Los Angeles e aprirono il

fuoco mezz'ora prima dell'ora fissata! È stata opera sua?"

Il cenno di Diamond aveva tutte le caratteristiche dell'inchino di fronte agli applausi.

"Dunque, si direbbe che in tutto questo lei abbia un interesse personale, un motivo di vendetta."

"Io agisco nell'interesse della Casa Madre. Ho qui un messaggio del presidente che mi dice che un fiasco sarebbe inaccettabile. Se sarà necessario liquidare Hel per garantire il successo del dirottamento di Settembre nero, be', sì, ne avrò anche una soddisfazione personale. Sarà una vita per un'altra vita e non, come nel suo caso, tre assassini per una mano di botte!"

"Dubito che li considerasse degli assassini. È molto più probabile che fossero, per lui, delle semplici esecuzioni. E, se la mia idea non è sbagliata, non era il dolore delle botte che Hel voleva vendicare."

"Che cosa, allora?"

"L'onta. Temo che lei non possa capire."

Diamond scoppiò in una breve risata. "Crede davvero di conoscere Hel meglio di me?"

"Sotto certi aspetti, sì; anche se per anni lei ha studiato lui e le sue azioni. Vede, lui e io, dando per scontate le nostre differenze culturali, apparteniamo alla stessa casta. Lei non vedrà mai chiaramente questo Hel, sbirciando come fa attraverso l'indefinita ma invalicabile barriera dell'educazione: un immutabile abisso, come dice il Corano o uno di questi libri. Ma rinunciamo ai personalismi. Immagino che non abbia allontanato dalla stanza quei due buzzurri solo per alzare il livello della conversazione."

Per un attimo Diamond restò immerso in un rigido silenzio, poi tirò un breve respiro e disse: "Ho deciso di fare una visita al castello di Hel nel paese basco."

"Sarà la prima volta che si trova faccia a faccia con lui?"

"Sì."

"E ha riflettuto sulla possibilità che sia più difficile uscire da quei monti che entrarvi?"

"Sì. Ma credo che riuscirò a convincere il signor Hel della stupidità di un tentativo di aiutare la signorina Stern. In primo luogo, non c'è alcuna ragione logica per cui dovrebbe assumersi questo incarico per una scriteriata ragazza borghese che non conosce nemmeno. Hel non ha che disgusto per i dilettanti di ogni genere, compresi i dilettanti del terrore. Può darsi che la Stern si veda come un nobile soldato al servizio di tutto ciò che è giusto, ma le assicuro che Hel vedrà in lei una gran seccatrice."

Il signor Able, dubbioso, inclinò il capo. "Anche ammettendo che Hel consideri la Stern una seccatrice, resta il fatto che era amico del defunto Asa Stern. E lei stesso ha detto che l'amicizia ha un grande valore, per lui."

"Vero. Ma ci sono delle pressioni fiscali che possiamo esercitare. Sappiamo che si è ritirato subito dopo aver accumulato abbastanza soldi per vivere comodamente. Organizzare una delle sue 'acrobazie' contro i nostri amici dell'OLP sarebbe un affare costoso. È probabile che Hel, per la sua sicurezza finanziaria, conti sulla vendita della terra nel Wyoming. Tra due ore, quella terra non sarà più sua. Tutti gli atti di compravendita spariranno e saranno rimpiazzati da altri nei quali sarà scritto a chiare lettere che quella terra è della Casa Madre." Diamond sorrise. "Tra l'altro, guarda caso, in quella terra c'è un po' di carbone che si potrà utilmente estrarre. Per completare il suo disagio finanziario, due cablogrammi del presidente alla Svizzera basteranno a far sparire il conto in banca di Hel."

"E i soldi, immagino, andranno a impinguare il patrimonio della Casa Madre."

"In parte. Il resto sarà trattenuto dalle banche per le spese della transazione. Gli svizzeri sono gente frugale.

È un principio calvinista che in paradiso non si entra senza biglietto: per impedire l'accesso alla marmaglia.

È mia intenzione realizzare queste azioni punitive sul piano fiscale, indipendentemente dalla decisione di Hel di accettare o respingere l'incarico della Stern."

"Un omaggio alla memoria di suo fratello?"

"Può pensarla così, se crede. Ma fungerà anche da interdizione finanziaria, perché Hel non diventi un pericolo per la Casa Madre e le nazioni delle quali lei rappresenta gli interessi."

"E se queste pressioni finanziarie non bastassero a convincerlo?"

"Naturalmente, ho una seconda linea di condotta da applicare a tale contingenza. La Casa Madre premerà sul governo britannico perché si faccia di tutto per proteggere gli uomini di Settembre nero coinvolti nel disastro delle olimpiadi di Monaco. Sarà compito suo garantire che nessuno li molesti nel dirottamento dell'aereo di Montreal. Questo non richiederà tutte le pressioni che lei potrebbe immaginare perché, ora che i giacimenti petroliferi del mare del Nord sono entrati in produzione, gli interessi economici dell'Inghilterra sono più vicini a quelli dell'OPEC che a quelli dell'occidente."

Il signor Able sorrise. "Francamente, non riesco a immaginare come i ragazzi del Mi-5 e del Mi-6 possano costituire un efficace deterrente nei riguardi di questo Hel. La maggior parte delle loro energie vengono spese, mi pare, nello scrivere fantasiose memorie delle loro audaci imprese durante la seconda guerra mondiale."

"Vero. Ma avranno un certo potere di dissuasione. Dovremo poi assicurarci i servizi della polizia interna francese perché ci aiuti a controllare Hel in quel paese. E ci spostiamo su un altro fronte. È inconcepibile che Hel cerchi di entrare in Inghilterra per ridurre al silenzio i Settembristi senza aver prima neutralizzato la polizia britannica. Le ho già detto che fa questo comprando informazioni ricattatorie da un personaggio conosciuto come lo Gnomo. Per anni lo Gnomo ha eluso ogni tentativo di individuarlo e toglierlo di mezzo.

Grazie ai buoni uffici delle sue consociate nel settore delle comunicazioni, la Casa Madre comincia a stringere la rete

intorno a quest'uomo. Sappiamo che vive non lontano dalla città di Bavonne, e stiamo raddoppiando gli sforzi per trovarlo. Se arriveremo prima di Hel, potremo togliergli l'arma del ricatto contro la polizia britannica."

Il signor Able sorrise. "Lei ha una mente molto fertile, signor Diamond... quando si tratta di compiere una vendetta privata." Di colpo il signor Able si rivolse al Secondo. "E lei? Ha qualcosa da aggiungere?"

Sorpreso, il Secondo disse: "Scusi? Come?"

"Non importa." Il signor Able tornò a consultare l'orologio. "Andiamo avanti. Immagino che non mi abbiate fatto venire fin qui per sciorinarmi davanti agli occhi il vostro repertorio di tattiche e interdizioni.

Evidentemente, avete bisogno del mio aiuto, nel caso improbabile che tutte le macchine che avete messo in moto dovessero guastarsi e Hel riuscisse a spacciare i Settembristi."

"Esatto. Ed è proprio perché questo è piuttosto delicato che ho fatto uscire quei due buffoni dalla stanza. Io riconosco il fatto che le nazioni da lei rappresentate debbano proteggere l'OLP, e perciò che la stessa linea debba essere tenuta dalla Casa Madre e dalla CIA. Ma parliamoci francamente. Staremmo tutti meglio se la questione palestinese semplicemente cessasse di esistere, e con essa i palestinesi. Che sono una banda di fanatici malvagi e indisciplinati ai quali per un capriccio della storia si attribuisce il simbolo dell'unità araba.

Fin qui siamo d'accordo?"

Il signor Able mosse appena la mano per sottolineare l'ovvietà di quel discorso.

"Benissimo. Consideriamo la nostra posizione qualora tutto andasse storto e Hel riuscisse a sterminare i Settembristi. L'unica cosa che dovrebbe interessarci veramente sarebbe questa: assicurare all'OLP che abbiamo agito energicamente per proteggerli. Tenuto conto della loro barbara natura, credo che si rabbonirebbero se noi li vendicassimo distruggendo Nicholai Hel e tutto quello che ha."

"E poi coprendo la terra di sale?" disse, ironico, il signor Able. "Proprio così."

Il signor Able tacque per qualche istante, tenendo gli occhi bassi e stuzzicandosi con l'indice il labbro superiore. "Sì, credo che queste sarebbero le reazioni dei palestinesi. Accetterebbero un atto di vendetta, purché fosse abbastanza sinistro, come prova del fatto che ci curiamo dei loro interessi." Sorrise tra sé. "E

non creda che sia sfuggito alla mia attenzione come una simile eventualità le permetterebbe di prendere due piccioni con una fava. Lei risolverebbe il problema tattico che ci troviamo di fronte, e al tempo stesso vendicherebbe suo fratello. Non sarà che lei preferisce veder fallire tutte le sue trappole, e permettere che Hel passi e colpisca i Settembristi, lasciandola libera, così, di impartirgli una lezione che sarebbe definitiva?"

"Io farò tutto il possibile per sventare il colpo. Questa sarebbe, per la Casa Madre, la soluzione migliore, e gli interessi della Casa Madre hanno la precedenza sui miei sentimenti personali." Diamond lanciò un'occhiata verso il primo assistente. Era più che probabile che Llewellyn riferisse direttamente al presidente sulla devozione di Diamond alla Casa Madre.

"Allora siamo a posto," disse il signor Able, alzandosi dal tavolo. "Se non avete più bisogno di me, posso tornare a ciò che stavo facendo prima di essere interrotto da questa storia."

Diamond chiamò la signorina Swivven perché scortasse il signor Able fuori dall'edificio.

Il Secondo si alzò e si schiarì la gola. "Non credo che lei abbia bisogno di me."

"E mai successo? Ma spero che si terrà pronto a eseguire le mie istruzioni. Può andare."

Diamond ordinò al primo assistente di riordinare le informazioni su Nicholai Hel e di prepararsi a proiettarle con la lentezza necessaria per il basso livello d'istruzione di Starr e del capraio dell'OLP, che stavano tornando dalla palestra, il secondo fregandosi gli occhi infiammati mentre rimetteva in tasca il vocabolario inglese-arabo.

"Santo cielo, signor Diamond! È difficilissimo leggere in quella stanza. Le luci lungo i muri sono talmente forti!"

"Voglio che voi due vi mettiate qui a imparare tutto il possibile su Nicholai Hel. Non m'importa se ci vorrà tutta la notte. Ho deciso di

portarvi con me quando andrò a trovare quest'uomo: non perché mi sarete di aiuto, ma perché siete responsabili di questo pasticcio, e voglio che arrivate fino in fondo."

"Molto gentile da parte sua," borbottò Starr.

Diamond si rivolse alla signorina Swivven che stava tornando dall'ascensore. "Prenda nota. Primo: la terra di Hel nel Wyoming, chiudere. Secondo: i soldi in Svizzera, chiudere. Terzo: lo Gnomo, intensificare le ricerche. Quarto: MI-5 e MI-6, informare e dare istruzioni. Benissimo, Llewellyn, ricominciamo da capo per questi pasticcioni dei nostri amici. E voi due, meglio che preghiate che Nicholai Hel non sia già sparito sottoterra."

Gouffre Porte-de-Larrau

In quel momento, Nicholai Hel era trecentonovantatré metri sottoterra, e girava lentamente su se stesso appeso a un cavo del diametro di mezzo centimetro. Settantacinque metri sotto di lui, invisibile nel nero vellutato della grotta, c'era il vertice di un grosso cono di pietrisco. mille anni di detriti piovuti dal camino naturale. E alla base del cono il suo fedele compagno di cordata aspettava che Hel finisse la sua undicesima discesa per il contorto camino che saliva a spirale sopra di lui come una gigantesca vite da legno rovesciata.

I due ragazzi baschi che manovravano l'arganello sul ciglio del gouffre, la voragine, quasi quattrocento metri sopra la sua testa, avevano bloccato il cavo con un paio di ganasce per sostituire un rocchetto vuoto con uno pieno. Quello era il momento più snervante della discesa: e anche il più scomodo. Snervante, perché adesso Hel dipendeva totalmente dal cavo, dopo novanta minuti di difficile discesa per lo stretto e tortuoso camino con i suoi colli di bottiglia, le sue piccole

mensole, i rischiosi diedri e gli angusti passaggi lungo i quali doveva lasciarsi cautamente scivolare, senza mai cedere alla forza di gravità perché il cavo non era teso proprio al fine di dargli una certa libertà di manovra. Per tutta la discesa c'era la continua preoccupazione d'impedire al cavo d'impigliarsi o d'imbrogliarsi col filo del telefono che gli correva vicino. Ma con tutti i problemi del camino, alcuni difficili e altri solo irritanti, c'era il costante conforto delle pareti di roccia, vicine e ben visibili nel raggio della lampada fissata al casco, un teorico punto d'appoggio, nel caso che qualcosa fosse andato di traverso col cavo o il verricello.

Ma ora Nicholai era uscito dal camino e penzolava appena sotto il tetto della prima grande caverna, i muri della quale non volevano farsi raggiungere dal raggio della lampada sul casco, e stava là sospeso nel vuoto infinito; i pesi sommati del corpo, di quattrocento metri di cavo e del sacco impermeabile con i viveri e l'equipaggiamento, dipendevano da due ganasce quattrocento metri sopra la sua testa. Hel aveva la massima fiducia nelle ganasce e nell'arganello; era un meccanismo che aveva ideato lui stesso e costruito nel suo laboratorio. Un sistema molto semplice, munito di una pedaliera azionata dalle robuste gambe dei montanari baschi che stavano lassù, e con una moltiplica così grossa da permettere una lentissima discesa.

Alcune ganasce di sicurezza dovevano mordere il cavo e bloccarlo se avesse superato una certa velocità. Il fulcro di tutto l'impianto era un treppiede di tubi di alluminio, a forma di tenda indiana, piazzato proprio sopra il piccolo foro d'ingresso in fondo al gouffre. Hel aveva fiducia nel meccanismo che gli impediva di piombare a capofitto nel buio sulla cima di quel mucchio di massi e pietrisco che riempiva circa metà della prima grande caverna, ma anche così non poteva trattenersi dall'incitare sottovoce, tra un'imprecazione e l'altra, i ragazzi a sbrigarsi. Doveva infatti respirare a bocca aperta, perché era sospeso proprio in mezzo a una cascata prodotta dalla fuoruscita nel camino di un corso d'acqua sotterraneo trecentosettanta metri dall'imboccatura, che trasformava gli ultimi novantacinque metri in una discesa libera attraverso una gelida pioggia che gli entrava nelle maniche, nonostante gli anelli di gomma che gli stringevano i polsi, e colandogli lungo le braccia andava a raffreddargli le ascelle sudate. La lampada che aveva sul casco era inutile sotto la cascata, e allora Nicholai la spegneva e si lasciava dondolare mollemente nel rombo e nel sibilo echeggiante dell'acqua, con le cinghie dell'imbracatura che cominciavano a indolenzirgli le costole e i muscoli delle cosce. C'era un certo vantaggio in questa cecità. Inevitabilmente, durante la discesa sinuosa e irregolare, il cavo si attorcigliava sempre su se stesso, e quando Nicholai gli affidava il suo peso per cominciare la discesa libera dal tetto della prima caverna, cominciava a roteare, prima lentamente, poi più in fretta, poi rallentando e fermandosi, infine riprendendo a roteare nella direzione opposta. Se avesse potuto vedere l'inclinazione degli spruzzi vorticanti intorno a lui, avrebbe provato gli spasimi della vertigine, ma nel buio completo c'era solo la sensazione di "gonfiarsi" quando la velocità della rotazione tendeva a fargli aprire braccia e gambe.

Hel si sentì sollevare quando i ragazzi mollarono le ganasce, poi ci fu un tuffo di qualche centimetro, che gli diede un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, quando il suo peso fu trasferito al cavo nuovo e lui cominciò una discesa serpeggiante attraverso la cascata, che presto si ruppe in una densa nebbiolina.

Finalmente riuscì a distinguere, là sotto, una macchia di luce, là dove lo aspettava il suo compagno, tenendosi ben lontano dal punto in cui, con l'acqua, avrebbero potuto franare i massi e, Dio non volesse, lo stesso Hel.

L'urto del sacco con l'attrezzatura gli disse che aveva raggiunto il vertice del cono, e allora Nicholai tirò su le gambe per sedersi sulla roccia: i ragazzi all'aria aperta bloccavano l'arganello al primo allentarsi del cavo, e poteva essere comicamente difficile sgusciare dall'imbracatura stando in punta di piedi sull'orlo di un masso.

Le Cagot lo raggiunse e lo aiutò a sfilarsi le cinghie e a togliersi il sacco di dosso, perché le braccia e le gambe di Hel erano intorpidite dalla mancanza di circolazione nel freddo e nel bagnato, e le sue dita pasticciavano inconcludenti con le fibbie, avendo perso la sensibilità.

"Allora, Niko!" tuonò Le Cagot, con una voce da basso che rimbombava nella caverna. "Finalmente hai deciso di farci visita! Dove sei stato? Per le due palle di Cristo, credevo che avessi deciso di piantare tutto e tornartene a casa! Dai. Ho fatto un po' di tè."

Le Cagot si caricò il sacco in spalla e cominciò la discesa sull'instabile cono di detriti, procedendo con familiarità, e scansando i massi malfermi che avrebbero potuto provocare una valanga. Aprendo e chiudendo le mani per ripristinare la circolazione, Hel seguì passo passo il compagno, perché Le Cagot conosceva quei sassi mobili e traditori meglio di lui. Il vecchio e burbero poeta basco era lì sotto da un paio di giorni, a preparare il campo base ai piedi del cono e a fare piccole sortite esplorative nelle grotte e gallerie che si diramavano dalla caverna principale. Quasi tutte si arrestavano davanti a massi e pareti rocciose, o si restringevano fino a trasformarsi in fessure troppo anguste perché un uomo potesse passare.

Le Cagot frugò nel sacco con l'equipaggiamento che Hel aveva portato giù con sé. "Che roba è questa?"

Avevi promesso di portare una bottiglia d'Izarra! Non dirmi che te la sei scolata venendo giù! Se mi hai fatto una cosa simile, Niko, allora, per le palle epistolari di Paolo dovrò prenderti a cazzotti, anche se questo mi renderà un po' triste, perché sei un brav'uomo, nonostante la tua origine sventurata." Le Cagot era infatti convinto che chiunque fosse così sfortunato da non essere nato basco avesse una tragica tara genetica.

"Non è lì dentro?" disse Hel mentre si sdraiava su un masso piatto e sospirava di piacere constatando che i suoi muscoli annodati cominciavano a sciogliersi e a distendersi.

Durante le ultime quaranta ore, mentre Le Cagot montava il campo base e compiva piccole esplorazioni periferiche, Hel aveva fatto undici viaggi su e giù per il camino del gouffre, portando viveri, equipaggiamento, corde di nailon e

materiale per illuminazione. Ciò di cui ora aveva più bisogno era qualche ora di sonno, che nel buio pesto di una grotta poteva prendersi quando voleva, malgrado il fatto che, fuori dalla caverna, fosse appena spuntata l'alba.

Nicholai Hel e Befiat Le Cagot erano compagni di spedizioni speleologiche da sedici anni, durante i quali avevano visitato quasi tutti i principali complessi d'Europa, facendo ogni tanto notizia nel piccolo mondo della speleologia con scoperte e nuovi record di distanza e profondità. Con l'andar del tempo, la divisione dei compiti tra loro era diventata automatica. Le Cagot, un prodigio di forza e di resistenza nonostante i suoi cinquant'anni, andava sempre giù per primo, spazzando il camino durante la lenta discesa, ripulendo le cenge e i diedri dei sassi e del pietrisco che avrebbe potuto essere smosso dal cavo e uccidere l'uomo che reggeva. Portava sempre giù con sé il telefono a batteria e stabiliva una specie di campo base, nel punto più sicuro della grotta. Hel, che era più agile e tatticamente più in gamba, faceva tutti i viaggi con l'equipaggiamento quando, come nel caso di questa nuova apertura, il camino d'accesso era serpeggiante e tortuoso, e il materiale non poteva essere calato senza un uomo che lo accompagnasse. Di solito questo comportava solo due o tre viaggi. Ma stavolta essi avevano scoperto tutti i segni di un'ampia rete di caverne e gallerie, l'esplorazione delle quali avrebbe richiesto un'attrezzatura in grande stile, e perciò Hel aveva dovuto fare undici viaggi, duri ed estenuanti. E ora che il lavoro era finito e il suo corpo non era più sorretto dall'energia nervosa del pericolo, la stanchezza cominciava a sopraffarlo, e i suoi muscoli irrigiditi a sciogliersi dolorosamente.

“Sai una cosa, Niko? Ho dato a un grosso problema il beneficio del mio spirito penetrante e illuminato.” Le Cagot si versò un bel goccio d'Izarra nel bicchierino metallico di una fiaschetta. Dopo due giorni di solitudine nel buio della caverna, la personalità gregaria di Le Cagot aveva sete di conversazione: che per lui consisteva di monologhi recitati davanti a un attento uditorio. “Ed ecco quello che ho pensato, Niko. Ho deciso che tutti gli speleologi sono matti, tranne naturalmente gli speleologi baschi, nei quali ciò che per gli altri è follia è una prova di coraggio e sete d'avventura. Sei d'accordo?”

Hel rispose con un grugnito mentre sprofondava in un sonno quasi comatoso che parve rammollire il duro masso sul quale giaceva.

“Ma, protesterai, è giusto dire che lo speleologo è più matto dell'alpinista? Sì! E perché? Perché lo speleologo affronta il rischio più pericoloso. L'alpinista deve vedersela solo con la forza e la resistenza del suo corpo. Ma lo speleologo rischia i nervi e affronta paure primordiali. L'animale primitivo che è dentro di noi ha certi profondi terrori che vanno oltre la logica e l'intelligenza. Ha paura del buio. Non gli piace stare sottoterra, un posto che per lui è sempre stato il rifugio degli spiriti maligni. Ha paura di star solo. Teme di venire intrappolato. Ha paura dell'acqua: la stessa acqua dalla quale, anticamente, uscì per diventare l'Uomo. Tra i suoi incubi ancestrali c'è quello di precipitare nelle tenebre, o di smarrirsi nei labirinti di un incomprensibile caos. E Io speleologo, da quel matto che è, deliberatamente sceglie di affrontare queste condizioni da incubo. Ecco perché è più pazzo dell'alpinista, perché ciò che rischia in ogni momento è il suo equilibrio mentale. Ecco quello che pensavo, Niko... Niko? Niko? Cosa? Dormi mentre parlo con te? Brutto bastardo! Per le perfide palle di Giuda, giuro che non c'è un uomo su mille capace di dormire mentre parlo!”

Tu insulti il poeta che è in me! È come chiudere gli occhi davanti a un tramonto, o tapparsi le orecchie per non udire una melodia basca. Lo sai, Niko? Niko? Sei morto? Rispondi, sì o no! Benissimo, per punizione berrò anche la tua parte d'Izarra.”

Il camino d'accesso alle grotte che si preparavano a esplorare era stato scoperto per caso l'anno prima, ma era stato tenuto segreto perché una parte del gouffre conico soprastante era in Spagna, e c'era il rischio che le autorità spagnole potessero suggellarne l'ingresso come avevano fatto col Gouffre Pierre-Saint-Martin dopo la tragica caduta e morte di Marcel Loubens nel 1952. Durante l'inverno, una squadra di ragazzotti baschi aveva spostato piano piano le pietre di confine per far entrare il gouffre in Francia, muovendone una ventina alla volta, e di poco, in modo da ingannare le guardie di frontiera spagnole che periodicamente controllavano la zona. Questa rettifica confinaria sembrava loro perfettamente legittima; dopo tutto, era terra basca, e quei ragazzi non avevano un particolare interesse per un'arbitraria frontiera stabilita dalle due nazioni occupanti.

C'era un'altra ragione per spostare il confine. Poiché Le Cagot e i due baschi che azionavano il verricello erano noti attivisti dell'ETA, l'arrivo della polizia di frontiera spagnola mentre esploravano la caverna avrebbe potuto concludersi con una loro condanna all'ergastolo da passare in un carcere spagnolo.

Anche se il Gouffre Porte-de-Larrau era piuttosto lontano dall'ampia distesa di depressioni imbutiformi che caratterizza l'area intorno a Pic d'Anie e le ha fatto guadagnare il nome di “gruviera di Francia”, ogni tanto era stato visitato da squadre curiose di speleologi, ciascuna delle quali aveva scoperto con disappunto che era “secco”: il suo camino, cioè, era ostruito da massi e pietrame a pochi metri di profondità. Col tempo, nella piccola comunità degli speleologi più esperti si sparse la voce che era inutile fare la lunga ascensione fino al Gouffre Porte-de-Larrau, quando c'erano tante altre grotte più belle da esplorare nell'ampia zona sopra Ste. Engrace, dove i fianchi della montagna e gli altipiani erano punteggiati dalle depressioni coniche dei gouffres formati dal crollo di terra e roccia superficiale nelle grotte che si aprivano negli strati sottostanti.

Ma un anno prima due pastori che badavano alle greggi nei pascoli alti si erano seduti sul ciglio del Gouffre Porte-de-Larrau per fare colazione con un pezzo di formaggio fresco, pane duro e xoritzo, quella salsiccia rossa e piccante un boccone della quale basta a insaporire una pagnotta. Uno dei ragazzi, senza pensarci, tirò un sasso verso l'imboccatura del gouffre e vide con sorpresa due corvi spiccare il volo, spaventati. E

noto che i corvi fanno il nido solo su camini di notevole profondità, e perciò era molto strano che questi uccelli

avessero scelto la modesta depressione del Gouffre Larrau. Incuriositi, i due ragazzi si calarono nell'imbuto e fecero cadere dei sassi nel camino. Con tutti gli echi destati dalle pietre nella caduta, sarebbe stato impossibile dire quale fosse la profondità del camino: di sicuro, non era più una fossetta.

Evidentemente, il grande terremoto del 1962 che aveva quasi distrutto il villaggio di Arrete aveva anche sgombrato il camino da alcuni dei massi e delle pietre che l'ostruivano.

Quando, due mesi dopo, la seconda transumanza portò i pastori giù nella valle, questi informarono della scoperta Befiat Le Cagot, ben sapendo che il chiassoso poeta del separatismo basco era anche un appassionato speleologo. Le Cagot fece loro giurare di non dirlo a nessuno e portò la notizia della scoperta a Nicholai Hel, presso il quale alloggiava ogni volta che le gesta dei suoi compagni lo dissuadevano dal trattenersi in Spagna.

Né Hel né Le Cagot si lasciarono emozionare troppo dal ritrovamento. Sapevano che non c'erano molte probabilità di trovare un grande complesso di caverne ai piedi del camino: posto che fossero riusciti ad arrivarci. C'era da prevedere che il terremoto avesse sgombrato la prima parte del camino. Oppure, come succede spesso, avrebbero forse scoperto che secoli di pietre cadute dentro il gouffre avevano talmente allargato il cono di detriti alla sua base da trasformarlo in un tappo che nessuno sarebbe mai più riuscito a togliere.

Nonostante tutti questi dubbi, decisero di fare immediatamente una piccola esplorazione preliminare: scendere e dare un'occhiata, nient'altro.

Con l'autunno, in montagna veniva il cattivo tempo, e questo era un vantaggio, perché avrebbe diminuito le probabilità di un attento controllo della frontiera da parte degli spagnoli (mentre i francesi erano congenitamente refrattari a simili iniziative). Il maltempo, però, avrebbe reso difficile portare su quei monti desolati l'argano, i cavi, il telefono, i tubi di alluminio del treppiede, e tutti i viveri e tutto l'equipaggiamento necessari per la spedizione.

Le Cagot sbuffò e rise di tali difficoltà, ricordando a Hel che il contrabbando su quelle montagne era la tradizionale occupazione dei baschi.

“Lo sapevi che una volta abbiamo portato un pianoforte dalla Spagna?”

“L'avevo sentito dire. Come avete fatto?”

“Ah ah! Credi che gli spagnoli non vorrebbero saperlo? In realtà, è stato abbastanza semplice. Un altro problema insormontabile che è andato in briciole davanti all'ingegno dei baschi.”

Hel annuì con aria fatalistica. Sarebbe stato impossibile, ormai, schivare la storiella, perché le varie manifestazioni della superiorità razziale basca costituivano il tema principale della conversazione di Le Cagot.

“Caro Niko, visto che ormai, nonostante il tuo ridicolo accento, sei una specie di basco onorario, ti dirò come abbiamo fatto a portare di qua il piano. Ma tu devi promettermi che manterrai il segreto fino alla morte. Prometti?”

“Cosa?” rispose Hel, che si era distratto per fare un'altra cosa.

“Accetto la promessa. Ecco come abbiamo fatto. Abbiamo portato di qua il piano nota per nota. Ci sono voluti ottantotto viaggi. Un compagno è inciampato portando il do di mezzo e l'ha ammaccato, così, a tutt'oggi, quel piano ha due si bemolle l'uno di seguito all'altro. Ecco la verità! Lo giuro sulle palle disperate di san Giuda! Perché dovrei dire una bugia?”

Due giorni e mezzo per portare l'attrezzatura fino al gouffre, un giorno per montarla e collaudarla, e il lavoro di esplorazione cominciò. Hel e Le Cagot si calarono a turno nel camino, per togliere il pietrisco dalle piccole cornici, eliminare gli spuntoni che minacciavano di danneggiare il cavo, e spaccare e far cadere nel vuoto i cunei triangolari dei massi che ostruivano il camino. E ciascuno di questi cunei avrebbe potuto rivelarsi troppo solido per essere fatto a pezzi; ciascuno avrebbe potuto essere la punta del cono di detriti che bloccava il passaggio; e la loro esplorazione sarebbe giunta a una fine ingloriosa.

Saltò fuori che il camino non era rettilineo ma piuttosto una spirale che attorcigliava talmente il cavo su se stesso che ogni volta che trovavano un po' di spazio, la prima cosa che facevano era appendersi al cavo lasciandosi girare prima in un senso e poi nell'altro fino a srotolarlo. Oltre a rimuovere gli intoppi e spazzar via i sassi dalle cenge, spesso dovevano scalpellare anche la roccia viva, specie nelle “anfore” e nei colli di bottiglia, per dare al cavo una direzione quasi rettilinea, in modo che scorresse senza strisciare contro qualche spigolo, con un attrito che prima o poi lo avrebbe logorato e indebolito. Bisognava tener conto del fatto che il suo diametro era già minimo: un margine di sicurezza del cento per cento quando portava gli ottantadue chili di Le Cagot più un sacco di materiale. Nel progettare l'argano a pedali, Hel aveva scelto il cavo più leggero possibile per due ragioni: flessibilità nei passaggi a cavatappi e peso. Non era tanto il peso dei rocchetti a preoccuparlo; la sua vera preoccupazione era il peso del cavo srotolato. Quando uno speleologo è giù di tre o quattrocento metri, il peso del cavo nel camino triplica la fatica degli uomini che fanno funzionare il verricello.

Poiché nel camino era sempre buio, perdevano subito il senso del tempo, e a volte, risalendo, restavano sorpresi scoprendo che era notte. Ognuno di essi lavorava fino a quando glielo permettevano le forze, per ridurre la perdita di tempo dovuta alla necessità di far risalire un uomo e di calare l'altro. C'erano dei momenti emozionanti quando un ostacolo precipitava in pezzi rivelando dieci metri di camino libero; e allora, sia in fondo al cavo che accanto all'argano, al telefono, il morale saliva alle stelle. In altre occasioni, il masso che formava l'intoppo si svelava solo per cadere sull'ostacolo successivo, uno o due metri più in basso, rendendo ancora più ardua la discesa.

I ragazzi che manovravano l'argano erano poco pratici, e in un'occasione dimenticarono di mettere le ganasce di sicurezza. Hel lavorava nel camino, attaccando a colpi di piccone un tappo piramidale formato da quattro sassi, quando

improvvisamente l'ostacolo gli franò sotto i piedi. Sopra di lui, il cavo non era teso.

Cominciò la caduta...

Una caduta di trenta centimetri, fino all'ostacolo successivo.

Tuttavia, per una frazione di secondo, Hel era stato un uomo morto. E per qualche istante rimase accovacciato, 'muto, mentre la scarica di adrenalina gli faceva palpitare lo stomaco. Poi s'infilò la cuffia e con la sua voce sommessa da recluso diede lente e chiare istruzioni sull'uso delle ganasce. E ritornò al lavoro.

Quando Hel e Le Cagot erano troppo stanchi, troppo pieni di sbucciature, troppo rigidi nei muscoli del braccio per riuscire a impugnare il piccone, si mettevano a dormire, riparandosi in una di quelle artzain chola usate dai pastori durante la stagione estiva sul fianco del Pic d'Orhy, la più alta delle montagne basche. Troppo contratti e tesi per trovare rapidamente il sonno, chiacchieravano tra loro mentre il vento ululava sul versante meridionale del Pic d'Orhy. Fu là che Hel udì per la prima volta quell'adagio che dice che i baschi, ovunque si trovino, hanno un solo desiderio: tornare al loro Eskual-herri.

Orhiko choria Orhin laket: "gli uccelli di Orhy sono felici solo a Orhy."

Il momento più brutto e disperato fu quando si trovarono alle prese con un grosso ostacolo alla profondità di trecentosessanta metri, dov'erano costretti a lavorare sotto la pioggia costante dell'acqua gelida di un'infiltrazione. Sentivano benissimo il rombo e il sibilo 'di un fiume sotterraneo che sfocia nel camino poco più in basso. Dal rumore, era evidente che il fiume si abbassava di parecchio dopo essere entrato nel camino, e c'erano molte probabilità che l'acqua avesse tenuto libero dai massi e dalla terra il resto del passaggio.

Quando Hel risalì dopo tre ore di piccone, era pallido e tremante dal freddo, le labbra viola per l'incipiente ipotermia, la pelle delle mani e del viso sbiancata e avvizzita dal tempo passato a mollo. Le Cagot lo accolse con una gran risata e gli disse di tirarsi da parte e di guardare come la roccia avrebbe tremato e si sarebbe fatta piccina piccina davanti alla forza di un basco. Ma non era da molto giù nel buco quando la sua voce arrivò rauca e sputacchiante nella cuffia del telefono, maledicendo l'ostacolo, la pioggia gelida, quello stupido camino, la montagna, l'hobby della speleologia e tutto il creato, per le palle vaporose dello Spirito Santo! Poi, di colpo, fu silenzio. La sua voce arrivò subito dopo, trafelata e sommessa. "Scivolo. Badate che quelle maledette ganasce siano ben strette. Se cado e mi rovino questo fisico da lottatore, vengo su a distribuire una buona razione di calci. Molti culi tremeranno!"

"Aspetta!" urlò Hel al telefono. Il cavo era ancora troppo lento, per consentire a Le Cagot di lavorare.

Ci fu come un grugnito quando egli vibrò l'ultimo colpo, poi il cavo si tese. Per qualche attimo regnò il silenzio, poi giunse la sua voce, tesa e metallica: "Ci siamo, amici e ammiratori! E aperto. E io sono sospeso nel bel mezzo di una maledetta cascata." Poi, dopo una pausa: "A proposito, mi sono rotto un braccio."

Hel trasse un lungo respiro e cercò di ripercorrere mentalmente il camino. Poi, con la sua voce calma e sommessa, disse qualcosa al

microfono. "Ce la fai a venir su per il cavatappi con una mano sola?" Nessuna risposta dal basso.

"Befiat? Ce la fai a risalire?"

"Vista l'alternativa, sarà meglio che ci provi."

"Andremo piano e senza strappi. Okay?"

"Molto gentile da parte vostra."

Obbedendo agli ordini di Hel, il ragazzo si mise a pedalare. La moltiplica era così grossa che era facile andar piano, e per i primi venti metri non ci furono problemi, Poi Le Cagot entrò nel cavatappi, che era lungo un'ottantina di metri. Lì non potevano tirarlo su; le nicchie e le fessure scavate nella roccia per far scorrere liberamente il cavo erano larghe solo qualche centimetro. Le Cagot avrebbe dovuto arrampicarsi, a volte puntellandosi contro le pareti del cunicolo e chiedendo che mollassero il cavo per poterlo liberare da qualche fessura troppo stretta. E tutto questo con una mano sola.

All'inizio, la voce di Le Cagot arrivò regolarmente, scherzando e canticchiando, le prevedibili manifestazioni della sua esuberante spavalderia. Era abituato a parlare e a cantare di continuo quando si trovava sottoterra. Sosteneva, come poeta ed egotista, di trovare gran diletto nel suono della propria voce arricchita di riverberi e di echi. Hel aveva sempre saputo che tutte quelle chiacchiere servivano anche allo scopo di riempire il silenzio e ricacciare indietro il buio e la solitudine, ma non lo disse mai. Dopo un po', tuttavia, le battute, le canzonette e le imprecazioni con le quali Le Cagot si faceva bello agli occhi dei compagni intorno all'imboccatura e ottundeva il proprio senso del pericolo cominciarono a essere sostituite dallo stridore del suo respiro. Ogni tanto gli sfuggiva un gemito, quando un brusco movimento gli inviava un'ondata di dolore su per il braccio rotto.

Il cavo andava su e giù. Su di qualche metro, poi bisognava mollarlo per dare a Le Cagot la possibilità di sbrogliarlo di nuovo. Avesse potuto usare tutt'e due le mani, sarebbe riuscito a tenere il cavo libero davanti a sé e a venir su abbastanza in fretta.

Il ragazzo alla pedaliera si stancò, e allora bloccarono il cavo con un doppio paio di ganasce mentre l'altro ragazzo prendeva il suo posto. Pedalare era più facile, ora che oltre la metà del peso del cavo era tornato sui rocchetti, ma il progresso di Le Cagot era sempre lento e irregolare. Su di due metri; tre metri di cavo per liberarlo da un intoppo; recupera il cavo; su di un metro; giù di due metri; su di due metri e mezzo.

Hel non parlò per telefono con Le Cagot. Erano vecchi amici, e non voleva offenderlo dandogli l'impressione di pensare che avesse bisogno, per risalire, di un sostegno psicologico. Sentendosi inutile e consumato dalla tensione, Hel rimase accanto al rocchetto di avvolgimento del cavo, tendendo l'orecchio al respiro affannoso di Le Cagot che gli

arrivava in cuffia. Il cavo era stato dipinto con una riga rossa ogni dieci metri, e così, vedendole emergere lentamente dal sottosuolo, Hel poteva dire in ogni istante a che punto del camino il suo amico si trovava. Chiudendo gli occhi, ne vedeva benissimo l'interno: quella piccola cengia dove poteva appoggiare la punta del piede; quel diedro bitorzolato dove il cavo si sarebbe sicuramente aggrovigliato; quel collo di bottiglia in cui il suo braccio rotto gli avrebbe fatto vedere le stelle.

Il respiro di Le Cagot arrivava spezzato e affannoso. Hel misurò il cavo con lo sguardo; ora il suo amico doveva trovarsi nel punto più difficile dell'ascensione, un doppio diedro a quarantaquattro metri di profondità. Appena sotto il doppio diedro c'era una strettissima cornice dove ci si poteva appoggiare per fare il primo movimento, un piegamento a squadra già abbastanza difficile per un uomo con tutt'e due le braccia buone, l'inizio di una risalita attraverso un camino così stretto in certi tratti che bisognava puntellarsi con le ginocchia e i calcagni, così largo in altri che occorreva distendersi quanto si era lunghi dalla nuca alle piante dei piedi. E in tutto questo tempo l'alpinista doveva impedire al cavo di imbrogliarsi nelle sporgenze della roccia sopra la sua testa.

"Alt," disse la voce scorticata di Le Cagot. Doveva essere là sulla cornice, che buttava la testa all'indietro per vedere il più basso dei due diedri alla luce della lampada sul casco. "Credo che mi riposerò un momento."

Riposarsi? disse Hel tra sé. Su una mensola di sei centimetri?

Evidentemente, era la fine. Le Cagot non ne poteva più. Il dolore e la fatica lo avevano svuotato, mentre il pezzo più difficile doveva ancora venire. Una volta superato il doppio diedro, avrebbe potuto affidare al cavo il peso del proprio corpo e lasciarsi tirar su come un sacco di miglio. Ma quel doppio diedro doveva scalarselo da solo.

Il ragazzo che girava i pedali guardò verso Hel, i neri occhi baschi tondi di paura. Papà Cagot era per quei ragazzi un eroe popolare. Non aveva forse fatto conoscere al mondo la poesia basca nei suoi giri delle università inglesi e americane, dove giovani politicamente impegnati plaudivano al suo spirito rivoluzionario e ascoltavano in un silenzio attento versi che non avrebbero mai potuto comprendere? Non era papà Cagot che era andato in Spagna con quel forestiero, Hel, a salvare tredici baschi imprigionati senza processo?

Il telefono portò in superficie la voce di Le Cagot. "Credo che starò qui per un po'." Non ansimava più, ma nel tono c'era una calma rassegnata estranea alla sua rumorosa personalità. "Questo posto mi piace."

Non sapendo ancora bene cosa avrebbe fatto, Nicholai si mise a parlare con la sua voce sommessa. "Uomini di Neanderthal. Sì, probabilmente sono di Neanderthal."

"Cosa stai farfugliando?" chiese Le Cagot.

"I baschi."

"Bene. Ma chi sarebbero questi uomini di Neanderthal?"

"Ho un po' studiato le origini della razza basca. Tu conosci i fatti quanto me. La loro lingua è l'unica preariana che sopravviva. E da certe testimonianze si direbbe che siano una razza diversa dal resto d'Europa. Il sangue del gruppo O si trova solo nel quaranta per cento degli europei, mentre ce l'hanno quasi il sessanta per cento dei baschi. E tra gli Eskualdun, il sangue del gruppo B è quasi sconosciuto. Tutto ciò fa pensare che ci troviamo di fronte a una razza totalmente separata, una razza discesa da qualche diverso progenitore primate."

"Bada, Niko, attento a quello che dici. Questi discorsi stanno prendendo una piega che non mi piace!"

"... poi c'è anche la faccenda della forma del cranio. Il cranio rotondo dei baschi somiglia molto di più a quello dell'uomo di Neanderthal che al Cro-Magnon superiore, dal quale discendono i popoli migliori della terra."

"Niko? Per le due umide palle di Giovanni il Battista, vuoi smetterla di farmi arrabbiare?"

"Non dico che quella che divide i baschi dagli esseri umani sia una questione d'intelligenza. Dopo tutto, hanno imparato molte cose dai loro maestri spagnoli..."

"Argh!"

"... no, è più un fatto fisico. Mentre possiede una specie di forza e di coraggio grossolani buoni per una rapida scopata o per un'incursione banditesca, il basco deve gettare la maschera quando si tratta di resistere, tener duro..."

"Mollate un po' il cavo!"

"Non che gli dia torto. L'uomo è quello che è. Uno scherzo della natura, una grinza nel tempo ha preservato questa razza inferiore nel dirupato angolo del mondo dov'è riuscita a sopravvivere. Perché, diciamo la verità, chi altro vorrebbe quest'arido deserto di Eskualherri?"

"Vengo su, Niko! Goditi la luce del sole! È il tuo ultimo giorno!"

"Balle, Befiat. Anch'io sarei in difficoltà davanti a quel doppio diedro. E io ho le braccia buone e non sono certo disceso dall'uomo di Neanderthal."

Le Cagot non rispose. Il telefono portava in superficie solo il suo respiro affannoso, e ogni tanto un lamento nasale quando il suo braccio rotto urtava contro un ostacolo.

Ora venti centimetri, ora trenta, il ragazzo al verricello tirò su il cavo allentato, l'occhio fisso ai segni rossi via via che passavano attraverso le carrucole del treppiede, inghiottendo saliva come se questo potesse calmare il rantolo inumano che gli frastornava l'udito.

L'altro ragazzo stringeva il cavo teso, in un vano gesto di aiuto.

Hel si tolse la cuffia e sedette sull'orlo del gouffre. Non c'era altro da fare, e non voleva sentire Befiat che passava, se passava. Abbassò gli occhi e sprofondò nella meditazione, narcotizzando i propri sentimenti.

Non uscì da quello stato finché non udì l'urlo del ragazzo alla pedaliera. Il segno dei quaranta metri era passato

attraverso le carrucole. Potevano issarlo col verricello!

Hel restò in piedi vicino allo stretto crepaccio dell'imboccatura del gouffre. Poteva sentire, là sotto, Le Cagot, il suo corpo abbandonato che strisciava lungo le pareti del camino. Centimetro per centimetro, i ragazzi lo tirarono fuori con una lentezza infinita, per non fargli male. La luce del sole penetrava in quel buco nero solo per un metro o due; per questo, passò appena qualche secondo tra la comparsa delle cinghie dell'imbracatura di Le Cagot e il momento in cui il poeta penzolava liberamente, esanime e cinereo, dalla carrucola.

Quando riprese conoscenza, Le Cagot si trovò disteso sulle tavole di legno di un letto dell'artzain chola del pastore, il braccio immobilizzato da una fasciatura provvisoria. Mentre i ragazzi accendevano il fuoco, Hel sedette sulla sponda del letto e abbassò lo sguardo al viso conciato dalle intemperie del compagno con i suoi occhi infossati e la pelle raggrinzita dal sole ancora grigia per lo choc sotto la gran barba rossa e grigia.

“Vuoi un goccio di vino?” chiese Hel.

“Il papa è forse vergine?” La voce di Le Cagot era debole e rauca. “Dammelo tu, Niko. Ci sono due cose che un uomo con un braccio solo non può fare. E una di esse è bere da uno xahaka.”

Poiché bere da uno xahako di pelle di capra è una questione di automatica coordinazione tra mano e bocca, Nicholai fu maldestro e schizzò un po' di vino sulla barba di Betiat.

Il vino offerto dalla sua mano inesperta fece tossire e sputacchiare Le Cagot. “Sei il peggior infermiere della terra, Niko. Lo giuro sulle palle ingoiare di Giona!”

Hel sorrise. “Qual è l'altra cosa che un uomo con una mano sola non può fare?” domandò tranquillamente.

“Non posso dirtelo, Niko. E una brutta cosa, e tu sei troppo giovane.”

In realtà, Nicholai Hel era più vecchio di Le Cagot, anche se sembrava più giovane di una quindicina d'anni.

“È notte, Befiat. Domattina ti portiamo a valle. Troverò un veterinario per metterti a posto quel braccio. I dottori curano solo homo sapiens.”

Allora Le Cagot si ricordò. “Spero di non averti fatto troppo male quando sono arrivato in superficie. Ma te la sei voluta. Come dice il proverbio: Nota neurtcen baitufu; Hata neurtuco fare fu.”

“Sta' tranquillo, non morirò.”

“Bene.” Le Cagot sorrise. “Sei proprio un sempliciotto, amico mio. Credi che non avessi visto il tuo trucco infantile? Credevi di farmi arrabbiare per darmi la forza di risalire. Ma non ha funzionato, eh?”

“No, non ha funzionato. Lo spirito basco è troppo acuto, per me.”

“È troppo acuto per tutti tranne san Pietro: che, a proposito, era lui stesso un basco, anche se non molti lo sanno. Dimmi, dunque! Che te ne pare della nostra caverna?”

“Non sono andato giù.”

“Non sei andato giù? Alla Jainkoa! Ma io non sono arrivato in fondo! Non abbiamo affermato pienamente il nostro diritto. E se qualche imbecille di spagnolo cascasse nel buco e lo rivendicasse?”

“D'accordo. Andrò giù appena spunta l'alba.”

“Bene. Ora dammi un altro po' di vino. E tienilo fermo, stavolta! Non fare come fanno i ragazzini quando cercano di scrivere il proprio nome pischiando sulla neve!”

La mattina dopo Hel si calò nella grotta. Il cunicolo era perfettamente sgombro. Passò attraverso la cascata e scese fin dove il camino sfociava nella grande caverna. Mentre aspettava, girando su se stesso, che i ragazzi cambiassero i rocchetti, capì che avevano fatto una vera scoperta. La caverna era così vasta che il raggio luminoso della sua lampada non raggiungeva le pareti.

Presto fu in cima al mucchio di detriti, dove legò l'imbracatura a un masso per poterla ritrovare. Dopo essere sceso cautamente dal mucchio di detriti, dove i sassi erano accatastati in un equilibrio molto precario, si trovò sul fondo della caverna, circa duecento metri sotto il vertice del cono. Accese una torcia al magnesio e la tenne lontana, alle sue spalle, per non essere accecato dalla luce. La caverna era ampia, più grande dell'interno di una cattedrale, e una miriade di diramazioni portavano da tutte le parti. Ma la corrente del fiume sotterraneo andava verso la Francia, e quello avrebbe dovuto essere il percorso dell'esplorazione principale quando fossero tornati. Pur essendo pieno della naturale curiosità del vecchio speleologo, Hel non si permise di esplorarla ulteriormente senza Le Cagot. Sarebbe stato sleale. Risalì il cono di detriti e cercò il cavo.

Quaranta minuti dopo emergeva nella nebbiosa luce mattutina del gouffre. Dopo qualche minuto di riposo, aiutò i ragazzi a smontare il triangolo di tubi di alluminio e i cavi d'ancoraggio dell'argano. Poi fecero rotolare sull'apertura parecchi grossi massi, un po' per nasconderla agli occhi di chi per caso fosse passato da quelle parti, ma anche perché non ci cadessero dentro le pecore portate su ai pascoli la primavera successiva.

Sparpagliarono qua e là sassi e terriccio per cancellare i segni lasciati nella zona, ma sapevano che a mimetizzare tutto ci avrebbe pensato l'inverno.

Tornato nell'artzain chola, Hel fece il suo rapporto a Le Cagot, che non nascose il proprio entusiasmo anche se il braccio gonfio gli faceva vedere le stelle.

“Bene, Niko. Torneremo l'estate prossima. Senti. Ho pensato una cosa mentre eri giù nel buco. Dobbiamo dare un nome alla nostra caverna, no? E nel battezzarla voglio essere giusto. Dopo tutto, tu sei stato il primo a scendere, anche se non bisogna dimenticare che a rimuovere l'ultimo ostacolo sono stati il mio coraggio e la mia abilità. Perciò, tenuto conto di tutto questo, ho trovato alla caverna il suo nome ideale.”

“E qual è?”

“La ‘caverna di Le Cagot’! Suona bene?”

Hel sorrise. “Mi sembra giusto.”

Tutto questo era successo un anno prima. Quando la neve si sciolse sulle montagne, vennero su e cominciarono a fare discese di esplorazione e rilevamento. E adesso erano pronti a operare la penetrazione principale lungo il corso del fiume sotterraneo.

Per più di un’ora, Hel aveva dormito sul lastrone di roccia, completamente vestito e con gli stivali ai piedi, mentre Le Cagot aveva passato il tempo parlando a se stesso e all’inconsapevole compagno, sempre ciucciando dalla bottiglia di Izarra, a turno. Un sorso per lui. Un sorso per Niko.

Quando finalmente Hel cominciò a stirarsi, poiché la durezza della roccia aveva penetrato anche il sonno comatoso della sua stanchezza, Le Cagot interruppe il suo monologo per scuotere il compagno con lo stivale. “Ehi! Niko? Vuoi dormire tutta la vita? Svegliati! E guarda cos’hai fatto! Ti sei scolato mezza bottiglia d’Izarra, bastardo d’un ubriacone!”

Hel sedette e si stirò i muscoli intorpiditi. L’inattività aveva permesso al freddo umido della caverna di entrargli nelle ossa. Tese una mano verso la bottiglia d’Izarra e la trovò vuota.

“L’altra metà l’ho bevuta io,” ammise Le Cagot. “Ma ti farò un goccio di tè.” Mentre Befiat trafficava col fornellino portatile a combustibile solido, Hel sgusciò fuori dalla sua tuta da paracadutista munita di fasce elastiche intorno al collo e ai polsi per tener fuori l’acqua. Si tolse, l’uno dopo l’altro, i quattro leggeri maglioni che lo tenevano caldo e sostituì il più interno con uno asciutto, poi tornò a infilare gli altri tre.

Erano di buona lana basca e tenevano caldo anche bagnati. Tutto questo fu fatto alla luce di un congegno di sua invenzione, una semplice lampadina da dieci watt collegata a una batteria da automobile che, per quanto rudimentale, riusciva a tenere a bada quel buio snervante che li schiacciava da tutte le parti. Una batteria fresca poteva alimentare la lampadina giorno e notte per quattro giorni e, se necessario, la si poteva mandar su, ora che avevano allargato il collo di bottiglia e il doppio diedro, per farla ricaricare col magnete a pedali che serviva per la batteria del telefono.

Hel si tolse le ghette e gli stivali. “Che ore sono?”

Le Cagot gli porgeva una piccola tazza di tè. “Non posso dirtelo.” “Perché?”

“Perché se giro il polso rovescerò il tuo tè, scemo! Ecco. Prendi la tazza!” Le Cagot schioccò le dita che bruciavano. “Ora posso guardare l’orologio. Qui in fondo alla Caverna di Le Cagot, e forse in altri luoghi sulla terra, sono esattamente le sei e trentasette, minuto più, minuto meno.”

“Bene.” Hel ebbe un brivido nell’assaggiare la pallida tisana che Le Cagot chiamava pomposamente “tè”.

“Allora abbiamo cinque o sei ore per mangiare e riposarci prima di metterci a seguire il corso d’acqua in quella galleria. E tutto in ordine?”

“Perché, il diavolo non odia l’ostia?”

“Hai controllato la bussola di Brunton?”

“Perché, i bambini non cagano giallo?”

“E sei sicuro che non c’è ferro nella roccia?”

“Perché, Mosè ha appiccato il fuoco alla foresta?”

“E ti sei ricordato di prendere la fluorescina?”

“Perché, Franco non è un imbecille?”

“Bene, allora. Io mi metto nel sacco a pelo e faccio una dormita.”

“Come puoi dormire! Questo è il grande giorno! Quattro volte siamo scesi in questo buco, a misurare, segnare, fare le carte. E ogni volta abbiamo resistito al desiderio di seguire il corso del fiume, tenendo per ultima l’avventura più importante. E adesso è venuto il momento! Com’è possibile che tu dorma! Niko?”

Niko? Mi venga un accidente.” Le Cagot alzò le spalle e sospirò. “Valli a capire questi orientali.”

Con loro avrebbero portato dieci chili di un colorante fluorescente da versare nel fiume sotterraneo quando finalmente non fosse stato più possibile seguirlo, o perché la strada era bloccata dalla roccia, o perché il fiume spariva in un sifone. Avevano calcolato che il fiume doveva sfociare nel torrente di Hokarté, e durante l’inverno, mentre Le Cagot faceva in Spagna le sue patriottiche birichinate, Hel aveva esplorato in tutta la sua lunghezza quella splendida gola dove il torrente aveva scavato nella roccia un canale profondo duecento metri. Trovò parecchie bocche di corsi d’acqua sotterranei, ma solo uno li essi sembrava avere una velocità e una posizione tali da renderlo in possibile candidato. Di lì a un paio d’ore, due giovani baschi appassionati di speleologia si sarebbero accampati vicino a quel torpente, dandosi il cambio per sorvegliarne la corrente. Alla prima traccia di colore nell’acqua, dovevano prendere il tempo sull’orologio sintronizzato con quello di Le Cagot. In base a questo tempo, e alla loro navigazione alla cieca nel labirinto delle grotte, Hel e Le Cagot avrebbero calcolato se valeva la pena di seguire sott’acqua, con le mute da sommozzatori, il fiume sotterraneo, per il gran finale di ogni spedizione speleologica, il passaggio dal buio della caverna all’aria e alla luce della montagna.

Dopo cinque ore di sonno profondo, Hel si svegliò come faceva sempre, di colpo e interamente, senza muovere un muscolo e senza aprire gli occhi. Il suo sviluppatissimo sesto senso gli fornì subito un quadro della situazione. C’era solo una persona, nei paraggi, e le vibrazioni di questa persona erano lente, sfocate, vulnerabili. La persona sognava a occhi aperti o meditava o dormiva. Poi Hel udì il baritonale russare di Le Cagot.

Le Cagot era nel sacco a pelo, completamente vestito, e solo i suoi lunghi capelli arruffati e la barba grigio ruggine

erano visibili alla luce fioca della lampadina da dieci watt. Hel si alzò e accese il fornellino a carburante solido. Mentre l'acqua stava per bollire, cercò tra le provviste il suo tè, un cha forte e ricco di tannino che teneva in infusione tanto a lungo da fargli accumulare due volte la caffeina che si trova nel caffè.

Uomo dalla vita molto attiva, Le Cagot aveva un sonno profondo. Non si mosse nemmeno, quando Hel gli tirò il braccio fuori dal sacco per controllare l'ora. Era venuto il momento di muoversi. Hel allungò un piede verso il fianco del sacco a pelo di Beriat, ma le uniche reazioni che ottenne furono un gemito e un'imprecazione tra i denti. Gli diede un altro calcio, e Le Cagot si girò sul fianco e tirò su le gambe, sperando che il suo torturatore scomparisse. Quando l'acqua cominciò a formare piccolissime bollicine sulle pareti del pentolino, Hel diede al compagno un terzo e più vigoroso calcio. Le invisibili vibrazioni cambiarono lunghezza d'onda. Era sveglio.

Senza voltarsi, Le Cagot ringhiò con voce roca: "Dice un antico proverbio basco che chi prende a calci un uomo addormentato è destinato inevitabilmente a morire."

"Chi non lo è?"

"Vedi? Un'altra prova della profondità della nostra saggezza popolare."

"Dai, alzati!"

"Un momento! Dammi il tempo di rimettermi in sesto, per amor di Dio!"

"Guarda che io finisco il tè e mi metto in marcia. Ti dirò com'era la caverna al mio ritorno."

"Va bene!" Le Cagot uscì inferocito dal sacco a pelo e sedette sul lastrone di roccia accanto a Hel, piegandosi cupamente sul suo tè. "Gesù, Giuseppe, Maria e l'asinello! Che razza di tè è questo?"

"Cha di montagna."

"Sembra piscio di cavallo."

"Se lo dici tu. Io non l'ho mai assaggiato."

Hel finì il suo tè, poi sollevò i due zaini e prese il più leggero. Raccolse il suo rotolo di corda Edelrid e un grosso moschettone sul quale erano infilati una serie di moschettoni più piccoli. Poi fece un rapido controllo della tasca laterale dello zaino per accertarsi di avere il normale assortimento di chiodi da roccia per i vari tipi di fessure. L'ultima cosa che fece prima di mettersi in moto fu di sostituire batterie fresche a quelle scariche della lampada che aveva sul casco. Era, anche quello, un altro congegno di sua invenzione, che utilizzava la batteria sperimentale Gerard-Simon. Otto di questi cilindri, piccoli e potenti, trovavano posto nel casco tra il guscio metallico e l'imbottitura interna. Progettare e costruire materiale speleologico nel suo laboratorio era uno degli hobby di Hel. Anche se non avrebbe mai pensato di brevettare o produrre in serie quei dispositivi, spesso ne regalava i prototipi a vecchi amici posseduti dalla medesima passione.

Hel abbassò lo sguardo a Le Cagot, sempre curvo, con aria petulante, sul suo tè. "Mi troverai in fondo all'ultima caverna. Non farai fatica a riconoscermi; sarò quello con l'espressione vittoriosa sulla faccia." E imboccò il lungo corridoio in discesa che era il letto del fiume sotterraneo.

"Per le palle rocciose di San Pietro, tu hai l'anima del negriero! Lo sai?" gridò Le Cagot a Hel, mentre si caricava frettolosamente il sacco in spalla, borbottando tra sé: "Mi venga un colpo se non ha sangue falangista nelle vene!"

Subito dopo essere entrato nella galleria, Hel si fermò e attese che Le Cagot lo raggiungesse. Esortazioni e brontolii facevano parte della commedia che i due amici recitavano ogni volta. Hel era il capo in virtù della propria personalità, del fiuto particolare che gli dava il suo sesto senso e della destrezza fisica e dell'agilità del suo corpo. La forza taurina e la resistenza di Le Cagot facevano di lui la migliore "spalla" esistente nel campo della speleologia. Fin dai primissimi tempi, avevano adottato una linea di condotta che permetteva a Le Cagot di salvare la faccia e difendere il suo amor proprio. Era Le Cagot a raccontare le storie quando uscivano dalle caverne. Era Le Cagot a bestemmiare, fare lo spaccone e lamentarsi continuamente, come un bambino viziato. Il poeta in Le Cagot aveva scelto per lui la parte del miles gloriosus, il pagliaccio falstaffiano; ma con una differenza: la sua spavalderia affondava le radici nel reale coraggio dimostrato in innumerevoli azioni di guerriglia contro i fascisti che, in Spagna, opprimevano il suo popolo.

Quando Le Cagot ebbe raggiunto Hel, i due uomini proseguirono insieme giù per il ripido canalone che andava restringendosi rapidamente, col fondo e le pareti ripulite dall'azione del fiume sotterraneo, che metteva in luce la struttura della grotta. La roccia più in alto era calcare, ma il fondo sul quale correva il fiume era antico schisto stratiforme. Per anni, l'acqua assorbita dalla terra aveva attraversato il calcare poroso fino alla profondità dello schisto impermeabile, sul quale scorreva, cercando l'abisso e un'estrema via d'uscita. A poco a poco quell'acqua un po' acida aveva dissolto il calcare immediatamente sopra lo schisto, scavandosi da sola un tubicino. E pian piano aveva eroso quel tubo agli orli fino a minarne la struttura e a produrre il crollo di detriti, che essa stessa macinava con pazienza; e i detriti portati dalla corrente fungevano da abrasivo, aiutandola nell'opera di scavo, producendo altri e più vasti crolli e moltiplicandone le conseguenze: e così, con una progressione geometrica in cui gli effetti erano anche cause, in centinaia di migliaia di anni era nato il labirinto di caverne. Il grosso del lavoro era stato compiuto da quell'opera minuta e silenziosa di lavaggio e dissoluzione, e solo a tratti quest'azione paziente era stata punteggiata dal dramma geologico dei crolli più grandi, quasi tutti prodotti dai terremoti comuni a questo sistema sotterraneo di faglie e fenditure che trovava espressione superficiale in una distesa di karst, i roccioni che affioravano bruscamente e i frequenti pozzi a imbuto e i gouffres che avevano fatto guadagnare a questa regione la sua fama in materia di speleologia.

Per più di un'ora procedettero lungo il corridoio, scendendo a poco a poco, mentre le pareti e il soffitto della loro galleria si stringevano lentamente su di loro finché si trovarono a camminare su una stretta sporgenza di fianco alla corrente impetuosa, il letto della quale era uno spacco verticale largo non più di due metri, ma profondo una decina. Il

soffitto continuava ad abbassarsi, e ben presto i due uomini cominciarono a muoversi con difficoltà, piegati in due, con gli zaini che strisciavano contro la roccia soprastante. Le Cagot imprecava per il male che gli tacevano le ginocchia tremanti mentre si spingevano lungo lo stretto davanzale camminando in una posizione mezzo accovacciata che era una vera tortura per i muscoli delle gambe.

Mentre il cunicolo continuava a restringersi, li assillava entrambi lo stesso tacito pensiero; Non sarebbe stata una stupida ironia se, dopo tutto quel lavoro di preparazione e di organizzazione dei rifornimenti, la cosa fosse finita E? Se quel cunicolo si fosse arrestato davanti a un buco dentro il quale il fiume spariva?

Il tunnel cominciò a curvare lentamente a sinistra. Poi, all'improvviso, la stretta cornice sulla quale camminavano fu bloccata da uno spuntone roccioso proteso sopra l'acqua zampillante. Hel non poteva spingere lo sguardo oltre lo spuntone, né guardare il letto del fiume; era troppo profondo in quello spacco angusto, e anche se non lo fosse stato, la possibilità di un pozzo verticale poco più avanti, nel buio, bastava a dissuaderlo. C'erano storie di speleologi che erano caduti in un pozzo mentre guadavano fiumi sotterranei. Si diceva che fossero risucchiati per cento o duecento metri dentro una rombante colonna d'acqua in fondo alla quale i loro corpi venivano rimestati in un gigantesco calderone di spuma e roccia ribollente finché non erano ridotti in pezzi abbastanza piccoli per essere spazzati via. E dopo alcuni mesi si trovavano brandelli di vestiti e di equipaggiamento nei ruscelli e nei torrenti delle valli. Naturalmente, erano storie che si raccontavano, piene di bugie e di esagerazioni. Ma, come tutte le fiabe popolari, rispecchiavano paure reali, e per la maggior parte degli speleologi che operano tra queste montagne l'incubo del pozzo improvviso è più snervante del pensiero di cadere mentre si scala una parete, o delle valanghe, o addirittura di trovarsi sottoterra durante un terremoto. E non è l'idea di affogare che rende il pozzo così spaventoso, è l'immagine di quel calderone ribollente che ti fa a brandelli.

“Be’?” chiese Le Cagot da dietro, e la sua voce echeggiò nell'angusta galleria. “Cosa vedi?”

“Niente.”

“Rassicurante. E hai deciso di fermarti tutto il giorno? Non posso mica stare accovacciato qui in eterno come un cane da pastore con la diarrea!”

“Aiutami a sfilarmi lo zaino.”

Nella posizione che avevano, non fu facile togliere il sacco a Hel, ma una volta libero egli poté raddrizzarsi un po'. Il letto del fiume sotterraneo era abbastanza stretto perché Hel potesse disporsi perpendicolarmente, puntare i piedi e lasciarsi cadere in avanti contro il muro dall'altra parte. Ciò fatto, Hel si girò pian piano sulla schiena, con le spalle contro una parete del crepaccio e le suole di vibram degli stivali ben piantate sulla cengia. Strisciando poi lateralmente, lavorando di spalle, mani e piedi come se scalasse un camino di traverso, cercò di passare sotto lo spuntone di roccia, col fiume che rombava a trenta centimetri dalle sue natiche. Era un'operazione difficile, gli costò qualche lembo di pelle, ma Nicholai guadagnava terreno.

La risata di Le Cagot rimbombò sotto la volta della galleria, colmando la caverna. “Olà! E se adesso improvvisamente si allargasse, Niko? Forse faresti meglio a irrigidirti e a lasciarti usare da me come un ponte. Così almeno uno di noi ce la farebbe!” E rise di nuovo.

Per fortuna, non si allargò. Passato lo spuntone, il crepaccio si restringeva, e il soffitto si alzava fino a sparire nelle tenebre. Hel riuscì a risalire sulla cornice spezzata. Continuò a procedere piano piano lungo la galleria, che curvava sempre a sinistra. Il cuore gli mancò quando vide, alla luce della lampada, che la spaccatura lungo la quale erano avanzati finiva bruscamente davanti a un mucchio di massi, sotto i quali il fiume gorgogliando spariva.

Quando fu alla base del mucchio e si guardò intorno, vide che era in fondo a un grande cuneo largo solo un paio di metri dove si trovava lui, ma molto più esteso in alto dove non arrivava il raggio della sua lampadina. Hel si riposò un momento, poi cominciò ad arrampicarsi nell'angolo tra la spaccatura e il muro di detriti. Molti e facili erano gli appigli, ma la roccia era marcia e friabile, e ogni appoggio doveva essere controllato con cura, ogni appiglio tirato per accertarsi che non gli restasse in mano. Quando, lentamente e con pazienza, si fu innalzato di una trentina di metri, entrò in una fessura tra due giganteschi massi incastrati l'uno contro l'altro. E sbucò, dall'altra parte, su una mensola dalla quale non poteva vedere niente né ai lati né di fronte a sé. Batté una volta le mani e tese l'orecchio. L'eco arrivò tardi, cavernoso e ripetuto.

Hel si trovava davanti all'ingresso di un'enorme grotta.

Il ritorno allo spuntone fu rapido; Hel si calò dalla cima dell'ostacolo a corda doppia, e lasciò tutto lì per la risalita. Quando fu dalla sua parte dello spuntone, chiamò Le Cagot, che era tornato indietro fin dove aveva potuto accovacciarsi sui talloni, trovando un po' di sollievo alla palpitante fatica di quelle ginocchia piegate.

Le Cagot tornò ad avvicinarsi allo spuntone. “Allora? Si passa?” “C'è un grosso buco.”

“Fantastico!”

I sacchi passarono lungo una corda tirata intorno allo spuntone, poi Le Cagot ripeté la traversata di Hel, lamentandosi rumorosamente e maledicendo l'ostacolo per le strombettanti palle di Giosuè e per le due palle inospitali del Locandiere.

Poiché Hel aveva lasciato la fune attaccata ai massi e sgombrato molta della roccia marcia, la scalata del muraglione non fu difficile. Quando si trovarono insieme sulla mensola, dopo essere passati nel varco tra i due massi contrapposti che poi avrebbe preso il nome di “Buco della serratura”, Le Cagot accese una torcia al magnesio, e il caos infernale di quella grande caverna fu visto da occhi umani per la prima volta negli infiniti millenni della sua esistenza.

“Per le palle ardenti del Roveto,” disse Le Cagot abbassando la voce, intimidito. “Una grotta che sale!”

Era una brutta vista, ma sublime. Il crogiolo del creato che era quella grotta “che saliva” ridusse al silenzio i due insetti umanoidi, che non toccavano i due metri d'altezza, ritti sulla loro scheggia di pietra sospesa tra il fondo della caverna, cento metri sotto di loro, e la cupola screpolata e marcia, più di cento metri sopra. La maggior parte delle caverne infonde un senso di pace e di eternità, ma le caverne “che salgono” sono terribili nel loro caos organico. Tutto, lì, era fresco e frastagliato; il fondo si perdeva sotto strati di massi e detriti grandi come case; e il soffitto recava gli sfregi di crolli recenti. Quella era una caverna nel travaglio della creazione, una caverna adolescente, goffa e poco sicura, ancora intenta a “salire”, col fondo che si alzava coprendosi di massi e detriti mentre il soffitto, a intervalli, crollava. Presto, tra ventimila, cinquantamila anni, avrebbe potuto stabilizzarsi e diventare una caverna come le altre. O forse avrebbe continuato a risalire il sentiero delle sue faglie e delle sue fratture fino a raggiungere la superficie, formando nell'ultimo crollo la tipica incisione imbutiforme del classico gauffre “secco”. Naturalmente, la giovinezza e l'instabilità della caverna erano relative e si dovevano misurare in tempi geologici. Le cicatrici

“fresche” sul soffitto potevano avere tre anni, come cento.

La torcia si spense, e ci volle un po' di tempo perché i loro occhi si riabituassero così bene al buio della caverna da poterci vedere alla luce delle lampade che avevano sul casco. Nel buio ancora macchiato di puntini in movimento, Hel udì Le Cagot dire: “Io battezzo questa caverna e le dò un nome. Si chiamerà la

‘Caverna di Le Cagot!’”

Dallo scroscio che sentì, Hel comprese che il compagno non stava sprecando acqua nel battesimo. “Non produrrà un po' di confusione?” chiese.

“Come sarebbe a dire?”

“È lo stesso nome della prima caverna.”

“Uhm. Questo è vero. Be', allora, io battezzo questo posto il ‘Caos di Le Cagot!’ Che te ne pare?”

“Bello.”

“Ma non ho dimenticato il tuo contributo a questa scoperta, Niko. Ho deciso di battezzare quello schifosissimo spuntone roccioso che ci siamo lasciati alle spalle, quello che abbiamo dovuto superare, il

‘Bernoccolo di Hel’. Ti va?”

“Non potrei chiedere di più.”

“Vero. Proseguiamo?”

“Appena avrò fatto i rilievi.” Hel si inginocchiò sopra la bussola e il taccuino, e alla luce della lampada che aveva sul casco annotò i dati relativi alla distanza e alla direzione, come aveva fatto ogni cento metri o giù di lì da quando avevano lasciato il campo base sulla piramide di detriti. Rimesso tutto a posto nel sacchetto impermeabile, disse: “Bene. Andiamo.”

Passando cautamente da un masso all'altro, stringendosi nelle fessure e nei crepacci, facendosi largo tra rocce grandi come palazzi, cominciarono la traversata del Caos. Il filo d'Arianna del fiume sotterraneo era scomparso sotto strati e strati di macigni, e continuava a scorrere, filtrare, biforcarsi e serpeggiare, intrecciando i suoi mille rivoli sul lontano schisto sottostante. La relativa freschezza dei crolli e la mancanza di quell'erosione dovuta alle intemperie che addolcisce così in fretta i lineamenti superficiali avevano prodotto, insieme, un pazzesco guazzabuglio di lastre e macigni in precario equilibrio, la cui folle inclinazione pareva sfidare la gravità e creare un effetto da baraccone da fiera, come quelli dove l'acqua sembra andare in salita e ciò che sembra piano pende invece da tutte le parti. Per mantenere l'equilibrio bisognava affidarsi al tatto, non all'occhio, e i due speleologi dovevano orientarsi con la bussola perché il loro senso della direzione era stato mutilato dalla tortuosità del viaggio attraverso la folle vertigine del Caos. Il problema di trovare la strada era esattamente il contrario di quello posto all'esploratore da un indistinto paesaggio lunare. Qui era la sconcertante abbondanza di caratteri salienti che sovraccaricava e confondeva la memoria. E l'ampio vuoto nero soprastante gravava sul loro subconscio, oppresso da quella cupola invisibile e sfigurata, piena di frane, la decimillesima parte delle quali avrebbe potuto schiacciarli come formiche.

Un paio d'ore e cinquecento metri dopo, avevano attraversato una parte del Caos abbastanza grande per poter scorgere l'altra estremità della caverna, dove il soffitto si abbassava fino a toccare l'ammasso di rocce giovani e taglienti piovute dall'alto. Da circa una mezz'ora, un suono era cresciuto intorno a loro, emergendo con tanta lentezza dal miscuglio di lontani sibili e gorgoglii sottostanti che i due uomini non se n'erano accorti finché non avevano fatto una sosta per riposarsi e fare i soliti rilievi. I mille fili del fiume sottostante si stavano intrecciando sempre più strettamente, e il rumore che riempiva la caverna era formato da una serie completa di note, dall'esile soffio del cembalo al basso rimbombante dei timpani. Era una cascata, una grande cascata che rombava oltre il punto d'incontro del soffitto e dei detriti che pareva la fine della caverna.

Per più di un'ora, andarono avanti e indietro lungo il muro di detriti, insinuandosi nei crepacci e nelle tende triangolari formate da lastroni che pesavano tonnellate, ma non riuscirono a trovare un passaggio. Non c'erano massi di grandi proporzioni, a quest'altro capo del Caos, ma solo lastre di roccia giovane, molte delle quali erano grandi come frontoni di villaggi, dritte in piedi, coricate, inclinate ad angoli bizzarri, sporgenti nel vuoto per tre quarti della loro lunghezza, tenute su dal peso di altre lastre. E, sempre, il rombo poderoso della cascata oltre l'ostacolo li spingeva a cercare un passaggio.

“Riposiamoci e raccogliamo le idee!” urlò Le Cagot per vincere il frastuono, mentre si sedeva su un piccolo

frammento di roccia, si sfilava lo zaino e vi frugava dentro per fare uno spuntino a base di gallette, formaggio e xoritzo.

“Non hai fame?”

Hel scosse il capo. Scarabocchiava sul taccuino, sforzandosi di calcolare direzione e pendenza, due stime che erano l'una più vaga dell'altra perché il clinometro della bussola di Brunton non era servito a nulla nella distesa del Caos.

“Che dietro il muro ci sia lo sbocco del fiume?” chiese Le Cagot. “Non credo. Non siamo molto più che a metà strada per arrivare

al torrente di Hokarté, e dobbiamo essere ancora un duecento metri troppo alti.”

“E non possiamo neanche avvicinarci all'acqua quanto basta per buttarci il colorante. Che seccatura questo muro! Ma c'è di peggio, abbiamo finito il formaggio. Dove vai?”

Hel aveva depresso lo zaino e cominciava ad arrampicarsi su per il muro. “Vado a dare un'occhiata in cima al mucchio.”

“Prova un po' più a sinistra!”

“Perché? Vedi qualcosa?”

“No. Ma sono seduto proprio sotto di te, e non voglio spostarmi.”

Non avevano pensato di scalare il mucchio di lastroni perché, anche se ci fosse stato modo di passare, si sarebbero trovati proprio sopra la cascata, e probabilmente sarebbe stato impossibile attraversarla. Ma la base e i fianchi dell'ostacolo non avevano fruttato niente, perciò la cima era tutto quello che restava.

Mezz'ora dopo, Le Cagot udì un rumore sopra la sua testa. Si piegò all'indietro per proiettare in quella direzione il raggio della sua lampadina. Nel buio Hel stava scendendo. Quando ebbe raggiunto il lastrone, crollò a sedere, poi si distese con le spalle contro il sacco, e un braccio sul viso. Era stanco morto e aveva il fiato grosso per lo sforzo; la lente della lampada sul suo casco si era incrinata in una caduta.

“Sei sicuro di non voler niente da mangiare?” chiese Le Cagot.

Gli occhi chiusi, il petto sollevato dalle grandi boccate d'aria, il sudore che gli colava sul viso e sul petto nonostante il freddo umido della caverna, Hel rispose all'offerta del compagno con la versione basca di quel gesto universale che significa animosità: chiuse il pollice nel pugno e lo mostrò a Le Cagot. Poi abbassò il pugno e restò là disteso ad ansimare. I suoi tentativi di inghiottire erano penosi; aveva la gola così secca che sembrava di carta vetrata. Le Cagot gli passò il suo xahako, e Hel bevve avidamente, prima sfiorando il beccuccio con i denti, perché era senza luce, poi tenendolo più lontano e mandandosi, a tentoni, il sottile schizzo di vino in fondo alla gola. Teneva l'otre schiacciato, inghiottendo ogni volta che aveva la gola piena, e bevve così a lungo che Le Cagot cominciò a preoccuparsi per il suo vino.

“Be'?” chiese a malincuore Le Cagot. “Hai trovato un passaggio?” Hel sorrise e annuì.

“Dove sei sbucato?”

“Dritto sopra la cascata.”

“Merda!”

“No, credo che ci sia un passaggio sulla destra, in mezzo alla spuma.”

“Hai provato?”

Hel si strinse nelle spalle e indicò la lente rotta del casco. “Ma da solo non potrei farcela. Bisognerà che tu mi tenga la corda dall'alto. C'è una buona posizione per legarsi.”

“Non avresti dovuto rischiare, Niko. Uno di questi giorni ci lascerai la pelle, e poi te ne pentirai.”

Quando fu faticosamente passato attraverso l'incredibile rete di crepacci che lo portarono di là dal muro, accanto a Hel, su una piccola sporgenza proprio sopra la cascata rombante, Le Cagot non riuscì a nascondere la propria meraviglia. C'era un bel salto nel vuoto, e la nebbiolina si alzava nell'aria senza vento, su per la colonna d'acqua, ribollendo tutt'intorno a loro come un bagno di vapore con una temperatura di quaranta gradi. Tutto ciò che potevano vedere nella nebbia era la parte alta della cascata sottostante e qualche metro di roccia viscida ai lati della sporgenza sulla quale di trovavano. Hel fece qualche passo sulla destra, dove la sporgenza si riduceva a pochi centimetri, ma continuava oltre la spalla dell'apertura della caverna. Era una cornice logora e arrotondata, da cui una volta, sicuramente, doveva esserci stato il salto della cascata. Il rumore cacofonico dell'acqua faceva del linguaggio a gesti il loro unico mezzo di comunicazione, mentre Hel indicava a Le Cagot la “buona” posizione per legarsi che aveva trovato, uno spuntone di roccia sul quale Le Cagot doveva andare a piazzarsi per mollare la corda di sicurezza intorno alla cintola di Hel via via che questo si calava lungo l'orlo della cascata. La linea naturale di discesa lo avrebbe fatto passare attraverso la nebbiolina, attraverso la colonna d'acqua e, c'era da sperare, dietro di essa Le Cagot disse peste e corna di quella “buona” posizione mentre incuneava il corpo tra due rocce e piantava un chiodo di sicurezza nel calcare sopra la sua testa, affermando che un chiodo nel calcare è più che altro un ornamento psicologico.

Hel cominciò la discesa, fermandosi ogni volta che trovava la coincidenza di un appoggio per il piede e di una fenditura nella roccia per piantarci dentro un chiodo e passare la corda nel moschettone. Per fortuna, la roccia aveva ancora quasi tutti i suoi denti e offriva buoni appigli per le dita e le punte dei piedi; il corso della cascata doveva essere cambiato da poco, e l'acqua non aveva avuto il tempo di erodere tutta la cornice. Il problema più grosso era la corda sopra la sua testa. Quando si fu calato di una ventina di metri ed ebbe fatto passare la corda attraverso otto moschettoni, si accorse che ci voleva uno sforzo pericoloso per vincere l'attrito della corda bagnata attraverso tanti anelli di ferro; per tirarla dalla sua parte si alzava parzialmente dagli appoggi. E questo indebolimento della sua posizione si verificava,

naturalmente, proprio quando Le Cagot mollava la corda dall'alto ed era, perciò, nella situazione meno adatta per sorreggerlo, qualora egli fosse scivolato.

Nicholai sprofondò piano piano nella guaina di nebbia finché la cortina nera e argento della cascata fu a soli trenta centimetri dalla lampada del suo casco, e là si fermò a raccogliere le idee prima di affrontare la parte più rischiosa della discesa.

Anzitutto avrebbe dovuto fissare un grappolo di chiodi, per poter operare indipendentemente da Le Cagot, il quale poteva trattenere la corda e fermare Hel mentre si trovava sotto la cascata, accecato dalla colonna d'acqua, a cercare a tentoni appigli invisibili. Così facendo, avrebbe ricevuto sulla schiena e sulle spalle il peso dell'acqua che cadeva. Doveva darsi abbastanza corda per attraversare tutta la cascata, perché non avrebbe potuto respirare finché non si fosse trovato al di là. D'altro canto, più corda si dava, più grande sarebbe stato il suo salto se l'acqua lo avesse sbattuto via. Decise di concedersi un margine di circa tre metri. Gli sarebbe piaciuto di più evitare la possibilità di arrivare alla fine della corda mentre era ancora sotto la colonna d'acqua, ma il buonsenso gli diceva che tre metri era la massima lunghezza che gli avrebbe consentito, dondolando, di riportarsi fuori dalla cascata, qualora, cadendo, fosse rimasto privo di sensi abbastanza a lungo per affogare, se penzolava nella colonna d'acqua.

Hel si accostò alla superficie del foglio metallico e scintillante finché questo fu solo a qualche centimetro dal suo viso, e presto cominciò ad avere la vertiginosa sensazione che l'acqua stava ferma e il suo corpo saliva nel frastuono e nella foschia. Affondò il braccio nella liquida cortina, che gli si ruppe intorno al polso in un greve, pulsante braccialetto, e tastò qua e là in cerca dell'appiglio più robusto che potesse trovare. Le sue dita s'insinuarono in una fessura piccola e netta, invisibile dietro l'acqua. L'appiglio era più in basso di quanto avrebbe voluto, perché Hel sapeva che il peso dell'acqua sulla schiena lo avrebbe tirato giù, e l'appiglio migliore per la mano sarebbe stato in alto, così il peso avrebbe reso ancora più salda la stretta delle sue dita. Ma fu l'unica fessura che riuscì a trovare, e la spalla cominciava a stancarsi sotto il martellare dell'acqua sul suo braccio teso. Hel ispirò diverse volte, profondamente, espirando con forza dopo ogni inspirazione perché sapeva che, più della mancanza di ossigeno, è l'accumulo dell'ossido di carbonio nei polmoni che costringe l'uomo a spalancare la bocca in cerca d'aria. Con l'ultimo respiro si riempì i polmoni, tendendo al massimo il diaframma. Poi ne espirò un terzo, e si immerse nella cascata.

Fu quasi comico, e di certo sorprendente.

La cortina d'acqua della cascata aveva uno spessore inferiore ai venti centimetri, e lo stesso movimento con cui Hel si immerse gliela fece attraversare e lo portò al di là, dove egli si trovò su una buona sporgenza sotto la quale c'era un mucchio di detriti così facili da scalare che ce l'avrebbe fatta anche un bambino.

Era un passaggio così comodo che sarebbe stato inutile provarlo, e allora Hel ripassò attraverso il foglio d'acqua e tornò ad arrampicarsi fino al trespolo di Le Cagot dove, gridando all'orecchio di Benat per vincere il rombo della cascata, con i caschi che ogni tanto s'inzuccavano, spiegò la brillante situazione.

Decisero di lasciare la fune assicurata per facilitare il ritorno, e affrontarono la discesa l'uno dietro l'altro, finché non si trovarono alla base del mucchio di detriti.

Era uno strano fenomeno che, una volta passati dietro la cortina nera e argento della cascata, potessero parlare con voce quasi normale, poiché l'acqua che cadeva sembrava isolarli dal rumore, e c'era più silenzio dietro la cascata che davanti. Mentre scendevano, la cascata si ruppe in tanti rivoli, e il suo peso, arrivati in fondo, era molto diminuito. La sua massa si era dispersa, e ad attraversarla sembrava di trovarsi sotto una pioggia torrenziale, più che sotto una cascata. I due speleologi avanzarono cautamente nel vapore frigido e accecante, sopra un fondo di roccia liscia assolutamente priva di detriti. Andando avanti, la nebbia si diradò finché i due uomini si trovarono nell'aria tersa e buia, col rumore della cascata che si allontanava dietro di loro. Si fermarono e si guardarono intorno. Era bellissima, un gioiello di caverna dalle proporzioni più umane dell'orrido Chaos di Le Cagot: una caverna da turisti, molto al di là delle capacità di accesso di qualsiasi turista.

Anche se era uno spreco, la curiosità li spinse ad accendere un'altra torcia al magnesio.

Di una bellezza da mozzare il fiato. Alle loro spalle, nubi fluttuanti di vapore che ribollivano pigramente nel risucchio della cascata. Tutt'intorno e sopra di loro, bagnate e gocciolanti, le pareti erano incrostate di cristalli di aragonite che scintillavano ogni volta che Le Cagot muoveva la torcia avanti e indietro. Lungo la parete nord, una cascata congelata di travertino colava fino a terra formando una pozza che pareva di crema indurita. A est, una distesa di tende di calcite, sottilissime e affilate come rasoi, sembrava incresparsi sotto l'azione di un inavvertito vento cavernicolo. Vicino alle pareti, boschi di stalattiti snelle e cristalline puntavano, all'ingiù, verso tozze stalagmiti, e qua e là la foresta era dominata da una grossa colonna formata dall'unione di questi pazienti depositi minerali.

Non dissero parola finché la luce della torcia non divenne arancione e questa, sputacchiando, si spense.

Allora lo scintillio delle pareti fu sostituito dai puntini luminosi che si misero a ballare davanti ai loro occhi mentre le pupille si dilatavano per ricevere la luce piuttosto debole dei caschi. La voce di Le Cagot era stranamente sommessa quando disse: "Questa la chiameremo Caverna Zazpiak bat."

Hel annuì. Zazpiak bat: "Di sette, uno," il motto di coloro che cercavano di unificare le sette province basche in una repubblica transpirenaica. Un sogno assurdo, né possibile né augurabile, ma un utile obiettivo per le attività di uomini che preferivano il romanticismo del pericolo alla noia della sicurezza, uomini capaci di essere stupidi e crudeli, mai però meschini e codardi. Ed era giusto che il sogno irrealizzabile di una sola nazione basca fosse rappresentato da una grotta fiabesca e quasi inaccessibile.

Hel si accovacciò e col clinometro eseguì una misurazione approssimativa da quel punto alla cima della cascata, poi fece un po' di calcoli mentali. "Siamo scesi fin quasi al livello del torrente di Holprté. Lo sbocco non può essere lontano."

"Sì," disse Le Cagot, "ma dov'è il fiume? Dove l'hai messo?"

Era vero: il fiume era scomparso. Suddiviso dalla cascata, era evidentemente precipitato attraverso crepacci e fenditure e doveva scorrere in qualche punto sotto di loro. C'erano due possibilità. O sarebbe riemerso dentro la caverna un po' più avanti, o i crepacci ai piedi della cascata costituivano il suo ultimo pozzo prima che sboccasse nella gola. La seconda ipotesi era la più disgraziata, perché avrebbe tolto loro ogni speranza di concludere la spedizione con una nuotata fino al sole e all'aria aperta. Avrebbe anche reso inutile la lunga veglia dei ragazzi baschi accampati vicino alla cascata.

Le Cagot prese la guida mentre procedevano attraverso la caverna Zazpiak bat, come faceva sempre quando il terreno era relativamente facile. Sapevano entrambi che, in fatto di rocce, Nicholai era il migliore esperto; non occorre che Le Cagot lo ammettesse, o che Hel lo sottolineasse. Il cambio avveniva automaticamente quando mutavano le caratteristiche del percorso. Hel stava in testa nei camini, in parete, sulle cornici; mentre Le Cagot prendeva il comando quando entravano nelle caverne, che perciò egli

"scopriva" e battezzava.

Camminando, Le Cagot provava la voce nella caverna, e per far questo cantava una di quelle atone, lamentose nenie basche che dimostrano la capacità della sua razza di resistere al dolore, quando il dolore è di natura estetica. Il canto era pieno di quell'onomatopea tipicamente basca che va oltre l'imitazione dei suoni, nel tentativo di imitare gli stati emotivi. Nel ritornello della canzone di Le Cagot, c'era un lavoro fatto di malavoglia, kirrimarra, da un uomo frettoloso e pasticciatore, tarrapatakan.

Il poeta smise di cantare quando arrivò alla fine della caverna e si fermò davanti a un'ampia galleria dal tetto basso che si allargava come un nero sorriso sdentato. E, in effetti, aveva ragione di ridere.

Le Cagot puntò la lampada verso la galleria. La pendenza aumentava leggermente, ma non era superiore ai quindici gradi, e c'era lo spazio sufficiente per un uomo in posizione eretta. Era un viale. un'autentica autostrada! E, cosa ancor più interessante, era probabilmente l'ultimo elemento di quel complesso speleologico. Le Cagot fece un passo avanti... e cadde con gran strepito.

Il fondo del passaggio era coperto da un grosso strato di marna, viscida e sozza come grasso da macchina, e Le Cagot, disteso sulla schiena, stava scivolando giù per la discesa, senza muoversi molto in fretta, dappriincipio, ma nell'assoluta incapacità di arrestare la corsa. Egli bestemmiò e tese le mani nel tentativo di aggrapparsi a qualcosa, ma tutto era impiestrato di quella materia sdruciolevole, e non c'erano massi, né sporgenze, ai quali potersi attaccare. Tutto il suo agitarsi non ottenne altro risultato che quello di girarlo, per cui il povero Le Cagot continuò a scendere all'indietro, mezzo seduto, impotente, furioso e ridicolo. La velocità aumentava piano piano. Dal ciglio del tunnel di marna, Hel vide la luce del suo casco farsi sempre più piccola via via che l'amico si allontanava, girando lentamente su se stesso come il raggio di un faro. Non c'era nulla che Hel potesse fare. La situazione era sostanzialmente comica, ma se in fondo al tunnel c'era un burrone...

Non c'erano burroni in fondo al tunnel. Hel non aveva mai visto uno scivolo di marna a quella profondità. A una buona distanza da lui, forse sessanta metri, la luce smise di muoversi. Non un suono, non un grido d'aiuto. Hel temeva che Le Cagot fosse andato a sbattere contro una roccia e giacesse là dentro mezzo fracassato.

Poi venne un suono, dal fondo della galleria. Era la voce di Le Cagot, tonante di furore e indignazione, le parole confuse per gli echi che le coprivano, ma con i toni della dignità offesa. In tutto lo sfogo echeggiante, solo una frase riuscì decifrabile: "... per le palle perforate di san Sebastiano!"

E così Le Cagot era incolume. La situazione avrebbe potuto essere divertente, se non fosse stato per il fatto che il loro unico rotolo di corda era andato giù con lui, e nemmeno quel bue di Urt poteva far fare a un rotolo di corda un volo di sessanta metri in salita.

Hel emise un profondo sospiro. Gli sarebbe toccato di tornare indietro attraverso la Caverna Zazpiak bat, fino alla base della cascata, su per il mucchio di detriti, attraverso la cascata e su per quella parete avvolta in gelide nebbie per procedere al recupero della fune lasciata sul posto per facilitare il ritorno. Solo il pensiero gli diede un senso di stanchezza.

Ma... Si tolse lo zaino. Inutile portarselo dietro. Affacciandosi alla galleria di marna, spaziando le parole perché riuscissero comprensibili tra i rimbombi che le soffocavano, gridò:

"Vado... a prendere... la corda!"

Il puntino luminoso si mosse. Le Cagot si stava raddrizzando.

"Perché... non... lo... fai?" fu la risposta. Poi, di colpo, la luce sparì, e ci fu il rumore echeggiante di un tuffo, seguito da una sinfonia di muggiti, gorgoglii, bestemmie e imprecazioni. Quindi la luce riapparve.

La risata di Hel riempì il tunnel e la caverna. Le Cagot, evidentemente, era caduto nel fiume che doveva essere riaffiorato laggiù. Che figura da principiante!

La voce di Le Cagot tornò a rimbombare lungo il tunnel: "Posso... farti... la pelle... quando... arriverai... qui!"

Hel rise ancora e si incamminò verso la cascata.

Tre quarti d'ora dopo, era davanti allo scivolo di marna, a fissare la corda con un cuneo dentro una robusta fenditura.

Hel cercò dapprima di tenersi in piedi mollando la corda a poco a poco, ma la cosa non gli riuscì. La marna era troppo sdruciolevole. Quasi subito si trovò seduto per terra, mentre scivolava a piedi avanti, con un appiccicoso tagliamare di marna nera tra le gambe che diventava sempre più grosso e poi gli tracimava sulle cosce. Era una situazione imbarazzante, un ostacolo indecoroso, abbastanza formidabile ma privo della pulita dignità delle giuste sfide di una caverna: burroni e rocce friabili, camini verticali e sifoni traditori. Come problema era una zanzara, stupida e irritante, la cui soluzione non dava nessuna gloria. Gli scivoli di marna sono disprezzati da tutti gli speleologi che hanno dovuto avvolgervi dentro.

Quando Hel arrivò silenziosamente al suo fianco, Le Cagot era seduto su una lastra levigata, e stava finendo una galletta e un pezzo di xoritzo. Ancora immusonito per la discesa poco dignitosa, e fradicio per il bagno, ignorò l'arrivo del compagno.

Hel si guardò intorno. Senza dubbio, quella era la fine del sistema di caverne. Il vano aveva le dimensioni di una villetta, o di una delle sale da ricevimento del suo castello a Etchebar. Evidentemente, certe volte si riempiva d'acqua: le pareti erano lisce e il fondo libero da detriti. La lastra sulla quale Le Cagot stava facendo colazione copriva due terzi del pavimento, e nell'angolo più lontano c'era una depressione cubica di circa cinque metri di lato: una vera e propria "cantina" che costituiva il punto più basso dell'intera rete di caverne. Hel si avvicinò all'orlo di questo pozzo e vi diresse il raggio della propria lampadina. Le pareti erano lisce, ma non sembrava una cosa difficile calarvisi lungo uno degli angoli, e Hel si chiedeva come mai Le Cagot non fosse andato giù per essere il primo a raggiungere il fondo della caverna.

"La tenevo in serbo per te," spiegò Le Cagot.

"Il tuo solito fair play?"

"Esattamente."

Qui c'era puzzo di bruciato. Pur essendo basco fino al midollo, Le Cagot era stato educato in Francia, e il concetto di fair play è del tutto estraneo alla mentalità dei francesi, un popolo che ha prodotto generazioni di aristocratici, ma non un solo gentiluomo; una cultura in cui ciò che è legale sostituisce ciò che è giusto; una lingua in cui l'unica parola per fair play è quella presa a prestito dall'inglese.

Tuttavia, era inutile stare là e lasciare che il fondo di quell'ultima cantina conservasse la propria verginità.

Hel guardò giù, cercando gli appigli migliori.

... Un momento! Il rumore di quel tuffo. Le Cagot era caduto in acqua. Dove?

Hel abbassò cautamente lo stivale nella Cantina. Pochi centimetri più in basso, esso ruppe la superficie di una pozza così limpida che sembrava d'aria. Il disegno della roccia sottostante era così nitido che nessuno avrebbe sospettato che si trovava sott'acqua.

"Brutto bastardo," mormorò Hel. Poi rise. "E tu ci sei cascato dentro, eh?"

Com'ebbe ritirato lo stivale, le increspature sparirono dalla superficie, spianate dal risucchio sottostante.

Hel si inginocchiò sull'orlo del pozzo e, affascinato, lo esaminò. La superficie non era affatto immobile; la teneva tesa e liscia una forte corrente sottostante. In realtà, c'era una leggera curvatura, e quando ci mise il dito dentro, Hel se lo sentì tirare e vide formarsi una serie di mulinelli. Riusciva a distinguere, in fondo al pozzo, un'apertura triangolare che doveva essere il punto dove il fiume usciva all'aperto. Aveva già trovato, nelle caverne, pozze traditrici come quella, pozze dove l'acqua entrava senza che una bolla ne segnasse il corso, un'acqua totalmente depurata di quei minerali e di quei microrganismi che le danno la sua solita sfumatura colorata.

Hel esaminò le pareti della grotta cercando i segni lasciati dall'acqua. Ovviamente, il deflusso attraverso quel tubo triangolare là sotto doveva essere abbastanza costante, mentre la portata del fiume sotterraneo variava con la pioggia e le infiltrazioni. Tutto quel vano, e quel tunnel di marna dietro di loro, funzionava come una specie di cisterna per regolare la differenza tra afflusso e deflusso. Ecco perché c'era della marna a così grande profondità. Senza dubbio c'erano dei momenti in cui il vano in cui stavano seduti era pieno d'acqua che risaliva attraverso il tunnel. Anzi, nelle rare occasioni di forte pioggia, la cascata che avevano superato cadeva probabilmente in un lago d'acqua bassa che copriva il fondo della Caverna Zazpiak. Ciò avrebbe spiegato la grossezza delle stalagmiti in quella grotta. Se fossero arrivati in un altro momento, diciamo una settimana dopo l'infiltrazione di forti piogge nel terreno, forse avrebbero scoperto che il loro viaggio finiva nella Caverna Zazpiak. Avevano sempre pensato che in futuro sarebbe stato forse necessario indossare le mute da sommozzatori per uscire all'aria aperta, se la prova con la sostanza colorante avesse dato buon esito. Ma se fossero stati bloccati da un lago nella caverna soprastante, forse Hel non avrebbe mai trovato, sott'acqua, quel tunnel di marna, né sarebbe riuscito a percorrerlo tutto, a localizzare la Cantina, a cacciarsi nel foro triangolare e saltar fuori dall'altra parte, con la corrente che avrebbe trovato.

Erano stati fortunati a fare la discesa dopo un lungo periodo di siccità.

"Be'?" disse Le Cagot, guardando l'orologio. "Buttiamo il colorante?"

"Che ore sono?"

"Manca poco alle undici."

"Aspettiamo che scocchi l'ora. Sarà più facile fare tutti i calcoli." Hel guardò giù attraverso il vetro invisibile dell'acqua. Si stentava a credere che là sotto, tra i nitidi ghirigori del fondo, ci fosse la trazione, il risucchio di una forte corrente. "Vorrei sapere due cose," disse.

"Solo due?"

“Vorrei sapere a che velocità si muove quell’acqua. E vorrei sapere se quel tubo triangolare è sgombro.”

“Mettiamo di fare un buon tempo: dieci minuti, per esempio. Vuoi provare a forzare il passaggio, la prossima volta che scendiamo?”

“Certo. Anche con quindici minuti.”

Le Cagot scosse il capo. “È un mucchio di corda, Niko. Quindici minuti in un tubo come quello sono un mucchio di corda da far su per tirarti fuori controcorrente se ti capita qualche intoppo. No, non credo. Dieci minuti è il massimo. Se ci mette di più, dovremmo lasciar perdere. Non è poi così sbagliato lasciare intatto qualche mistero della natura.”

Le Cagot aveva ragione, naturalmente.

“Hai del pane nel sacco?” chiese Hel.

“Cosa vuoi fare?”

“Buttarlo in acqua.”

Le Cagot gli gettò una fetta della sua baguette; Hel la depose con dolcezza sulla superficie dell’acqua del pozzo e ne studiò il moto. Affondava lentamente, come se cadesse al rallentatore nell’aria limpida, pulsando e vibrando dentro invisibili mulinelli. Era uno spettacolo strano e irrealistico, e i due uomini l’osservavano affascinati. Poi all’improvviso, come per magia, era sparita. Aveva sfiorato la corrente là sotto ed era stata risucchiata nel tubo troppo in fretta perché l’occhio riuscisse a seguirla.

Le Cagot fischiò sommessamente. “Non so, Niko. Non la vedo bene.”

Ma Hel stava già prendendo le decisioni preliminari. Avrebbe dovuto entrare nel tubo a piedi avanti e senza pinne, perché sarebbe stato un suicidio buttarsi a capofitto in quel tubo triangolare, nel caso avesse trovato, là dentro, l’ostacolo di un masso. Poteva essere una brutta zuccata. Inoltre, voleva risalire a testa avanti se il passaggio era ostruito, per poter aiutare Le Cagot a tirare la corda di sicurezza spingendosi con i piedi.

“Non mi piace, Niko. Quel buchetto laggiù potrebbe ingoiarti in un boccone, e, ciò che è peggio, ridurre di uno il numero dei miei ammiratori. E, ricordati, morire è un affar serio. Se un uomo muore con un peccato sulla coscienza, va in Spagna.”

“Abbiamo un paio di settimane per pensarci. Quando saremo usciti, ne parleremo e vedremo se val la pena di portare maschere e mute fin quaggiù. Per quel che ne sappiamo, il colorante potrebbe dirci che il tubo è troppo lungo per fare una prova. Che ore sono?”

“Le undici tra un momento.”

“Buttiamo il colorante, allora.”

La sostanza fluorescente che avevano portato giù con loro era contenuta in sacchetti da due chili. Hel li tirò fuori dagli zaini, e Le Cagot li tagliò agli angoli e li allineò lungo il bordo della Cantina. Quando la lancetta dei secondi ebbe raggiunto il dodici, li spinsero tutti dentro. Un fumo verdissimo spirò dalle incisioni mentre i sacchetti piombavano nell’acqua cristallina. Due di essi scomparvero istantaneamente nel foro triangolare, ma gli altri due rimasero adagiati sul fondo, con i loro fiotti fumanti di colore che correva orizzontalmente verso l’apertura finché i sacchetti quasi vuoti furono portati via dalla corrente. Tre secondi dopo, l’acqua era di nuovo limpida e ferma.

“Niko? Ho deciso di battezzare questa pozzanghera ‘Anima di Le Cagot’.”

“Davvero?”

“Sì. Perché è limpida, pura e trasparente.”

“E traditrice e pericolosa?”

“Sai, Niko, comincio a sospettare che tu sia un uomo assai prosaico. È uno dei tuoi difetti.”

“Nessuno è perfetto.”

“Parla per te.”

Il ritorno alla base del cono fu relativamente celere. Il gruppo di caverne che avevano appena scoperto era, dopo tutto, un assieme facile e pulito senza lunghe vie crucis dentro cunicoli e intorno a crepacci, e senza grosse buche da affrontare, perché il fiume sotterraneo scorreva in un letto di durissimo schisto.

I ragazzi baschi che sonnecchiavano accanto al verricello udirono con sorpresa le loro voci nelle cuffie dei telefoni da campo parecchie ore prima del previsto.

“Abbiamo una sorpresa per voi,” disse per telefono un ragazzo. “Che roba è?” chiese Le Cagot.

“Aspettate di risalire e vedrete.”

La tirata dal vertice del cono al primo cavatappi fu dura per entrambi. La pressione sul petto e sul diaframma di chi è appeso a un’imbracatura da paracadutista è grandissima, e si sa di uomini che ne sono rimasti soffocati. Fu una simile costrizione del diaframma a causare la morte di Cristo sulla croce: un fatto la cui idoneità non sfuggì all’attenzione e ai commenti di Le Cagot.

Per abbreviare la tortura di chi stava là appeso alle corregge cercando di respirare, i ragazzi al verricello pedalarono eroicamente finché l’uomo là sotto poté trovare un punto d’appoggio nel cavatappi e riposarsi un po’, in attesa che il sangue tornasse a ossigenarsi.

Hel risalì per ultimo, lasciando il grosso dell’attrezzatura nella caverna per future esplorazioni. Dopo aver superato il doppio diedro col cavo allentato, non ci volle molto per arrivare alla punta del cono rovesciato del gouffre, dalla quale egli emerse passando bruscamente dal nero accecante della grotta... al bianco accecante dell’aria aperta.

Mentre erano stati giù, un’inversione atmosferica fuori del comune era filtrata tra le montagne, creando il più

pericoloso dei fenomeni meteorologici: la nebbia.

Da parecchi giorni, Hel e i montanari suoi compagni sapevano che si stava andando verso la nebbia perché, come tutti i baschi di Haute Soule, erano in costante anche se subliminale sintonia con i meteorologici disegni che si potevano leggere nell'eloquente cielo basco mentre i venti dominanti facevano il loro antico e regolare giro della bussola. Prima Ipharra, il vento del nord, sgombra il firmamento dalle nuvole e porta nel cielo basco una luce fredda, azzurro-verdastra, che tinge e offusca i monti lontani. Breve è la stagione di Ipharra, perché presto il vento gira a oriente e si trasforma nel fresco Iduzki-haizea, "il vento soleggiato", che si leva ogni mattina e cessa al tramonto, producendo il paradosso di pomeriggi freddi e sere calde.

L'atmosfera è umida e tersa, e rende netti i contorni del paesaggio, specie quando il sole è basso e la sua luce obliqua mette in risalto le foglie degli alberi e dei cespugli; ma l'umidità inazzurra e confonde i dettagli dei monti lontani, addolcendone il profilo, spandendo il confine tra la montagna e il cielo. Poi, un mattino, si guarda fuori e si scopre che l'atmosfera è diventata cristallina, e i monti lontani hanno perso il loro alone bluastro, si sono stretti intorno alla vallata, i contorni taglienti incisi nell'ardente azzurro del cielo. Questa è l'epoca di Hego-churia, "il vento bianco di sudest". In autunno, Hego-churia domina spesso per settimane di seguito, portando la stagione più superba del paese basco. Con una sorta di pragmatica giustizia, la gloria di Hego-churia è seguita dal furore di Haize-hegoa, l'arido vento del sud che ulula nelle gole dei monti, spaccando le imposte dei villaggi, strappando le tegole dai tetti, abbattendo gli alberi deboli, sollevando da terra accecanti nugoli di polvere. In un modo che è tipicamente basco, essendo il paradosso la regola delle cose, questo pericoloso vento del sud è un caldo velluto, al tatto. Mentre esso s'ingolfa nelle valli e frusta le case per tutta la notte, le stelle, in cielo, restano nitide e vicine. È un vento capriccioso, seguito da calme improvvise che vibrano come il silenzio dopo uno sparo, per poi ritornare con tutto il suo furore a distruggere le cose che fa l'uomo, a forgiare e collaudare le cose che fa Dio, a logorare i nervi e a mettere la gente di cattivo umore con il suo continuo urlare intorno agli angoli e il suo stridulo gemere nei camini.

Poiché l'Haize-hegoa è bizzarro e pericoloso, bello e spietato, irritante e sensuale, viene spesso usato nei proverbi baschi come il simbolo della donna. Esaurita finalmente la sua carica, il vento del sud vira a occidente, portando pioggia e nuvole pesanti che hanno la pancia gonfia di grigio ma gli orli luccicanti d'argento. C'è, come c'è sempre nella terra dei baschi, un vecchio adagio che spiega il fenomeno: Hegoak hegala urean du, "Il vento del sud vola con un'ala nell'acqua". La pioggia del vento di sudovest cade fitta e verticale e fa bene alla terra. Ma anche questo se ne va subito portando l'Haize-belza, "il vento nero", con i suoi scrosci furenti di piogge orizzontali, che rendono gli ombrelli inutili, anzi, buffamente traditori. Poi una sera, inaspettatamente, il cielo si rischiarà e il vento cade, anche se le correnti d'alta quota continuano a sospingere strati di nubi, strappandole in piccoli ciuffi. Quando il sole tramonta, chimerici arcipelaghi di lana greggia scivolano verso sud, dove ammassano il loro oro rugginoso contro i fianchi delle alte montagne.

Questa bellezza dura solo una sera. La mattina seguente porta la luce verdastra di Ipharra. È tornato il vento del nord. Il ciclo ricomincia.

Anche se i venti fanno regolarmente il giro della bussola, ognuno con una distinta personalità, non si può dire che il tempo basco sia prevedibile, poiché in certi anni ci sono tre o quattro cicli del genere, e in altri uno solo. Inoltre, nel contesto di ogni vento prevalente si notano ghiribizzi di forza e longevità. In effetti, a volte il vento sviluppa interamente la propria personalità durante una sola notte, e la mattina dopo sembra che sia saltata una delle fasi dominanti. Ci sono anche momenti di equilibrio tra due venti, quando nessuno è abbastanza forte per imporsi. In tali occasioni, il montanaro basco dice: "Oggi non c'è tempo."

E quando non c'è tempo, non un alito di vento tra i monti, allora a volte arriva la bella assassina: la nebbia.

Fitti strati di nebbia si sviluppano, bianchi e abbacinanti perché sono illuminati dal fulgido sole soprastante.

Candido, impenetrabile, così denso e luminoso che la mano tesa è un pallido spettro e i piedi si perdono nel latteo riverbero, il nebbione crea condizioni più pericolose della semplice cecità; è causa di vertigini e inversioni sensoriali. Un uomo pratico dei sentieri delle montagne basche può viaggiare nella notte più nera. La sua cecità acutizza, in compenso, gli altri sensi; la carezza del vento sulla guancia gli dice che si sta avvicinando a un ostacolo; fievoli suoni di sassi rotolanti gli danno l'inclinazione del terreno e la distanza dal piano. E la tenebra non è mai assoluta; c'è sempre qualche luce, nel cielo, che un occhio dilatato riesce a cogliere.

Ma in uno di questi nebbioni, non si verifica nessuna delle reazioni sensoriali compensatrici che abbiamo indicato. Gli stupidi nervi dell'occhio, inondati e feriti dalla luce, insistono nel dire al sistema nervoso centrale che ci vedono benissimo, e i sensi dell'udito e del tatto si addormentano. Manca il vento per dare indicazioni sulla distanza, perché vento e nebbione non possono coesistere. E ogni suono è insidioso, perché arriva nitido e lontano nell'aria satura di umidità, ma sembra provenire da tutte le direzioni nello stesso tempo, come il suono sott'acqua.

E fu in questo accecante nebbione che Hel emerse dalla tenebra del camino. Mentre si sganciava le cinghie dell'imbracatura, la voce di Le Cagot arrivò da un punto sul ciglio del gouffre.

“Ecco la sorpresa che ci avevano detto.”

“Che bella.” Quando Hel si arrampicò su per la parete del gouffre, a malapena riuscì a distinguere cinque sagome raggruppate intorno all'argano. Dovette arrivare a meno di un metro per riconoscere, negli altri due, i ragazzi che si erano accampati nella gola di Hokarté, ad aspettare l'arrivo dell'acqua colorata. “Siete venuti su con questo nebbione?” chiese Nicholai.

“Stava formandosi quando siamo arrivati. Ce l'abbiamo fatta per un pelo.”

“Com'è più in basso?”

Erano tutti montanari, lì; sapevano cosa voleva dire.

“È più grigio.”

“Molto?”

“Molto.”

Se il muro di nebbia, sotto, era più grigio, addentrarvisi sarebbe stata una follia in quella montagna di gruviera piena di crepacci traditori e ripidi gouffres. Avrebbero dovuto salire e sperare di uscire dalla nebbia prima di arrivare in cima alla montagna. E sempre la cosa più giusta da fare in un nebbione: è difficile cadere scalando una montagna.

Da solo, Hel avrebbe potuto farcela a scendere, malgrado la nebbia accecante, grazie alle sue doti extrasensoriali. Avrebbe potuto contare su una combinazione tra il suo sesto senso e la perfetta conoscenza del terreno per scendere cautamente nell'accecante foschia. Ma non poteva certo rispondere di Le Cagot e dei quattro ragazzi baschi.

Poiché era difficile vedere qualcosa a più di un metro, e impossibile a più di tre, si legarono, e Hel guidò la cordata in una lenta e guardinga ascensione, scegliendo la strada più facile e più lunga intorno ai pinnacoli di roccia, attraverso i ghiaioni, lontano dagli orli dei profondi gouffres. La cortina di nebbia non s'infittì, ma divenne ancora più luminosa e accecante man mano che salivano verso il sole. Dopo tre quarti d'ora, Hel sbucò improvvisamente nella luce del sole e sotto un cielo di un azzurro purissimo, e lo spettacolo che lo accolse era stupendo, e imponente. Nel silenzio assoluto dello strato di nebbia, il moto del suo corpo che la tagliava creava languidi gorgi e mulinelli che fluttuavano pigramente alle sue spalle ingoiando la fune che lo legava al secondo uomo della coniato, a soli dieci metri da lui, ma ormai invisibile dietro il latteo muro.

L'occhio di Hel era quasi allo stesso livello del banco di nebbia densa e bianca che si stendeva piatto e stabile per centinaia di chilometri,empiendo tutte le valli sottostanti come una gigantesca nevicata. Da questo strato di nebbia, sbucavano le cime dei Pirenei baschi, nitide e affilate nel sole ardente, come tessere di un mosaico posate su un gesso bioccoloso. E in alto c'era l'intenso cielo blu tipico del paese basco. Così assoluto era il silenzio che Hel poteva sentire il tonfo del proprio sangue pulsare nelle tempie.

Poi udì un altro suono, la voce di Le Cagot che dal basso chiedeva: “Dobbiamo star qui in eterno? Per le palle legnose di Geremia, dovevi farla prima di partire” E quando sbucò anche lui dallo strato di nebbia, disse: “Oh, vedo. Stavi ammirando lo spettacolo basco tutto da solo, mentre noi eravamo là appesi come l'esca a una lenza!

Sei un egoista, Niko.”

Il sole cominciava a tramontare, e perciò la comitiva attraversò il fianco della montagna con una certa fretta, per arrivare prima di buio alla più alta delle artzain chola. Quando vi giunsero, la trovarono già occupata da due pastori che il nebbione aveva sloggiato dall'altro versante della montagna. I sacchi pesanti tradivano la loro natura di piccoli contrabbandieri. Il temperamento basco è più a suo agio con il contrabbando che con il commercio, con il bracconaggio che con la caccia. Le attività socialmente accettate non danno alcuna soddisfazione.

Ci fu uno scambio di saluti e di vino, e un grande agitar di pugni contro un aereo di passaggio, con l'augurio che cadesse dal cielo come un uccello ferito, spargendo sulla Spagna i corpi dei suoi duecento stupidi turisti diretti a Lisbona; sarebbe stato un ottimo sistema per liberare il mondo dal peso della sua popolazione superflua, poiché chiunque volasse in un momento così straordinario doveva essere, per definizione, un poveraccio indegno di vivere.

Pieno di livore, Le Cagot passò poi a estendere la sua maledizione a tutti quei forestieri che venivano a sporcare le montagne: i turisti, i campeggiatori, i cacciatori e soprattutto gli sciatori, che portano vili macchine tra i monti perché sono troppo fiacchi per fare le salite, e che costruiscono brutti alberghi e rumorosi locali da divertimento per il doposci.

Quegli stronzi maledetti! Era per dare il fatto loro a quei boccaloni degli sciatori e a quelle cretine delle loro donne che Dio aveva detto, l'ottavo giorno: "... e siano anche le armi da fuoco!"

Uno dei vecchi pastori annuì con aria saggia e convenne che tutti i forestieri erano un male universalmente riconosciuto: "Atzerri; otzerri."

Seguendo il rituale della conversazione tra estranei, Hel accoppiò a questo antico dicton la frase: "Ma io credo che d'ori bakhoitzari eder bere ohantzea."

"Vero," disse Le Cagot. "Zahar hitzak, zuhur hitzak."

Hel sorrise. Erano le prime parole di basco che avesse imparato, tanti anni prima nella sua cella della prigione di Sugamo. "Con la possibile eccezione," disse, "di quell'unico."

I vecchi contrabbandieri pensarono un momento alla risposta, poi scoppiarono a ridere battendosi grandi manate sulle ginocchia. "Hori phensatu zuenak, ongi afaldu zuen!" (Gli inglesi godono nel dire una battuta spiritosa, i baschi invece godono nell'ascoltarla.)

Sedettero in silenzio, bevendo e mangiando lentamente mentre il sole calava, tirandosi dietro l'oro e la ruggine della nuvolaglia. Uno dei giovani speleologi allungò le gambe con un grugnito di soddisfazione e disse che quella era vita. Hel sorrise tra sé, ben sapendo che probabilmente quella non sarebbe stata la vita del giovanotto, contagiato com'era dalla radio e dalla televisione. Come quasi tutti i giovani baschi, forse avrebbe finito per lasciarsi sedurre dalle fabbriche delle grandi città, dove sua moglie avrebbe potuto avere il frigorifero, e lui bere Coca-Cola in un caffè con i tavoli ricoperti di plastica: la bella vita prodotta dal miracolo economico francese.

"È una bella vita," disse pigramente Le Cagot. "Ho viaggiato, io, e mi son fatto girare il mondo in mano, come un sasso con delle strane venature, e questo ho scoperto: l'uomo è più felice dove esiste un equilibrio tra i suoi bisogni e i suoi beni. Ora, la questione è: come si raggiunge questo equilibrio? Si potrebbe cercare di farlo portando i suoi averi allo stesso livello dei suoi appetiti, ma sarebbe stupido. Comporterebbe la necessità di fare cose innaturali: barattare, tirare sul prezzo, risparmiare, lavorare. Ergo? Ergo, il saggio raggiunge l'equilibrio riducendo i suoi bisogni al livello dei suoi beni. E il modo migliore di farlo è imparando ad apprezzare le cose gratuite della vita: i monti, le risate, la poesia, il vino offerto da un amico, le donne più vecchie e più grasse. E io? Io sono capacissimo di essere felice con quello che ho. Il problema, caso mai, è come averne abbastanza!"

"Le Cagot," chiese uno dei vecchi contrabbandieri, mentre si metteva comodo in un angolo dell'artzain chola. "Raccontaci una storia per conciliarci il sonno."

"Sì," disse il suo compagno. "Parlaci delle cose di una volta."

Da autentico poeta popolare, che preferiva narrare una storia anziché scriverla, Le Cagot cominciò a intrecciare favole nella sua voce fonda da basso, mentre gli altri ascoltavano o dormivano. Tutti conoscevano quelle storie, ma il piacere consisteva nel raccontarle, che era un'arte. E il basco è una lingua più adatta a narrare storie che a scambiare informazioni. Nessuno può imparare a parlare bene il basco.

Come il colore degli occhi o il gruppo sanguigno, è una cosa con la quale si nasce. La lingua è misteriosa e fornita di poche regole, con lo strano ordine delle sue circonlocuzioni, le sue vaghe declinazioni, le sue doppie coniugazioni, sintetiche e perifrastiche, con le sue vecchie forme "favolistiche" miste alle strutture verbali "ufficiali". Il basco è un canto, e anche se possono impararne le parole, gli estranei non riusciranno mai a eseguirne perfettamente la musica.

Le Cagot parlò della Basa-andere, la Donna selvaggia che uccide gli uomini nel modo più fantastico. Tutti sanno che la Basa-andere è bellissima e fatta apposta per l'amore, e che il vello morbido e dorato che le copre tutto il corpo possiede una strana forza di attrazione. Se un uomo ha la sfortuna d'incontrarla nella foresta, la si trova sempre inginocchiata sul ciglio di un ruscello, a pettinarsi il pelo dello stomaco con un pettine d'oro, la Donna selvaggia si volta dalla sua parte e lo guarda con un sorriso, poi si corica sul dorso e alza le ginocchia, offrendo il proprio corpo. Il piacere che si prova con lei è così intenso che se ne muore durante l'orgasmo, ma in tanti sono morti volentieri, la schiena inarcata nello strazio di un piacere indicibile.

Uno dei vecchi contrabbandieri dichiarò che una volta aveva trovato, in montagna, un uomo che era morto così, e nei suoi vitrei occhi sbarrati si leggeva un pauroso miscuglio di spavento e di piacere.

E il più silenzioso dei ragazzi pregò Dio che gli desse la forza di resistere, qualora si fosse imbattuto nella Basa-andere col suo pettine d'oro. "Dici che è tutta coperta di pelo dorato, Le Cagot? Non riesco a immaginare come sia una donna col seno peloso. Ma i capezzoli, almeno, si vedono?"

Le Cagot tirò su col naso e si distese per terra. "Veramente, non posso dirlo per esperienza personale, ragazzo. Questi occhi non hanno mai visto la Basa-andere. E ne sono felice perché, se ci fossimo incontrati, quella povera donna sarebbe morta di piacere."

Il vecchio rise e strappò un ciuffo d'erba, che tirò al poeta. "Davvero, Le Cagot, sei pieno di merda come Dio lo è di pietà!"

"Giusto," ammise Le Cagot. "Giustissimo. Vi ho mai raccontato la storia di..."

Quando spuntò l'alba il nebbione se n'era andato, spazzato via dai venti notturni. Prima di separarsi, Hel pagò i ragazzi per l'assistenza e li pregò di smontare l'argano e il treppiede e di portarli giù a Larrau per metterli in magazzino, poiché stavano già cominciando a preparare la prossima esplorazione della caverna, stavolta con le mute e le maschere da sub, avendo i ragazzi accampatisi sotto la cascata nella gola di Hokarré notato la comparsa dell'acqua colorata alle undici e otto minuti. Anche se non sono un intervallo molto lungo, otto minuti potevano rappresentare una distanza

considerevole, vista la velocità dell'acqua in quel tubo triangolare in fondo alla cantina. Ma se il passaggio non era ostruito o troppo stretto per un uomo, avrebbero potuto avere la soddisfazione di esplorare la loro caverna dall'imboccatura all'uscita del fiume sotterraneo prima di spartire il segreto della sua esistenza con gli altri membri della comunità speleologica.

Un po' trottando e un po' scivolando, Hel e Le Cagot scesero lungo il fianco della montagna fino allo stretto sentiero dove avevano parcheggiato la Volvo di Hel. Nicholai mollò con lo stivale un robusto calcio alla portiera, com'era sua abitudine, e dopo aver esaminato con soddisfazione l'ammaccatura, i due uomini montarono e scesero al villaggio di Larrau, dove si fermarono per uno spuntino a base di pane, formaggio e caffè, dopo essersi lavati alla meglio e grattati via la maggior parte del fango secco di cui erano incrostati.

La padrona di casa era una vedova vigorosa con un corpo grande e robusto e un riso sguaiato che usava due stanze della propria casa come caffè-ristorante-tabaccheria. La donna e Le Cagot erano in buoni rapporti da molti anni, perché quando per lui le cose in Spagna si mettevano male, spesso Le Cagot passava in Francia attraverso la foresta di Irraty che confinava con quel villaggio. Da tempi immemorabili, la foresta di Irraty era un rifugio e una via di comunicazione per i contrabbandieri e per i banditi che dalle province basche sotto l'occupazione spagnola passavano a quelle sotto i francesi. Per antica tradizione, sembra che si consideri scortese e pericoloso riconoscere chiunque si sia incontrato in questa foresta.

Quando entrarono nel caffè, ancora grondanti dell'acqua pompata nel cortile, furono interrogati dalla mezza dozzina di vecchi che stavano bevendo il loro bicchier di vino mattutino. Com'era andata su al gouffre? C'era poi la caverna sotto il buco?

Le Cagot stava ordinando la colazione, la mano posata con aria possessiva sull'anca della padrona di casa.

Non dovette pensare due volte a come custodire il segreto della nuova caverna, perché automaticamente ricadde nella vecchia abitudine basca di rispondere alle domande dirette con una fuorviante vaghezza che non è mai una menzogna vera e propria.

“Non tutti i buchi portano in una caverna, amici miei.”

L'occhio della donna ebbe un lampo a quello che le parve un audace doppio senso. Allora scostò la mano dell'uomo con una compiaciuta civetteria.

“E avete incontrato guardie di frontiera spagnole?” chiese un vecchio.

“No, si vede che non dovevo mandare all'inferno qualche altra anima fascista. Va bene così, padre?” La battuta di Le Cagot era, volta allo scarno prete rivoluzionario seduto nell'angolo più buio del caffè, che all'ingresso di Le Cagot e di Hel si era voltato da un'altra parte. Padre Xavier nutriva per Le Cagot un odio a lenta combustione, e uno fiammeggiante per Hel. Pur non affrontando mai personalmente il pericolo, padre Xavier girava lungo il confine di villaggio in villaggio, predicando la rivoluzione e cercando di legare gli obiettivi dell'indipendenza basca a quelli della chiesa: la versione basca di quel generale tentativo da parte dei mercanti di Dio di diversificarsi in questioni politiche e sociali, ora che il mondo non era più un buon mercato per la paura dell'inferno e la salvezza delle anime.

L'odio del sacerdote, che egli chiamava “giusta ira”, per Le Cagot si basava sul fatto che il culto e l'ammirazione che avrebbero dovuto tributarsi ai leader consacrati della rivoluzione rifluissero a poco a poco verso quest'uomo blasfemo e scandaloso che aveva passato parte della propria vita nella Terra dei Lupi, fuori dal paese basco. Ma almeno Le Cagot era nato lì. Questo Hel era un altro paio di maniche. Era un forestiero che non andava mai a messa e viveva con una donna orientale. E al sacerdote bruciava che i giovani speleologi baschi, ragazzi che avrebbero dovuto scegliere i loro idoli tra i ranghi del clero, narrassero la storia delle sue imprese di povero talpone e di quando era passato in Spagna con Le Cagot e aveva forzato l'ingresso di un carcere militare di Bilbao per liberare alcuni prigionieri dell'ETA. Quello era il tipo d'uomo che poteva contaminare la rivoluzione e stornarne le energie dall'istituzione di una teocrazia basca, ultima fortezza del cattolicesimo fondamentalista in una terra dove le pratiche cristiane erano primitive e profonde, e dove la chiave dei cancelli del paradiso era un importantissimo strumento di dominio.

Poco dopo aver comprato la sua casa di Etchebar, Hel cominciò a ricevere lettere minatorie e calunniosi messaggi non firmati. In un paio di occasioni ci furono “spontanee” serenate notturne davanti al castello, e gatti vivi legati in un fagotto di paglia incendiata vennero gettati contro i muri della casa, dove miagolarono penosamente negli spasimi della morte. Anche se l'esperienza gli aveva insegnato a disprezzare questi preti fanatici del Terzo mondo che incitano i giovani a morire per vincolare la chiesa alla causa della riforma sociale e salvare così tale istituzione dalla naturale atrofia alla quale andrebbe incontro grazie ai progressi della scienza e della cultura, ciò nondimeno Hel avrebbe ignorato questo tipo di molestia. Ma egli intendeva fare del paese basco la sua patria permanente, ora che la cultura giapponese aveva subito il contagio dei valori occidentali, e doveva porre fine a tali offese perché la mentalità basca ridicolizza chi è messo in ridicolo. Le lettere anonime e la frenesia collettiva della serenata notturna sono manifestazioni di codardia, e Hel aveva un'intelligente paura dei codardi, che sono sempre più pericolosi degli uomini coraggiosi, quando sono più numerosi o hanno l'occasione di colpire alle spalle, perché sono costretti a recare il massimo danno, temendo, come temono, le conseguenze della rappresaglia, qualora tu dovessi sopravvivere.

Grazie ai contatti di Le Cagot, Hel scoprì l'autore di queste vili azioni, e un paio di mesi dopo incontrò il sacerdote nel retro di un caffè di Ste. Engrace, dove l'uomo mangiava in silenzio il pasto che aveva scroccato, lanciando occhiate torve a Nicholai, che stava bevendo un bicchiere di vino -osso con parecchi uomini del villaggio: uomini che, prima, si erano sempre seduti al tavolo del prete, ad ascoltare i suoi giudizi e le sue chiacchiere.

Quando gli uomini andarono al lavoro, Hel raggiunse il prete al suo tavolo. Padre Xavier fece per alzarsi, ma Hel lo afferrò per un braccio e lo costrinse a rimettersi a sedere. “Lei è un brav’uomo, padre,” disse nel suo bisbiglio da recluso. “Un sant’uomo. Anzi, in questo momento lei è più vicino al paradiso di quanto possa immaginare. Finisca di mangiare e mi ascolti bene. Non ci saranno più lettere anonime, né serenate.

“Capisce?”

“Temo di non...”

“Mangi.”

“Come?”

“Mangi!”

Padre Xavier si cacciò in bocca un’altra forchettata e masticò con aria risentita.

“Mangi più in fretta, padre. Si riempia la bocca col cibo che non ha guadagnato.”

Gli occhi del sacerdote erano umidi di rabbia e di paura, ma egli continuò a ficcarsi in bocca una forchettata dopo l’altra e a inghiottire più in fretta che poteva.

“Se preferisce stare in quest’angolo del mondo, padre, e se non si sente pronto a raggiungere il suo Dio, allora, ecco quello che farà. Ogni volta che ci incontreremo in un villaggio, lei lascerà il villaggio immediatamente. Ogni volta che ci incontreremo su un sentiero, lei si tirerà da una parte e mi volterà le spalle mentre passo. Presto! Può mangiare più in fretta di così!”

Il prete era mezzo soffocato, e Hel lo lasciò lì ad ansimare e a fare sforzi di vomito. Quella sera, raccontò la storia a Le Cagot e lo pregò di farla circolare. Sapeva che quel codardo aveva bisogno di una pubblica umiliazione.

“Ehi, perché non mi risponde, padre Esteka?” chiese Le Cagot. Esteka in basco sta per “impotenza sessuale”.

Il sacerdote si alzò e lasciò il caffè, mentre Le Cagot gli urlava dietro: “Hola! Non va a finire la sua cena?”

Essendo cattolici, i vecchi nel caffè non potevano ridere; ma sorrisero, perché erano baschi.

Le Cagot toccò il culo alla padrona e la spedì a prendere qualcosa da mangiare. “Non credo che ci siamo fatti un amico, Niko. E quello è un uomo da temere.” Le Cagot rise. “Dopo tutto, suo padre era francese e militava nella Resistenza.”

Hel sorrise. “Hai mai incontrato qualcuno che non lo facesse?”

“Giusto. C’è da chiedersi come fecero i tedeschi a tenere la Francia con così poche divisioni, visto e considerato che tutti quelli che non prosciugavano le risorse germaniche mediante l’abile manovra di arrendersi in massa e costringere i nazisti a mantenerli erano vigorosamente e coraggiosamente impegnati nella Resistenza. C’è forse un villaggio senza la sua Piazza della Resistenza? Ma bisogna essere giusti; bisogna capire la gallica nozione di resistenza. Ogni albergatore che truffava un tedesco era nella Resistenza. Ogni puttana che attaccava lo scolo a un tedesco era una combattente per la libertà. Tutti quelli che obbedivano negando maliziosamente ai tedeschi il loro allegro bonjour mattutino erano eroi della libertà!”

Hel rise. “Mi sembri un po’ duro con i francesi.”

“È la storia che è dura con loro. La storia vera, dico, non la vérité à la cinquième République che insegnano a scuola. A dire il vero, io ammiro i francesi più di ogni altro popolo straniero. Per secoli sono vissuti accanto ai baschi, hanno assorbito certe virtù, comprensione, intuito filosofico, senso dell’humour, e questo li ha resi migliori degli ‘altri’. Ma anch’io sono costretto a riconoscere che sono un popolo ridicolo, così come bisogna confessare che gli inglesi sono pasticcioni, gli italiani incompetenti, gli americani nevrotici, i tedeschi romantici e selvaggi, gli arabi malvagi, i russi barbari... e che gli olandesi fanno un ottimo formaggio. Prendi quella speciale manifestazione della ridicolaggine francese che li spinge al tentativo di combinare la loro miope devozione al denaro con la ricerca di una gioire fantasma. Lo stesso popolo che annacqua il suo borgogna per un modesto profitto è pronto a spendere milioni di franchi per la contaminazione atomica dell’oceano Pacifico nella speranza di essere considerato tecnologicamente pari agli americani. Si vedono come quel petulante di Davide contro l’avidio Golia. Disgraziatamente per la loro immagine all’estero, il resto del mondo nota nei loro atti solo il ridicolo egocentrismo del formicone tutto arrapato che si arrampica su per la zampa della vacca garantendole che non le farà male.”

Le Cagot abbassò lo sguardo pensieroso alla tovaglia. “Non credo, per ora, di aver altro da dire dei francesi.”

La vedova si era unita a loro, sedendosi vicino a Le Cagot e premendo il ginocchio contro il suo. “Ehi, avete un’ospite giù a Etchehelia,” disse a Hel, usando il nome basco del suo castello. “Una ragazza. Forestiera. È arrivata ieri sera.”

Hel non fu sorpreso che la notizia fosse già arrivata a Larrau, tre montagne e quindici chilometri da casa sua. Senza dubbio, era diventata di dominio pubblico in tutti i paesi del circondario quattro ore dopo l’arrivo della visitatrice.

“Ne sai qualcosa?” chiese Hel.

La vedova si strinse nelle spalle e abbassò gli angoli della bocca, segno che conosceva solo i fatti nudi e crudi. “Ha preso il caffè chez Jaureguiberry e non aveva i soldi per pagare. Ha fatto a piedi tutta la strada da Tardets a Etchebar e varie volte l’hanno vista dalle colline. È giovane, ma non troppo per avere dei figli.

Portava dei calzoncini corti che le mettevano in mostra le gambe, e dicono che abbia un petto bello grosso.

È stata ricevuta dalla tua donna, che ha pagato il suo conto con Jaureguiberry. Ha un accento inglese. E le vecchie comari del tuo villaggio dicono che è una puttana di Bayonne che è stata cacciata di casa perché andava a letto col marito di sua sorella. Come vedi, si sa molto poco di lei.”

“Dici che è giovane e che ha il petto grosso?” chiese Le Cagot. “Senza dubbio sta cercando me, l’esperienza più sopraffina.” La vedova gli pizzicò la coscia.

Hel si alzò da tavola. “Credo che andrò a casa a fare un bagno e a dormire un po’. Vieni?”

Le Cagot guardò la vedova in tralice. “Che ne dici. Devo andare?” “Fa’ quello che ti pare, vecchio mio.”

Ma quando lui fece per alzarsi, lei lo trattenne per la cintura dei pantaloni.

“Forse resto ancora un po’, Niko. Vengo stasera a dare un’occhiata alla tua ragazza con le gambe nude e le rettone. Se sarà di mio gradimento, forse potrai contare su un prolungamento della mia visita. Ahi!”

Hel pagò e uscì. Raggiunta la sua Volvo, mollò un calcio al paraurti posteriore, poi salì a bordo e si diresse verso casa.

Castello d’Etchebar

Dopo aver parcheggiato nella piazza di Etchebar (Hel non tollerava automobili all’interno della sua proprietà) e dato col pugno al tettuccio un colpo d’addio, Nicholai s’incamminò per la via privata che portava al suo castello provando, come sempre quando tornava a casa, un affetto paterno per quella mirabile dimora seicentesca nella quale aveva messo anni di devozione e milioni di franchi svizzeri. Era la cosa che amava di più al mondo, una fortezza materiale ed emotiva contro il ventesimo secolo. Si fermò lungo il sentiero che saliva dal pesante cancello a comprimere la terra intorno a un arbusto piantato di fresco, e mentre era occupato in quell’operazione sentì avvicinarsi quell’aura vaga e diffusa che poteva essere soltanto Pierre, il giardiniere.

“Bonjour, M’sieur,” salutò Pierre con la sua voce cantilenante, riconoscendo Hel nella nebbia dei suoi ben scaglionati bicchieri di rosso che cominciavano la mattina appena alzato.

Hel rispose al saluto con un cenno. “Pare che abbiamo ospiti, Pierre.”

“È così. Una ragazza. Dorme ancora. Le donne mi hanno detto che è una puttana di...”

“Lo so. Madame è sveglia?”

“Certamente. L’hanno informata del suo arrivo venti minuti fa.” Pierre alzò lo sguardo al cielo e annuì con aria saggia. “Ah, ah, ah,” disse, scuotendo la testa. Hel capì che si stava preparando a fare una previsione del tempo, come accadeva ogni volta che s’incontravano nel parco. Tutti i baschi di Haute Soule credono di avere il dono genetico della previsione meteorologica, basato sulla loro ascendenza montanara e sui molti detti popolari dedicati all’interpretazione dei fenomeni climatici. Le previsioni di Pierre, formulate con una tranquilla sicurezza che non era mai intaccata dalla sua invariabile imprecisione, costituivano da quindici anni il principale argomento della sua conversazione con M’sieur Hel, da quando da ubriacone del villaggio era stato elevato alla dignità di giardiniere del forestiero e di suo difensore ufficiale dai pettegolezzi dei compaesani.

“Ah, M’sieur, pioverà prima di sera,” salmodiò Pierre, muovendo la testa su e giù con rassegnata convinzione. “Perciò è inutile piantare adesso questi fiori.”

“È così, Pierre?” Quante centinaia di volte avevano fatto questa conversazione?

“Sì, è così. Ieri sera al tramonto c’era del rosso e dell’oro nelle nuvolette vicino ai monti. È un segno sicuro.”

“Ah, sì? Ma il proverbio non dice il contrario? Non è: arrats gorriak eguraldi?”

“Così dice il proverbio, M’sieur. Però...” Gli occhi di Pierre scintillarono di una furberia da congiurato mentre si batteva un dito su un lato del lungo naso. “... tutto dipende dalla fase della luna.”

“Oh?”

Pierre chiuse gli occhi e annuì lentamente, sorridendo con benevolenza dell’ignoranza di tutti i forestieri, anche di quelli sostanzialmente buoni come M’sieur Hel. “Quando la luna è crescente, è come dice lei; ma quando la luna è calante, è il contrario.”

“Capisco. Allora, quando la luna è calante, è: Goiz gorriak dakarke tiri?”

Pierre aggrottò la fronte, messo a disagio dall’obbligo di fare una previsione precisa. Prima di rispondere rifletté un momento. “Dipende, Miteur.”

“Certamente.”

“E... c’è una complicazione in più.”

“Mi piacerebbe conoscerla.”

Pierre si guardò intorno ansiosamente e passò al francese, per non correre il rischio di offendere gli spiriti della terra che, naturalmente, capiscono solo il basco. “Vous voyez, M’sieur, de temps en temps, la lune se trompe”

Hel tirò un lungo respiro e scosse la testa. “Buongiorno, Pierre.” “Buongiorno, M’sieur.” Pierre si allontanò lungo il sentiero per vedere se c’era qualcos’altro che richiedeva la sua attenzione.

Gli occhi chiusi e la mente fluttuante, Hel sedeva immerso fino al collo nella lignea tinozza giapponese piena di un’acqua così bollente che calarvisi era stata un’esperienza al limite tra il dolore e il piacere. I domestici avevano acceso lo scaldabagno a legna appena avevano saputo che il signor Hel stava arrivando da Larrau, e quando Nicholai si fu ripulito ben bene ed ebbe fatto una doccia gelida, la sua tinozza giapponese era piena, e la piccola stanza da bagno fumava di vapore.

Hana sonnecchiava di fronte a lui, seduta su un panchetto più alto che permetteva anche a lei di stare immersa fino al collo. Come sempre quando facevano il bagno insieme, i loro piedi si toccavano, distrattamente, sott’acqua.

“Vuoi sapere qualcosa della ragazza, Nicholai?”

Hel scosse lentamente il capo, non volendo interrompere quel comatoso stato di relax. “Più tardi,”

mormorò.

Dopo un quarto d'ora, l'acqua si era abbastanza raffreddata per potersi muovere nella tinozza senza soffrire. Nicholai aprì gli occhi e sorrise a Hana. "Invecchio, amica mia. Dopo un paio di giorni in montagna, il bagno diventa più una necessità curativa che un piacere."

Hana ricambiò il sorriso e strinse un piede di Hel tra i suoi. "Era una bella caverna?"

Nicholai annuì. "Facile, in realtà. Una lunga passeggiata senza sifoni e senza dover strisciare molto. Ma se fosse stata più difficile, non so proprio se ce l'avrei fatta."

Salì i gradini sul lato della tinozza e fece scorrere il pannello imbottito che isolava la stanza da bagno dal piccolo giardino giapponese che curava da quindici anni, e che tra altri quindici forse sarebbe stato accettabile. Il vapore, che lo seguì nell'aria fresca, ebbe un effetto tonificante sulla sua pelle, ancora tesa e arrossata dal calore. Nicholai aveva imparato che un bagno caldo, venti minuti di leggera meditazione, un'ora d'amore e una rapida doccia gli rigeneravano il corpo e lo spirito meglio di una notte di sonno; e questa routine gli era abituale quando ritornava da una spedizione speleologica o, una volta, da una delle sue "acrobazie" antiterroristiche.

Hana uscì dalla tinozza e si buttò sul corpo ancora umido un kimono dall'imbottitura leggera. Lo aiutò a indossare il suo kimono da bagno, e insieme attraversarono il giardino, dove Nicholai si fermò un momento a sistemare una pietra musicale nel ruscello che veniva dal piccolo stagno perché l'acqua era bassa e il suono che mandava troppo acuto per piacergli. La stanza da bagno con le sue pareti di grosse tavole era seminascosta da un boschetto di bambù che cingeva il giardino da tre lati. Dirimpetto c'era una bassa costruzione di legno scuro e pannelli scorrevoli di carta che racchiudeva la sua stanza giapponese, dove Nicholai studiava e meditava, e la sua "armeria", dove teneva gli arnesi del mestiere dal quale si era appena ritirato. Il quarto lato del giardino era chiuso dal retro del castello, e ambedue le strutture giapponesi erano staccate dal resto dell'edificio, per non intaccare la perfezione della sua marmorea facciata. Hel ci aveva lavorato un'intera estate, costruendo le strutture giapponesi con due artigiani fatti venire apposta da Kyushu, uomini abbastanza vecchi per ricordare come si lavora d'incastro.

In ginocchio davanti a un basso tavolo laccato, rivolti al giardino giapponese, consumarono un pasto leggero a base di palline di melone (tiepide, per accentuarne il sapore di muschio), prugne aspre (glauche, freddissime e piene di succo), torte di riso senza aromi, e mezzo bicchiere di Irouléguay gelato.

Finito di mangiare, Hana si alzò da tavola. "Devo chiudere i pannelli?"

"Lascia una fessura, così possiamo vedere il giardino."

Hana sorrise. Nicholai e il suo giardino... come un padre con un figlio delicato ma pieno di buona volontà. Il giardino era il più importante dei suoi beni, e spesso, dopo un'escursione, tornava a casa senza farsi annunciare, si cambiava, e lavorava là per ore e ore prima che qualcuno sapesse che era a casa. Per lui, il giardino con le sue indefinibili articolazioni era una concreta affermazione di shibumi, e c'era un'autunnale giustizia nel fatto che forse non sarebbe vissuto tanto a lungo da vederne la piena affermazione.

Hana lasciò cadere il kimono. "Facciamo una scommessa?" Nicholai rise. "Benissimo. Chi vince riceverà... vediamo. Che ne dici di una mezz'ora della Delizia del Rasoio?"

"Bene. Sono sicura che mi piacerà moltissimo."

"Sei tanto sicura di vincere?"

"Mio buon amico, tu sei stato in montagna per tre giorni. Il tuo corpo ha prodotto amore, ma non c'è stato nessuno sfogo. Sei molto svantaggiato nella scommessa."

"Vedremo."

Per Hana e Nicholai, la preparazione amorosa era tanto mentale quanto fisica. Erano entrambi amanti al quarto stadio, lei in virtù dell'ottimo addestramento ricevuto, lui grazie al controllo mentale appreso da ragazzo, e al suo sesto senso, che gli permetteva d'intercettare le sensazioni del partner e sapere con precisione a che punto si trovava sulla strada dell'orgasmo. Il gioco consisteva nel far giungere l'altro per primo all'orgasmo, ed era senza esclusione di colpi. Al vincitore toccava la Delizia del Rasoio, un massaggio al brivido, profondamente rilassante, in cui la pelle delle braccia, delle gambe, del petto, della schiena, dello stomaco e del pube viene sfiorata dolcemente con un affilatissimo rasoio. Il fremente diletto e la paura sotterranea di uno sbaglio fanno sì che chi riceve il massaggio si rilassi completamente: questa l'unica alternativa a una tensione e a un piacere ormai divenuti insopportabili. Tipicamente, la Delizia del Rasoio comincia dalle estremità, mandando verso l'interno onde di brividi via via che il rasoio si avvicina alle zone erogene, che diventa- no ardenti di un piacere sul quale grava l'ombra della paura. Ci sono delle raffinatezze, quando il rasoio raggiunge queste zone, che sono pericolose da descrivere.

La Delizia del Rasoio culmina in una rapida prestazione orale del partner.

Chi di loro avesse vinto la scommessa facendo arrivare l'altro per primo all'orgasmo avrebbe ricevuto la Delizia del Rasoio, e c'era qualcosa di speciale nel loro modo di giocare. Si conoscevano abbastanza bene per sapere come portarsi rapidamente alle soglie dell'orgasmo, e là si giocava la partita, in bilico sull'altalena del controllo e del piacere.

Fu solo dopo la liberazione dal carcere di Sugamo e l'inizio della sua vita in occidente che l'esperienza sessuale di Hel prese forma e articolazione. Prima d'allora, era stata solo una cosa dilettesca. La sua relazione con Mariko non era stata fisica, in sostanza; si era trattato di un amore tra adolescenti, e le loro goffe esperienze sessuali non erano state altro che una nota fisica a piè di pagina del loro tenero e incerto amore.

Con le sorelle Tanaka, Hel entrò nel primo stadio dell'amore, quello stadio sano e semplicistico della curiosità

sessuale durante il quale animali giovani e forti mossi dall'impulso di perpetuare la loro specie si esercitano l'uno sul corpo dell'altro. Pur essendo monotono e plebeo, il primo stadio è salubre e sincero, e Hel non rimpiange il tempo passato in quella fase, rammaricandosi solo per il fatto che tanta gente è come paralizzata nelle proprie sensazioni dalla cultura in cui vive e può accettare l'amore robusto e sudato del primo stadio solo quando si maschera da idillio, avventura, passione o anche espressione di sé. Nella loro confusione, questi individui costruiscono rapporti sulla sabbia. Era un gran peccato, secondo Hel, che l'uomo massa fosse venuto in contatto con la letteratura romantica, che creava aspettative impossibili da soddisfare e contribuiva a quella delinquenza maritale che è tipica degli adolescenti sessuali occidentali.

Durante il suo breve soggiorno nel secondo stadio, l'uso del sesso come aspirina psicologica, come narcosi sociale, una specie di salasso per ridurre febbri e pressioni, Hel cominciò ad avere barlumi del quarto livello dell'esperienza sessuale. Poiché sapeva che l'attività sessuale avrebbe avuto una parte significativa nella propria vita, e poiché detestava il diletantismo in tutte le sue forme, decise di prepararsi. Ricevette un addestramento tattico professionale a Ceylon e nei bordelli esclusivi del Madagascar, dove visse per quattro mesi, imparando da donne di ogni razza e cultura.

Il terzo stadio, quello del buongustaio sessuale, è lo stadio più alto mai raggiunto dagli occidentali e, in verità, dalla maggior parte degli orientali. Hel attraversò questo stadio con comodo e con grande appetito perché lui era giovane, il suo corpo forte e teso, e la sua immaginazione fertile. Non correva alcun pericolo di restare impantanato nelle messe nere sessuali della stimolazione artificiale con cui i membri del jet set e i fiacchi intellettuali del mondo della letteratura e del cinema cercano di sopperire alla mancanza di fantasia e ai nervi ormai incalliti in grandi ammucchiate di carne tiepida e fluidi lubrificanti.

Mentre ancora, stava pregustando le leccornie del terzo stadio, Hel prese a cimentarsi in tattiche raffinate come la sospensione dell'orgasmo e il coito mentale. Trovava divertente associare tecniche sessuali alla nomenclatura di Gò. Termini come aji keshi, ko, furikawari e Une si prestavano facilmente come immagini illuminanti; mentre altri, come kaketsugi, nozoki e yosu-miru, si potevano applicare allo scambio sessuale solo dopo averli passati sul letto di Procuste della metafora.

Quando raggiunse i trent'anni, gli interessi e le capacità sessuali di Hel lo portarono con naturalezza al quarto stadio, l'ultima "fase del gioco", quella in cui l'eccitazione e l'orgasmo sono gesti conclusivi relativamente banali in un'attività che richiede tutto il vigore e la riserva mentale di un campione di Gò, l'addestramento di una prostituta ceylonese, e la resistenza e l'agilità di un esperto rocciatore da sesto grado. Il gioco che preferiva era una sua invenzione chiamata "sesso kikashi". Questo gioco si poteva fare solo con un altro partner al quarto stadio, e solo quando si sentivano particolarmente forti tutt'e due. Si giocava in una piccola stanza, di circa sei tatami. Entrambi i giocatori indossavano il kimono e si mettevano in ginocchio l'uno di fronte all'altro, la schiena al muro. Ciascuno di essi doveva, solo con la forza della concentrazione, arrivare sull'orlo dell'orgasmo e restarci. Non era permesso alcun contatto, ma solo la concentrazione e tutti i gesti che si potevano fare con una mano sola.

Scopo del gioco era portare all'orgasmo l'avversario prima di esservi portati da lui, e lo si giocava meglio quando pioveva.

Col tempo, Nicholai abbandonò il sesso kikashi perché era un po' troppo faticoso, e anche perché si trattava di un'esperienza solitaria ed egoistica, priva dell'affetto e delle carezze che coronano degnamente ogni rapporto sessuale riuscito.

Gli occhi di Hana era chiusi nello sforzo, e le labbra tese sopra i denti. Cercava di liberarsi dalla complicata posizione nella quale lui la teneva, ma Nicholai non la lasciava andare.

"Credevo che fossimo d'accordo che non potevi far questo!" implorò.

"Io non ho firmato alcun accordo."

"Oh, Nikko... Non posso?... non resisto più! Maledetto!"

Hana inarcò la schiena e cacciò uno strillo nell'estremo tentativo di non arrivare all'orgasmo.

Il suo piacere contagiò Hel, che abbandonò il controllo per lasciarsi andare subito dopo di lei. Poi, improvvisamente, il suo sesto senso diede l'allarme. Fingeva! La sua aura non danzava, come durante l'orgasmo. Nicholai cercò di svuotare la mente e arrestare il proprio orgasmo, ma era troppo tardi. Aveva superato il limite del controllo. "Demonio!" gridò mentre veniva.

Hana rideva quando, pochi secondi dopo, raggiunse l'orgasmo anche lei.

Giaceva sullo stomaco, canticchiando pigramente mentre Nicholai le passava piano piano il rasoio sulla natica, oggetto di perfezione che univa la distinzione del suo sangue giapponese all'utile forma di quello negro. Nicholai la baciò dolcemente e continuò con la Delizia.

"Tra due mesi scade il tuo periodo con me, Hana."

"Hmm-hmm." Non voleva spezzare, parlando, il suo languore. "Hai riflettuto sulla mia proposta di restare ancora con me?" "H mm-h mm."

"E...?"

"Anh-nh-nh-nh." Quel suono prolungato uscito dalle sue labbra voleva dire: "Non farmi parlare."

Nicholai ridacchiò e la girò sulla schiena, continuando il massaggio con ogni attenzione alla tecnica e ai dettagli. Hana era in forma perfetta. Aveva circa trentacinque anni, età sotto la quale una donna non può avere l'addestramento e l'esperienza di una grande amante. Grazie alle cure straordinarie che prodigava al proprio corpo e agli effetti annullatori

del tempo del proprio ideale miscuglio di razze, orientale, bianca e negra, sarebbe stata un fiore per altri quindici anni. Era una meraviglia per gli occhi, per le mani e per il resto. La sua dote più grande consisteva nella capacità di ricevere il piacere graziosamente e nel modo più completo.

Quando la Delizia del Rasoio si fu avvicinata alle sue zone “calde” e l’ebbe resa umida e passiva, Nicholai le diede il colpo di grazia. E per qualche tempo giacquero allacciati senza fare un movimento.

“Ci ho pensato, Nikko, all’idea di restare”, disse Hana, la voce un ronzio contro il suo petto. “Ci sono molte ragioni che potrebbero spingermi a farlo. Questo è il posto più bello del mondo. Ti sarò sempre grata per avermi mostrato quest’angolo del paese basco. E qui hai certamente costruito una vita di lussuoso shibumi che è attraente. E poi ci sei tu, così tranquillo e severo quando tratti con l’esterno, così fanciullesco nell’amore. Non manchi di un certo fascino.”

“Grazie.”

“E devo anche confessare che è molto più raro trovare un uomo ben addestrato che una donna esperta.

Ma... è una vita solitaria. Lo so che sono libera di andare a Bayonne o Parigi ogni volta che lo desidero, e mi diverto quando ci vado, ma la vita di tutti i giorni, nonostante le tue attenzioni e il piacere della tua conversazione, e malgrado la sboccata energia del nostro amico Le Cagot, è solitaria per una donna i cui interessi e appetiti sono stati aguzzati come i miei.”

“Lo capisco.”

“Per te è diverso, Nikko. Tu sei un recluso per natura. Tu disprezzi il mondo esterno, e non ne hai bisogno.

Anch’io trovo che la maggior parte della gente mi secca o mi annoia. Ma non sono una reclusa per natura, e ho una viva curiosità. E poi... c’è un altro problema.”

”Sì?”

“Be’, come devo dire? Personalità come la tua e la mia sono destinate a dominare. Ciascuno di noi dovrebbe agire nell’ambito di una grande società, dando fragranza e forza alla massa. Noi due insieme in un posto solo è come una superflua concentrazione di spezie nella portata di un pasto insipido per tutto il resto. Capisci cosa intendo?”

“Vuoi dire che hai deciso di partire alla scadenza del tuo periodo?”

Hana soffiò, inquieta, tra i peli del suo petto. “Vuol dire che non ho ancora preso una decisione.” Tacque per qualche istante, poi disse: “Forse, in realtà, vorrei avere il meglio dei due mondi, passando metà dell’anno qui, a riposarmi e imparare con te, e l’altra metà là fuori, a sbalordire il mio pubblico.”

“Non ci vedo niente di male.”

Hana rise. “Vorrebbe dire che per sei mesi l’anno tu dovresti accontentarti delle longilinee, abbronzate, stupide ninfe della Ore Basque. Attrici, modelle e così via. Ti adatteresti?”

“Con la stessa facilità con cui tu ti adatteresti ai tuoi fusti con un eccellente tono muscolare e due occhi sinceri ma vuoti. Per entrambi, sarebbe come vivere di antipasti. Ma perché no? Mica sono cattivi, gli antipasti, anche se saziano senza nutrire.”

“Lascia che ci pensi, Nikko. È attraente, come idea.” Si sollevò su un gomito e lo guardò negli occhi socchiusi e divertiti. “Ma poi, anche la libertà è attraente. Forse non prenderò nessuna decisione.” “È una specie di decisione.”

Si vestirono e andarono a fare la doccia sotto il barile di rame perforato studiato apposta per quello scopo dal primo illuminato proprietario del castello circa trecento anni prima.

Fu solo mentre stavano prendendo il tè tra le dorature e gli arredi color crema del salone orientale che Hel chiese notizie della visitatrice.

“Dorme ancora. Ieri sera, quando è arrivata, era disperata. Era venuta a piedi dal villaggio dopo aver viaggiato in aereo da Roma a Pau e fatto l’autostop fino a Tardets. Anche se si sforzava di conversare e di uniformarsi alle solite forme di cortesia, ho capito subito che era in crisi. Si è messa a piangere mentre prendeva il tè. Senza accorgersene. Le ho dato qualcosa per calmarla e l’ho messa a letto. Ma si è svegliata durante la notte in preda agli incubi, e allora mi sono seduta sulla sponda del suo letto, carezzandole i capelli e ninnandola, finché non si è calmata e rimessa a dormire.”

“Qual è il suo problema?”

“Ne ha parlato mentre le carezzavo i capelli. C’è stata una brutta faccenda all’aeroporto di Roma. Due suoi amici sono rimasti uccisi.” “Uccisi da chi?”

“Non l’ha detto. Forse non lo sapeva.”

“Perché li hanno uccisi?”

“Non ne ho idea.”

“Ti ha detto perché è venuta da noi?”

“Evidentemente, stavano venendo tutti qui. Non aveva un soldo, solo il biglietto dell’aereo.”

“Ti ha dato il suo nome?”

“Sì. Hannah Stern. Ha detto che suo zio era tuo amico.”

Hel depose la tazza, chiuse gli occhi ed emise un lungo sospiro nasale. “Asa Stern era un amico. E morto. Gli devo molto. C’è stato un momento in cui, senza il suo aiuto, sarei morto.”

“E questo... debito, comprende la ragazza?”

“Vedremo. Hai detto che è successo ieri pomeriggio all’aeroporto internazionale di Roma?”

“O al mattino. Non sono sicura.”

“Allora dovrebbero parlarne nel notiziario delle dodici. Per favore, quando la ragazza si sveglia, mandala da me.”

Sarò in giardino. Oh, e credo che Le Cagot cenerà con noi... se finisce in tempo quello che deve sbrigare a Larrau.”

Hel lavorò nel giardino per un'ora e mezzo, cimando, misurando sforzandosi di ottenere effetti modesti e sottili. Non era un artista ma era un uomo sensibile; perciò, mentre il suo giardino, la principale affermazione del suo impulso a creare, mancava di sabi, aveva quel tanto di sbibui che separa l'arte giapponese dal meccanico dinamismo dell'arte occidentale e dalla florida iperbole di quella cinese. C'era quella dolce melanconia, quell'indulgente tristezza che agli occhi dei giapponesi caratterizza il bello.

C'erano una voluta imperfezione e un'organica semplicità che creavano, per poi soddisfarle, tensioni estetiche, con la stessa funzione che hanno nell'arte occidentale l'equilibrio e lo squilibrio.

Poco prima di mezzogiorno, un domestico portò fuori una radio a pile, e Hel ascoltò nella sua armeria il notiziario delle dodici del Servizio mondiale della BBC. L'annunciatrice era una donna la cui voce caratteristica costituiva da anni un motivo di spasso per la comunità anglofona internazionale. Alla peculiare pronuncia tipica della BBC, questa annunciatrice aggiungeva infatti un suono mezzo strangolato, mangiandosi le parole, che a unanime giudizio dei radioascoltatori doveva essere l'effetto di una scomoda supposta, anche se c'era grave discordanza tra chi sosteneva che la supposta era di carta vetrata e chi invece avanzava la teoria del cubetto di ghiaccio.

Sepolta tra le futilità dei governi che cadevano, del dollaro in picchiata e degli attentati di Belfast c'era una descrizione del fatto atroce avvenuto all'aeroporto di Roma. Due giapponesi, identificati successivamente dai documenti trovati su di loro come membri dell'Armata rossa che agivano per conto di Settembre nero, avevano aperto il fuoco con armi automatiche, uccidendo due giovani israeliani, la cui identità non veniva rivelata. I sicari dell'Armata rossa erano rimasti uccisi a loro volta in uno scambio di colpi con la polizia italiana, insieme ad altri che passavano di lì. E ora una notizia un po' più allegra...

“Signor Hel?”

Nicholai spense la radio e invitò con un cenno la ragazza che stava sulla soglia a entrare nell'armeria.

Hannah Stern indossava un paio di freschi calzoncini cachi e una camicia con le maniche corte e i primi tre bottoni aperti. Come antipasto, era un bel bocconcino: gambe lunghe e robuste, vita sottile, petto aggressivo, capelli rossicci resi vaporosi dallo shampoo. Più soubrette che eroina, era in quel breve e desiderabile momento tra la vivacità del puledro e lo zaftig. Ma il viso era dolce e senza le rughe dell'esperienza, il che dava alla tensiole da cui era dominata un'aria di petulanza.

“Signor Hel?” disse ancora, in tono incerto.

“Entri e si accomodi, signorina Stern.”

Prese una sedia sotto una rastrelliera di aggeggi metallici nei quali non riconobbe delle armi e sorrise debolmente. “Non so perché, ma la credevo più vecchio. Zio Asa parlava di lei come di un amico, un uomo della sua età.”

“Avevamo la stessa età; e siamo vissuti nella stessa epoca. Non che pesto significhi qualcosa.” La guardò freddamente, soppesandola. E a trovò carente.

A disagio sotto lo sguardo inespressivo dei suoi occhi color verde bottiglia, la ragazza cercò rifugio nelle frivolezze. “Sua moglie, Hana, cioè, è stata molto gentile con me. Stanotte si è alzata e...”

Hel la interruppe con un gesto. “Cominci col raccontarmi di suo zio. Perché l'ha mandata qui. Dopo di che, mi dia i particolari dei fatti avvenuti all'aeroporto di Roma. Poi mi dica quali sono i suoi progetti e in che cosa riguardano me.”

Sorpresa da questo tono pratico, la ragazza tirò un profondo respiro, raccolse le idee e cominciò la sua storia parlando, abbastanza picamente, di sé. Gli disse che era stata allevata a Skokie, che aveva frequentato la Northwestern University, che aveva sviluppato un grande interesse per i problemi politici e sociali, e che, dopo essersi Laureata, aveva deciso di andare a trovare lo zio in Israele: per scoprire e sue radici, rintracciare il suo essere ebrea.

Hel abbassò le palpebre a quest'ultima frase, ed emise un breve sospiro. Con un cenno rotatorio della mano la incitò a proseguire. “Lei sapeva, naturalmente, che zio Asa aveva giurato di vendicare e vittime degli assassini di Monaco?”

“Per sentito dire. Non abbiamo mai parlato di queste cose nelle nostre lettere. La prima volta che me l'hanno detto, ho pensato che suo zio fosse sciocco a riprendere l'attività e a tentare qualcosa del genere con i vecchi amici e i vecchi contatti ormai spariti o passati alla politica. Ho potuto solo immaginare che fosse il gesto disperato di un uomo che sapeva di avere i giorni contati.”

“Ma prima organizzò la nostra cellula, un anno e mezzo fa, e non si ammalò fino a qualche mese fa.”

“Questo non è vero. Suo zio era malato da anni. Ci sono stati due momenti di tregua. Quando, come dice lei, stava organizzando la vostra cellula, suo zio combatteva il dolore con le droghe. Potrebbe essere una spiegazione delle sue idee crepuscolari.”

Hannah Stern aggrottò la fronte e distolse lo sguardo. “Non sembra che lei avesse molta stima per mio zio.”

“Al contrario, mi piaceva moltissimo. Era un brillante pensatore e un uomo generoso: un uomo di shibumi.”

“Un uomo di... che?”

“Non importa. Suo zio non è mai appartenuto al terrorismo. Emotivamente, non c'era preparato: il che, naturalmente, dice molto in suo favore come essere umano. In tempi più felici, avrebbe fatto la vita dell'insegnante e dello studioso. Ma il suo senso della giustizia era profondo, e non riguardava soltanto la sua gente. Nella situazione di venticinque anni fa, in quella che oggi è Israele, gli uomini appassionati e generosi che non erano dei codardi avevano poche possibilità di scelta.”

Hannah non era abituata alla voce bassa di Hel, che sussurrava come se fosse ancora in prigione, e dovette sporgersi

verso di lui per non perdere le sue parole.

“Si sbaglia se crede che io non stimassi suo zio. Ci fu un momento, al Cairo, sedici anni fa, in cui rischiò molto, forse la vita, per aiutarmi. Ciò che è più significativo, rischiò anche il successo di un progetto al quale si era votato. Io ero stato ferito al fianco. La situazione era tale che non potevo cercare un medico. Quando lo incontrai, avevo passato due giorni con un tampone zuppo di sangue sotto la camicia, nascondendomi nei vicoli perché non osavo entrare in un albergo. Ero stordito dalla febbre. No, lo stimo moltissimo. E sono suo debitore.” Hel lo aveva detto con voce monotona e sommessa, senza l’istrionismo che la ragazza avrebbe associato alla verità. Le raccontava queste cose perché credeva che, per lealtà verso lo zio, ella avesse il diritto di conoscere la misura del suo debito d’onore. “Io e suo zio non ci siamo mai più rivisti dopo quella faccenda del Cairo. La nostra amicizia è cresciuta in anni di scambi epistolari: lettere che usavamo tutt’e due come banchi di prova per idee, scambi di opinioni sui libri che leggevamo, geremiadi sul destino e sulla vita. Avevamo quella libertà dall’imbarazzo che si può trovare solo parlando con un estraneo. Eravamo due estranei... molto intimi.” Hel si chiedeva se quella ragazza poteva capire un simile rapporto.

Concludendo per il no, tornò a concentrarsi sul problema che aveva di fronte. “Bene, dopo che suo figlio fu ucciso a Monaco, suo zio formò una cellula che lo aiutasse nella sua missione di vendetta. Quante persone, e dove sono adesso?”

“Io sono l’unica rimasta.”

“Lei era nella cellula?”

“Sì. Perché? Le sembra forse...”

“Non importa.” Ora Hel era convinto che Asa Stern avesse agito in preda a una disperazione che doveva rasentare l’ebetudine, se aveva inserito questa ragazzotta progressista in una squadra d’azione. Quant’era grande, la cellula?”

“Eravamo in cinque. Ci chiamavamo i Cinque di Monaco.”

Hel tornò ad abbassare le palpebre. “Molto teatrale. Perché non affiggere anche qualche manifesto?”

“Come?”

“Non ci badi. Eravate in cinque? Suo zio, lei, i due ammazzati a Roma... Il quinto chi era? David O. Selznick?”

“Non capisco che cosa vuol dire. Il quinto è rimasto ucciso a Gerusalemme, nel bombardamento di un caffè.

Io e lui... eravamo...” Gli occhi cominciarono a brillarle di lacrime.

“Non ne dubito. È una variante dell’idillio delle vacanze estive: uno dei vantaggi marginali del militante rivoluzionario con tutto il genere umano come gregge personale. Be’, mi dica a che punto eravate prima che Asa morisse.”

Hannah era disorientata e offesa. Quello non aveva nulla in comune con l’uomo che le aveva descritto suo zio, il serio professionista che era anche un raffinato uomo di cultura, che pagava i debiti e si rifiutava di lavorare per le più odiose tra le potenze nazionali e commerciali. Come aveva potuto, suo zio, affezionarsi a un uomo che mostrava così poca comprensione? Che era così poco sensibile alla solidarietà umana?

Hel, naturalmente, comprendeva fin troppo bene. Più volte aveva dovuto rimediare alle frittate di questi appassionati dilettanti. Sapeva benissimo, che, quando scoppiava il temporale, o tagliavano la corda o, per impulsi altrettanto codardi, si mettevano a sparare senza nemmeno guardarsi intorno.

Hannah scoprì con sorpresa che non era capace di piangere: come se lo scorrere delle lacrime fosse stato inaridito dalla fredda aderenza di Hel alle notizie e ai fatti. Tirò su col naso e disse: “Zio Asa aveva fonti d’informazione in Inghilterra. Venne a sapere che gli ultimi due superstiti degli assassini di Monaco erano con un gruppo di Settembre nero che progettava di dirottare un aereo in partenza da Heathrow.”

“Un gruppo? Quante persone?”

“Cinque o sei. Non lo abbiamo mai saputo con certezza.” “Avevate identificato quali erano i responsabili di Monaco?” “No.”

“Allora, volevate farli fuori tutt’e cinque?”

La ragazza annuì.

“Capisco. E i vostri contatti in Inghilterra? Chi sono queste persone che vi appoggiano? E che cosa pensano di fare per voi?”

“Sono guerriglieri urbani che lottano per la libertà dell’Irlanda de nord dalla dominazione inglese.”

“Oh, Dio.”

“C’è una sorta di fratellanza fra tutti i combattenti per la libertà. sa. Le nostre tattiche possono essere diverse, ma i nostri scopi finali sono gli stessi. Sogniamo tutti il giorno in cui...”

“La prego,” interruppe lui. “Ora, questi membri dell’IRA cosa faranno per voi?”

“Be’... sorvegliavano quelli di Settembre nero. Ci avrebbero ospitato quando fossimo arrivati a Londra. E dovevano darci le armi.”

“Dovevano darle, cioè, a lei e ai due che sono stati spacciati a Roma?”

“Sì.”

“Capisco. Bene, ora mi dica cos’è successo a Roma. Secondo la BBC, i sicari erano membri dell’Armata rossa giapponese che agivano per conto dell’OLP. E esatto?”

“Non lo so.”

“Non era là?”

“Sì! C’ero!” La ragazza stentava a dominarsi. “Ma nella confusione... con la gente che moriva... e spari da tutte le

parti...” Esasperata, si alzò e voltò le spalle a quell’uomo che, lo sentiva, stava deliberatamente tormentandola, mettendola alla prova. Disse a se stessa che non doveva piangere, ma le lacrime spuntarono egualmente. “Mi scusi. Ero terrorizzata. Sbalordita. Non ricordo tutti i particolari.” Innervosita, non sapendo dove mettere le mani, tese un braccio per prendere un semplice tubetto di metallo dalla rastrelliera che aveva davanti a sé.

“Non tocchi quella roba!”

Ritirò bruscamente la mano, spaventata all’udirlo alzare la voce per la prima volta. Ebbe uno scatto di rabbia. “Non volevo rompere i suoi giocattoli!”

“Potrebbero farle male.” La voce di Hel era di nuovo quieta e modulata. “Quella è una dose di gas nervino.

Se lei avesse girato la parte di sotto, ora sarebbe morta. E, ciò che più conta, sarei morto anch’io.”

La ragazza fece una smorfia e si scostò dalla rastrelliera delle armi, attraversando la stanza fino alla porta che dava sul giardino, dove si appoggiò allo stipite per ritrovare un po’ di sangue freddo.

“Signorina, io intendo aiutarla, se è possibile. Devo confessare che potrebbe non essere possibile. La sua piccola e dilettantesca organizzazione ha fatto tutti gli errori immaginabili, tra i quali quello di allearsi con i fantocci dell’IRA non è certo il meno grave. Tuttavia, l’ascolterò fino in fondo: lo devo alla memoria di suo zio. Forse potrò proteggerla e aiutarla a ritornare agli agi borghesi della sua famiglia, dove lei potrà esprimere le sue passioni sociali battendosi contro chi insudicia i parchi nazionali. Ma, se voglio aiutarla, devo conoscere qual è la posizione delle pedine sulla scacchiera. Perciò, vorrei che lei serbasse la sua passione e il suo istrionismo per le sue memorie e che rispondesse alle mie domande nel modo più completo e succinto possibile. Se adesso non se la sente, possiamo rivederci più tardi. Ma è possibile che io debba agire rapidamente. Come succede sempre in questi casi, il tempo è a favore dell’altra parte. Parliamo subito o andiamo a pranzo?”

Hannah si lasciò scivolare sul talami del pavimento, le spalle allo stipite, il profilo ritagliato contro il giardino illuminato dal sole. Dopo un attimo disse: “Mi scusi. È stata dura.”

“Non ne dubito. Ora mi parli del raid di Roma. Fatti e impressioni, non sentimenti.”

Hannah abbassò lo sguardo per disegnarsi con l’unghia dei circoletti sulla coscia abbronzata, poi tirò su le ginocchia e se le strinse al petto. “D’accordo. Avrim e Chaim sono passati al controllo passaporti davanti a me. Io ho perso un po’ di tempo col doganiere italiano, che mi guardava in uno strano modo. Finalmente, mi ha timbrato il passaporto, e sono passata di là. Allora è cominciata la sparatoria. Ho visto Avrim correre... e cadere... con la testa tutta... tutta... Un momento.” Tirò su col naso e respirò profondamente diverse volte, per calmarsi. “Mi sono messa a correre anch’io... tutti correvano e gridavano... un vecchio con la barba bianca è rimasto colpito... una bambina... una donna vecchia e grassa. Poi sono arrivati dei colpi dall’altra parte del terminal e dall’ammezzato soprastante, e gli orientali sono stati colpiti. Poi improvvisamente i colpi sono cessati e si udivano soltanto le urla, e si vedeva la gente qua e là, ferita e sanguinante. Ho visto Chaim riverso contro gli armadietti metallici, con le gambe tutte storte e piegate. Era stato colpito al viso. Allora io... io me ne sono andata, tutto qui. Me ne sono andata. Non sapevo quello che facevo, dove andavo... Poi ho sentito l’altoparlante che annunciava il volo per Pau. E ho continuato a camminare diritto davanti a me finché sono arrivata al cancello delle partenze. E... e non c’è altro da dire.”

“Molto bene. Benissimo. Ora mi dica una cosa. Lei era tra gli obiettivi?”

“Come?”

“Qualcuno le ha sparato addosso? Proprio a lei?”

“Non lo so! Come faccio a saperlo?”

“I giapponesi usavano armi automatiche?”

“Come?”

“Facevano ta-ta-ta o bang bang bang?”

La ragazza lo guardò freddamente. “So cos’è un’arma automatica! Abbiamo fatto pratica in montagna!”

“Ta-ta-ta o bang bang?”

“Erano mitra.”

“E tra le persone vicine a lei nessuna è andata giù?”

Hannah ci pensò bene, pigiandosi le labbra con le ginocchia. “No. Nessuno vicino a me.”

“Se dei professionisti muniti di armi automatiche non hanno colpito nessuno vicino a lei, vuol dire che non era un bersaglio. Può darsi che ignorassero la sua presenza. Essendo lei entrata nella sala, oltretutto, un po’

di tempo dopo. Va bene, ora provi a pensare a quei colpi che sono arrivati dal mezzanino e che hanno fatto fuori i tiratori giapponesi. Cosa può dirmi di loro?”

La ragazza scosse la testa. “Niente. Non ricordo altro. Non erano armi automatiche.” Scoccò a Hel un’occhiata in tralice. “Facevano bang bang.”

Lui sorrise. “Così va bene. In momenti come questi servono più la rabbia e l’ironia. Ora, la radio ha detto qualcosa di certi ‘agenti speciali’ che erano con la polizia italiana. Cosa mi racconta di loro?”

“Niente. Non ho mai visto chi ha sparato dal mezzanino.”

Hel annuì e chinò la testa, le mani giunte e gli indici premuti sulle labbra. “Mi dia un minuto per mettere tutto insieme.” Fissò il disegno dell’ordito del tatami ed entrò in una specie di trance, ripensando alle notizie raccolte.

Hannah sedeva sul pavimento, nel vano della porta, e guardava fuori verso il giardino giapponese dove il sole specchiato dal ruscello luccicava tra le foglie dei bambù. Com’era tipico della sua classe e della sua cultura, non aveva le

risorse interiori per apprezzare le gioie del silenzio, e ben presto si sentì a disagio.

“Perché non ci sono dei fiori nel suo...-

Hel alzò la mano per zittirla senza sollevare lo sguardo.

Quattro minuti dopo alzò la testa. “Come?”

“Scusi?”

“Non ha parlato di fiori?”

“Oh, niente d’importante. Mi chiedo soltanto perché nel suo giardino non ci sono dei fiori.-

“Ce ne sono tre.-

“Tre varietà?”

“No. Tre fiori. Uno per ogni stagione della fioritura. Adesso siamo tra una stagione e l’altra. Dunque, vediamo quello che sappiamo o che possiamo presumere. È abbastanza chiaro che il raid di Roma è stato organizzato o dall’OLP o da Settembre nero, che avevano saputo delle vostre intenzioni: probabilmente tramite i vostri compagni dell’IRA della base di Londra, che venderebbero la madre a un harem turco se il prezzo fosse buono (e se qualche turco ancora provvisto di amor proprio se la sentisse di comprarla). La presenza di fanatici dell’Armata rossa giapponese farebbe pensare a Settembre nero, che spesso fa fare agli altri il lavoro più pericoloso, non avendo molta simpatia per il rischio personale. Ma a questo punto le cose si complicano un po’. I tiratori sono stati liquidati in pochi secondi, e da uomini piazzati sul mezzanino.

Probabilmente non dalla polizia italiana, perché la cosa sembra svolta con una certa efficienza. L’ipotesi più attendibile è che la soffiata fosse stata soffiata a sua volta. Perché? L’unica ragione alla quale posso pensare è che non si volesse che i giapponesi fossero presi vivi. E perché? Forse perché non erano affatto quello che sembravano. E questo, naturalmente, ci porterebbe dritto dritto alla CIA. O alla Casa Madre, che controlla la CIA e, se è per questo, tutto il resto del governo americano.”

“Cos’è la Casa Madre? Non ne ho mai sentito parlare.”

“Pochi americani ne hanno sentito parlare. E un’organizzazione di controllo delle principali società petrolifere ed energetiche internazionali. Sono culo e camicia con gli arabi da quando esistono, e usano quei poveri bastardi ottenebrati come pedine nei piani che preparano per produrre carenze di petrolio e guadagnarci su. La Casa Madre è un avversario molto elastico. Impossibile colpirla mediante pressioni nazionalistiche. Anche se i giornali, pagati da loro, le presentano come leali società americane, o inglesi o tedesche o olandesi, in realtà sono infragoverni internazionali il cui solo patriottismo è il profitto. E

probabile che suo padre abbia qualcuna delle loro azioni, come una buona metà delle gentili signore dai capelli grigi del suo paese.”

Hannah scosse il capo. “Non riesco a immaginare la CIA schierata con Settembre nero. Gli Stati Uniti appoggiano Israele; sono degli lleati.”

“Lei sottovaluta l’elasticità della coscienza del suo paese. Hanno fatto una svolta nettissima da quando c’è stato l’embargo petrolifero. Il rispetto americano per l’onore è inversamente proporzionale alla sua preoccupazione per il riscaldamento centrale. E tipico degli americani il fatto che possano essere audaci e disinteressati solo per brevi periodi. Ecco perché sono migliori in guerra che durante una pace responsabile.

Sanno affrontare il pericolo, ma non la scomodità. Intossicano l’aria per uccidere le zanzare. Prosciugano le fonti di enei già per tagliare l’arrosto con un coltello elettrico. Non dobbiamo ma dimenticare che c’era sempre la Coca-Cola per i soldati nel Vietnam.”

Hannah ebbe un soprassalto sciovinista. “Le sembra giusto generalizzare così su un popolo?”

“Sì. Le generalizzazioni sono sbagliate solo quando si riferiscono agli individui. E’ il modo più accurato di descrivere la massa, il mucchio. E la vostra è una democrazia, una dittatura della massa.”

“Mi rifiuto di credere che degli americani possano essere in qualche modo responsabili di tutto il sangue e l’orrore di quell’aeroporto Bambini innocenti e vecchi...”

“Il sei agosto le dice qualcosa?”

“Il sei agosto? No. Perché?” La ragazza si tirò le ginocchia sotto i mento.

“Non importa.” Hel si alzò. “Devo rifletterci un po’. Ne riparlamo oggi pomeriggio.”

“Ha intenzione di aiutarmi?”

“Probabilmente. Ma forse non come immagina lei. A proposito posso darle un consiglio?”

“Quale sarebbe?”

“Una ragazza così pelosa come lei non dovrebbe portare dei pantaloncini così corti, e sedersi in una posizione così rivelatrice. A meno che, naturalmente, non si proponga di dimostrare che i suoi capelli rossi sono naturali. Andiamo a mangiare?”

Il pranzo era stato apparecchiato su un tavolino rotondo nella sala ovest, che dava sul prato e sul viale che, ondulando, digradavano fino al cancello principale. Le porte-finestre erano aperte, e i lunghi tendaggi si gonfiavano pigramente nella brezza profumata di cedro. Hana si era cambiata, indossando un abito lungo di seta color prugna, e quando Hel e Hannah entrarono sorrisero loro, mentre dava l’ultimo tocco a un centrotavola di fiori delicati che sembravano campanule. “Che tempismo. Hanno appena servito il pranzo.”

In realtà, li aspettava da dieci minuti, ma uno dei suoi pregi consisteva nel mettere gli altri a loro agio. Uno sguardo al viso di Hannah le disse che le cose non erano andate lisce durante la conversazione con Hel, perciò Hana prese l'iniziativa della conversazione.

Quando spiegò il tovagliolo di lino inamidato, la ragazza notò che non le avevano servito le stesse cose di Hana e Hel. Lei aveva un costoletta di agnello, asparagi freddi con la maionese e riso pilaf mentre nei loro piatti c'era solo verdura fresca o appena scottata con un contorno di riso bruno.

Hana sorrise e spiegò. "La nostra età e gli eccessi del passato impongono una certa cautela nel mangiare, mia cara. Ma non infliggiamo questo regime spartano ai nostri ospiti. In effetti, quando sono lontana da casa, a Parigi per esempio, mi metto a mangiare come una forsennata. Mangiare è, per me, quel che si potrebbe chiamare un vizio controllato. Un vizio particolarmente difficile da controllare quando si vive in Francia dove, a seconda dei punti di vista, la cucina è la seconda o la peggiore della terra."

"Che vuol dire?" chiese Hannah.

"Dal punto di vista del sibarita, la cucina francese è seconda solo alla classica cucina cinese. Ma è così trattata, condita, stimolata, tritata, imbottita e resa piccante da diventare un disastro nutritivo. Ecco perché, in occidente, nessuno si diverte tanto a mangiare come i francesi, e nessuno soffre come loro di mal di fegato."

"E cosa pensa della cucina americana?" chiese Hannah, con un'aria sorniona sul viso, perché era anche lei uno di quegli americani all'estero che cercano di mostrarsi raffinati parlando di tutto ciò che è americano.

"Veramente non saprei. Non sono mai stata in America. Ma Nicholai c'è vissuto per un po', e mi dice che ci sono certe zone in cui la cucina americana è eccellente."

"Davvero?" disse Hannah, guardando maliziosamente Hel. "Mi sorprende sentire che il signor Hel ha qualcosa di buono da dire dell'America o degli americani."

"Non sono gli americani che mi danno fastidio; è l'americanismo: una malattia sociale del mondo postindustriale che deve inevitabilmente contagiare, a turno, ciascuna delle nazioni mercantili, e che si chiama 'americana' solo perché il vostro paese rappresenta la forma clinicamente più grave, così come si parla dell'influenza spagnola o dell'encefalite giapponese tipo B. I sintomi sono la perdita dell'etica del lavoro, la riduzione delle risorse interiori e un continuo bisogno di stimolazioni esterne, seguito da decadimento spirituale e narcosi morale. Si può riconoscere la vittima dai suoi sforzi continui di flettersi in contatto con se stesso, di credere che la propria debolezza spirituale sia un'interessante deformazione psicologica, d'interpretare a propria fuga dalle responsabilità come la dimostrazione che lui e la sua vita sono straordinariamente aperti alle nuove esperienze. All'ultimo stadio, il paziente si riduce a cercare quella che è forse la più banale delle attività umane: il divertimento. Quanto alla vostra cucina, nessuno nega che gli americani eccellono in un campo: quello dello snack. E ho il sospetto che ci sia qualcosa di simbolico, in questo."

Hana disapprovava il tono sgarbato di Hel, perciò riprese il bandolo della conversazione mentre portava il piatto di Hannah verso I; credenza per riempirlo una seconda volta. "Il mio inglese non perfetto. C'è più di un asparago, qui, ma il plurale di questa parola suona male. E uno di quegli strani plurali latini, Nicholai? Da arpa ragus o qualcosa del genere?"

"Si direbbe così se si fosse di quei tipi, molto informati ma poco istruiti, che vanno ai concerti per ascoltare i 'ceni' e poi ordinano tazze di cappuccini. Oppure, se sono americani, piatti di gelatina di lamponi."

"Arrête un peu et sois sage," disse Hana con una leggera scossa del capo. Sorrise a Hannah. "Non è noioso, quando parla degli americani? È un difetto della sua personalità. L'unico difetto, mi assicura. Volevo chiederle, Hannah, cosa faceva all'università?"

"Cosa facevo?"

"In che cosa si è laureata," chiese Hel.

"Oh. Sociologia."

L'avrebbe giurato. Sociologia, quella pseudoscienza descrittiva che nasconde le proprie incertezze nella nebbia delle statistiche mentre si pasce del piccolo gap esistente tra psicologia e antropologia. Quella specie di non-laurea usata da tanti americani per giustificare i quattro anni di vacanze intellettuali che gli sono serviti a prolungare l'adolescenza.

"Lei cos'ha studiato a scuola?" chiese Hannah negligenzemente alla padrona di casa.

Hana sorrise tra sé. "Oh... psicologia, anatomia, estetica: roba così."

Hannah si dedicò agli asparagi, chiedendo in tono indifferente "Voi due non siete sposati, vero? Voglio dire... lei scherzava, l'altra sera, quando ha detto di essere la concubina del signor Hel?"

Hana spalancò gli occhi per lo stupore. Non era abituata a quell'indiscreta goffaggine mondana che le culture anglosassoni scambiavano per ammirevole franchezza. Hel alzò la mano e con un cenno invitò a rispondere, gli occhi pieni di una maliziosa innocenza.

"Be'..." disse Hana, "... in effetti, io e il signor Hel non siamo sposati. E in effetti io sono la sua concubina.

Vogliamo passare al dessert? Abbiamo appena ricevuto la prima cassetta delle magnifici ciliege di Itxassou, delle quali i baschi vanno giustamente orgogliosi."

Hel sapeva che Hana non se la sarebbe cavata tanto facilmente le sorrise quando la signorina Stern tornò alla carica: "Non credo che lei intenda concubina. In inglese, concubina significa una donna che viene pagata per... be', per le sue prestazioni sessuali. Forse lei voleva dire 'amante'. E anche amante non si usa più. Oggigiorno la gente dice solo che due vivono insieme."

Hana rivolse a Hel uno sguardo implorante. Nicholai rise e intervenne in suo aiuto. “L’inglese di Hana è ottimo, in realtà. Stava solo scherzando sugli asparagi. Conosce la differenza tra un’amante, una concubina e una moglie. L’amante non è certa della paga, la moglie non ce l’ha; e sono dilettanti, tutt’e due. E adesso, assaggiamo queste ciliege.”

Hel sedeva su una panchina di pietra in mezzo al giardino, gli occhi chiusi e il viso rivolto al cielo. Anche se la brezza dei monti era fresca, il pallido sole filtrava attraverso la sua yukata e, scaldandolo, lo rendeva sonnolento. Stava per appisolarsi quando il suo sesto senso intercettò l’aura in arrivo di una persona turbata e tesa.

“Si accomodi, signorina Stern,” disse, senza aprire gli occhi. “Devo farle i miei complimenti per come si è comportata durante il pranzo. Non una volta ha parlato dei suoi guai, forse capendo che in questa casa non portiamo il mondo a tavola con noi. A dire la verità, non mi aspettavo tanta educazione. Quasi tutte le persone della sua età e del suo ceto sono così piene di sé, così prese dalle ‘cose’ che fanno, che non riescono a rendersi conto che lo stile e la forma sono tutto, e la sostanza un fuggevole mito.” Aprì gli occhi e sorrise mentre faceva un fiacco tentativo d’imitare l’accento americano: “Non è quello che fai, è come lo fai.”

Hannah si appollaiò sulla balaustra di marmo accanto a lui, le cosce schiacciate dal suo peso. Era a piedi nudi, e non aveva accolto il suo consiglio di mettersi qualcosa di meno rivelatore. “Diceva che avremmo dovuto riparlarne?”

“Uhm. Sì. Ma prima lasci che mi scusi per il mio tono incivile, sia durante la nostra chiacchieratina che a pranzo. Ero arrabbiato e infastidito. Sono in pensione da quasi due anni, signorina Stern. Non faccio più il mestiere di sterminatore di terroristi; ora mi dedico al giardinaggio, alla speleologia, ad ascoltare l’erba che cresce, e a cercare una sorta di pace profonda che ho perduto molti anni fa: che ho perduto perché le circostanze mi riempirono di odio e di furore. E poi arriva lei con una richiesta di aiuto, legittima, visto il debito che avevo con suo zio, e minaccia di farmi tornare alla mia vecchia professione di violenza e di paura. La paura: da questo, soprattutto, nasce la mia irritazione. C’è un certo rischio, nel mio lavoro. Puoi essere addestrato, prudente, vigile fin che vuoi: con gli anni, aumentano le probabilità di un... incidente. E

viene un momento in cui la fortuna è contro di te. Non che nel mio lavoro io sia stato particolarmente fortunato, non mi fido della fortuna, ma non sono neanche stato molto ostacolato dalla sfortuna. Per questo, la sfortuna è dietro l’angolo in attesa del suo turno. Molte volte ho lanciato la moneta, ed è sempre venuta testa. Ci sono più di vent’anni di croci che aspettano il loro momento. Ecco! Quello che volevo spiegarle era la ragione per cui l’ho trattata un po’ male. Colpa, per lo più, della paura. E un po’ anche dell’irritazione. Adesso ho avuto il tempo di pensarci. Credo di sapere cosa dovrei fare. Per fortuna, la mossa giusta è anche la più sicura.”

“Vuol dire che non ha intenzione di aiutarmi?”

“Al contrario. L’aiuterò mandandola a casa. Il mio debito verso suo zio vale anche per lei, perché è stato lui a mandarla da me; ma non riguarda né un’astratta nozione di vendetta né alcuna delle organizzazioni con le quali lei ha stretto un’alleanza.”

La ragazza aggrottò la fronte e distolse lo sguardo da Hel alle montagne. “La sua interpretazione di questo debito mi sembra molto comoda.”

“Può darsi.”

“Ma... mio zio ha dato gli ultimi anni della sua vita per rintracciare quegli assassini, e tutto sarebbe inutile se io non cercassi di fare qualcosa.”

“Non c’è niente che lei possa fare. Le mancano l’addestramento, le capacità, l’organizzazione. Non avevate nemmeno un piano degno di questo nome.”

“Sì che l’avevamo.”

Hel sorrise. “Va bene. Diamo un’occhiata al vostro piano. Lei ha detto che Settembre nero voleva dirottare un aereo da Heathrow. È presumibile che il suo gruppo pensasse di colpirli in quel momento. Volevate catturarli sull’aereo, o prima che vi salissero?”

“Non lo so.”

“Non lo sa?”

“Avrim era il capo. dopo la morte dello zio Asa. Non ci ha detto più di quello che, secondo lui, dovevamo sapere, nel caso uno di noi fosse catturato o qualcosa del genere. Ma non credo che li avremmo affrontati sull’aereo. Credo che li avremmo giustiziati nel terminal.”

“E quando avrebbe dovuto succedere?”

“La mattina del diciassette.”

“Tra sei giorni. Perché andavate a Londra così presto? Perché esporsi per sei giorni?”

“Non andavamo a Londra. Stavamo venendo qui. Zio Asa sapeva che non avevamo molte probabilità di successo senza di lui. Sperava di sentirsi abbastanza bene per accompagnarci e farci da guida. La fine è arrivata troppo presto.”

“E così vi ha mandato qui lui? Non ci credo.”

“Non ci ha mandato proprio qui lui. Tante volte aveva parlato di lei. E diceva che, se ci fossimo trovati nei guai, potevamo venire qui. Lei ci avrebbe aiutato.”

“Sono certo che voleva dire che vi avrei aiutato a scappare dopo il fatto.”

La ragazza alzò le spalle.

Hel sospirò. “E così voi tre, tre ragazzi, volevate farvi dare le armi dai vostri contatti dell’IRA a Londra, gironzolare in città per sei giorni, prendere un taxi per Heathrow, entrare nel terminal, individuare i bersagli nell’area di attesa e

spazzarli via. Era questo il vostro piano?”

La ragazza strinse i denti e distolse lo sguardo. Sembrava una stupidaggine, detta così.

“E così, signorina Stern, con tutto il suo disgusto e il suo orrore per la faccenda dell’aeroporto di Roma, salta fuori che stavate per combinare un altro pasticcio del genere: una bella sparatoria in una sala d’aspetto piena di gente. Donne, vecchi e bambini fatti a pezzi mentre i giovani rivoluzionari, gli occhi lampeggianti e i capelli al vento, si scavano a colpi di mitra un posto nella storia. Era questo che avevate in mente?”

“Se sta cercando di dire che non siamo diversi da quei killer che hanno assassinato dei giovani atleti a Monaco o che a Roma hanno ucciso i miei compagni...”

“Le differenze sono evidenti! Loro erano ben organizzati, dei professionisti!” S’interruppe. “Scusi. Mi dica una cosa: quali sono le vostre risorse?”

“Risorse?”

“Sì. Lasciando da una parte i contatti dell’IRA, e credo si possano lasciare tranquillamente da una parte, su quali risorse contavate? I ragazzi uccisi a Roma erano ben addestrati?”

“Avrim sì. Non credo che Chaim, invece, avesse mai preso parte a una cosa come questa.”

“E i soldi?”

“Soldi? Be’, speravamo di averne un po’ da lei. Non ce ne servivano molti. Avevamo sperato di star qui per qualche giorno: per parlare con lei e ricevere istruzioni e consigli. Poi volare direttamente a Londra, arrivando il giorno prima dell’operazione. Tutto quello che ci serviva era il prezzo del biglietto e poco più.”

Hel chiusegli occhi. “Mia cara, stupida, letale ragazza. Se io dovessi intraprendere qualcosa di simile a ciò che voi altri avevate in mente, costerebbe tra i cento e i centocinquantamila dollari. E non parlo della mia tariffa. Questo sarebbe solo il costo dell’organizzazione. Ci vogliono molti soldi per entrare, e spesso ancora di più per uscire. Suo zio lo sapeva benissimo.” Guardò verso il profilo dei monti contro il cielo. “Comincio a pensare che tutto quello che aveva messo insieme era una missione suicida.”

“Non ci credo! Non ci avrebbe mai portati al suicidio senza dircelo!”

“Forse non pensava di schierarvi in prima linea. Probabilmente voleva usarvi come appoggio, sperando di farcela da solo, e che nella confusione voi altri riusciste a sguagliarvela. Ma poi...”

“Ma poi cosa?”

“Be’, dobbiamo renderci conto che da molto tempo faceva uso di droghe per calmare il dolore. Chissà cosa gli passava per la testa? Chissà quanto cervello gli era rimasto da usare verso la fine?”

La ragazza tirò su un ginocchio e se lo strinse al petto, tornando a rivelare la propria erubescenza. Premette le labbra sul ginocchio e fissò lo sguardo sul giardino. “Non so che fare.”

Hel la guardò attraverso le palpebre socchiuse. Povera bambina pasticciona, in cerca di uno scopo e di emozioni nella vita, quando le sue origini e la sua cultura la condannavano ad accoppiarsi con mercanti e dare alla luce direttori di agenzie pubblicitarie. Era spaventata e confusa, e non ancora del tutto pronta a rinunciare al suo flirt col pericolo e col senso della vita per fare ritorno a un’esistenza di progetti e beni materiali. “Veramente, non ha molta scelta. Dovrà tornare a casa. Sarò lieto di pagarle il biglietto.”

“Non posso farlo.”

“Non può fare altro.”

Per un attimo, Hannah si succhiò la pelle del ginocchio. “Signor Hel... Posso chiamarla Nicholai?”

“Neanche per sogno.”

“Signor Hel. Lei sta dicendomi che non ha intenzione di aiutarmi. È così?”

“Ma io la sto aiutando quando le dico di tornare a casa.” “E se rifiuto di farlo? Se continuo da sola?”

“Fallirebbe. E quasi certamente ci lascerebbe la pelle.”

“Lo so. La questione è: potrebbe farmi provare da sola? La riconoscenza che lei ha per mio zio glielo permetterebbe?”

“Lei bluffa.”

“E se non fosse così?”

Hel distolse lo sguardo. Possibile che quella patata borghese fosse tanto stupida da coinvolgerlo nella questione, o almeno da costringerlo a decidere fin dove potevano spingersi l’onore e la lealtà? Stava per metterla alla prova, e per mettere alla prova anche se stesso, quando sentì avvicinarsi una presenza che riconobbe per quella di Pierre, e si voltò in tempo per vedere il giardiniere che, dal castello, veniva verso di loro strascicando i piedi.

“Buon pomeriggio, `sieur, M’selle. Dev’essere piacevole avere il tempo per prendere il sole.” Dalla tasca del grembiule da lavoro trasse un foglio di carta piegato e con grande solennità lo porse a Hel, poi spiegò che non poteva fermarsi perché c’erano mille cose da fare, e proseguì verso il giardino e la sua portineria, perché era ora di rendere più dolce la giornata con un altro bicchiere di vino.

Hel lesse il biglietto.

Lo piegò e se lo batté sulle labbra. “A quanto pare, signorina Stern, forse non avremo tutta la libertà di scelta che credevamo. Tre forestieri sono arrivati a Tardets e stanno facendo domande su di me e, ciò che più conta, su di lei. Vengono descritti come inglesi o Amérlos: gli abitanti del villaggio non saprebbero distinguere tra i due accenti. Erano accompagnati da funzionari della polizia speciale francese, che apparivano molto disponibili.”

“Ma come potrebbero sapere che sono qui?”

“In mille modi. I suoi amici, quelli che sono rimasti uccisi a Roma, avevano in tasca i biglietti dell’aereo?”

“Credo di sì. Anzi, ne sono certa. Ognuno aveva in tasca il suo biglietto. Ma non erano per Tardets; erano per Pau.”

“E vicino quanto basta. Io non sono un perfetto sconosciuto.” Hel scosse il capo di fronte a quest’ultima prova di dilettantismo. I biglietti comprati dai professionisti non portano mai alle destinazioni vere, perché le prenotazioni vanno nei computer e perciò sono a disposizione degli organismi governativi e della Casa Madre.

“Chi saranno questi uomini?” chiese la ragazza.

“Non lo so.”

“Cosa pensa di fare?”

Hel alzò le spalle. “Invitarli a cena.”

Lasciata Hannah, Hel sedette per mezz’ora nel suo giardino, a guardare l’ammassarsi di panciute nuvole temporalesche intorno ai fianchi delle montagne e a riflettere sulla disposizione delle pedine sulla scacchiera. Quasi nello stesso momento, arrivò a due conclusioni. Quella notte sarebbe piovuto. e la linea più saggia sarebbe stata quella di attaccare il nemico.

Dall’armeria telefonò all’Hôtel Dabadie dove stavano gli americani. La trattativa fu piuttosto lunga. I Dabadie avrebbero mandato i tre Amerlos su al castello per l’ora di cena, ma c’era il problema dei pasti preparati per gli ospiti. Dopo tutto, gli alberghi guadagnano sui pasti, non sulle stanze. Hel assicurò loro che l’unica strada giusta e decorosa era quella di mettergli in conto i pasti non consumati. Dio sapeva che non era colpa dei Dabadie se i forestieri decidevano all’ultimo momento di cenare col signor Hel. Gli affari sono affari. E visto che il cibo buttato via è una cosa che grida vendetta al cospetto del Signore, forse sarebbe stato meglio che gli stessi Dabadie avessero consumato quei pasti, magari invitando a cena anche il prete.

Nicholai trovò Hana che leggeva nella biblioteca, con gli strani occhialini rettangolari che le servivano per guardare le cose da vicino. Quando entrò, lo guardò sopra le lenti. “Ospiti a cena?” chiese.

Lui le carezzò la guancia col palmo della mano. “Sì, tre. Americani.”

“Che bello. Con Hannah e Le Cagot, sarà un vero banchetto.” “Già.”

Hana infilò un segnalibro nel volume che stava leggendo e lo chiuse. “Guai in vista, Nikko?”

“Sì.”

“C’entra con Hannah e i suoi problemi?”

Nicholai annuì.

Hana rise sommessamente. “E pensare che non più tardi di questa mattina mi avevi invitato a stare con te sei mesi l’anno, cercando di adescarmi con la gran pace e solitudine della tua casa.”

“Sarà pacifica presto. In fondo, mi sono ritirato.”

“È possibile? E possibile ritirarsi completamente da un mestiere come il tuo? Ah, be’, se abbiamo degli ospiti devo mandare qualcuno in paese. Hannah avrà bisogno di qualcosa da mettersi. Non può mica cenare con quei pantaloncini, visto anche il modo in cui tiene le gambe.”

“Ah sì? Non l’avevo notato.”

Un allegro muggito dal corridoio, un colpo della porta-finestra del salone che fece tremare i vetri, una rumorosa esplorazione per trovare Hana in biblioteca, un abbraccio vigoroso con un bacione schioccante sulla guancia, l’invocazione di un minimo di ospitalità sotto forma di un bicchier di vino, e tutta la casa seppe che Le Cagot era tornato dai suoi doveri di Larrau. “Dov’è questa famosa ragazza con le tetto-ne?”

Portatela qui. Fatele incontrare il suo destino!”

Hana gli disse che la ragazza era andata a riposare, ma che Nicholai stava lavorando nel giardino giapponese.

“Non voglio vederlo. Ne ho avuto abbastanza della sua compagnia negli ultimi tre giorni. Ti ha detto della mia caverna? Praticamente, ho dovuto tirarmelo dietro. È triste doverlo ammettere, ma Niko invecchia, Hana. Sarebbe ora che pensassi al tuo futuro e ti guardassi intorno per vedere se trovi un uomo sempre giovane: perché non un robusto poeta basco?”

Hana rise e gli disse che in mezz’ora sarebbe stato pronto il bagno. “Dopodiché, potresti anche azzimarti un po’; abbiamo ospiti a cena, stasera.”

“Ah, un pubblico. Bene. Magnifico. Vado in cucina a prendere un po’ di vino. Hai ancora quella ragazza portoghese che lavora per re?” “Ce ne sono diverse.”

“Andrò a dare un’occhiata. E aspetta di vedermi tutto in ghingheri! Ho comprato un vestito elegante un paio di mesi fa, e non ho ancora avuto l’occasione d’indossarlo. Quando mi avrai visto con quel vestito nuovo, non avrai più la forza di resistere, per le palle...”

Hana lo guardò con la coda dell’occhio, e subito Le Cagot epurò il suo linguaggio.

ft... per l’estasi di santa Teresa. Bene, io vado in cucina.” E marciò attraverso la casa, sbattendo le porte e chiedendo a gran voce del vino.

Hana lo guardò allontanarsi con un sorriso. Fin dal primo giorno Le Cagot l’aveva presa in simpatia, e per mostrare il suo burbero apprezzamento la teneva sotto un fuoco di fila d’iperboliche galanterie. Hana, da parte sua, apprezzava i suoi modi rozzi e schietti, ed era contenta che Nicholai avesse un amico così fedele e divertente come questo mitico basco. Pensava a lui come a una figura mitica, un poeta che aveva inventato uno strano e romantico personaggio, e che

passava il resto della vita a interpretare il ruolo che aveva creato. Una volta chiese a Hel che cosa era successo per spingere il poeta a nascondersi dietro quella sua facciata picaresca, da opera buffa. Hel non poté dirglielo nei particolari; facendolo avrebbe tradito la sua fiducia, una fiducia che Le Cagot non sapeva di aver riposto in lui, perché il colloquio era avvenuto una sera in cui il poeta era oppresso dalla tristezza e dalla nostalgia, e anche molto ubriaco. Molti anni prima, il sensibile giovane poeta che avrebbe poi assunto le sembianze di Le Cagot era stato uno studioso di letteratura basca e aveva insegnato all'università di Bilbao. Là sposò una bella e dolce ragazza spagnola, basca come lui, ed ebbero un bambino. Una sera, per motivi non molto chiari, il professore prese parte a una dimostrazione studentesca contro la repressione della cultura basca. Sua moglie era con lui, anche se personalmente non si occupava di politica. La polizia federale sciolse la manifestazione a fucilate. La moglie restò uccisa. Le Cagot fu arrestato e passò tre anni in prigione. Quando evase, seppe che il bambino era morto mentre lui era in galera. Il giovane poeta si mise a bere e partecipò a inutili e violentissime azioni antigovernative. Fu arrestato di nuovo; e quando evase una seconda volta, il giovane poeta non esisteva più. Al suo posto c'era Le Cagot, l'invulnerabile caricatura che divenne una leggenda popolare per i suoi versi patriottici, la sua partecipazione alla causa de separatismo basco e la sua straordinaria personalità; e tutto questo gli procurò l'invito a insegnare e a leggere le sue poesie in tutte le università dell'occidente. Il nome che egli diede alla sua persona fu preso a prestito dai Cagot, un'antica razza paria d'intoccabili che praticando una variante del cristianesimo, si attirarono l'odio e il rancore dei loro vicini baschi. Nel 1514 i Cagot cercarono di sottrarsi alla persecuzione con un'istanza al papa Leone X, che in linea di massima l'accettò, ma le restrizioni e i maltrattamenti continuarono fino alla fine del diciannovesimo secolo, quando essi cessarono di esistere come razza separata. La persecuzione prese varie forme. Venne loro imposto di portare sui vestiti il segno distintivo del Cagot, che era l'impronta del piede di un'oca. Non potevano camminare scalzi. Non potevano girare armati. Non potevano frequentare locali pubblici, e anche per entrare in chiesa dovevano servirsi di una porticina laterale costruita apposta, porticina che è ancora visibile nelle chiese di molti villaggi. Durante la messa non potevano sedersi vicino agli altri, né baciare la croce. Potevano prendere terre in affitto e coltivarle, ma non potevano venderne i prodotti. La pena di morte era prevista per chi si fosse sposato o avesse avuto rapporti sessuali con qualcuno che non apparteneva alla loro razza.

A disposizione dei Cagot non restavano che i mestieri artigianali. Per molti secoli, sia a causa delle restrizioni che in virtù dei privilegi, essi furono gli unici legnaioli, carpentieri e falegnami del paese. Più tardi, impararono l'arte muraria e la tessitura. Poiché i loro corpi sformati erano considerati buffi, divennero i suonatori ambulanti e i cantastorie dell'epoca, e gran parte di quella che ora si chiama arte popolare e folklore basco fu creata dai vili Cagot.

Anche se per molto tempo si è creduto che i Cagot formassero una razza a sé stante, propagatasi nell'Europa orientale e sospinta dall'avanzata dei visigoti finché non si depositarono, come i detriti morenici di un ghiacciaio, nell'indesiderabile terra dei Pirenei, le moderne testimonianze inducono a ritenere che si trattasse di sacche isolate di lebbrosi baschi, prima ostracizzati per ragioni profilattiche, deperiti fisicamente in conseguenza della malattia, che alla fine avevano assunto caratteri distinguibili a causa dei matrimoni tra consanguinei, continui e obbligatori. Questa teoria spiega in modo esauriente i vari limiti posti alla loro libertà d'azione.

La tradizione popolare vuole che i Cagot e i loro discendenti non avessero i lobi delle orecchie. A tutt'oggi, nei villaggi baschi più tradizionali, le bambine di cinque e sei anni si fanno bucare le orecchie e portano gli orecchini. Senza conoscere la fonte della tradizione, le madri non fanno altro che provare, con quell'atto, che le loro figlie hanno i lobi nei quali infilare gli orecchini.

Oggi i Cagot sono scomparsi, essendosi inariditi o estinti, o fusi Lentamente con la popolazione basca (anche se è pericoloso avanzare quest'ultima ipotesi in un bar basco), e il loro nome è quasi caduto in disuso, salvo che come peggiorativo per le donne vecchie e curve.

Il giovane poeta la cui sensibilità era stata cauterizzata dagli eventi scelse come pseudonimo Le Cagot per richiamare l'attenzione della gente sulla precaria situazione della cultura basca contemporanea, che corre il rischio di sparire, come sono spariti i bardi e i menestrelli di quell'epoca lontana.

Poco prima delle sei, Pierre raggiunse barcollando la piazza di Etchebar. L'effetto cumulativo di tutti i bicchieri di vino della giornata lo aveva liberato dalla tirannia della gravità a tal punto che egli navigava verso la Volvo bordeggiando come una barca a vela. Era stato mandato a prendere due vestiti che Hana aveva ordinato per telefono dopo aver chiesto a Hannah le sue misure e averle tradotte in quelle europee.

Dopo i vestiti, Pierre doveva passare a prendere i tre invitati l'Hotel Dabadie. Avendo mancato per due volte la maniglia della portiera, Pierre si abbassò l'orlo del basco e concentrò tutta la sua attenzione sul non facile problema di entrare in macchina, che finalmente risolse, solo per darsi una manata sulla fronte com'ebbe ricordato un'omissione. Scese di nuovo, laboriosamente, e mollò un calcio I paraurti posteriore per non essere da meno di M'sieur Hel, poi i trovò la strada per il posto di guida. Con la sua naturale sfiducia basca in tutto ciò che è meccanico, Pierre limitava le sue scelte alla farcia indietro e alla prima, e in prima appunto viaggiava a tutto gas, occupando tutta la strada e i due bordi. Le pecore, le vacche, gli omini e i traballanti ciclomotori che gli si paravano davanti all'improvviso, riusciva a scansarli girando bruscamente il volante, poi cercando di nuovo la strada a tentoni. Pierre aborriva la sterile abitudine di usare il freno a pedale, e anche il freno a mano era da I considerato un marchingegno buono solo per parcheggiare. Dal momento che si fermava sempre senza schiacciare la frizione, si risparmiava la seccatura di dover spegnere il motore, che sempre s'impennava e moriva quando lui giungeva a destinazione e tirava la leva dei freno. Fortunatamente per i paesani e i contadini tra il castello e Tardets, il fracasso della carrozzeria sconquassata della Volvo che vibrava e sferragliava e il

rombo del suo motore al massimo dei giri della prima precedevano Pierre di mezzo chilometro, e di solito c'era il tempo di nascondersi dietro un albero o saltare il muretto che correva lungo la strada. Pierre nutriva un legittimo orgoglio per le sue doti di autista, poiché non era mai rimasto coinvolto in un incidente. E questo era tanto più notevole se si teneva conto degli spericolati e incauti guidatori in mezzo ai quali si trovava a dover svolgere le sue mansioni: guidatori che vedeva spesso sterzare nei fossi e sui marciapiedi, o scontrarsi tra loro mentre lui superava rombando gli stop o imboccava alla rovescia i sensi unici. A infastidire Pierre non era tanto la maldestra temerarietà di questi altri guidatori quanto la loro assordante maleducazione, perché spesso gli avevano gridato delle volgarità, ed era incalcolabile il numero delle volte in cui Pierre aveva visto nello specchietto retrovisore un dito, un pugno o addirittura un intero avambraccio che, furiosi, gli facevano la figue.

Pierre fermò la Volvo scalciante e tossicchiante in mezzo alla piazza di Tardets e faticosamente ne uscì.

Dopo essersi ammaccato l'alluce contro la portiera sconquassata, andò a sbrigare le sue commissioni, la prima delle quali consisteva nel bersi un buon bicchiere di vino con i vecchi amici.

Nessuno trovava strano che Pierre mollasse sempre un calcio alla macchina prima di salire o appena sceso, poiché il pestaggio della Volvo era uno sport diffusissimo nella Francia sudoccidentale, e praticato fino a Parigi. In effetti, introdotto dai turisti nei centri cosmopoliti di tutto il mondo, il pestaggio della Volvo stava diventando

poco a poco una moda internazionale, e questo faceva piacere a Nicholai Hel, perché a cominciare era stato lui.

Alcuni anni prima, cercando una macchina tuttofare per il castello, Hel aveva seguito il consiglio di un amico e comprato una Volvo. Quale il suo ragionamento? Che una macchina così cara, brutta, scomoda, lenta, e che beveva come una spugna, doveva avere qualche altro pregio nascosto. E tutti gli dicevano che questo pregio era la praticità e la durata. La sua lotta contro la ruggine cominciò il terzo giorno; e piccoli errori di costruzione, progettazione e montaggio (ruote non allineate che gli consumavano i pneumatici in meno di cinquemila chilometri, un tergicristallo che rifiutava altezzosamente ogni contatto col parabrezza, un meccanismo di bloccaggio del bagagliaio posteriore fatto in modo che per chiuderlo ci volevano due mani, per cui caricare e scaricare diventava un'impresa complicatissima) l'obbligarono a riportare molto spesso l'automobile al rappresentante che gliel'aveva venduta, a circa centocinquanta chilometri di distanza. Il rappresentante sosteneva che era tutta colpa della fabbrica e la fabbrica che era colpa del rappresentante; e dopo mesi di gentili ma vaghe lettere di disinteressate condoglianze da parte della società, Hel decise di lasciar perdere e di adibire la macchina al trasporto di pecore e attrezzatura da speleologi su per pessime strade di montagna, nella speranza che presto andasse in pezzi giustificando l'acquisto di un veicolo più adatto allo scopo. Purtroppo, mentre non aveva trovato nulla di vero nella vantata praticità della macchina, c'era qualcosa di fondato nella sua pretesa durata: la Volvo aveva sempre funzionato male, ma aveva sempre funzionato. In altre circostanze, Hel avrebbe considerato la resistenza di una macchina come una virtù, ma ora trovava poco da rallegrarsi nel fatto che i suoi problemi sarebbero andati avanti per anni.

Avendo notato le doti di Pierre come autista, Hel pensò di abbreviare il suo tormento lasciandogli guidare la macchina ogni volta che avesse voluto. Ma il piano fallì perché il destino beffardo protesse Pierre dagli incidenti. Così Hel finì per accettare la sua Volvo come uno dei comici fardelli della vita, ma si permise di sfogare la propria frustrazione prendendola a calci e pugni ogni volta che vi saliva o ne smontava.

Non ci volle molto tempo perché i suoi amici speleologi prendessero l'abitudine di ammaccare la sua Volvo ogni volta che le passavano accanto, prima per scherzo e poi per la forza della ripetizione. Presto gli uomini e i ragazzi con i quali viaggiava si misero a percuotere ogni Volvo che incontravano. E, all'illogica maniera delle mode, il pestaggio della Volvo cominciò a diffondersi, qui prendendo un'intonazione antiestablishment, là un carattere di esuberanza giovanile; qui come espressione di antimaterialismo, là come segno d'integrazione nel sistema.

Persino i proprietari delle Volvo cominciarono ad accettare la voga del pestaggio, perché provava che essi appartenevano alla cerchia ristretta dei viaggiatori internazionali. E ci furono casi di proprietari che ammaccavano di nascosto le proprie Volvo per crearsi un'illecita reputazione di cosmopolitismo. Insistente, anche se forse apocrifia, orse la voce che la Volvo pensava di lanciare sul mercato un modello preammaccato nel suo sforzo d'interessare il jet-set a un'automobile che aveva sacrificato tutto alla sicurezza dei passeggeri (anche se su molti modelli usavano ancora le gomme Firestone 500) e che piaceva in particolar modo ai ricchi egocentrici convinti che il prolungamento della propria vita fosse essenziale per le sorti dell'umanità.

Dopo la doccia, Hel trovò appeso nello spogliatoio il suo completo edoardiano di sottile panno nero, studiato apposta per impedire agli invitati che erano in semplice abito da passeggio, o a quelli in abito da sera, di sentirsi troppo vestiti o troppo poco. Quando la incontrò sul pianerottolo della scala principale, Hana indossava un abito lungo alla cantonese che aveva la stessa ambiguità sociale del suo completo.

“Dov'è Le Cagot?” chiese Nicholai mentre si dirigevano verso un salotto dove avrebbero aspettato i loro ospiti. “Oggi ho avvertito varie volte la sua presenza, ma non l'ho né visto né sentito.”

“Credo si stia vestendo in camera sua.” Hana rise allegramente “Mi ha detto che il suo abito nuovo mi sarebbe tanto piaciuto che gli sarei caduta tra le braccia.”

“Oh, Dio.” Il gusto di Le Cagot per i vestiti, come per quasi tutte le cose, era un po' sul genere dei costumi dell'opera. “E la signorina Stern?”

“È rimasta in camera sua quasi tutto il pomeriggio. Devi averla trattata piuttosto male durante la vostra conversazione.”

“Uhm.”

“Ci raggiungerà appena Pierre sarà di ritorno con gli abiti per lei. Vuoi conoscere il menu?”

“No. Sono sicuro che è perfetto.”

“Perfetto no, ma adeguato. Questi ospiti ci danno la possibilità di sbarazzarci del capriolo regalatici dal vecchio signor Ibar. È rimasto là a frollare più di una settimana, e perciò dovrebbe essere pronto. C'è qualcosa di speciale che dovrei sapere dei nostri ospiti?”

“Mi sono del tutto sconosciuti. Nemici, credo.”

“Come dovrei trattarli?”

“Come tutti gli altri ospiti di questa casa. Con quel tuo fascino particolare che fa sì che tutti gli uomini si sentano importanti e interessanti. Voglio che queste persone siano squilibrate e poco sicure di sé. Sono americani. Proprio come tu o io ci sentiremmo a disagio a un barbecue, loro soffrono di vertigini sociali a un banchetto in piena regola. Anche il loro gratin, il jet-set, è culturalmente falso come la cucina delle linee aeree.”

“Che diavolo è un ‘barbecue’?”

“Un rito tribale primitivo con piatti di carta, gomitate, insetti volanti, carne immangiabile, polenta fritta e birra.”

“Non oso chiedere cos'è la polenta fritta.”

“Non farlo.”

Sedettero insieme nella sala sempre più buia, con le dita che si sfioravano. Il sole era calato dietro i monti, e dalle porte-finestre spalancate si vedeva un argenteo crepuscolo che sembrava levarsi dal suolo del parco, con la sua luce fioca che empiva lo spazio sotto i pini di un verde quasi nero, l'effetto reso mutevole e prezioso dalla minaccia di un temporale imminente.

“Quanto tempo sei vissuto in America, Nikko?”

“Circa tre anni, subito dopo aver lasciato il Giappone. In effetti, ho ancora un appartamento a New York.”

“Ho sempre desiderato visitare New York.”

“Rimarresti delusa. È una città terrorizzata dove tutti hanno un gran bisogno di soldi: i banchieri, i rapinatori, gli uomini d'affari, le puttane. Se giri per le strade e li guardi negli occhi, vedi due cose: paura e rabbia. Sono omuncoli che si nascondono dietro porte con tre serrature. Lottano contro uomini che non odiano, e fanno l'amore con donne che non amano. Naufraghi in una società bastarda, raccolgono le briciole e gli avanzi di tutte le culture della terra. Il kir è una bevanda popolare tra quelli che spasimano di essere à la page, e che ostentano la Perrier, anche se nel villaggio di Saratoga hanno una delle acque migliori del mondo. I loro migliori ristoranti francesi offrono quello che per noi sarebbe un pasto da trenta franchi a dieci volte tanto, e il servizio è caratterizzato dall'insopportabile arroganza della cameriera, di solito una contadina incompetente che per caso sa leggere il menù. Ma poi, gli americani si divertono a farsi maltrattare dalle cameriere. È l'unico modo che hanno di giudicare la qualità della cucina. D'altronde, se si dovesse vivere nell'America urbana, nel migliore dei casi, un castigo atroce e insopportabile, tanto varrebbe vivere nella vera New York, anziché in quelle artificiali più all'interno. E ci sono delle cose buone.”

Harlem ha classe. La biblioteca municipale è ben fornita. C'è un certo Jimmy Fox che è il miglior barista dell'America del nord. E due volte mi sono persino trovato a urlare con qualcuno della natura di shibui: non shibumi, naturalmente. È più alla portata dello spirito mercantile parlare dei caratteri del elio che discutere la natura della bellezza.”

Hana strofinò un lungo fiammifero e accese un lume sul tavolo lavanti a loro. “Una volta hai detto che ti piaceva stare in America.” “Oh, ma non a New York. Ho circa duemila ettari nello stato del Wyoming, in montagna.”

“Wy-om-ing. Che nome dal suono romantico. È bello?”

“Sublime, direi, più che bello. È troppo aspro e frastagliato per essere bello. Sta al paesaggio di questi Pirenei come uno schizzo a inchiostro sta al quadro finito. La terra, in America, è spesso molto bella.”

Purtroppo, è piena di americani. Ma allora, si potrebbe dire lo stesso della Grecia o dell'Irlanda.”

“Sì, capisco quello che vuoi dire. Sono stata in Grecia. Ci ho lavorato per un anno, al servizio di un armatore.”

“Oh? Non me l'avevi mai detto.”

“Veramente, non c'era molto da dire. Era un uomo ricchissimo e volgare, che cercava di darsi tono con una sfilza di mogli spettacolose. Quando sono stata al suo servizio, l'ho circondato di un tranquillo comfort. Non ha avanzato altre pretese, nei miei riguardi. Allora, ormai, non aveva molte pretese da avanzare.”

“Capisco. Ah... Ecco che arriva Le Cagot.”

Hana non aveva udito niente, perché Le Cagot stava scendendo le scale di soppiatto per sorprenderli con la sua splendida eleganza. Hel sorrise tra sé perché l'aura che precedeva Le Cagot era piena di malizia infantile e gioia sorniona.

Le Cagot apparve sulla porta, col corpaccione che quasi riempiva il vano e con le braccia aperte per mettere bene in vista il suo bel vestito nuovo. “Guardate! Guarda, Niko, e crepa d'invidia!”

Evidentemente, quell'abito da sera veniva dal costumista di un teatro. Era un'eclettica composizione, anche se dominava l'impulso fin-de-siècle, con una sciarpa di seta bianca al posto della cravatta, e un panciotto sontuosamente ricamato con doppie file di bottoni di strass. Il frac nero era lungo, e i risvolti di seta grigia.

Con i capelli ancora bagnati divisi nel mezzo e il cespuglio della barba che copriva quasi tutto lo sparato, aveva un po' l'aria di un Tolstoj di mezza età vestito come un giocatore d'azzardo di quei battelli sul Mississippi. La grossa rosa

gialla che si era appuntato al bavero era stranamente intonata, conforme a quell'amalgama di roboante cattivo gusto. Le Cagot andava su e giù, brandendo la lunga makila come un bastone da passeggio. Quella makila apparteneva alla sua famiglia da generazioni, e c'erano graffi e tacche nella lucida asta di frassino e un pezzetto mancante dal pomo di marmo, a riprova dell'uso come arma difensiva che ne avevano fatto nonni e bisnonni. L'impugnatura della makila si svita, rivelando una lama di venti centimetri ottima per gli affondi, mentre il fodero nella sinistra si usa per le parate, e il suo pesante pomo di marmo è un efficace corpo contundente. Anche se ormai è in gran parte un oggetto decorativo e da cerimonia, un tempo la makila aveva un ruolo importante nella sicurezza personale del basco solo di notte per le strade o in marcia in alta montagna.

“E un vestito stupendo,” disse Hana forse un po' troppo precipitosamente.

“Cosa ti avevo detto?”

“Come... te lo sei procurato?” chiese Hel.

“Me l'hanno regalato.”

“Hai perso una scommessa?”

“Niente affatto. Mi è stato regalato da una donna in segno di riconoscimento per... Ah, ma entrare nei particolari sarebbe poco ;alante. Allora, quando si mangia? Dove sono questi invitati?”

“Stanno venendo su per il viale proprio adesso,” disse Hel, alzandosi e attraversando la stanza verso la hall centrale.

Le Cagor guardò fuori dalla porta-finestra ma non poté vedere niente perché la sera e il temporale avevano schiacciato i resti del crepuscolo contro il suolo. Tuttavia, si era abituato al sesto senso di Hel, e dunque immaginò che ci fosse qualcuno là fuori.

Nel preciso momento in cui Pierre alzava la mano per suonare la campana, Hel aprì la porta. I lampadari della hall erano alle sue spalle, e questo gli permetteva di guardare in faccia i tre invitati, mentre la sua restava in ombra. Uno di essi era ovviamente il capo; il secondo era il tipo del pistolero della CIA, annata

'53; e il terzo era in arabo dall'incerta personalità. Tutti e tre apparivano in preda allo stress emotivo che Pierre, guidando senza luci per quelle strade di montagna, non mancava mai di provocare nei suoi passeggeri.

“Entrate, prego,” disse Hel, facendo un passo indietro e lasciandoli issare nella hall, dove furono accolti dal sorriso di Hana.

“Siete stati gentili ad accettare il nostro invito con un preavviso così breve. Io sono Hana. Questo è Nicholai Hel. E questo è il nostro amico Le Cagot.” Tese la mano agli ospiti.

Il capo trovò subito la sua sicurezza. “Buonasera. Questo è il signor Starr. Il signor... Haman. E io sono Diamond.” Il primo rombo di tuono punteggiò l'ultima parola.

Hel scoppiò in una sonora risata. “Dev'essere stato imbarazzante. Si direbbe che la natura sia proprio in vena di melodrammi.”

Parte terza

SEKI

Castello d'Etchebar

Da quando avevano lasciato Pierre e la sua Volvo sconquassata, i tre omini non si erano ancora ripresi.

Diamond aveva pensato di dover affrontare subito Hel, ma il programma era organizzato diversamente.

Mentre Hana guidava la comitiva verso il salone azzurro e oro per n bicchiere di Lillet prima di cena, Diamond rimase indietro e disse Hel: "Forse si sarà chiesto perché..."

"Dopo cena."

Diamond s'irrigidì in modo visibile, poi sorrise e fece un mezzo inchino: un gesto teatrale di cui si pentì subito. Quel maledetto colpo di tuono!

Hana tornò a riempire i bicchieri e fece il giro col vassoio delle ;arsine mentre conduceva la conversazione in modo tale che ben gesto Darryl Starr cominciò a chiamarla Ma 'ara e a pensare che il io interesse per il Texas e i texani non fosse che un paravento dietro I quale si nascondeva il suo interesse per lui; e la recluta dell'OLP hiamata Haman sorrideva e annuiva a ogni dimostrazione d'interesse per il suo comfort e il suo benessere. Persino Diamond si sorprese ben presto a descrivere le sue impressioni del paese basco, sentendosi lucido e penetrante come mai prima d'allora. Tutti si alzarono quanto Hana si scusò, dicendo che doveva occuparsi della signorina che avrebbe cenato con loro.

Il silenzio fu palpabile dopo la sua partenza, e Hel nulla fece per attenuare il disagio, mentre scrutava i suoi ospiti con un divertito distacco.

Fu Darryl Starr a trovare un'osservazione intelligente con la quale riempire il silenzio. "Bel posticino questo qua."

"Gradirebbe visitare la casa?" chiese Hel.

"Be'... no, non si disturbi per causa mia."

Hel disse sottovoce qualche parola a Le Cagot, che allora si avvicinò a Starr e con ruvida bonarietà lo sollevò dalla poltrona per un abbraccio e si offrì di mostrargli il giardino e l'armeria. Starr spiegò che stava comodissimo dov'era grazie, ma il sorriso di Le Cagot era accompagnato da una dolorosa pressione intorno al suo avambraccio.

"Mi faccia questo piacere, amico mio," disse Le Cagot.

Starr si strinse nelle spalle, meglio che poteva, e lo seguì.

Diamond era turbato, diviso tra il desiderio di controllare la situazione e l'impulso, che trovava puerile, di provare che il suo comportamento in società non era meno raffinato di quello di Hel. Si rendeva conto di non essere lui a dominare gli avvenimenti, e ciò lo innervosiva. Cercò qualcosa da dire, e ruppe il silenzio:

"Vedo che lei non beve prima di cena, signor Hel."

"È vero."

Hel non voleva concedere a Diamond alcun vantaggio; si sarebbe limitato semplicemente ad assorbire ogni gesto lasciando il peso dell'iniziativa costantemente a Diamond, il quale ridacchiò e disse: "Forse dovrei dirle che il suo autista è un tipo strano."

"Ah sì?"

"Sì. Ha parcheggiato la macchina nella piazza del villaggio e abbiamo dovuto fare a piedi il resto della strada. Era certo che ci avrebbe sorpreso il temporale."

"Non permetto alle automobili l'ingresso nel parco."

"Sì, ma dopo aver parcheggiato la macchina, ha dato alla portiera anteriore un calcio tale che deve sicuramente averle fatto un'ammaccatura."

Hel aggrottò la fronte e disse: "Che strano. Dovrò farglielo notare."

A questo punto, Hana e Hannah Stern raggiunsero gli uomini, la ragazza con un'aria molto fine e desiderabile nell'abito da pomeriggio estivo scelto tra quelli che le aveva comprato Hana. Hel la osservò attentamente mentre veniva presentata ai due uomini, ammirando a malincuore la disinvoltura e l'autocontrollo di cui dava prova nell'affrontare le persone che avevano organizzato l'assassinio dei suoi compagni a Roma. Hana la invitò a sedersi accanto a lei e riuscì immediatamente a concentrare l'attenzione di tutti sulla sua gioventù e sulla sua bellezza, guidandola in modo tale che solo Hel poteva cogliere le tracce dello stordimento provato dalla ragazza. A un certo punto, incontrò il suo sguardo e fece un lieve inchino in segno di approvazione della sua sicurezza. C'era qualcosa, dopo tutto, in quella ragazza. Forse, se avesse passato quattro o cinque anni in compagnia di una donna come Hana... chissà?

Una rauca risata echeggiò nella hall, e Le Cagot rientrò nel salone con un braccio sulle spalle di Starr. Il texano appariva un po' scosso e aveva i capelli scarmigliati, ma la missione di Le Cagot era compiuta; la fondina sotto l'ascella sinistra di Starr adesso era vuota.

"Non so di voi, amici miei," disse Le Cagot nell'inglese con la erre ultraringhiosa del francofono che ha finalmente domato quella difficile consonante, "ma io muoio di fame! Bouffons! Potrei mangiare per quattro!"

La cena, servita alla luce dei due candelabri sulla tavola e delle lampade nelle nicchie lungo le pareti, non era sontuosa, ma buona: trote del Bave locale, capriolo in salsa di ciliege, verdure cotte alla giapponese, le portate divise da sprazzi di conversazione e dai giusti silenzi, e finalmente una bella insalata verde prima del dessert di frutta e formaggi. I vini più appropriati accompagnavano ogni portata, e il non facile problema della selvaggina in una salsa di frutta fu risolto da un rosé che, anche se non riusciva ad appoggiare i sapori, almeno non li contraddiceva.

Diamond notò con un lieve disagio come durante la prima parte del pasto Hel e Hana si nutrissero solo di riso e verdure, anche se poi presero, con gli altri, l'insalata. Inoltre, mentre la padrona di casa beveva vino col resto della

compagnia, il bicchiere di Hel veniva appena inumidito a ogni nuova bottiglia, sicché in totale egli bevve meno di un bicchiere pieno.

“Lei non beve, signor Hel?” chiese.

“Ma sì, come vede. È solo che due sorsi di vino non mi sembrano Più deliziosi di uno.”

Non c'è americano di buona estrazione sociale che non sia convinto di essere un intenditore di vini, e anche Diamond si considerava in specie di autorità. Bevve un sorso, se lo fece girare sulla lingua, poi inghiottì e studiò il rosé che accompagnava il capriolo. “Ah,” fisse, “c'è Tavel e Tavel.”

Hel aggrottò la fronte. “Ah... immagino sia vero.”

“Ma questo è un Tavel, no?”

Quando Hel si strinse nelle spalle e cambiò diplomaticamente argomento, la pelle sulla nuca di Diamond si raggricciò dall'imbarazzo. Era così sicuro che fosse un Tavel.

Per tutta la cena Hel mantenne un silenzio distaccato. Di rado i suoi occhi lasciavano Diamond, anche se parevano fissare qualcosa le sue spalle. Hana, senza fatica, cavò a ciascuno degli ospiti storie e barzellette, e tali erano la sua gioia e il suo divertimento che ognuno credeva di aver superato se stesso in arguzia e simpatia. Persino Starr, che era stato ringhioso e petulante dopo il trattamento praticatogli da Le Cagot, ben presto si mise a descrivere a Hana la sua infanzia a Flatrock, nel Texas, e a raccontarle di quando in Corea aveva combattuto contro i musci gialli.

In principio Le Cagot badò solo a rimpinzarsi bene. Presto la sciarpa bianca prese a svolazzare qua e là, e la marsina finì su una poltrona, tanto che, quando fu pronto a diventare l'anima della festa e a dilungarsi nel suo solito modo in storie vigorose e spesso oscene, era ormai ridotto allo smagliante panciotto con i suoi bottoncini di strass. Le Cagot sedeva accanto a Hannah, e tutt'a un tratto allungò un braccio, le mise la mano sulla coscia, e gliela strinse affettuosamente. “Dimmi una cosa in tutta franchezza, bella ragazza.

Stai lottando contro il desiderio che t'ispiri? O hai rinunciato alla lotta? Te lo chiedo solo per sapere come regolarmi. Intanto, mangia, mangia! Avrai bisogno di tutta la tua forza. Dunque! Voialtri siete americani, eh? Io sono stato in America tre volte. Ecco perché il mio inglese è così buono. Probabilmente potrei passare per un americano, eh? Dal punto di vista dell'accento, voglio dire.”

“Oh, senza dubbio,” disse Diamond. Cominciava a comprendere l'importanza che aveva lo stile per uomini come Hel e Le Cagot, anche quando si trovavano a dover affrontare un nemico, e voleva dimostrare che era in grado di giocare tutti i giochi che giocavano loro.

“Ma ovviamente basterebbe che la gente vedesse la verità che mi brilla negli occhi, e udisse la musica dei miei pensieri, per scoprire tutti gli altarini! Capirebbero subito che non sono americano.”

Hel nascose un pallido sorriso dietro un dito.

“Lei è duro con gli americani,” disse Diamond.

“Forse sì,” ammise Le Cagot. “E forse sono ingiusto. Qui riusciamo a vedere soltanto la feccia: mercanti in vacanza con quelle sguadrine delle loro mogli, militari con la loro cartapesta, donne che masticano la gomma. giovani ‘in cerca di se stessi’ e, peggio di tutto, accademici occhialuti capaci di convincere le varie fondazioni che il mondo migliorerebbe assai se qualcuno li cagasse in Europa. A volte mi viene il sospetto che il prodotto principale esportato dall'America siano i professori nel loro anno sabbatico. È vero che negli Stati Uniti tutti quelli che hanno più di venticinque anni sono laureati?” Le Cagot aveva il morso tra i denti, e cominciò una delle sue storie di avventure, basate come sempre su un fatto vero, ma piene di tutti quegli abbellimenti della nuda verità che gli venivano in mente strada facendo. Ben sapendo che l'amico avrebbe tenuto banco per parecchi minuti, Hel lasciò che il proprio viso assumesse un'espressione di cortese divertimento mentre il suo cervello sceglieva e programmava le mosse da fare dopo cena.

Le Cagot si era rivolto a Diamond. “Voglio fare un po' di luce sulla storia per lei, ospite americano del mio amico. Tutti sanno che i baschi e i fascisti sono nemici da prima che la storia cominciasse. Ma pochi conoscono la vera causa di quest'antica antipatia. È stata colpa nostra, in realtà. Finalmente lo confesso.

Molti anni fa, il popolo basco rinunciò all'abitudine di cagare sul ciglio della strada, e così facendo privammo la Falange della sua principale fonte di nutrimento. E questa è la verità. Lo giuro per le p...”

“Beffar?” interruppe Hana, indicando la ragazza con un cenno del capo.

“... per la fronte rugosa di Matusalemme. Che ti prende?” chiese a Hana, l'occhio umido e offeso. “Credi che non sappia stare a tavola?”

Hel spinse indietro la seggiola e si alzò. “Il signor Diamond e io abbiamo una faccenda da sbrigare. Perché non andate a bervi un cognac sul terrazzo? Forse fate in tempo, prima che si metta a piovere.”

Mentre scendevano dalla hall principale verso il giardino giapponese, Hel prese Diamond per un braccio.

“Mi permetta di farle da guida: non ho pensato a portare una lanterna.”

“Oh? Conoscevo l'esistenza del suo sesto senso, ma non sapevo che ci vedesse anche al buio.”

“Infatti non ci vedo. Ma siamo sul mio terreno. Forse farebbe bene a tenerlo presente.”

Hel accese due lumi a petrolio nell'armeria e con un gesto indicò a Diamond un basso tavolino sul quale c'erano una bottiglia e dei bicchieri. “Si serva. Vengo subito.” Con uno dei lumi si avvicinò ai cassetti di uno schedario, che conteneva circa duecentomila schede in tutto. “Devo ritenere che Diamond sia il suo vero nome?”

“Sì.”

Hel cercò la scheda chiave con tutti i riferimenti incrociati a Diamond. “E quali sono le sue iniziali?”

“Jack O.” Diamond sorrise tra sé mentre paragonava il rozzo schedario di Hel a Ciccione, il perfezionatissimo sistema informativo del quale si serviva lui. “Non ho ritenuto necessario usare uno pseudonimo, anche perché pensavo che avrebbe notato una certa somiglianza tra me e mio fratello.”

“Suo fratello?”

“Su due piedi, no.” Hel borbottava tra sé mentre frugava in un cassetto. Poiché i dati sulle schede di Hel erano in sei lingue, le intestazioni erano disposte foneticamente. “D. D-A, D-AI (ditton)9), D-AI-M... Ah, ecco qua. Diamond, Jack O. Beva qualcosa, signor Diamond. Il mio schedario è un po’ ingombrante, e non lo usavo da quando mi sono ritirato.”

Diamond era stupito che Hel non ricordasse neppure suo fratello. Per nascondere quel momento di confusione, prese la bottiglia e ne esaminò l’etichetta. “Armagnac?”

“Uhm.” Hel prese nota mentalmente degli indici dei riferimenti incrociati e cercò le schede. “Siamo vicini alla terra dell’Armagnac. qui. Troverà che è molto vecchio e molto buono. Dunque lei è un funzionario della Casa Madre, eh? Allora posso immaginare che abbia già un bel po’ d’informazioni sul mio conto. Dovrà darmi un po’ di tempo perché possa mettermi in pari.”

Diamond prese il bicchiere e si mise a girare per l’armeria, guardando quelle armi fuori del comune sulle rastrelliere e negli scaffali lungo i muri. Ne riconobbe qualcuna: la fiala di gas nervino, un lanciaschegge di vetro ad aria compressa, pistole a ghiaccio secco eccetera. Ma altre gli erano del tutto sconosciute: semplici dischi metallici, un aggeggio che sembrava formato da due corte bacchette di hickory unite da un anello metallico, una specie di ditale conico che si metteva al dito e finiva con una punta acuminata. Sul tavolo vicino alla bottiglia di Armagnac, trovò una piccola automatica di fabbricazione francese. “Un’arma piuttosto comune fra tutti questi oggetti... esotici,” disse.

Hel alzò lo sguardo dalla scheda che stava leggendo. “Oh sì, l’ho vista quando siamo entrati. Veramente, non è mia. Appartiene al suo uomo, il bucolico duro del Texas. Ho pensato che forse si sarebbe sentito meglio senza.”

“Che pensiero gentile.”

“Grazie.” Hel mise da parte la scheda che stava leggendo e aprì un altro cassetto cercando quella successiva. “Quella rivoltella ci dice parecchie cose. Ovviamente, avete deciso di non viaggiare armati per timore dei controlli sugli aerei. Dunque il suo ragazzo ha ricevuto la rivoltella una volta qui. La marca ci dice che l’ha avuta dalle autorità di polizia francesi. Ciò significa che le avete in saccoccia.”

Diamond si strinse nelle spalle. “Anche la Francia ha bisogno di petrolio, come ogni altro paese industriale.”

“Già. Ici on n’a par dbuile. mais on a des idées.”

“Che significa?”

“Niente, in realtà. Solo uno slogan della propaganda interna francese. Vedo qui che il maggiore Diamond di Tokyo era suo fratello. Interessante.” Ora che ci pensava, Hel trovò una certa somiglianza tra i due, la faccia lunga, gli intensi occhi neri piuttosto vicini, il naso a uncino, il labbro superiore sottile e quello inferiore grosso ed esangue, una certa forza nell’atteggiamento.

“Credevo che l’avrebbe indovinato la prima volta che avesse udito il mio nome.”

“Veramente, l’avevo quasi dimenticato. Dopo tutto, il conto era - saldato. E così lei ha cominciato a lavorare per la Casa Madre nel programma di pensionamento anticipato, eh? È certo in linea con la carriera di suo fratello.”

Alcuni anni prima, la Casa Madre aveva scoperto che i suoi dirigenti dopo i cinquant’anni cominciavano a essere notevolmente meno produttivi, proprio nel momento in cui la società li pagava meglio. Il problema fu sottoposto a Ciccione, che propose come soluzione l’organizzazione di una divisione per il pensionamento anticipato che avrebbe provveduto all’accidentale dipartita di una piccola percentuale di quegli uomini, di solito mentre erano in vacanza e, apparentemente, per un colpo o un attacco cardiaco. I risparmi della Casa Madre furono considerevoli. Diamond era diventato il capo di questa divisione prima di essere promosso al posto che occupava ora.

“... si direbbe, così, che sia lei che suo fratello abbiate trovato il modo di combinare il vostro sadismo naturale con i consolanti vantaggi collaterali derivanti dal fatto di lavorare per la grande industria, lui per l’esercito e la CIA, lei per le multinazionali del petrolio. Due [prodotti dei sogni americano, questa balla che continuate a raccontarvi. Solo due brillanti giovanotti che cercavano di far carriera.”

“Ma almeno nessuno di noi è diventato un killer a pagamento.”

“Idiozie. Chiunque lavori per una società che inquina, depreda la Terra delle sue risorse e contamina l’aria e l’acqua è un killer. Il fatto che lei e il suo non compianto fratello uccideste per ragioni istituzionali e patriottiche non autorizza a dire che non siete dei killer: significa, caso mai, che siete dei vigliacchi.”

“Lei crede che un vigliacco sarebbe entrato nella sua tana come ho fatto io?”

“Un certo tipo di vigliacco sì. Un vigliacco che avesse paura della sua vigliaccheria.”

Diamond rise. “Davvero lei mi odia, no?”

“Per niente. Lei non è un uomo, è un’organizzazione. Come individuo, sarebbe impossibile odiarla; si potrebbe odiare solo la sua razza. In ogni caso, lei non è certo il tipo da suscitare emozioni così intense come l’odio. Disgusto sarebbe una parola più adatta.”

“Eppure, nonostante tutto il disprezzo delle sue origini e della sua educazione privata, è la gente come me, quella che beffardamente lei chiama la classe mercantile, che l’assolda e le fa fare i lavori più sporchi.”

Hel alzò le spalle. “È sempre stato così. In tutta la storia, i mercanti si sono fatti piccoli piccoli dietro le mura delle

loro città, mentre i paladini si battevano per difenderli. In cambio, i mercanti sono sempre stati prodighi d'inchini e adulazioni, da veri parassiti quali sono. Ma in fondo non è colpa loro. Nessuno gli ha insegnato a essere coraggiosi. E poi, ciò che più conta, non si può mettere il coraggio il banca." Hel lesse rapidamente l'ultima scheda e la gettò nel mucchio da riordinare in un secondo tempo. "Okay, Diamond.

Ora so chi i lei e cosa fa. Almeno, so di lei quanto mi basta."

"Immagino che le sue informazioni provengano dallo Gnomο." "Molte mi sono state passate dalla persona che lei chiama lo Gnomο."

"Pagheremmo profumatamente per sapere come ha fatto quell'uomo a entrare in possesso delle sue informazioni."

"Non ne dubito. Certo, se lo sapessi non ve lo dirci. Ma il fatto che non ne ho la più pallida idea."

"Però lei conosce l'identità e l'indirizzo dello Gnomο."

Hel rise. "Naturalmente. Ma quel signore e io siamo vecchi amici."

"Non è altro che un ricattatore."

"Sciocchezze. È un artigiano dell'informazione. Non ha mai preso soldi da nessuno per nascondere le notizie che raccoglie in tutto il mondo."

"No, ma fornisce a uomini come lei i dati necessari per sfuggire alle rappresaglie dei governi, e con questo fa un mucchio di soldi."

"È una protezione che vale parecchio. Ma, se la cosa può tranquillizzarla, l'uomo che lei chiama lo Gnomο è molto malato. Dubito che possa arrivare alla fine dell'anno."

"Perciò presto lei sarà senza difesa?"

"Sentirò la sua mancanza perché è un uomo simpatico e spiritoso. Ma il resto ha per me poca importanza.

Io sono, Ciccione le avrà detto, solo un pensionato. Che ne direbbe, ora, di occuparci della nostra faccenduola?"

"Prima di cominciare, c'è una domanda che vorrei farle."

"Anch'io ho da farle una domanda, ma queste cose possono aspettare. Per non perdere tempo, mi permetta di darle in due frasi un quadro della situazione. Se sbaglio, mi correggerà." Hel si appoggiò al muro, il viso in ombra e la voce sommessa da recluso senza un'inflessione. "Cominciamo con gli uomini di Settembre nero che assassinano, a Monaco, alcuni atleti israeliani. Tra i morti c'era il figlio di Asa Stern. Asa Stern giura vendetta. A tal fine organizza una pietosa squadretta di dilettanti: non pensi male di lui per l'inconsistenza del tentativo; era un uomo in gamba, ma ormai malato e in parte anche drogato. Il controspionaggio arabo viene informato di tutta la faccenda. Gli arabi, forse attraverso un rappresentante dell'OPEC, chic dono alla Casa Madre di togliere di mezzo il seccatore. La Casa Madre gira a lei la richiesta, prevedendo che userà per quel lavoro i suo scagnozzi della CIA. Lei viene a sapere che la squadretta dei vendicatori, credo si chiamassero i Cinque di Monaco, stava andando a Londra per far fuori gli ultimi superstiti tra i responsabili della strage di Monaco. La CIA organizza una contro-operazione all'aeroporto di Roma. A proposito, immagino che i due idioti che hanno cenato con noi fossero coinvolti nel raid."

"Sì."

"E lei li vuol punire costringendoli a pulire dove hanno sporcato?"

"Più o meno."

"È un bel rischio, signor Diamond. Un alleato stupido è più pericoloso di un avversario intelligente."

"Affari miei."

"Senz'altro. Benissimo, i suoi uomini fanno, a Roma, un lavoro pastrocchiato e incompleto. Veramente, dovrebbe ringraziarli per quello che sono riusciti a combinare. Con un misto di controspionaggio arabo e competenza della CIA, è già una fortuna che non abbiano scelto l'aeroporto sbagliato. Ma questi, come ha detto lei, sono affari suoi. In qualche modo, probabilmente quando il raid è stato studiato a Washington, lei ha scoperto che i ragazzi israeliani non stavano andando a Londra. Avevano in tasca i biglietti dell'aereo per Pau. Ha anche scoperto che un membro della squadra, la signorina Stern con la quale abbiamo appena cenato, era stata trascurata dai suoi killer. Il suo calcolatore è riuscito a collegarmi ad Asa Stern, e Pau ha fatto il resto. Giusto?"

"Più o meno, sì."

"Benissimo. Tanto per rimettermi in pari. Ora tocca a lei."

Diamond non aveva ancora deciso come avrebbe presentato la faccenda, quale combinazione di minacce e promesse sarebbe servita a neutralizzare Nicholai Hel. Per guadagnare tempo, indicò un paio di pistole dall'aria strana con le impugnature ricurve come antiche armi da duello e canne doppie da nove pollici che finivano un po' a imbuto. "Cosa sono?"

"Fucili da caccia, in un certo senso."

"Fucili da caccia?"

"Sì. Me li aveva fatti fare un industriale olandese. Un regalo dopo un'azione piuttosto difficile per liberare il figlio tenuto prigioniero su un treno da terroristi molucchesi. Ogni arma, come vede, ha due cani che cadono simultaneamente su speciali cartucce per fucile da caccia con potenti cariche che seminano un'infinità di cuscinetti a sfere da mezzo centimetro. Tutte le armi di questa stanza sono state studiate per una particolare situazione. Queste sono per un lavoro ravvicinato al buio, o per spacciare una stanza piena di uomini nel l'attimo dell'irruzione. A due metri dalla canna, fanno una rosa di un metro di diametro." Gli occhi color verde bottiglia di Hel si posarono su Diamond. "Vuol passare la serata a parlare di armi?"

“No. Immagino che la signorina Stern le abbia chiesto di aiutarla a uccidere gli uomini di Settembre nero che ora si trovano a Londra.”

Hel annuì.

“E dava per scontato che l'avrebbe aiutata perché lei era amico di suo zio?”

“Così ha creduto.”

“E lei che intende fare?”

“Intendo ascoltare la sua proposta.”

“La mia proposta?”

“Non è quello che fanno i mercanti? Proposte?”

“Veramente non la chiamerei una proposta.”

“Come la chiamerebbe?”

“La chiamerei un'azione deterrente, in parte già attuata, in parte pronta per esserlo, qualora lei fosse così stupido da opporsi.”

Gli occhi di Hel si strizzarono in un sorriso che non sfiorò le labbra. Egli fece un gesto con la mano, invitando Diamond a continuare.

“Le confesserò che, in diverse condizioni, né la Casa Madre né gli interessi arabi con i quali siamo alleati nutrirebbero particolari apprensioni per la sorte di quei maniaci omicidi dell'OLP. Ma questi sono momenti difficili in seno alla comunità araba, e l'OLP è diventato una specie di bandiera, un problema più di pubbliche relazioni che di gusti personali. Per tale ragione, la Casa Madre si è impegnata a proteggerli. Ciò significa che non le sarà permesso d'interferire con quelli che intendono dirottare l'aereo di Londra.”

“E come faranno a impedirmelo?”

“Si ricorda che una volta lei possedeva svariate migliaia di acri di terreno nel Wyoming?”

“Immagino che l'uso dell'imperfetto non dipenda da una sua star sa conoscenza della grammatica.”

“Esatto. Una parte di quella terra era nella Boyle County, il resto nella Custer County. Se lei chiederà ai funzionari delle due contee scoprirà che non c'è traccia del suo atto d'acquisto. Anzi, il catasto dimostra che la terra in questione è ora, e lo è stata per molti anni nelle mani di una consociata della Casa Madre. C'è un po' di carbone là sotto, e converrà portarlo alla luce del sole.”

“Vuol dire che se collaboro con lei la terra mi sarà restituita?” “Niente affatto. Quella terra, rappresentando come rappresenta quasi tutto ciò che lei ha messo da parte per la vecchiaia, le è stata tolta per punizione, per aver osato ficcare il naso negli affari della Casa Madre.”

“Indovino, se dico che quest'idea è venuta a lei?”

Diamond inclinò la testa da un lato. “Ho avuto questo piacere.” “Bel bastardo, aggiungerei. Sta dicendomi che se io mi tiro indietro quella terra sarà almeno lasciata intatta?”

Diamond sporse il labbro inferiore. “Oh, temo che non potrei stipulare un accordo del genere. L'America ha bisogno di tutte le sue risorse naturali per rendersi indipendente dalle fonti energetiche straniere.” Sorrise, ripetendo la logora battuta. “E poi,” aggiunse, “non si può mettere in banca la bellezza.” Si stava divertendo.

“Non capisco le sue mosse, Diamond. Se lei mi prende la terra e la distrugge, qualunque cosa io faccia, come crede che questo possa influire sulle mie azioni?”

“Toglierte la terra è stato un semplice avvertimento. E una punizione.”

“Ah, capisco. Una punizione personale. Da parte sua. Per suo fratello?”

“Esatto.”

“Meritava di morire, sa. Mi torturarono per tre giorni. Questa faccia che sta di fronte a lei non ha recuperato ancor oggi, dopo tutte operazioni, la sua mobilità.”

“Era mio fratello! E ora passiamo alle sanzioni e alle penalità nelle quali lei incorrerà qualora mancasse di collaborare. Sotto la sigla L443, numero di codice 45-389-75, lei aveva circa un milione e mezzo di dollari in lingotti d'oro presso la banca federale di Zurigo. Questa somma rappresentava quasi tutto il resto di ciò che doveva avere alla sua vecchiaia. La prego di notare che ho usato ancora l'imperfetto.”

Hel tacque per qualche istante. “Anche gli svizzeri hanno bisogno petrolio.”

“Anche gli svizzeri hanno bisogno di petrolio,” fece eco Diamond. “Questi soldi riappariranno nel suo conto sette giorni dopo il dirottamento dell'aereo. Perciò, come vede, anziché sventare i loro piani e uccidere qualche membro di Settembre nero, le converrebbe fare tutto il possibile per favorirli nell'operazione.”

“Immagino che questi soldi abbiano anche un'altra funzione quella di proteggere lei.”

“Precisamente. Dovesse succedere qualcosa a me o ai miei amici mentre siamo qui, quel denaro sparirà, vittima di un errore di contabilità.”

Hel si voltò verso le porte scorrevoli che davano sul giardino giapponese. La pioggia finalmente era venuta, e ora fruscava sulla ghiaia e faceva vibrare le punte delle foglie argentee e nere. “E'tutto?”

“Non direi. Sappiamo che probabilmente lei ha nascosto qua e là un paio di centinaia di migliaia di dollari per i casi di emergenza. Un suo profilo psicologico fatto da Ciccione ci dice che è possibile che lei metta cose come la fedeltà a un amico morto e a sua nipote davanti a ogni considerazione di vantaggio personale.

Dipenderà immagino, dall'essere stato allevato e istruito secondo i concetti giapponesi dell'onore. Siamo preparati

anche a tale sciocca eventualità. In primo luogo, il MI-5 e il MI-6 inglesi hanno l'ordine di tenerla d'occhio e di arrestarla appena metterà piede in Inghilterra. Per aiutarli in questo compito, le forze della sicurezza interna francese si sono impegnate a impedirle di lasciare la zona. È stata diramata una sua descrizione. Se la scopriranno in un villaggio che non sia il suo, le spariranno a vista. Ora, io conosco la sua storia, un elenco di vittorie ottenute contro ogni probabilità, e mi rendo conto che, per lei, queste forze che abbiamo messo in campo sono più una seccatura che un vero deterrente. Ma seguiremo egualmente il copione. Tutti devono vedere che la Casa Madre fa il possibile per proteggere gli uomini di Settembre nero.

Se tale protezione non dovesse bastare, e quasi quasi io spero che non basti, tutti devono vedere che la Casa Madre somministra la punizione: una punizione tale da soddisfare i nostri amici arabi. E lei sa com'è fatta quella gente. Per soddisfare il loro spirito di vendetta, saremmo costretti a fare qualcosa di molto accurato e molto... fantasioso."

Hel tacque per un istante. "All'inizio della nostra chiacchierata le ho detto che avevo una domanda da farle, mercante. Eccola. Perché è venuto qui?"

"Dovrebbe essere ovvio."

"Forse non mi sono spiegato bene. Perché è venuto qui lei? Perché non ha mandato qualcuno? Perché portare la sua faccia qui davanti a me e correre il rischio che io me la imprima nella mente?"

Per un attimo Diamond fissò Hel. "Sarò franco..."

"Non vorrei che prendesse delle brutte abitudini."

"Volevo informarla personalmente che la sua terra nel Wyoming era perduta. Volevo illustrarle di persona le misure che prenderemo se sarà così avventato da disobbedire alla Casa Madre. Era una cosa che dovevo a mio fratello."

Lo sguardo imperturbabile di Hel si posò su Diamond, irrigidito nel suo atteggiamento di sfida, l'occhio reso vitreo dalla paura. Aveva fatto una mossa pericolosa, quel mercante. Aveva lasciato il riparo delle leggi e dei sistemi dietro i quali si nascondono i funzionari, e dai quali deriva il loro potere, e aveva corso il rischio di mostrare il proprio viso a Nicholai Alexandrovitch Hel. Diamond, sotto sotto, si rendeva conto della propria subordinata anonimità, del suo ruolo d'insetto sociale che arraffa qualcosa qua e là nei frenetici nidi del profitto e del successo. Come altri della sua casta, trovava un po' di conforto spirituale nel mito del cow-boy. In quel momento, Diamond si vedeva come un virile individualista che cavalcava coraggiosamente per la strada polverosa di un teatro di posa hollywoodiano, la mano sospesa a due centimetri dal calcolatore che aveva nella fondina. È indicativo della cultura americana che il suo eroe sia il cow-boy: un lavoratore agricolo vittoriano immigrato, rozzo e ignorante. Alla base, il ruolo di Diamond era ridicolo: il Tom Mix della grande industria di fronte a uno yojimbo con un giardino. Diamond possedeva il calcolatore più grande del mondo; Hel aveva qualche scheda. Diamond faceva ballare sul palmo della sua mano tutti i governi dei paesi industrializzati; Hel aveva qualche amico basco. Diamond rappresentava l'energia atomica, le scorte petrolifere mondiali, la simbiosi dei poteri militare e industriale, i governi corrotti e corruttibili istituiti dalle multinazionali per sfuggire alle responsabilità; Hel rappresentava shibumi, un concetto appassito di bellezza riluttante. Eppure, era ovvio che Hel aveva un notevole vantaggio in qualunque battaglia si dovesse ingaggiare.

Hel distolse lo sguardo e scosse lievemente il capo. "Dev'essere imbarazzante trovarsi nei suoi panni."

Durante quel silenzio, Diamond si era piantato le unghie nel palmo delle mani. Ora si schiarì la gola.

"Qualunque cosa lei pensi di me, stento a credere che possa sacrificare gli anni che le restano per un gesto che sarebbe apprezzato solo da quella ragazzotta borghese 'Aie ho visto a cena. Io credo di sapere quello che farà, signor Hel. Lei rifletterà sulla questione e alla fine si renderà conto che un pugno di arabi sadici non valgono questa casa e l'esistenza che si è fatto qui; si renderà conto di non essere vincolato alle folli speranze di un uomo malato e stordito dalla droga; e alla fine deciderà di tirarsi indietro. Una delle ragioni per cui lo farà è che troverebbe degradante fare un vuoto gesto di coraggio per impressionare me, un uomo che lei disprezza. Ora, io non mi aspetto di sentirmelo dire subito. Sarebbe troppo umiliante, troppo lesivo della sua preziosa dignità. Ma questo è ciò che alla fine lei farà. A dire il vero, quasi quasi desidererei che lei insistesse in questa faccenda. Sarebbe un peccato non dover ricorrere alle sanzioni che avevo ideato per lei.

Ma, per sua fortuna, il presidente della Casa Madre vuole soltanto una cosa: che quelli di Settembre nero siano lasciati in pace. Intanto stiamo organizzando quelli che si chiameranno i colloqui della pace di Camp David, ne corso dei quali si faranno pressioni su Israele perché lasci sguarnite sue frontiere meridionali e orientali. Come sottoprodotto di queste conversazioni, l'OLP sarà estromesso dal gioco del Medio Oriente Doveva fungere da irritante, ed è servito allo scopo. Ma il presidente vuole tener buoni i palestinesi finché non sarà stato fatto il colpo. Come vede, signor Hel, lei sta nuotando in correnti profonde, alle prese con forze che vanno un po' al di là delle sue macchinette e dei suoi giardini."

Per qualche attimo Hel guardò Diamond in silenzio. Poi si girò verso il giardino. "Il colloquio è finito," disse tranquillamente.

"Capisco." Diamond tolse di tasca un biglietto da visita. "Può chiamarmi a questo numero. Sarò in ufficio entro dieci ore. Quando mi dirà che ha deciso di non interferire in questa faccenda, darò ordine di restituirle i fondi svizzeri."

Ma Hel pareva ignaro della sua presenza, e allora Diamond mise il biglietto sul tavolo. "Mi sembra che non ci sia altro da dire. Io vado."

"Come? Ah sì. Sono certo che troverà da solo la strada, Diamond. Hana le servirà un caffè prima di rispedirla al villaggio con i suoi lacchè. Nelle ultime ore Pierre si sarà fortificato con qualche bicchiere di vino e sarà perfettamente in grado di farvi fare un viaggio memorabile."

“Benissimo. Ma prima... c’era una domanda che volevo farle.” “Dunque?”

“Quel rosé che abbiamo bevuto a cena. Cos’era?”

“Tavel, naturalmente.”

“Lo sapevo!”

“No, non è vero. Quasi, lo sapeva.”

Il pezzo di giardino che si stendeva verso la costruzione giapponese era stato ideato per ascoltare la pioggia.

Hel lavorava per settimane ogni stagione piovosa, a piedi nudi e con un semplice paio di calzoncini fradici, a intonare il giardino. Cunette e grondaie erano state tagliate e messe in opera, piante mosse e rimosse, ghiaia sparsa, sassi musicali disposti nel ruscello, finché il coro di sibili in chiave di soprano della pioggia sulla ghiaia, lo sgocciolio in chiave di basso sulle piante a foglia larga, le acute risonanze delle tremule foglie di bambù, il contrappunto del ruscello gorgogliante, avevano tutti raggiunto un tale equilibrio di volumi che, se uno si sedeva proprio in mezzo alla stanza dei tatami, non un singolo suono dominava. L’ascoltatore concentrato poteva estrarre un timbro dallo sfondo, o lasciare che ne fosse riassorbito, mentre spostava il fuoco della propria attenzione, così come l’insonne può sintonizzarsi sul ticchettio di un orologio. Lo sforzo richiesto per controllare lo strumento di un giardino bene accordato basta a reprimere le ansie e le preoccupazioni quotidiane, ma quest’anodina proprietà non è l’obiettivo principale del giardiniere, il quale deve consacrarsi più a creare un giardino che a usarlo.

Hel sedeva nell’armeria. Udiva la pioggia, ma gli mancava la serenità di spirito per ascoltarla. C’era un brutto aji in quell’affare. Non aveva coerenza, ed era pericolosamente... personale. Hel era abituato a giocare contro gli schieramenti delle pedine sulla scacchiera, non contro avversari in carne e ossa, con le loro imprevedibili incoerenze. In quella storia, si sarebbero fatte delle mosse per ragioni prive di logica; tra la causa e l’effetto ci sarebbero stati dei filtri umani. Tutta la faccenda puzzava di passione e di sudore.

Si lasciò sfuggire un lungo sospiro. “Be’?” chiese. “E lei cosa ne pensa?”

Non ci fu risposta. Hel sentiva la sua aura palpitare come una lepre, divisa tra la voglia di fuggire e la paura del movimento. Fece scorrere il pannello della porta di comunicazione con la sala da tè e con un dito la invitò a entrare.

Hannah Stern stava sulla soglia, i capelli bagnati dalla pioggia e il vestito fradicio incollato al corpo e alle gambe. Era imbarazzata per essere stata sorpresa a origliare, ma decisa a non chiedere scusa. Dal suo punto di vista, l’importanza del problema in discussione superava ogni considerazione relativa alle forme o al galateo. Hel avrebbe potuto dirle che, alla lunga, le “piccole” virtù sono le sole che contano. La buona educazione è più importante delle lacrimose virtù della compassione, della carità e della sincerità; così come il fair play è più importante dell’astratta nozione di giustizia. Le grandi virtù tendono a disintegrarsi sotto le pressioni di un’adeguata razionalizzazione. Ma le buone maniere sono le buone maniere, e restano immutabili nella tempesta delle circostanze.

Hel avrebbe potuto dirle questo, ma non gli interessava la sua educazione spirituale, e non aveva alcun desiderio di migliorare l’imperfezione. In ogni caso, forse la ragazza avrebbe capito soltanto le parole, e se per caso fosse arrivata al senso, che se ne sarebbe fatta, delle barriere e dei fondamenti della buona educazione, una donna la cui vita doveva passare in una Scarsdale o nell’altra?

“Allora?” ripeté. “Cosa pensa di tutto questo?”

La ragazza scosse la testa. “Non immaginavo che fossero così...organizzati, così... insensibili. Le ho causato un mucchio di guai, non è vero?”

“Non la ritengo responsabile di nulla. So da un pezzo di avere un debito di karma. Visto che la mia opera è andata contro il pelo dell’organizzazione sociale, c’era da aspettarsi una certa misura di sfortuna. Non ho avuto questa sfortuna, e perciò ho un debito di karma; le probabilità sono contro di me. Lei è stata il veicolo di questa riequilibrio. ma non la considero la causa. Ha capito qualcosa?”

La ragazza alzò le spalle. “Che intenzioni ha?”

Il temporale stava passando, e il vento che lo spingeva soffiava dal giardino e faceva rabbrivire Hannah nel suo vestito bagnato.

“Ci sono dei kimono imbottiti in quel cassetto. Si tolga quel vestito.”

“Sto benissimo.”

“Faccia come le dico. La tragica eroina col moccio al naso è una figura troppo ridicola.”

Era in carattere con i pantaloncini troppo corti, la camicia sbottonata e la sorpresa che Hannah ostentava, o che credeva sinceramente di provare, quando gli uomini la trattavano come un oggetto, il fatto che aprisse la cerniera lampo del vestito e se lo togliesse prima di cercare il kimono asciutto. Non aveva mai confessato a se stessa che approfittava, sul piano dei rapporti, della consapevolezza di avere un corpo appetitoso che sembrava disponibile. Se ci avesse pensato, avrebbe definito quell’automatico esibizionismo una salutare accettazione del proprio corpo: una semplice mancanza di complessi.

“Cosa pensa di fare?” tornò a chiedere, mentre si avvolgeva nel kimono.

“Il vero problema è cosa pensa di fare lei. “È sempre decisa a insistere nel suo programma? A buttarsi dal molo nella speranza che io debba seguirla?”

“Non lo farebbe? Non mi seguirebbe?”

“Non so.”

Hannah guardò nel buio del giardino e si strinse addosso il confortevole kimono. “Non so... Non so.”

Sembrava tutto così chiaro, appena ieri. Sapevo quello che dovevo fare, qual era l'unica cosa giusta da fare.”

“E ora...?”

Si strinse nelle spalle e scosse il capo. “Lei preferirebbe che io tornassi a casa e ci mettessi una pietra sopra, no?”

“Sì. E potrebbe non essere così facile come crede, sa? Diamond la conosce. Già farla arrivare a casa sana e salva non sarà semplice.”

“E che sarà degli uomini di Settembre nero che hanno ucciso i rostri atleti a Monaco?”

“Oh, moriranno. Tutti muoiono, alla fine.”

“Ma... se torno a casa, la morte di Avrim e Chaim sarà stata inutile!”

“Vero. Sono state due morti inutili, e nulla di ciò che lei potrebbe ire cambierebbe questa realtà.”

Hannah si avvicinò a Hel e lo guardò, il viso pieno di confusione di dubbio. Voleva essere abbracciata, consolata, voleva sentirsi dire che sarebbe andato tutto bene.

“Dovrà decidere piuttosto in fretta quello che intende fare. Torniamo alla casa. Potrà pensarci stanotte.”

Trovarono Hana e Le Cagot seduti al fresco sul terrazzo bagnato. Un vento incostante aveva seguito il temporale, e l'aria era fresca e pulita. Hana si alzò quando si avvicinarono e prese la mano di Hannah in un gesto inconsapevole di gentilezza.

Le Cagot giaceva lungo disteso su una panchina di pietra, gli occhi chiusi, il bicchiere di brandy stretto tra le dita, e il respiro pesante che ogni tanto s'increspava in un lieve russare.

“E crollato nel bel mezzo di una storiella,” spiegò Hana.

“Hana,” disse Hel. “La signorina Stern non starà più da noi dopo questa notte. Vorresti provvedere a far preparare i suoi bagagli entro domattina? Penso di portarla su alla casa.” Si girò verso Hannah. “Ho una casa in montagna. Potrà stare là, lontano dai pericoli, finché non avrò trovato il modo di farla tornare sana e salva dai suoi genitori.”

“Non ho detto che voglio tornare a casa.”

Invece di rispondere, Hel mollò un calcio sulla suola dello stivale di Le Cagot. Il grosso basco sussultò e schioccò le labbra diverse volte. “A che punto ero? Ah... ti stavo dicendo di quelle tre suore di Bayonne. Be', mi faccio loro incontro...”

“No, avevi detto che non l'avresti raccontata, in presenza delle signore.”

“Ah sì? Be', d'accordo! Vedi, bambina, una storia come quella sfiammerebbe le tue passioni. E quando verrai da me, voglio che tu lo faccia di tua spontanea volontà, e non spinta dalla libidine che acceca. Che fine hanno fatto i nostri ospiti?”

“Sono andati via. Forse sono tornati negli Stati Uniti.”

“Voglio dirti una cosa in tutta franchezza, Niko. Non mi piacciono quegli uomini. C'è della codardia nei loro occhi; e ciò li rende pericolosi. Devi invitare gente migliore, se non vuoi che io smetta di frequentare la tua casa. Hana, donna splendida e desiderabile, vuoi venire a letto con me?”

Hana sorrise. “No, grazie, Beriat.”

“Ammiro il tuo autocontrollo. E tu, piccina?”

“È stanca,” disse Hana.

“Oh be', forse è meglio così. Ci sarebbe poco posto nel mio letto, con quella grassa cameriera portoghese.

Allora! Mi spiace di lasciarvi senza l'onore e il fascino della mia presenza, ma quella splendida macchina che è il mio corpo deve scolare i suoi umori, poi farsi un bel sonno. Buonanotte, amici miei.” Si alzò in piedi con un grugnito e fece per avviarsi, ma in quel momento notò il kimono di Hannah. “E questa che roba è? Dove sono i tuoi vestiti? Oh, Niko, Niko. La cupidigia è un brutto vizio. Oh be'... buonanotte.”

Hana lo aveva massaggiato dolcemente mentre stava disteso sullo stomaco, per ridurgli la tensione del dorso e delle spalle, poi gli tirò i capelli finché non fu mezzo addormentato. Si mise col corpo sopra il suo, adattando le natiche al suo grembo, braccia e gambe su quelle di lui, col suo caldo peso che lo proteggeva, lo confortava, lo costringeva a rilassarsi. “Guai grossi, vero?” sussurrò.

Nicholai annuì senza parlare.

“Cosa intendi fare?”

“Non so,” mormorò lui. “Anzitutto portar via la ragazza. Potrebbero pensare che la sua morte estinguerebbe il mio debito verso suo zio.”

“Sei sicuro che non la troveranno? Il segreto non esiste, in queste valli.”

“Solo i montanari sapranno dov'è. Sono dei miei, e non parlano con la polizia, per abitudine e per tradizione.”

“E poi?”

“Non so. Devo pensarci.”

“Vuoi che ti faccia qualcosa?”

“No. Sono troppo reso. Lasciami essere egoista. Lascia che ti faccia qualcosa io.”

Larun

Hel si svegliò all'alba e lavorò per un paio d'ore nel giardino prima di fare colazione con Hana nella stanza dei tatami aperta sulla ghiaia marina rastrellata di fresco che si stendeva fino al bordo del ruscello. `Col tempo, Hana, sarà un giardino accettabile. Spero che tu sia qui a godertelo con me."

"Ci ho pensato, Nikko. L'idea non è senza attrattive. Ieri sera sei stato molto persuasivo."

"Avevo delle tensioni da sfogare. È un vantaggio."

"Se lo chiami egoismo, spero che queste tensioni non ti abbandonino mai."

Nicholai ridacchiò. "Oh, vuoi telefonare giù al villaggio e prenotare un posto per la signorina Stern sul primo volo per gli Stati Uniti? Da Pau a Parigi, da Parigi a New York, da New York a Chicago."

"Dunque, ci lascia?"

"Non ancora. Non voglio che si esponga. Ma le prenotazioni finiranno nella memoria del calcolatore della compagnia aerea, e saranno subito a disposizione di Ciccione. Li metterà fuori strada." "E chi è Ciccione?"

"Un calcolatore. Il vero nemico. Arma stupidi uomini d'informazioni."

"Sei amaro, stamattina."

"Sì. Forse mi sto commiserando."

"Non volevo dirlo, ma è così. E non si addice a un uomo come te"

"Lo so." Hel sorrise. "Nessuno al mondo oserebbe dirmi queste cose Hana. Sei un tesoro."

"E il mio compito, essere un tesoro."

"Vero. A proposito, dov'è Le Cagot? Non l'ho più sentito gridare."

"È partito un'ora fa con la signorina Stern. Voleva farle visitare alcuni dei villaggi abbandonati. Devo dire che la ragazza sembrava di ottimo umore."

"I superficiali si rimettono presto. Impossibile ammaccare un cuscino. Quando tornano?"

"Di certo per il pranzo. Ho promesso a Befiat un arrosto di gigot. Hai detto che volevi portare Hannah su in montagna. Quando parti?"

"Dopo il tramonto. Qualcuno mi sorveglia."

"Vuoi passare la notte là con lei?"

"Uhm. Credo di sì. Meglio non tornare per quelle strade col buio."

"So che Hannah non ti piace ma..."

"Non mi piace il suo tipo, pupatole borghesi in cerca di brividi che si trastullano col terrorismo e la rivoluzione. La sua esistenza mi è già costata un bel po'."

"Hai intenzione di castigarla mentre sei lassù?"

"Non ci avevo pensato."

"Non essere duro. È una brava bambina."

"Ha ventiquattro anni. Non ha il diritto di fare la bambina quell'età. E non è brava. Al massimo, è carina."

Hel sapeva cosa intendeva Hana per "castigo". Ogni tanto si era vendicato delle ragazze che lo avevano seccato facendo l'amore con loro, usando le sue doti e il suo esotico addestramento per far fare alla donna un'esperienza che non sarebbe più riuscita a provare, e che avrebbe cercato invano, in avventure e matrimoni, per il resto della sua esistenza.

Hana non era gelosa di Hannah; sarebbe stato ridicolo. Nei due anni che avevano passato insieme, sia lei che Hel erano stati liberi di prendersi qualche piccola "vacanza" e di cercare diversivi di natura sessuale, esercizi di curiosità fisica che mantenevano aguzzo l'appetito e rendevano, al confronto, più prezioso ciò che avevano. Hana una volta lo aveva rimproverato allegramente, sostenendo che l'accordo era tutto a suo vantaggio, perché un uomo esperto può cavarsela bene con una volonterosa dilettante, mentre anche la donna più dotata e provetta fa fatica, dal goffo strumento di un uomo pasticciatore, a cavare qualcosa di più di una strimpellatina senza pretese. Tuttavia, quando le capitava a tiro, anche lei non si lasciava scappare il muscoloso giovanotto di Parigi o della Costa Azzurra, visti più che altro come campioni di bellezza fisica: balocchi con i quali trastullarsi.

Viaggiavano lungo la strada tortuosa della valle, già incupita dalle ombre della sera. I monti che sorgevano netti alla loro sinistra erano forme geometriche indistinte, mentre quelli alla loro destra spiccavano rosa e ambra sotto i raggi orizzontali del sole calante. Quando erano partiti da Etchebar, Hannah non aveva fatto che parlare di come si era divertita quel pomeriggio con Le Cagot, girando per i villaggi deserti degli altipiani, dove aveva notato che tutti gli orologi delle chiese erano senza lancette, portate via dagli ultimi contadini.

Cagot le aveva spiegato che togliere le lancette agli orologi era considerato necessario, perché non ci sarebbe stato più nessuno, in chiesa, a caricarli, e non si poteva permettere che l'orologio del Signore segnasse l'ora sbagliata. Il tono austero del cattolicesimo basco primitivo era espresso in un'iscrizione tipo memento mori sul campanili di una chiesa abbandonata: "Ogni ora ferisce, l'ultima uccide."

Ma ora Hannah taceva, colpita dalla bellezza desolata dei monti le sorgevano così bruscamente dalla stretta valle sulla quale sembravano sospesi. Due volte Hel aggrottò la fronte e le gettò uno sguardo, solo per trovarle la dolcezza negli occhi e un tranquillo sorriso alle labbra. Era stato attratto e sorpreso dalla serenità della sua aura, insolita e inattesa in una persona che aveva liquidato come una vigorosa stupidella. Era il timbro della calma e della pace interiore. Stava per interrogarla sulle sue decisioni a proposito di Settembre nero, quando una macchina che viaggiava alle sue spalle con le sole luci di posizione accese richiamò la sua attenzione. Gli balenò l'idea che Diamond o i suoi lacchè della

polizia francese potessero aver saputo che intendeva trasferirla in un posto più sicuro, e le sue mani strinsero il volante mentre Hel richiamava alla mente le caratteristiche della strada, cercando il punto dove avrebbe costretto la macchina a superarlo, per poi farla volare nel burrone che correva alla loro sinistra. Aveva fatto un corso completo di pilotaggio offensivo, e guidava sempre macchine pesanti, come la sua maledetta Volvo, proprio in vista di casi come questo.

La strada non era mai rettilinea, ma piena di curve e giravolte parallele al corso del torrente in fondo al burrone. Non c'era un punto dove si potesse effettuare un sorpasso senza rischi, ma questo, naturalmente, non avrebbe mai scoraggiato un automobilista francese il cui impulso adolescente a sorpassare è leggendario. La macchina che lo seguiva continuò a ridurre il distacco finché fu solo a un e metro dal suo paraurti posteriore. Allora accese i fari e suonò il clacson, poi balzò avanti mentre affrontavano una stretta curva cieca. Hel si calmò e rallentò l'andatura per far passare la macchina. Il clacson e i fari gli dissero che non si trattava di un tentato assassinio. Nessun professionista avrebbe mai telegrafato a quel modo le sue mosse. Era solo un altro infantile automobilista francese.

Hel scosse paternamente il capo mentre la piccola Peugeot arroventava il motore nel suo laborioso tentativo di sorpasso, le nocche del giovane automobilista bianche sul volante, gli occhi che schizzavano dalle orbite nello sforzo di tenere la strada.

In tutta la sua vita, Hel aveva trovato che solo i più vecchi automobilisti nordamericani, con i lunghi percorsi che coprono abitualmente su buone strade con macchine efficienti, si sono abituati all'automobile come giocattolo e metafora della virilità. La puerile avventatezza dell'automobilista francese spesso gli dava fastidio, ma però quanto l'uso dell'automobile, da parte del tipico guidatore italiano, come un'estensione del suo pene o, da parte del guidatori inglese, come il suo surrogato.

Per mezz'ora, dopo aver lasciato la strada della valle, salirono verso i monti di Larun, per una vecchia strada che si torceva come una serpe negli spasimi dell'agonia. Certe curve erano più strette de raggio dello sterzo della Volvo, e per farle bisognava manovrare con due ruote sulla ghiaia del ciglio della strada. Viaggiavano sempre in prima o in seconda, e presero quota così in fretta che uscirono dalla notte dilagata nella valle per entrare nel crepuscolo zebrato dell'alta montagna: un riverbero accecante sul parabrezza quando sterzavano verso ovest, poi le tenebre più fitte quando un pinnacolo di roccia copriva il sole calante.

Anche quella strada primitiva finì, e continuarono a salire lungo solchi appena segnati negli ispidi prati alpini. Il sole calante era ormai rosso ed enorme, schiacciato alla base mentre si scioglieva nello scintillio dell'orizzonte. C'erano campi di neve sui picchi sopra di loro che mandavano bagliori rosati, poi malva, poi purpurei contro il cielo nero. Le prime stelle sfavillavano a oriente, mentre a occidente il cielo era ancora di un azzurro nebbioso intorno all'orlo rosso sangue del sole che sprofondava.

Hel fermò la macchina vicino a un grande masso di granito e mise il freno a mano. "Da qui bisogna andare a piedi. Sono altri duo chilometri e mezzo."

"In salita?" chiese Hannah.

"In salita, per lo più."

"Dio, questa casa che ha lei è sicuramente fuori mano."

"È la sua funzione." Scesero e scaricarono dalla macchina lo zaino della ragazza, sperimentando ancora una volta la tipica frustrazioni della diabolica maniglia posteriore della Volvo. Avevano già fatto venti metri quando Hel si ricordò di non aver ottemperato al soliti soddisfacente rituale. Anziché tornare indietro, prese un sasso e li tirò, un colpo fortunato che colse uno dei finestrini posteriori e vi lasciò un'ampia ragnatela di sottili incrinature.

"Cosa le salta in mente?" chiese Hannah.

"Solo un gesto. L'uomo contro il sistema. Andiamo. Stia vicina. Conosco il sentiero a memoria."

"Quanto tempo dovrò stare quassù da sola?"

"Finché non avrò deciso che fare di lei."

"Stanotte si ferma anche lei?"

"Sì."

Camminarono per un altro minuto prima che la ragazza dicesse: "Sono contenta."

Hel tenne un buon passo perché la luce se ne andava in fretta. La ragazza era giovane e forte, e lo seguiva senza fatica, marciando in silenzio, affascinata dai rapidi ma sottili cambiamenti di colore di un tramonto in montagna. Ancora, come prima giù nella valle, Hel intercettò nella sua aura una sfumatura sorprendente: quel rapido, discreto segnale che era solito ricollegare alla meditazione e alla serenità di spirito, qualcosa in genere di totalmente estraneo all'aura dei giovani occidentali.

La ragazza si arrestò di colpo mentre stava attraversando l'ultimo ,prato alpestre prima della stretta gola che portava alla capanna. "Che c'è?"

"Guardi. Questi fiori. Non ho mai visto nulla di simile." Si curvò sull'oro polveroso delle campanule sorrette dagli esili steli, appena visibili nell'ultima luce della sera.

Hel annuì. "Crescono solo in questo prato e in un altro laggiù. Fece un gesto verso occidente, verso la Tavola dei Tre Re, non più visibile nel buio. "Siamo appena sopra i milleduecento metri, qui. Sia qui che laggiù, crescono solo a milleduecento metri. La gente del posto li chiama l'Occhio dell'autunno, e non li ha visti quasi nessuno, perché fioriscono solo per tre o quattro giorni."

"Bellissimi. Ma è quasi buio, e sono ancora aperti."

“Non si chiudono mai. Vivono così poco che non hanno il coraggio di chiudersi. Così vuole la tradizione.”

“È triste.”

Hel alzò le spalle.

Seduti a un tavolino l'uno di fronte all'altro, finirono la cena guardando fuori dalla vetrata che dava sullo stretto e ripido canalone che a l'unico accesso alla casa. Normalmente, Hel non si sarebbe sentito molto tranquillo a sedere davanti a una parete di vetro, con la sua sagoma bene illuminata da un lume a petrolio, mentre fuori tutto era buio. Ma sapeva che la doppia lastra di vetro era a prova di proiettili.

La casa era in pietra del posto e il disegno semplicissimo: un grande stanza con un sopralco per dormire.

Appena arrivati, Hel aveva descritto a Hannah le sue caratteristiche. Il torrente formato dal ghiacciaio permanente soprastante passava proprio sotto la casa così si poteva attingere acqua da una botola senza uscire. Il serbatoio da quattrocento litri di petrolio che alimentava il fornello e l'impianto di riscaldamento era incassato nella stessa pietra della casa, affinché nessun proiettile potesse perforarlo. C'era poi una saracinesca corazzata che si abbassava sull'unica porta. La dispensa era scavata nella parete di granito contro la quale la casa era stata costruita, e conteneva una scorta di viveri per trenta giorni. Nella vetrata a prova di pallottole c'era una feritoia protetta da un vetro che si poteva rompere per consentire di sparare nel canalone attraverso il quale chiunque avesse voluto avvicinarsi alla casa avrebbe dovuto passare. Le pareti del canalone erano lisce, e tutti i massi che avrebbero potuto offrire protezione erano stati smossi e fatti rotolare a valle.

“Accidenti, da qui potrebbe tenere a bada un esercito per sempre! esclamò la ragazza.

“Non un esercito, e non per sempre. Ma sarebbe una posizione difficile da espugnare.” Hel tolse dalla rastrelliera un fucile semiautomatico con mirino telescopico e glielo porse. “Sa usare quest'arma?” “Be' ... credo di sì.”

“Capisco. Be', l'importante è che lei spari a chiunque risale il canalone senza avere con sé uno xahako. Che lo colpisca o meno, no! conta. Il rumore dei suoi colpi andrà lontano, e in meno di mezz'ora arriveranno i soccorsi.”

“Cos'è uno... uno...”

“Uno xahako è un otre da vino come questo. Tutti i pastori e tutti contrabbandieri di queste montagne sanno che lei è qui. Sono mie amici. E tutti hanno lo xahako. Un forestiero non l'avrebbe.”

“Corro davvero un pericolo così grande?”

“Non lo so.”

“Ma perché vorrebbero uccidermi?”

“Non sono sicuro che lo vogliano. Ma è una possibilità. Potrebbero pensare che la mia partecipazione cesserebbe se lei morisse, e non ci fosse altro che io potessi fare per pagare il mio debito a suo zio. Sarebbe una considerazione stupida. Perché se l'ammazzassero mentre sotto la mia protezione, sarei costretto a reagire. Ma abbiamo a che fare con mentalità mercantili e militari, e la stupidità è il loro idioma intellettuale.

Ora vediamo se ha capito tutto.”

Le fece riaccendere il fornello e l'impianto di riscaldamento, attingere acqua dalla botola sopra il torrente, e caricare il fucile. “A proposito, si ricordi di prendere ogni giorno una di queste compresse di sali minerali.

Quella che scorre sotto il pavimento è acqua di neve. Non ci sono minerali, dentro, e con l'andar del tempo il suo organismo potrebbe risentirne.”

“Dio, fino a quando dovrò stare qui?”

“Non lo so. Una settimana. Forse due. Quando Settembre nero avrà fatto il suo dirottamento, dovrebbero disinteressarsi di lei.”

Mentre Hel apriva le scatolette tolte dalla dispensa per preparare la cena, la ragazza aveva fatto il giro della stanza, toccando gli oggetti, pensando ai casi suoi.

E ora sedevano l'uno davanti all'altro al tavolo rotondo vicino alla vetrata, con la luce della candela che invertiva le ombre del suo viso giovane e paffuto, sul quale non si erano ancora incise le rughe del carattere e dell'esperienza. Hannah aveva taciuto per tutto il pasto, e aveva bevuto più vino del solito, e ora i suoi occhi erano umidi e vaghi. “Volevo dirle che non dovrà più preoccuparsi per me. Ora so quello che farò.

Stamattina presto, ho deciso di tornare a casa e di fare del mio meglio per dimenticare tutta questa rabbia e questo... orrore. Non è roba per me. O meglio, ora capisco che è tutto, non so, tutto... privo d'importanza.” Giocherellava distrattamente con la fiamma della candela, passandovi il dito dentro abbastanza in fretta per non scottarsi. “Ieri sera mi è successa una strana cosa. Curiosa. Ma stupenda. Ne ho sentito gli effetti tutto il giorno.”

Hel pensò subito all'aura che aveva intercettato.

“Non riesco a dormire. Allora mi sono alzata e ho girato al buio n'ella sua casa. Poi sono andata in giardino. Faceva fresco e non c'era in filo d'aria. Mi sono seduta vicino al ruscello, e ho guardato il luccichio dell'acqua. Fissavo l'acqua, senza pensare a niente di speciale, quando tutto a un tratto... è stata una sensazione, come, quasi quasi, ricordo di aver avuto da bambina. Di colpo, tutte le angosce, a confusione e la paura erano sparite. Si sono dissolte, e mi sentivo leggera. Mi pareva di essere trasportata in un altro posto, un posto dove non sono mai stata, ma che conosco benissimo. C'era il sole, il silenzio, e l'erba tutt'intorno a me; e mi sembrava di capire ogni cosa. Quasi come se fossi... Non so. Quasi come se fossi...”

Ahi!” Hannah ritirò bruscamente la mano e si succhiò il dito bruciacchiato.

Hel rise e scosse il capo, e allora rise anche lei. “Che stupida!” esclamò.

“Eh sì. Credevo che stesse per dire che era quasi come se lei, l’erba e il sole foste una cosa sola, parti di un unico essere.”

La ragazza lo guardò fisso, col dito tra le labbra. “Come lo sa?” “È un’esperienza che hanno avuto altre persone. Diceva di ricordi re analoghe sensazioni provate da bambina?”

“Be’, ricordare non è la parola giusta. No, non si tratta di ricordare. È solo che, quando ero là, avevo l’impressione che non fosse un cosa nuova e strana. Era una cosa che avevo già fatto: ma in reali non ricordo di averla già fatta. Capisce cosa intendo dire?”

“Credo di sì. Potrebbe dipendere dall’atavico...”

“Vuol sapere com’era? Scusi, non volevo interromperla. Ma ora Ie, dico com’era. È come quando sei su di giri perché hai fumato o qualcosa del genere, quando sei dell’umore ideale e tutto va per il suo verso. Non è proprio così, perché col fumo non ci arrivi mai, ma dove vorresti andare. Ha capito cosa voglio dire?”

“No.”

“Non ha mai fumato, lei?”

“No. Non ne ho mai avuto bisogno. Le mie risorse interiori sono intatte.”

“Be’. Era una cosa così.”

“Capisco. Come va il suo dito?”

“Oh, bene. Il fatto è che ieri notte, dopo che la sensazione era passata, mi sono ritrovata là seduta nel suo giardino, riposata e con la mente limpida. E non ero più confusa. Sapevo che era inutile cercare di punire quelli di Settembre nero. Con la violenza non arrivi in nessun posto. È una cosa irrilevante. Ora credo di voler solo tornare a casa. Passare un po’ di tempo a ritrovarmi. Poi forse... Chissà. Vedere cosa diavolo succede intorno a me, magari. Roba così.” Si versò un altro bicchiere di vino e lo bevve, poi mise la mano sul braccio di Hel. “Credo di essere stata un bel fastidio per lei.”

“Una rottura di balle, direbbero i suoi connazionali.”

“Vorrei poter fare qualcosa per farmi perdonare.”

Nicholai le lanciò un’occhiata obliqua.

La ragazza si versò un altro bicchiere di vino e disse: “Crede che a Hana secchi che lei sia qui?”

“Perché dovrebbe seccarle?”

“Be’, voglio dire... crede che le secchi se passiamo la notte insieme?”

“Che significa, per lei, questa frase?”

“Come? Be’... che dormiremo insieme.”

“Che dormiremo insieme?”

“Nello stesso posto, voglio dire. Lo sa benissimo.”

Hel la guardò senza parlare. L’estasi mistica che aveva provato, anche se era un fatto eccezionale prodotto da un sovraccarico di tensione e disperazione, anziché la funzione di uno spirito sereno ed equilibrato, le dava, ai suoi occhi, un certo valore. Ma a questo nuovo apprezzamento non mancava un pizzico d’invidia, derivante dal fatto che quella pupattola dalle idee confuse fosse in grado di raggiungere lo stato che lui aveva perduto tanti anni prima, forse per sempre. Hel capiva che la sua invidia era meschina, ma la constatazione non bastava a dissiparla.

Hannah fissava, corrucciata, la fiamma della candela, sforzandosi di analizzare i propri sentimenti. “Dovrei dirle una cosa.” “Sì?”

“Voglio essere sincera con lei.”

“Se non la disturba troppo...”

“No, dico davvero. Ancor prima di conoscerla, io pensavo a lei... facevo, come dire, dei sogni a occhi aperti.

Tutte le storie che mi raccontava mio zio. E sono rimasta di stucco quando ho visto com’era giovane... come sembrava giovane, cioè. E credo, se analizzassi i miei sentimenti, che ci sia una specie di proiezione paterna.

Eccolo qua, il grande mito in carne e ossa. Ero confusa e spaventata, e lei mi ha protetto. Posso vedere tutti gli impulsi psicologici che mi spingono verso di lei. Lei no?”

“Non ha pensato alla possibilità di essere una ragazza libidinosa :on un sano e schietto desiderio di scopare? O lo trova psicologicamente troppo rozzo?”

La ragazza lo guardò e chinò il capo. “Certo che lei sa bene come far abbassare la cresta alla gente.

Distribuisce certe legnate!” “E vero. E forse è incivile da parte mia. Mi scusi. Ecco quello che, secondo me, le sta succedendo. Lei è sola, triste, confusa. Vorrebbe essere coccolata e consolata. Non sa come fare a chiederlo, perché è in prodotto della cultura occidentale; allora cerca di procurarselo, offrendo qualcosa in cambio. Non è affatto straordinario, da parte di una donna occidentale. Dopo tutto, si limita a trattare col maschio occidentale, il cui concetto di scambio sociale è fragile e circoscritto, che al posto del sesso chiede quattrini, perché è l’unica parte dell’affare che lo fa stare tranquillo. Signorina Stern, stanotte, se lo desidera può dormire con me. Io la stringerò tra le braccia e la consolerò, è questo che vuole.”

La gratitudine e il troppo vino bevuto inumidirono gli occhi della gazza. “Mi piacerebbe, sì.”

Ma la bestia che è dentro di noi raramente si lascia impastoiare dalle buone intenzioni. Quando le sue moine lo svegliarono, e quando sentì emanare da lei quelle onde che connotano l’eccitazione sessuale la reazione di Nicholai non fu dettata esclusivamente dal desiderio di risparmiarle un rifiuto.

Hannah era eccezionalmente libera e matura, con tutti i nervi resi e disperatamente sensibili. Essendo giovane, si faceva un po' fatica a tenerla lubrificata, ma a parte quel fastidio di natura meccanica Nicholai poté portarla all'orgasmo senza sforzo.

Roteando gli occhi, implorava: "No... ti prego... non posso! Vuoi farmi morire?" Ma le sue contrazioni involontarie diventavano sempre più frequenti, e Hannah arrivava ansimando al quarto orgasmo, che Nicholai prolungò fino a quando le dita di lei non artigliarono freneticamente il pelo della coperta.

Ricordò il monito di Hana riguardo alle future esperienze della ragazza e, non avendo un particolare desiderio di raggiungere l'orgasmo, la riportò pian piano sulla terra, lisciandola e carezzandola mentre i muscoli delle sue natiche, dello stomaco e delle cosce tremavano dalla stanchezza degli orgasmi ripetuti, e Hannah giaceva immobile sul mucchio di cuscini, mezza svenuta e con la sensazione che le sue carni si stessero sciogliendo.

Nicholai si lavò con l'acqua gelida, poi salì a dormire sul soppalco.

Qualche tempo dopo, la sentì avvicinarsi in silenzio. Le fece posto e la prese tra le braccia. Mentre scivolava nel sonno, Hannah disse con voce sognante: "Nicholai?"

"La prego di non chiamarmi per nome," mormorò lui.

La ragazza tacque per qualche istante. "Signor Hel? Non si spaventi troppo, perché è solo una cosa passeggera. Ma in questo momento sono innamorata di lei."

"Non sia sciocca."

"Sa cosa vorrei?"

Hel non rispose.

"Vorrei che fosse mattina, e poter uscire a cogliere un mazzo di fiori per lei... quegli Occhi dell'autunno che abbiamo visto."

Hel ridacchiò e se la strinse al petto. "Buonanotte, signorina Stern."

Etchebar

Solo a metà mattina Hana udì il tonfo di una lastra di roccia nel ruscello e, uscendo di casa, trovò Hel che stava risistemando i sassi musicali, con le gambe dei calzoni arrotolate e gli avambracci gocciolanti.

“Riuscirò mai a intonarlo, Hana?”

La donna scosse la testa. “Solo tu puoi saperlo, Nikko. Hai messo Hannah al sicuro nella casa?”

“Sì. A quest’ora le ragazze dovrebbero avere scaldato l’acqua. Ti va di fare un bagno con me?”

“Certo.”

Sedettero l’uno di fronte all’altro, i piedi allacciati come sempre, gli occhi chiusi e il corpo senza peso.

“Spero tu sia stato gentile con lei,” mormorò Hana con voce sonnolenta.

“Sì.”

“E tu? Com’è stato per te?”

“Per me?” Aprì gli occhi. “Madame, ha qualcosa di urgente da fare proprio adesso?”

“Dovrò consultare il mio carnet du bal, ma può darsi che abbia un po’ di tempo anche per lei.”

Poco dopo mezzogiorno, quando aveva ragione di sperare che le oste e telegrafi locali funzionassero almeno saltuariamente, Hel fece una chiamata transoceanica al numero lasciatogli da Diamond. Aveva deciso di informare la Casa Madre che Hannah Stern aveva deciso di tornare a casa, lasciando in pace Settembre nero. Pensava che Diamond avrebbe provato molta soddisfazione al pensiero di aver spaventato Nicholai Hel, ma come le sue lodi non lo avrebbero inorgoglito, così non l’avrebbe imbarazzato il suo disprezzo.

Ci volle più di un’ora perché il viscoso e senile sistema telefonico francese riuscisse a effettuare il collegamento, e Nicholai decise di passare l’intervallo ispezionando il parco. Si sentiva allegro e ben disposto verso tutte le cose, in preda com’era a quella generale euforia che segue ogni scampato pericolo.

Per tutta una serie d’impalpabili ragioni, aveva davvero temuto di essere coinvolto in una faccenda inquinata da passioni e fatti personali.

Stava gironzolando nel labirinto di ligustri della parte orientale del parco quando incontrò Pierre, che era immerso beatamente nella sua solita nebbia vinosa. Il giardiniere alzò lo sguardo al cielo e fece la sua previsione. “Ah, M’sieur. Presto verrà un temporale. Ci sono tutti i segni.”

“Davvero?”

“Oh sì, non c’è dubbio. Le piccole nubi mattutine sono state sospinte contro il fianco di ahune-mendi. Il primo degli ursoa è volato su per la valle oggi pomeriggio. La sagarra ha girato le foglie nel vento. Se non sono segni questi! Un temporale è inevitabile.”

“Peccato. Un po’ di pioggia ci avrebbe fatto comodo.”

“Vero, M’ sieur. Ma guardi! Sta arrivando M’sieur Le Cagot. Com’è elegante!”

Le Cagot stava avvicinandosi attraverso il prato, sempre col gualcito costume teatrale di due sere addietro.

Quando fu a pochi passi. Pierre barcollò via, spiegando che c’erano migliaia di cose urgenti che richiedevano la sua presenza.

Hel salutò Le Cagot. “È un pezzo che non ti vedo, Benat. Dove sei stato?”

“Bof. Sono stato su a Larrau con la vedova, per aiutarla a spegnere il fuoco che ha nella pancia.” Le Cagot era a disagio, le sue chiacchiere meccaniche e sforzate.

“Un giorno, Benat, quella vedova ti farà cadere in trappola, e tu sarai... Che hai? C’è qualcosa che non va?”

Le Cagot mise le mani sulle spalle di Hel. “Ho delle brutte notizie per te, amico mio. È successa una cosa terribile. Quella ragazza con le tette? La tua ospite?...”

Hel chiuse gli occhi e voltò la testa da un lato. Dopo un lungo silenzio disse con voce sommessa: “Morta?”

“Temo di sì. Un contrabbandier ha udito gli spari. Quando è arrivato alla casa, la ragazza era morta.

L’avevano colpita... molte, molte volte.”

Hel trasse un lungo, lento respiro e lo trattenne per un momento poi vuotò completamente i polmoni, mentre assorbiva il primo choc ed evitava il lampo di furore che annebbia la mente. Con la testa vuota, tornò a passo lento verso il castello, mentre Le Cagot lo seguiva, rispettando lo scudo di silenzio dell’amico.

Hel aveva passato dieci minuti seduto sulla soglia della stanza dei tatami, guardando verso il giardino, mentre Le Cagot si accosciava vicino a lui. Poi tornò in sé e disse con voce monotona: “Va bene. Come sono entrati in casa?”

“Non è stato necessario. L’hanno trovata nel prato sotto il canalone. Stava cogliendo dei fiori. Ne aveva in mano un grosso mazzo.”

“Quella scema,” disse Hel in un tono che avrebbe potuto essere affettuoso. “Sappiamo chi ha sparato?”

“Sì. Stamattina presto, giù al villaggio di Lescun, sono stati visti due forestieri. La loro descrizione corrisponde a quella dell’Araldo del Texas che ho incontrato qui e del piccolo arabo con la faccia cattiva.”

“Ma come facevano a sapere dov’era? Solo i nostri lo sapevano.”

“C’è solo un modo. Qualcuno deve aver parlato.”

“Uno dei nostri?”

“Lo so. Lo so!” Le Cagot parlava tra i denti. “Ho chiesto in giro. Prima o poi, troverò chi è stato. E quando l’avrò trovato, per le palle profetiche di Giuseppe in Egitto, giuro che la lama della mia makila bucherà il suo cuore nero!” Le Cagot era furioso e pieno di vergogna al pensiero che uno dei suoi, un montanaro basco, avesse disonorato a quel modo

tutta la razza. “Che ne dici, Niko? Andiamo a prenderli, l’ Amérlo e l’arabo?”

Hel scosse il capo. “A quest’ora saranno su un aereo diretto negli Stati Uniti. Verrà il loro momento.”

Le Cagot strinse i pugni e li picchiò l’uno contro l’altro, spaccandosi la pelle su una nocca. “Ma perché, Niko?

Perché uccidere un così bel bocconcino? Che male poteva fare, quella povera patata?”

“Volevano impedirmi di fare una cosa. Hanno pensato di poter cancellare il mio debito verso lo zio uccidendo la nipote.”

“Si sono sbagliati, naturalmente.”

“Naturalmente.” Hel si raddrizzò, mentre il suo cervello riprendeva a funzionare su un altro registro. “Mi aiuterai, Betiat?”

“Se ti aiuterò? Perché, non ti puzza la piscia dopo che hai mangiato degli asparagi?”

“Qui intorno è tutto pieno di francesi con l’ordine di farmi secco e cerco di lasciare la zona.”

“Le forze di sicurezza? Bof! L’unica cosa certa delle forze di sicurezza è la loro totale incompetenza.”

“Saranno egualmente una seccatura. E potrebbero avere fortuna. Dovremo neutralizzarle. Ricordi Maurice de Lhandes?”

“L’uomo che chiamano lo Gnomo? Sì, certo.”

“Devo vederlo. Avrò bisogno del suo aiuto per raggiungere sano esalvo l’Inghilterra. Passeremo le montagne stanotte, andremo in Spagna fino a San Sebastian. Mi serve un peschereccio che mi porti lungo la costa fino a St-Jean-de-Luz. Puoi trovarmelo tu?”

“Perché, una vacca leccerebbe la moglie di Lot?”

“Dopodomani, volerò a Londra da Biarritz, Certo, sorveglierrann^ gli aeroporti. Ma le maglie della rete sono larghe, e questo è tutto nostro vantaggio. Quel giorno, a partire dalle dodici, voglio chi all’orecchio delle autorità arrivi la voce che sono stato visto a Olo ron, Pau, Bayonne, Bilbao, Mauléon, St-Jean-Pied-de-Port, Bordeaux Ste. Engrace e Dax: sempre alla stessa ora. Voglio confondere le loro informazioni, in modo che il rapporto da Biarritz sia solo una goccia in un fiume. Si può fare?”

“Se si può fare? Perché... Accidenti, ho finito i proverbi. Sì, certo si può fare. Come ai vecchi tempi, eh?”

“Temo di sì.”

“Mi porti con te, naturalmente.”

“No. Non è il tuo genere.”

“Hola! Non farti ingannare dai peli grigi della mia barba. C’è un ragazzo dentro questo corpaccione! Un ragazzo molto cattivo!”

“Non è questo. Se si trattasse di penetrare in un carcere o far saltare un posto di guardia, non vorrei nessuno al posto tuo. Ma qui non è questione di coraggio. Ci vuole l’astuzia.”

Come faceva sempre quand’era all’aria aperta, Le Cagot si era avvicinato a una siepe e sbottonato i calzoncini per pisciare mentre parlava. “Non mi credi capace d’astuzia? Se sono la furberia fatta persona! Come il camaleonte, mi confondo con ogni ambiente!”

Hel non poté trattenere un sorriso. Quella specie di leggenda popolare là in piedi davanti a lui, rutilante nel gualcito abito da sera fin-de-siècle, con i bottoni di strass del panciotto di broccato che luccicavano al soie, il basco calato sugli occhiali affumicati, la barba d’acciaio rugginoso sopra la sciarpa di seta bianca, la vecchia e logora makila sotto il braccio mentre col pene in mano spruzzava orina a destra e a sinistra come un ragazzo, quell’uomo pretendeva di passare inosservato.

“No, non voglio che tu venga con me, Benat. Puoi aiutarmi meglio facendo quello che ti ho chiesto.”

“E dopo? Cosa faccio mentre tu sei là che te la spassi? Prego e giro i pollici?”

“Te lo dico io. Mentre sono via, tu puoi completare i preparativi per l’esplorazione della caverna. Porta giù tutto il resto dell’equipaggiamento che ci serve. Mute. Bombe. Quando torno, proveremo a uscire dall’altra parte. Che te ne pare?”

“Meglio che niente. Ma non molto.”

Dal castello arrivò una cameriera per dire a Hel che lo volevano..

Trovò Hana in piedi nello studio col telefono, che copriva il microfono con la mano. “È il signor Diamond che ti richiama dagli Stati Uniti.”

Hel guardò il telefono, poi abbassò gli occhi fino a terra. “Digli che presto faremo i conti.”

Avevano finito di cenare nella stanza dei tatami, e ora contemplavano le mutevoli ombre della sera nel giardino. Nicholai aveva detto a Hana che si sarebbe assentato per circa una settimana.

“È una cosa che riguarda Hannah?”

“Sì.” Non vide alcun motivo per dirle che la ragazza era morta. Dopo un lungo silenzio, lei disse: “Quando tornerai, saremo quasi alla fine della mia permanenza qui.”

“Lo so. Allora dovrai decidere se t’interessa continuare la nostra vita insieme.”

“Lo so.” Hana abbassò gli occhi e, per la prima volta a quanto lui potesse ricordare, le sue gote si copirono di un lieve rossore. “Nikko? Sarebbe troppo sciocco se pensassimo di sposarci?”

“Sposarci?”

“Come non detto. Era un’idea sciocca che mi frullava nella testa. Tanto, non credo che vorrei.” Aveva appena

accennato all'idea e se n'era ritratta di colpo alla prima reazione di Hel.

Per vari minuti, Nicholai rimase sprofondato nei suoi pensieri. “No, non è poi così sciocco. Se tu decidessi di dedicarmi alcuni anni della tua vita, è chiaro che dovremmo far qualcosa per garantire economicamente il tuo futuro. Parliamone, quando torno.”

“Non potrei mai tornare sull'argomento.”

“Me ne rendo conto, Hana. Ma io sì.”

Parte quarta

UTTAGAE

St. Jean de Luz / Biarritz

Il peschereccio scoperto seguiva il corso della luna calante sull'increspato argento vivo del mare, con un effetto simile alla pennellata di un acquarellista kitsch. Il motore diesel fece udire la sua tosse bronchiale e tacque mentre qualcuno lo spegneva. La prua s'impennò quando la barca prese a scivolare rumorosamente sui sassi della spiaggia. Hel scavalcò il parapetto e rimase immobile, con l'acqua fino al ginocchio e la borsa di tela in spalla. Un moto confuso sulla barca rispose al suo saluto, e Nicholai si diresse verso la spiaggia deserta, con i pantaloni appesantiti dall'acqua e le espadrillas dalla suola di corda che affondavano nella sabbia. Il motore tossì e tornò al suo ritmico tonfano, mentre la barca riprendeva il largo.

Dall'alto di una duna, Hel vide le luci dei caffè e dei bar intorno al porticciolo di St. Jean de Luz, dove le barche da pesca si cullavano insonnolite sulle acque oleose intorno alle banchine. Cambiò spalla alla sacca e si diresse verso il Caffè della Balena, a confermare la prenotazione telegrafica della cena. Il proprietario del locale era stato uno dei migliori chef di Parigi, prima di ritirarsi nel suo paese natale. E ogni tanto si divertiva a mostrare il proprio valore, specie quando il signor Hel gli dava carta bianca riguardo al menù e alle spese.

La cena doveva essere preparata e servita nella casa di Monsieur de Lhandes, quelromino tanto perbene”

che abitava in una vecchia villa sul mare, e che non si faceva mai vedere nelle strade di St. Jean de Luz perché il suo aspetto avrebbe suscitato i commenti, e forse le beffe, dei ragazzi maleducati. Il signor de Lhandes era un nano, alto poco più di un metro, anche se aveva oltre sessant'anni.

colpetto di Hel sulla porta di servizio indusse Mademoiselle Pinard a sbirciare cautamente tra le tendine, poi un largo sorriso le si dipinse sul volto e la donna spalancò l'uscio. “Ah, Monsieur Hel! Benvenuto.

Quanto tempo è passato dall'ultima volta che l'abbiamo vista! Si accomodi, si accomodi! Ah, ma è tutto bagnato! Momieur de Lhandes aveva tanta voglia di vederla!”

“Non vorrei bagnarle il pavimento, Mademoiselle Pinard. Posso togliermi i pantaloni?”

Mademoiselle Pinard arrossì e gli diede una manata sulla spalla “Oh, Monsieur Hel! È questo il modo di parlare? Ah, gli uomini!” Fedele alla routine del loro casto flirt, era tutta eccitata e contenta. Mademoiselle Pinard aveva poco più di cinquant'anni: aveva sempre, avuto poco più di cinquant'anni. Alta e secca, con asciutte mani nervose e un passo saltellante, aveva una faccia troppo lunga per gli occhi piccini e la bocca sottile, una faccia che così era occupata quasi tutta dalla fronte e dal mento. Se il suo viso avesse avuto più carattere, Mademoiselle Pinard si sarebbe potuta dire brutta; così, invece, era soltanto scialba.

Mademoiselle Pinard era dello stesso stampo delle vergini, e la sua formidabile virtù non veniva intaccata in alcun modo dal fatto che per trent'anni era stata la compagna, l'infermiera e l'amante di Maurice de Lhandes. Era una di quelle donne che dicono “Zut!” o “Ma foia' quando l'exasperazione le fa esorbitare dai limiti del buon gusto.

Mentre lo guidava verso la stanza che era sempre la sua quando veniva a trovarli, la donna disse a bassa voce: “Monsieur de Lhande non sta bene, sa. Sono contenta che stasera lei possa fargli compagnia, ma deve stare molto attento. Ormai è vicino a Dio. Settimane mesi soltanto, mi dice il dottore.”

“Starò attento, amica mia. Eccoci qua. Vuol entrare, mentre mi cambio?”

“Oh, Monsieur!”

Hel alzò le spalle. “Ah, be'. Ma un giorno le barriere cadranno Mademoiselle Pinard. E allora... Ah, allora...”

“Mostro! E Monsieur de Lhandes è un suo buon amico! Gli uomini!”

“Siamo vittime dei nostri appetiti, Mademoiselle. Vittime innocenti. Mi dica, la cena è pronta?”

“Lo chef e i suoi assistenti hanno ingombrato la cucina tutto il giorno. Tutto è pronto.”

“Ci vediamo a cena, allora, dove soddisferemo insieme i nostri appetiti.”

“Oh, Monsieur!”

Cenarono nella stanza più grande della casa, tappezzata di scaffali dove i libri erano accatastati in un disordine che era la migliore prova della passione di de Lhandes per la lettura. Poiché trovava offensivo leggere e mangiare nello stesso tempo, diluire una delle sue passioni nell'altra, de Lhandes aveva avuto l'idea di fondere biblioteca e sala da pranzo, con un lungo tavolo da refettorio che serviva a entrambe le funzioni. Sedevano a un'estremità di questo tavolo, Maurice de Lhandes al posto d'onore, Hel alla sua destra, Mademoiselle Pinard alla sua sinistra. Come quasi tutti i mobili, anche il tavolo e le sedie erano stati ridotti, e ora erano un po' troppo grandi per de Lhandes e un po' troppo piccoli per i suoi rari ospiti. Tale, de Lhandes aveva detto una volta Hel, era la natura del compromesso: una condizione che non accontentava nessuno, ma che dava a ciascuno la piacevole impressione che anche gli altri ci avessero rimesso.

La cena era quasi finita, e i commensali si riposavano e facevano quattro chiacchiere tra una portata e l'altra. C'era stato caviale della Neva con blinis, ancora caldi sui loro tovagliolini, St. Germain Royal (dove de Lhandes trovò un'ombra di menta di troppo), suprême de sole au Château Yquem, quaglia sotto la cenere (a proposito della quale de Lhandes disse che il noce sarebbe stato un legno più adatto per il fuoco, anche se l'aroma conferito dalle braci di rovere era accettabile), arrosto di agnello all'Edoardo VII (de Lhandes si lagnò perché era troppo caldo, ma si rendeva conto che la cena era stata organizzata all'ultimo momento), riz à la grècque (dove il pizzico di pepe rosso in più fu attribuita da de Lhandes al luogo di nascita dello chef), morchelje (dove la goccia di limone in meno fu attribuita da de Lhandes alla personalità dello chef), cuori di carciofo alla fiorentina (dove la forte sproporzione tra gruyère e parmigiano che c'era nella scuce Mornay fu attribuita da de Lhandes alla perversità dello chef, poiché l'errore gli era stato fatto rilevare

altre volte), e insalata alla Danicheff (che de Lhandes, con un lieve fastidio, trovò perfetta).

Da ciascuno di questi piatti de Lhandes prese il più piccolo boccone che ancora gli permettesse di avere in bocca tutti i sapori in una volta. Il suo cuore, il suo fegato e il suo sistema digestivo erano in condizioni così pietose che il medico gli aveva prescritto la dieta più rigorosa. Hel, d'abitudine, mangiava pochissimo.

L'appetito di Mademoiselle Pinard era buono, ma la sua concezione del galateo l'obbligava a fare bocconi piccolissimi e a masticarli a lungo con un moto circolare e leporino che investiva solo la parte anteriore della bocca, dove il tovagliolo saliva spesso e con delicatezza a sfiorarle le labbra sottili. Una delle ragioni per cui lo chef del Caffè della Balena si divertiva a preparare per Hel queste cene occasionali era il gran banchetto che facevano sempre i suoi parenti e i suoi amici più tardi la tessa sera.

“È terribile quanto poco mangiamo, Nicholai,” disse de Lhandes con la sua voce straordinariamente fonda.

“Tu col tuo atteggiamento da eremita verso il cibo, e io col mio organismo malridotto! Spelluzzicare così, mi sembra di essere un riccone di dieci anni in un bordello di lusso!”

Mademoiselle Pinard si nascose per un attimo dietro il tovagliolo.

“E questi ditali di vino!” si lamentò de Lhandes. “Ah, che mi sia abbassato a questo! Io, che con la scienza e il denaro avevo fatto della ghiottoneria una delle arti maggiori! Il destino è ironico o giusto, non so quale dei due. Ma guardatemi! Mangiare come se fossi una monaca esangue che fa penitenza per i cattivi pensieri che le ha fatto venire il giovane curato!”

Il tovagliolo tornò a nascondere il rossore di Mademoiselle Pinard. “Sei molto malato, amico mio?” chiese Hel. La sincerità era moneta corrente tra loro.

“Sono alla fine. Questo cuore è più una spugna che una pompa. Mi sono ritirato da... quanto? Cinque anni, ormai? E per quattro di essi non sono servito a nulla alla cara Mademoiselle Pinard: tranne che come osservatore, naturalmente.”

Il tovagliolo.

Il pasto finì con frutta e gelati misti, niente brandy né digestivi, e poi Mademoiselle Pinard li lasciò soli perché potessero conversare tra loro.

De Lhandes scivolò giù dalla seggiola e si diresse, fermandosi due volte per riprender fiato, verso il caminetto, dove occupò una bassa poltrona che anche così non gli permetteva di toccar terra con i piedi.

“Tutte le sedie sono chaises longues per me, amico mio.” Rise. “Benissimo, che posso fare per te?”

“Ho bisogno di aiuto.”

“Certo. Per buoni amici che siamo, non verresti qui in barca nel cuore della notte al solo scopo di rovinare una cena spelluzzicando qua e là. Tu sai che da vari anni io sono fuori dal giro delle informazioni, ma ho scampoli e ritagli avanzati da altri tempi, e se posso ti aiuterò.”

“Dovrei dirti che si sono appropriati del mio denaro. Non potrò pagarti subito.”

De Lhandes scartò l'obiezione con un gesto. “Ti manderò la fattura dall'inferno. La riconoscerai dagli orli bruciacchiati. Si tratta di una persona o di un governo?”

“Un governo. Devo andare in Inghilterra. Saranno là che mi aspettano. La faccenda è molto grossa, e così la mia leva dovrà essere robusta.”

De Lhandes sospirò. “Ah, che rabbia. Se fosse l'America! Ho qualcosa sull'America che obbligherebbe la Statua della libertà a stendersi sul dorso e ad aprire le ginocchia. Ma l'Inghilterra? Niente. Frammenti e brandelli. Qualcuno abbastanza disgustoso, d'accordo, ma niente di grosso.”

“Che cos'hai?”

“Oh, il solito. Omosessualità al ministero degli esteri...” “Non è una novità.”

“A questo livello, è interessante. E ho le fotografie. Poche cose sono ridicole come le pose che assume un uomo quando fa l'amore. Specie se non è più giovane. E che altro ho? Ah... un po' di sfrenatezza nella famiglia reale? I soliti peccatucci e le solite bustarelle tra i politici? Un'inchiesta insabbiata su quell'incidente aereo che costò la vita a... ricordi?” De Lhandes alzò gli occhi al soffitto per farsi venire in mente il contenuto dei suoi schedari. “Oh, ci sono le prove che l'abbraccio tra gli interessi petroliferi arabi e la City sia più intimo di quanto generalmente si creda. E c'è un mucchio di roba individuale sui membri del governo: irregolarità fiscali e sessuali, per lo più. Sei proprio sicuro di non volere qualcosa sugli Stati Uniti?”

Lì ho qualcosa da far restare a bocca aperta. È praticamente invendibile. Troppo grosso per poterlo utilizzare. Sarebbe come rompere un uovo col rullo compressore.”

“No, dev'essere roba inglese. Non ho il tempo di far premere indirettamente Washington su Londra.”

“Uhm. Ti dirò una cosa. Perché non prendi tutto? Lo fai pubblicare, un pezzo dopo l'altro. Di scandalo in scandalo, il muro della fiducia comincerà a sgretolarsi... Sai anche tu come vanno queste cose. Manca una freccia che da sola sia abbastanza forte, ma tutte insieme... chissà. È tutto quello che ho da offrirti.”

“Allora dovrò accontentarmi. Facciamo al solito modo? Prendo le fotocopie? Organizziamo la diffusione con le riviste tedesche come primo destinatario?”

“Ha sempre funzionato. Sei sicuro di non volere l'imene di bronzo della Statua della libertà?”

“Non saprei che farmene.”

“Ah be', in tal caso... Passi la notte qui?”

“Se posso. Parto in aereo da Biarritz domani a mezzogiorno, e devo tenermi nascosto. Ho una taglia sulla testa.”

“Peccato. Dovrebbero proteggerti come l’ultimo esemplare superstite della tua specie. Sai, negli ultimi tempi ho pensato a te, Nicholai Alexandrovitch. Non spesso, d’accordo, ma con una certa intensità. Non spesso, perché quando la tua vita arriva al momento del gemito o dello schianto, non passi molto tempo a contemplare i comprimari della tua farsa privata. E una delle cose che l’egocentrico stenta ad accertare è che è un comprimario in ogni biografia tranne la sua. Io sono una comparsa nella tua vita; tu nella mia. Ci conosciamo da più di vent’anni ma, mettendo da parte gli affari (e gli affari bisogna sempre metterli da parte), avremo passato in conversazioni personali forse un totale di dodici ore, dodici ore di onesta penetrazione nello spirito e nei sentimenti reciproci. Ti ho conosciuto, Nicholai, per mezza giornata.

Veramente, non c’è male. La maggior parte dei buoni amici e delle coppie sposate (che di rado sono la stessa cosa) non potrebbero vantare dodici ore d’interesse sincero dopo una vita d’irritazioni e spazi condivisi, di affermazioni territoriali e di litigi. Così... ti ho conosciuto per mezza giornata, amico mio, e sono arrivato a volerti bene. Mi stimo molto per esservi riuscito, perché non sei un uomo facile da amare.

Ammirazione? Sì, certo. Rispetto? Se la paura fa parte del rispetto, allora senza dubbio. Ma l’amore? Ah, quello è un altro discorso. Perché nell’amore c’è l’impulso a perdonare, e tu sei un uomo difficile da perdonare. Mezzo asceta in odore di santità, mezzo vandalo rapace, non sei molto accessibile al perdono.

Nel primo personaggio, sei al di sopra del perdono; nell’altro, sotto. E sembri offeso dal perdono. Si ha l’impressione che non perdoneresti mai un uomo di averti perdonato. (Questo probabilmente non significa molto, ma suona bene, e un canto deve avere la musica oltre alle parole.) E dopo questa conoscenza di dodici ore, ti definirei, riducendoti a uno schema, un antieroe medievale.”

Hel sorrise. “Antieroe medievale? Che diavolo significa?”

“Chi stava parlando, adesso, tu o io? Un po’ di rispetto per i moribondi. Dipenderà dal fatto che sei giapponese: di cultura giapponese, cioè. Solo in Giappone il momento classico è stato simultaneo a quello medievale. In occidente, la filosofia, l’arte, l’ideale politico e sociale, s’identificano tutti con periodi prima o dopo il momento medievale, con l’unica eccezione di quel glorioso ponte di pietra per arrivare a Dio, la cattedrale. Solo in Giappone il momento feudale fu anche il momento filosofico. Noi occidentali ci contentiamo dell’immagine del prete guerriero, o dello scienziato guerriero, e persino dell’industriale guerriero. Ma il filosofo guerriero? No, quel concetto infastidisce il nostro senso della proprietà. Parliamo di

‘morte’ e di ‘violenza’ come se fossero due manifestazioni dello stesso impulso. In realtà, la morte è l’esatto contrario della violenza, che riguarda sempre la lotta per la vita. La nostra filosofia si concentra sul modo di domare la vita; la vostra sul modo di domare la morte. Noi cerchiamo comprensione; voi cercate dignità.

Noi impariamo a prendere; voi imparate a lasciare. Persino l’etichetta di ‘filosofo’ è fuorviante, perché i nostri filosofi sono sempre stati animati dall’impulso di condividere, infliggere in realtà, le loro intuizioni; mentre i vostri si accontentano (forse egoisticamente) di fare la loro personale pace separata. Per l’occidentale, c’è qualcosa d’inquietantemente femminile (nel senso di yanghresco, se la parola non ti offende l’orecchio) nella vostra visione della virilità. Reduci dal campo di battaglia, indossate morbide vesti e passeggiate nei vostri giardini con ammirata compassione per i petali cadenti dei ciliegi; e considerate sia la gentilezza che il coraggio come manifestazioni di virilità. A noi, questo sembra come minimo capriccioso, se non ambivalente. A proposito, come viene il tuo giardino?”

“Abbastanza bene.”

“Cioè?”

“È ogni anno più semplice.”

“Ecco! Vedi? Questa dannata propensione dei giapponesi per i paradossi che si rivelano dei sillogismi!

Guardati. Un giardiniere guerriero! Tu sei proprio un giapponese medievale, come dicevo. E sei anche un antieroe: non nel senso in cui i critici e i letterati con un ‘prof.’ davanti al nome usano (o abusano) del termine. Quelli che si chiamano antieroi sono in realtà degli eroi inverosimili, o dei ‘cattivi’ affascinanti: il poliziotto grasso o Riccardo III. Il vero antieroe è una versione dell’eroe: non un clown come protagonista, né un membro del pubblico autorizzato a recitare le sue violente fantasie. Come l’eroe classico, l’antieroe guida la massa verso la salvezza. C’è stato un momento, nella commedia dell’evoluzione umana, in cui la salvezza pareva albergare nella direzione dell’ordine e dell’organizzazione, e tutti i grandi eroi occidentali organizzavano e dirigevano i loro seguaci contro il nemico: il caos. Ora stiamo imparando che il vero nemico non è il caos, ma l’organizzazione; non la divergenza, ma la similarità; non il primitivismo, ma il progresso. E

il nuovo eroe, l’antieroe, è uno che si fa un merito di attaccare l’organizzazione, di distruggere i sistemi.

Oggi ci rendiamo conto che la salvezza della razza sta in quella direzione nichilista, ma ancora non sappiamo Pino a che punto.” De Lhandes s’interruppe per riprender fiato, poi parve pronto a continuare. Ma a un tratto il suo sguardo incontrò quello di Hel, e allora il nano scoppiò a ridere. “Oh, be’. Basta così. Tanto, non stavo parlando a te.”

“Mi pareva di averlo capito.”

“C’è una convenzione, nella tragedia occidentale, per cui un uomo è autorizzato a fare un lungo discorso prima di morire. Quando ha avviato l’inevitabile meccanismo del destino che lo porterà alla sì goffa fine, nulla di ciò che potrà dire o fare avrà la forza di mutare sua sorte. Però gli è permesso di dichiarare le sue ragioni, di prendersela ampiamente con gli dei: anche in pentametri giambici.”

“E se così facendo s’interrompe il flusso narrativo?”

“Al diavolo il flusso narrativo! Per due ore di narcosi contro realtà, di tranquilla, vicaria partecipazione al mondo

dell'azione e della morte, si dovrebbe essere pronti a pagare il prezzo di un paio di minuti d'intuizione. Strutturalmente validi o meno. Ma fa' come ti pare. Benissimo. Dimmi, i governi si ricordano ancora dello 'Gnomo'? E grattano sempre la terra nel tentativo di trovare la sua tana, e digrignano i denti per la rabbia e la delusione?"

"Certo che sì, Maurice. Appena l'altro giorno c'era, a casa, un ficcanaso di Amérlo che chiedeva di te. Avrebbe dato i genitali per scoprire come ottenevi le tue informazioni."

"Davvero? Se era un Amérlo, probabilmente non rischiava molto. E tu che gli hai detto?"

"Gli ho detto tutto quello che sapevo."

"Niente, cioè. Bene. Il candore è una virtù. Sai, veramente non ho fonti d'informazione molto ingegnose o complicate. In realtà, io e la Casa Madre ci nutriamo degli stessi dati. Posso accedere a Ciccione grazie ai servigi, lautamente pagati, di uno dei loro schiavetti, un certo Llewellyn. La mia abilità sta nel fatto che sono più bravo di loro a fare due più due. O, per essere più precisi, sono capace di sommare uno e mezzo a uno e due terzi in modo tale da fare dieci. Non sono meglio informato di loro; sono semplicemente più furbo."

Hel rise. "Darebbero un occhio della testa per trovarti e ridurti al silenzio. Da troppo tempo sei per loro una scheggia di bambù sotto le unghie."

"Ah, questa notizia rasserena i miei ultimi giorni, Nicholai. Essere un fastidio per i lacchè dei vari governi ha reso la mia vita degna di essere vissuta. E Dio sa se è stata una vita precaria. Quando fai di mestiere il mercante d'informazioni, hai uno stock che passa presto di moda. Diversamente dal brandy, le informazioni peggiorano invecchiando. Non c'è nulla di più noioso dei peccati dell'altro ieri. E certe volte trovavo, a caro prezzo, un pezzo raro, solo per vedermelo sciupare dalle fughe di notizie. Ricordo che dagli Stati Uniti comprai un'informazione assai scottante: quello che, con l'andar del tempo, prese il nome di scandalo Watergate. E mentre tenevo la mercanzia sullo scaffale, in attesa che tu o qualcun altro la compraste per premere sul governo americano, un paio di ambiziosi giornalisti fiutarono la notizia e capirono che poteva essere la loro fortuna: e voilà!

7~

343

Nel giro di una notte, quel materiale perse ogni valore. Col tempo, ciascuno dei criminali scrisse un libro o fece un programma televisivo in cui descriveva la parte sostenuta nello stupro dei diritti civili americani, e ciascuno fu pagato profumatamente dallo stupido pubblico americano, cosa che sembra avere la sua importanza nello spingerli a strofinare il muso nella merda. Non ti pare ingiusto che io abbia dovuto finire col rimetterci parecchie centinaia di migliaia di 'oliati., mentre anche il truffatore principale si è fatto una fortuna partecipando a spettacoli televisivi con quella mignotta inglese che ha dimostrato che per i soldi sarebbe pronta a calare le braghe davanti a tutti, anche a Idi Amin? Non è curioso, questo mestiere?"

"Sei stato per tutta la vita un sensale d'informazioni, Maurice?"

"Tranne che per un brevissimo periodo come giocatore di baseball professionista."

"Vecchio stupido!"

"Senti, siamo seri per un momento. Hai detto che questa cosa che devi fare è piuttosto difficile. Non ho la presunzione di darti dei consigli, ma hai riflettuto sul fatto che da qualche tempo sei in pensione? Il tuo condizionamento mentale è sempre quello di una volta?"

"Direi di sì. Faccio molta speleologia, per non disabituarmi a combattere la paura. E, per fortuna, dovrò vedermela con gli inglesi." "Questo è un vantaggio, d'accordo. I ragazzi del MI-5 e MI-6 hanno una tale tradizione di scaltrezza che i loro falsi non si notano nemmeno. Eppure... In questa faccenda c'è qualcosa che non va, Nicholai Alexandrovitch. Nel tuo tono c'è qualcosa che m'inquieta. Non il dubbio, per carità, ma un certo pericoloso fatalismo. Hai forse deciso che intendi fare fiasco?"

Per qualche attimo Hel rimase muto. "Sei molto acuto, Maurice." "C'est mon métier."

"Lo so. C'è qualcosa che non va, qualcosa d'irregolare, in tutto questo. Riconosco che, riprendendo la mia attività, sfido il karma. Forse, alla fine, ci lascerò la pelle. Non per la cosa in questione. Credo di poter liberare abbastanza facilmente i Settembristi dal peso della loro vita. Pericoli e complicazioni saranno gli stessi di una volta. Ma dopo, che accadrà? Cercheranno di farmela pagare. Può darsi che io accetti il castigo, ma può darsi anche il contrario. In tal caso, dovrò rimettermi al lavoro. Avverto una certa..." Hel alzò le spalle, "... una certa stanchezza emotiva. Non è proprio fatalistica rassegnazione, ma una specie di pericolosa indifferenza. E possibile, se le offese si accumuleranno, che io non veda alcuna ragione particolare per restare attaccato alla vita."

De Lhandes annuì. Era il tipo di atteggiamento che aveva intuito "Capisco. Lascia che ti faccia una proposta, amico mio. Tu dici che governi mi fanno l'onore di desiderare ancora la mia morte. Darebbero un occhio per sapere chi e dove sono. Se ti trovi con le spalle a muro, hai il mio permesso di vendere quest'informazione."

"Maurice!"

"No, no' Non è un attacco di donchisciottesca temerarietà. Sono troppo vecchio per contrarre una malattia così infantile. Sarebbe la nostra ultima beffa. Vedi, gli daresti un sacco vuoto. Quando arriveranno qui, io me ne sarò già andato."

"Grazie, ma non potrei farlo. Non per te, ma per me." Hel si alzò "Be', devo dormire un po'. Le prossime ventiquattr'ore saranno fati cose. Soprattutto per il cervello, senza il ristoro del pericolo materiale. Partirò prima dell'alba."

“Benissimo. Quanto a me, credo che starò alzato ancora per qualche ora a rievocare le gioie di una vita malvagia.”

“D'accordo. Au revoir, amico mio.”

“Non au revoir, Nicholai.”

“È così imminente?”

De Lhandes annuì.

Hel si chinò a baciare l'amico sulle gote. “Adieu, Maurice.” “Adieu, Nicholai.”

Hel fu fermato sulla porta da Maurice. “Oh, Nicholai, faresti qualcosa per me?”

“Qualunque cosa.”

“Estelle mi è stata indispensabile in questi ultimi anni. Sapevi che si chiama Estelle?”

“No, non lo sapevo.”

“Be', voglio che tu le faccia qualcosa di speciale: una specie di dono d'addio. Faresti una capanna in camera sua? La seconda in cima alle scale. E, dopo, dille che è stato un mio regalo.”

Hel annuì. “Sarà un piacere, Maurice.”

De Lhandes guardava il fuoco che moriva. “Anche per lei, spero,” mormorò.

Hel calcolò l'ora del suo arrivo all'aeroporto di Biarritz in modo tale da ridurre al minimo il periodo in cui avrebbe dovuto esporsi. Aveva sempre detestato Biarritz, che è basca solo geograficamente; i tedeschi, gli inglesi e il jet-set internazionale ne hanno fatto una specie di Brighton sul golfo di Biscaglia.

Era arrivato al terminal da meno di cinque minuti quando il suo

345

sesto senso intercettò la diretta e intensa osservazione che aveva previsto, sapendo che lo avrebbero cercato in tutte le stazioni di partenza. Si appoggiò al banco del bar dove stava bevendo un succo d'ananas e girò lo sguardo sulla folla. Immediatamente, individuò il giovane funzionario dei servizi speciali francesi, in borghese e con gli occhiali da sole. Staccandosi dal banco, andò dritto verso di lui, sentendo nell'avvicinarsi la tensione e l'imbarazzo del giovanotto.

“Mi scusi, signore,” disse in un francese con un marcato accento tedesco. “Sono appena arrivato, e non riesco a capire come devo fare a andare a Lourdes. Potrebbe aiutarmi?”

Il poliziotto scrutò, incerto, il viso di Hel. Quell'uomo corrispondeva alla descrizione generale, a parte gli occhi, che erano castani. (Hel aveva un paio di lenti a contatto non correttive castane.) Ma la descrizione non diceva che era tedesco. E avrebbe dovuto uscire dal paese, non entrarvi. Con poche parole brusche, l'agente lo indirizzò all'ufficio informazioni.

Mentre si allontanava, Hel sentì il suo sguardo fisso su di lui, ma intensità della concentrazione era smorzata dalla confusione. Avrebbe, sicuramente, fatto rapporto, ma senza crederci troppo. E le sedi centrali, in quel momento, stavano ricevendo rapporti sulla presenza lì Hel in mezza dozzina di città nello stesso momento. Bastava lasciar fare a Le Cagot.

Mentre Hel attraversava la sala d'aspetto, un bambino dai capelli color sabbia gli andò a sbattere contro le gambe. Hel allungò un braccio per impedirgli di cadere.

“Rodney! Oh, signore, mi spiace.” La bella donna verso la trentina entrò subito in scena, scusandosi con Hel e insieme ammonendo il bambino. Era inglese e indossava un leggero abito estivo fatto in modo da mostrare non soltanto la sua tintarella, ma anche i punti dove non l'aveva presa. In un balbettio di quel francese pronunciato male che deriva dalla sicurezza degli inglesi che i forestieri, se avessero qualcosa che merita di essere detto, lo direbbero in una lingua vera la ragazza riuscì a spiegare che il bambino era suo nipote, che stavano tornando da una breve vacanza, e che prendeva il prossimo volo per l'Inghilterra, che lei, comunque, non era sposata, e che si chiamava Alison Browne, con la “e”.

“Io mi chiamo Nicholai Helm.”

“Piacere di conoscerla, signor Hel.”

Il gioco era fatto. La ragazza non aveva udito la “m” che ovviamente non era preparata a udire. Doveva essere un agente britannico, caricato di coprire l'azione del francese.

Hel disse che sperava di prender posto sull'aereo accanto a lei, e lei sorrise con aria seducente e disse che era pronta a parlarne alla biglietteria. Lui offrì un succo di frutta a lei e al piccolo Rodney, e le accettò, non mancando di sottolineare come in genere non accettasse mai nulla da estranei: ma quella era un'eccezione.

Dopo tutto, si erano buttati letteralmente l'uno nella braccia dell'altro.

Mentre la donna era lì che puliva col fazzoletto il succo colato sulla camicia di Rodney, piegandosi in avanti e stringendo le spalle, per evidenziare l'assenza di reggiseno, Hel chiese scusa e si allontanò un momento.

Al banco delle cianfrusaglie comprò un ricordino di Biarritz, una scatola per mettercelo dentro, un paio di forbici e un po' di carta da pacchi: un foglio di carta velina bianca e uno di stagnola. Portò il tutto nella toilette maschile, e in pochi attimi confezionò il dono che riportò al bar e diede a Rodney, il quale adesso piagnucolava appeso alla mano della signorina Browne.

“Una cosa da niente, un ricordo di Biarritz. Spero che non le dispiaccia.”

“Be', non avrebbe dovuto farlo. Ma visto che è per il bambino.. Hanno chiamato già due volte il nostro volo.

Non sarà meglio andare?”

Hel spiegò che i francesi, con la passione per l'ordine, chiamavano i passeggeri all'imbarco sempre con largo anticipo; non c'era nessuna fretta. Portò poi il discorso sulla possibilità di rivedersi a Londra. A cena, magari?

Si presentarono al cancello all'ultimo momento. Hel si mise in coda davanti alla signorina Browne e al piccolo Rodney. La sua piccola borsa di tela passò al controllo senza problemi. Mentre si affrettava verso l'aereo, i cui motori già rombavano in attesa del decollo imminente, Hel udì alle sue spalle le proteste della signorina Browne e le domande infuriate delle guardie. Quando l'aereo partì non ebbe il piacere di fare il viaggio in compagnia della seducente signorina Browne e del piccolo Rodney.

Heathrow

I passeggeri diretti alla dogana dovevano mettersi in coda a seconda della loro nazionalità: “Sudditi britannici”, “Sudditi del Commonwealth”, “Cittadini del Mercato comune” e “Altri”. Avendo viaggiato col suo passaporto costaricano, Hel era chiaramente un “altro”, ma non ebbe la possibilità di fare la coda indicata, perché fu immediatamente abbordato da due giovanotti sorridenti, le cui robuste corporature sformavano vestiti un po’ troppo alla Carnaby Street, e i cui volti carnosì e inespressivi erano nascosti dietro baffi e occhiali da sole. Come faceva sempre quando incontrava dei giovani, Hel gli rase baffi e capelli mentalmente per vedere con chi aveva a che fare.

“Vuole accompagnarci, signor Hel?” disse uno, mentre l’altro gli toglieva di mano la borsa. Gli si misero ai fianchi e lo scortarono verso una porta senza maniglia in fondo alla zona degli arrivi.

Due colpi, e la porta fu aperta dall’interno da un funzionario in divisa, che si tirò da parte per farli passare.

Camminarono senza una parola fino alla fine di un lungo corridoio senza finestre di un verde istituzionale, dove bussarono. La porta fu aperta da un giovanotto uscito dallo stesso stampo dei due angeli custodi, e dall’interno venne una voce familiare.

“Entra, Nicholai. Abbiamo giusto il tempo di bere qualcosa e fare quattro chiacchiere prima che tu riprenda l’aereo per la Francia. Tu lascia qui la borsa, da bravo. Voi tre potete aspettare fuori.”

Hel sedette in una poltrona di fianco al basso tavolino da caffè e respinse con un gesto la bottiglia di brandy alzata nell’offerta. “Credevo che finalmente ti avessero sbattuto fuori, Fred.”

Sir Wilfred Pyles schizzò un po’ di soda nel suo brandy. “Pensavo più o meno lo stesso di te. Invece eccoci qua, due dei bravacci di ieri, seduti in campi opposti, proprio come una volta. Sei sicuro di non volerne uno?”

No? Be’, immagino che in qualche parte del mondo il sole sia calato dietro il pennone, perciò... alla salute!”

“Tua moglie come sta?”

“Meglio che mai.”

“Portale i miei saluti, la prima volta che la vedi.”

“Speriamo che non sia troppo presto. E morta l’anno scorso.” “Mi spiace.”

“Non è il caso. Ti sembra che basti, con le futilità?”

“Direi di sì.”

“Bene. Dunque, mi hanno tolto dalla naftalina perché mi occupassi di te, quando hanno saputo dai nostri padroni petrolieri che forse saresti venuto qui. Avranno pensato che ero il più adatto a farlo, visto che abbiamo giocato a questo gioco molte volte, tu e io. Mi hanno ordinato d’intercettarti, di scoprire quello che potevo sui tuoi affari nella nostra isola nebbiosa, e poi di rimetterti sano e salvo su un aereo in partenza per il luogo dal quale sei arrivato.”

“Credevano che sarebbe stato così facile?”

Sir Wilfred alzò il bicchiere. “Be’, sai come sono questi ragazzi. Tutto secondo le regole e bando alle complicazioni.”

“E tu cosa pensi, Fred?”

“Oh, io penso che non sarà così facile. Penso che tu sia venuto con non so quali informazioni riservate ottenute dal tuo amico, lo Gnomo. Le fotocopie saranno nella borsa.”

“Proprio in cima. Faresti meglio a dare un’occhiata.”

“Lo farò, non preoccuparti,” disse Sir Wilfred, tirando la cerniera lampo ed estraendo dalla borsa un raccoglitore di cartone. “Non c’è altro, qua dentro, di cui dovrei essere informato? Droga? Materiale pornografico o sovversivo?”

Hel sorrise.

“No? Lo temevo.” Aprì il raccoglitore e si mise a scorrere le informazioni, foglio per foglio, facendo andare su e giù il bianco cespuglio delle sopracciglia a ogni sgradevole notizia. “A proposito,” chiese tra una pagina e l’altra, “che diavolo hai fatto alla signorina Browne?”

“La signorina Browne? Non credo di conoscere nessuna...”

“Oh, dai. Bando alla modestia, tra vecchi nemici. Abbiamo saputo che in questo momento si trova in un centro detentivo francese, mentre quei signori con la erre moscia le passano e ripassano i bagagli. Il rapporto che abbiamo ricevuto era molto esauriente, e comprendeva il divertente particolare che il bambino che era con lei si è subito sporcato, e che il consolato non autorizza l’acquisto di un vestito nuovo.”

Hel non riuscì a trattenere il riso.

“Dai. Tra noi. Che diavolo le hai fatto?”

“Be’, mi ha abbordato con tutta la delicatezza di una scoreggia in un salotto, e allora l’ho neutralizzata. Non sono più addestrati come una volta. La povera scema ha accettato un regalo.”

“Che tipo di regalo?”

“Oh, un semplice ricordino di Biarritz. Avvolto in carta velina. Ma prima avevo ritagliato la sagoma di una pistola in un pezzo di stagnola e lo avevo fatto scivolare tra i fogli.”

Sir Wilfred scoppiò in una risata. “Così, il rivelatore a raggi X ha mostrato una pistola ogni volta che il pacco passava, e quei poveri agenti non riuscivano a trovare nulla! Delizioso: devo berci su.” Si riempì di nuovo il bicchiere, poi tornò al compito di familiarizzarsi con le informazioni dello Gnomo, permettendosi ogni tanto interiezioni come: “È così? Non l’avrei mai detto.” “Ah, questo lo sapevamo da un pezzo. Certo, sarebbe meglio non andarlo a raccontare.” “Oh, mio Dio. Questo sì che è grave. Come diavolo l’avrà scoperto?”

Quand'ebbe finito di leggere tutto il materiale, Sir Wilfred batté i fogli sul tavolino per pareggiare gli orli, poi li rimise nel raccoglitore. "Non ce n'è una, qui, che possa farti fare molta strada."

"Me ne rendo conto, Fred. Ma globalmente? Uno scandalo al giorno dato in pasto alla stampa tedesca?"

"Uhm. Certo. Avrebbe un effetto disastroso sulla fiducia nel governo, proprio adesso che si avvicinano le elezioni. Immagino che siano tutte 'a tasto premuto'..."

"Naturalmente."

"Lo temevo."

Usare le informazioni "a tasto premuto" voleva dire che sarebbero state immediatamente diramate alla stampa, se un certo messaggio non veniva ricevuto entro le dodici di ogni giorno. Hel aveva con sé una lista di tredici indirizzi ai quali doveva inviare un cavo ogni mattina. Dodici erano falsi; uno era l'indirizzo di un socio di Maurice de Lhandes il quale, ricevuto il messaggio, doveva telefonare a un altro intermediario, che a sua volta doveva telefonare a de Lhandes. Il codice tra Hel e de Lhandes era molto semplice e si basava su un'oscura poesia di Barro, ma ai ragazzi del controspionaggio sarebbero occorse assai più di ventiquattr'ore per scoprire l'unica lettera nell'unica parola del messaggio che costituiva il vero segnale. L'espressione "a tasto premuto" veniva da una specie di bomba umana, fatta in modo che l'ordigno non esplodesse finché l'uomo teneva premuto un bottone. Ma ogni tentativo di lottare con lui o di sparargli avrebbe avuto come risultato la liberazione del pulsante, e di conseguenza lo scoppio.

Sir Wilfred rifletté un momento sulla propria posizione. "È vero che queste informazioni possono essere molto dannose. Ma abbiamo l'ordine, dalla Casa Madre, di proteggere quelle canaglie di Settembre nero, e siamo tutt'altro che ansiosi, come ogni altro paese industriale, di attirare sulla nostra testa le ire della Compagnia. Dovremo scegliere, credo, il male minore."

"Direi proprio di sì."

Sir Wilfred sporse il labbro inferiore e strizzò gli occhi per studiare Hel. "È molto pericoloso quello che stai facendo, Nicholai: venirti a buttare così nelle nostre braccia. Chissà quanti soldi ci sono voluti per rimetterti in circolazione."

"Veramente, non piglio un centesimo per questo."

"Uhm. Non credere che non l'avessi sospettato." Sir Wilfred tirò un lungo sospiro. "Il sentimento uccide, Nicholai. Ma certo lo sai benissimo. Va bene, voglio dirti una cosa. Porterò il tuo messaggio ai miei padroni."

Vedremo cos'hanno da dire. Intanto, credo che dovrò nasconderti in qualche posto. Che ne diresti di passare in campagna un giorno o due? Faccio un paio di telefonate per informare i ragazzi del governo, poi ti porto col mio macinino."

Middle Bumley

La Rolls immacolata di Sir Wilfred, modello 1931, fece scricchiolare la ghiaia di un lungo viale privato e si fermò sotto il portone di una grande casa, il fascino maggiore della quale derivava dal disordine estetico di essere cresciuta senza progetti grazie a molti impulsi architettonici.

Attraverso il prato, stavano venendo a salutarli una donna muscolosa di età incerta e due ragazze tra i venti e i trent'anni.

“Credo che qui ti divertirai, Nicholai,” disse Sir Wilfred. “Il nostro padrone di casa è un idiota, ma non ci sarà. La moglie è un po' matta, ma le figlie sono di una compiacenza straordinaria. Veramente, si sono fatte una certa reputazione per questa dote. Cosa ti sembra della casa?”

“Vista la tua britannica tendenza a minimizzare per darti delle arie, come quando hai definito la tua Rolls un ‘macinino’, mi sorprende che tu non abbia descritto la casa come una catapecchia.”

“Ah, Lady Jessica!” disse Sir Wilfred alla donna anziana quando si avvicinò indossando un abito estivo pieno di gale di un vago colore che lei avrebbe chiamato “rosa cenere”. “Ecco l'ospite di cui le ho parlato per telefono. Nicholai Hel.”

La donna ficcò un'umida mano nella sua. “Che piacere averla qui con noi. Fare la sua conoscenza, cioè. Questa è mia figlia, Broderick.”

Hel strinse la mano a una ragazza troppo magra i cui occhi erano grandi nel viso emaciato.

“Lo so che è un nome poco comune per una ragazza,” continuò Lady Jessica, “ma mio marito aveva deciso di avere un maschio... di averlo nel senso che voleva generarlo... non nell'altro... Dio mio, che penserà di lui? E invece ha avuto Broderick... o meglio l'abbiamo avuta insieme.”

“Nel senso che voi siete i genitori?” disse Hel mentre cercava di liberare la mano dalla stretta della ragazza magra.

“Broderick fa la modella,” spiegò la madre.

Hel l'aveva indovinato. La vacuità dell'espressione, una certa mollezza nella posa e la curvatura della spina dorsale erano tutti elementi distintivi della grande modella del momento.

“Nulla d'importante,” disse Broderick, sforzandosi di arrossire sotto lo spesso strato di cerone. “Qualcosina ogni tanto per le riviste internazionali.”

La madre diede un buffetto sul braccio della figlia. “Non dire così Chissà cosa penserà il signor Hel!”

Il rumore di una gola raschiata costrinse Lady Jessica a dire: “Oh sì. E questa è Melpomene. Forse un giorno diventerà attrice.”

Melpomene era una ragazza formosa, robusta di petto, caviglie e avambracci, con le guance rosse e gli occhi chiari. Chissà perché, ma senza il bastone da hockey sembrava incompleta. La sua stretta di mano era ferma e sbrigativa. “Mi chiami pure Pom. Lo fanno tutti.”

“Ah... E se ci dessimo una rinfrescata?” propose Sir Wilfred.

“Oh, certo! Dirò alle ragazze di mostrarle tutto... cioè, volevo dire, dove sono le vostre stanze e tutto il resto. Chissà cos'avrete pensato!”

Mentre Hel stava tirando fuori la sua roba dalla borsa di tela, Sir Wilfred bussò all'uscio ed entrò nella stanza. “Be', che te ne pare di questo posto? Dovremmo starci bene, per un paio di giorni, finché i padroni non avranno ponzato sulla faccenda. Ho appena parlato per telefono con loro, e dicono che arriveranno a una decisione entro domattina.”

“Dimmi, Fred. I tuoi ragazzi hanno tenuto d'occhio i Settembristi?”

“I tuoi bersagli? Certo.”

“Poniamo che il tuo governo accetti la mia proposta. In tal caso, voglio tutta la documentazione che hai.”

“Me l'aspettavo. A proposito, ho garantito ai padroni che potresti sbrigare la faccenda, qualora dovessero decidere in tal senso, senza che ci sia ombra di collusioni o di responsabilità da parte nostra. È così, no?”

“Non del tutto. Ma posso arrangiare le cose in modo tale che, anche se hanno dei sospetti, quelli della Casa Madre non siano in grado di provare nessuna collusione.”

“In mancanza di meglio...”

“Per fortuna, mi hai fermato prima del controllo passaporti, così il mio arrivo non è stato registrato dai vostri calcolatori, e perciò neanche dai loro.”

“Non ci fare troppo assegnamento. La Casa Madre ha un milione di occhi e di orecchi.”

“Vero. Sei assolutamente certo che questo è un posto sicuro?”

“Oh, sì! Le signore non sono delle aquile, ma in compenso hanno un'altra qualità: sono all'oscuro di tutto.”

Non hanno la minima idea di ciò che facciamo qui. Non sanno nemmeno cosa faccio per campare. E l'uomo di casa, se possiamo chiamarlo così, non ci darà fastidio. Di rado, capisci, gli permettiamo di entrare nel paese.”

Sir Wilfred spiegò poi che Lord Biffen viveva in Dordogna, dov'era il capo di un branco di geriatrici evasori fiscali che, tra il disgusto e l'imbarazzo dei locali agricoltori, infestavano quella parte della Francia. I Biffen erano tipici del loro genere: un'antica famiglia irlandese che ogni due generazioni rinfrancava le sue esauste finanze con un apporto di sangue americano. Nella sua smania di non pagare le tasse, il padrone di casa aveva esagerato ed era rimasto coinvolto in due o tre cosette poco pulite nei porti franchi delle Bahamas.

Ciò aveva esposto lui e le sue proprietà britanniche alle ritorsioni del governo, e da allora Lord Biffen era sempre stato un perfetto galantuomo, restando in Francia quando gliel'ordinavano, a interpretare la sua versione dello scaltro uomo d'affari derubando le donne del posto delle automobili o dei mobili antichi, e stando sempre attento a intercettare

la posta della moglie perché non scoprisse le sue squallide furfanterie. “Un vecchio stronzo, veramente. Conosci il tipo. Cravatte stravaganti, calzoncini corti con scarpe da passeggio e calzini alla caviglia. Ma la moglie e le figlie, insieme all'establishment locale, ogni tanto ci sono utili. Che impressione ti ha fatto la vecchia?”

“Un po' assatanata.”

“Uhm. Capisco. Ma se avessi passato venticinque anni solo con quello che aveva da offrire il marito, forse saresti assatanato anche tu. Be', andiamo a raggiungerle?”

La mattina seguente, dopo colazione, Sir Wilfred mandò via le signore e si accomodò davanti alla sua ultima tazza di caffè. “Ho parlato con i padroni, stamattina. Hanno deciso di accettare la tua proposta: con un paio di condizioni, naturalmente.”

“Sarà meglio che sia roba da poco.”

“Prima, vogliono essere sicuri che queste informazioni non saranno mai più usate contro di loro.”

“Avresti potuto tranquillizzarli. Sai benissimo che l'uomo che chiamano lo Gnomo distrugge sempre gli originali appena l'accordo è stato fatto. Su questo si basa la sua reputazione.”

“Sì, certo. E provvederò a tranquillizzarli su questo punto. L'altra condizione è che io gli spedisca un rapporto dove dico che ho esaminato accuratamente il tuo piano e che lo ritengo a prova di errore e assolutamente incapace di coinvolgere il governo.”

“Niente è a prova di errore, in questo campo.”

“D'accordo. Quasi a prova di errore, allora. Perciò, temo che dovrai farmi le tue confidenze: familiarizzarmi coi dettagli delle tue macchinazioni eccetera eccetera.”

“Certi dettagli non te li potrò dare finché non avrò visto i tuoi rapporti sui Settembristi. Però posso illustrarti il piano a grandi linee.”

In meno di un'ora, si erano messi d'accordo sulla proposta di Hel, anche se Sir Wilfred aveva qualche riserva sulla perdita dell'aereo, che era un Concorde: “... e si sa che abbiamo fatto già abbastanza fatica a farlo ingoiare alla gente così com'è.”

“Non è colpa mia, se l'aereo in questione è quel mostro inquinante e antieconomico che è.”

“Parole sante. Parole sante.”

“Ecco tutto, Fred. Se i tuoi faranno bene la loro parte, il colpo sarà realizzato senza che la Casa Madre abbia alcuna prova della vostra complicità. È il piano migliore che ho potuto ideare, visto che ho avuto solo un paio di giorni per pensarci. Che ne dici?”

“Non mi azzardo a fornire i dettagli ai miei padroni. Sono uomini politici: i meno fidati di tutti. Ma riferirò che trovo il piano degno di essere appoggiato.”

“Bene. Quando mi darai i tuoi rapporti sui Settembristi?”

“Saranno qui per corriere oggi pomeriggio. Sai, mi viene in mente una cosa, Nicholai. Data la natura del tuo piano, non ci sarebbe nessun bisogno che tu ci mettesti le mani. A sbarazzarci degli arabi potremmo provvedere noi, e tu potresti tornare subito in Francia.”

Hel guardò fisso Sir Wilfred per dieci secondi buoni. Poi scoppiarono tutt'e due in una risata.

“Oh, be',” disse Sir Wilfred, con un cenno della mano, “io ci ho provato. Andiamo a mangiare qualcosa. E forse ci sarà il tempo di schiacciare un pisolino prima che arrivi il materiale.”

“Non ho il coraggio di andare in camera mia.”

“Ah sì? Stanotte sono venute anche da te?”

“Oh, sì, e le ho sbattute fuori.”

“Chi risparmi, guadagna. Lo dico sempre.”

Sir Wilfred sonnecchiava nella poltrona, scaldato dal sole calante oltre la terrazza. Di là dal bianco tavolo metallico, Hel stava scorrendo i rapporti sui movimenti degli uomini dell'OLP.

“Ecco qua,” disse infine.

“Cosa? Eh? Ecco cosa?”

“Stavo cercando qualcosa nella lista dei contatti e delle conoscenze che i Settembristi hanno fatto dopo il loro arrivo.” “E allora?”

“In due occasioni, hanno passato del tempo con quest'uomo che avete identificato come ‘Pilgrim Y’. Lavora per una ditta che confeziona i pasti per gli aerei.”

“Davvero? Non ne so nulla. Non dimenticare che mi hanno trascinato in questa faccenda, controvoglia, dovrei aggiungere, solo quando ci sei entrato tu. Cos'è questa storia dei pasti per gli aerei?”

“Be', è evidente che i Settembristi non cercheranno di far passare le armi attraverso i vostri sistemi di controllo. Ignorano di avere la collaborazione passiva del vostro governo. Quindi dovevo sapere come facevano a portare a bordo le loro armi. Sono ricorsi a un metodo ben noto. Le armi saliranno sull'aereo con i pasti già confezionati. I camion dei viveri non vengono mai perquisiti a fondo. Puoi farci passare qualunque cosa.”

“Così adesso sai dove saranno le armi. E allora?”

“So dove dovranno venire a prenderle. E lì sarò io.”

“E tu? Come farai a portare sull'aereo le armi per te, senza lasciare tracce della tua presenza?”

“Le mie armi passano tutti i controlli.”

“Ah, già. Per un momento avevo dimenticato, nudo uccidere e tutto il resto. Pugnalarlo con la cannuccia della Coca-Cola. Che rottura è stata, per noi.”

Hel chiuse il rapporto. “Abbiamo due giorni prima della partenza dell’aereo. Come passeremo il tempo?”

“Standocene qui in panciulle. Bada a non farti vedere da nessuno.” “Ti metti in ghingheri per la cena?”

“No, credo che stasera non mangerò. Avrei dovuto seguire il tuo esempio e lasciar perdere la siesta. Ho dovuto combattere con entrambe. Forse zoppicherò per il resto dei miei giorni.”

Heathrow

L'aereo era quasi pieno di passeggeri, tutti adulti, tutta gente che poteva permettersi di pagare il sovrapprezzo previsto per i voli sul Concorde. Le Coppiette chiacchieravano; gli steward e le hostess si curvavano sulle poltrone con i gesti e le parole di esperte bambinaie; gli uomini d'affari si interrogavano sui loro articoli; le persone che non si conoscevano dicevano quelle frasi vuote che hanno magari lo scopo di fissare un appuntamento a Montreal; gli indaffarati tenevano il naso sprofondato nei documenti e nelle relazioni o trafficavano ostentatamente con i registratori tascabili; quelli che avevano paura spiegavano, balbettando, quanto gli piaceva volare, e cercavano di apparire indifferenti mentre scorrevano la scheda informativa che indica procedure e uscite nei casi di emergenza.

Un giovane arabo muscoloso e un'araba ben vestita erano seduti insieme verso il fondo, separati da una tenda dalla zona di servizio, dove si trovavano i cibi e le bevande. Accanto alla tenda stava in piedi un assistente di volo che sorrideva alla coppia araba, con occhi sornioni color verde bottiglia.

Due giovani arabi, dall'aria di studenti ricchi, entrarono nell'aereo e sedettero l'uno vicino all'altro, verso la metà. Un attimo prima che si chiudessero i portelli, un quinto arabo, vestito da uomo d'affari, arrivò di corsa e salì a bordo, scusandosi con lo steward per il ritardo. Andò in fondo all'aereo e sedette di fronte alla coppia di arabi, che salutò cordialmente con un inchino.

Con un rombo incredibile, i motori strapparono l'aereo dalla rampa di carico, e presto lo pterodattilo dal becco ricurvo fu in volo.

Quando si spense la scritta relativa alle cinture, la graziosa araba slacciò la sua e si alzò. "Di qua per la toilette delle signore?" chiese all'assistente dagli occhi verdi, con un timido sorriso.

L'uomo aveva una mano dietro la tenda. Mentre ricambiava il suo sorriso, schiacciò il bottone sul quale era posato il suo dito, e due sommessi colpi di gong echeggiarono nell'area riservata ai passeggeri. A questo suono, ognuno dei centotrentasei passeggeri, tranne gli arabi dell'OLP, abbassò la testa e guardò fisso la spalliera della poltrona davanti alla sua.

"Prego, signora," disse Hel, tirando la tenda per farla passare.

In quell'attimo, l'uomo d'affari arabo rivolse a Hel una domanda soffocata, che mirava a distrarlo mentre la ragazza toglieva le armi dal recipiente col cibo.

"Certo, signore," disse Hel, che non sembrava aver capito la domanda. "Gliela prendo subito."

Tolse un pettine di tasca mentre si voltava per seguire la ragazza, tirando la tenda alle sue spalle.

"Un momento!" esclamò l'uomo d'affari arabo. Ma Hel era scomparso.

Tre secondi dopo era di ritorno, con una rivista in mano. "Mi spiace, signore, ma sembra che non abbiamo una copia di Paris Match. Questa fa lo stesso?"

"Maledetto idiota!" bofonchiò l'uomo d'affari, fissando confuso la tenda tirata. Non aveva visto la ragazza, quell'imbecille sempre sorridente? Oppure, vedendolo arrivare, la ragazza era entrata nella toilette?

Dov'era andata a ficcarsi?

Passò un intero minuto. I quattro arabi erano così preoccupati dal mancato ritorno della ragazza, con un'automatica tra le mani, che non si accorsero che tutti gli altri passeggeri stavano seduti a testa bassa, fissando lo schienale della poltrona davanti.

Non riuscendo più a dominarsi, i due studenti arabi che si erano seduti a metà dell'aereo si alzarono e tornarono indietro lungo la corsia. Mentre si avvicinavano allo steward dagli occhi verdi, che continuava a sorridere e sognare a occhi aperti, ci fu uno scambio di occhiate ansiose tra loro, l'uomo d'affari e il ragazzo muscoloso che accompagnava la donna. L'uomo più anziano, con un cenno del capo, li incitò a guardare dietro la tenda.

"Posso fare qualcosa per voi?" chiese Hel, arrotolando la rivista in uno stretto cilindro.

"Bagno," borbottò uno dei due, e l'altro disse: "Bicchier d'acqua." "Glielo porto subito, signore," disse Hel.

"Non il bagno, naturalmente," aggiunse, scherzando con quello più alto.

Gli passarono davanti, e lui li seguì dietro la tenda.

Quattro secondi dopo riemerse, con un'espressione preoccupata sul viso. "Signore," disse confidenzialmente all'uomo d'affari, "le non è per caso un dottore?"

"Dottore? No. Perché?"

"Oh, nulla. Non si preoccupi. Il signore ha avuto un piccolo incidente."

"Incidente?"

"Stia tranquillo. Mi farò aiutare da qualcuno dell'equipaggio. Niente di grave, sono sicuro." Hel teneva in mano un bicchiere di plastica, che aveva schiacciato e piegato a metà.

L'uomo d'affari si alzò per attraversare il corridoio.

"Se lei, signore, gli facesse compagnia, mentre vado a cercare qualcuno," disse Hel, seguendolo nell'area di servizio.

Due secondi dopo, era di nuovo al suo posto, a guardare verso i passeggeri con quell'aria di vaga compassione che hanno tutti gli steward. Quando il suo sguardo cadde sul giovanotto muscoloso accanto a lui, che aveva un'aria sempre più preoccupata, Hel strizzò l'occhio e disse: "Non è niente. Un capogiro, credo. Forse è la prima volta che sale su un aereo supersonico. L'altro signore è dentro che lo assiste.

Purtroppo, io non parlo arabo."

Passò un minuto. Un altro. La tensione del giovanotto muscoloso continuava ad aumentare, mentre quello stupido

steward ritto davanti a lui canticchiava una canzonetta e si guardava distrattamente intorno, giocherellando con la targhetta di plastica col suo nome attaccata al bavero.

Passò un altro minuto.

Il ragazzo muscoloso non riuscì a trattenersi. Balzò in piedi e tirò la tenda. Per terra, nelle pose scomposte dei cadaveri, c'erano i suoi quattro compagni. Non sentì l'orlo della targhetta; era clinicamente morto prima che il suo corpo toccasse il pavimento.

A parte il rombo sibilante dei motori, sull'aereo regnava il silenzio. Tutti i passeggeri avevano lo sguardo fisso davanti a sé. I membri dell'equipaggio tenevano gli occhi incollati sugli strumenti.

Hel sollevò la cornetta del microfono. La sua voce sommessa uscì metallica dagli altoparlanti. "Calmi. Non voltatevi indietro. Atterreremo tra quindici minuti." Depose la cornetta e chiamò la cabina di pilotaggio.

"Inviare il messaggio esattamente secondo gli ordini. Ciò fatto, aprite la busta e seguite le istruzioni per l'atterraggio."

Col naso da pterodattilo nuovamente abbassato, il Concorde eseguì la manovra di atterraggio sul campo di una base militare della Scozia settentrionale temporaneamente evacuata. Quando l'aereo si fermò e i suoi motori tacquero, si aprì il portello d'ingresso secondario e Hel scese la scala mobile che avevano accostato al Concorde. Hel entrò nella Rolls modello 1931 che aveva inseguito l'aereo sulla pista, poi la macchina si allontanò.

Poco prima di sterzare tra le baracche della base, Hel si voltò indietro e vide i passeggeri scendere e allinearsi su quattro file di fianco all'aereo sotto la direzione di un uomo che indossava l'uniforme di capo steward. Cinque autobus militari stavano già attraversando la pista per andarli a prendere.

Sir Wilfred sedeva dietro il legno butterato di una scrivania dell'ufficio di controllo, sorseggiando un whisky, mentre Hel si toglieva la divisa da assistente di volo per rimettersi i suoi panni.

"Com'è riuscito il messaggio?" chiese Hel.

"Molto drammatico. Efficacissimo. Il pilota ha comunicato che era in corso un dirottamento, e nel bel mezzo della trasmissione si è interrotto, lasciando solo le scariche e i disturbi."

"E trasmetteva su un canale aperto, in modo che ci saranno conferme del messaggio?"

"Sarà stato sentito, come minimo, da una mezza dozzina di marconisti in tutto l'Atlantico del nord."

"Bene. Domani, allora, i vostri aerei da ricognizione torneranno con la notizia che hanno visto dei rottami galleggianti, giusto?" "Giustissimo."

"Voi direte che i rottami sono stati ripescati, e darete alla BBC la notizia che si sono trovate le tracce di uno scoppio, e che la teoria più plausibile è che un ordigno esplosivo in possesso dei dirottatori arabi sia stato fatto detonare accidentalmente, distruggendo l'aereo."

"Proprio così."

"Quali sono i vostri piani per l'aereo, Fred? Le compagnie di assicurazione vorranno vederci chiaro."

"Lascia fare a noi. Se dell'impero non resta nient'altro, almeno conserviamo quell'inclinazione per la doppiezza che ci ha fatto guadagnare l'appellativo di Perfida Albione."

Hel rise. "D'accordo. Non sarà stato facile radunare tanti agenti da tutta l'Europa per fargli recitare la parte dei passeggeri."

"Infatti. E i piloti e l'equipaggio erano ufficiali della RAF che di esperienza, su un Concorde, ne avevano fatta pochina."

"Me lo dici adesso?"

"Non volevo innervosirti, vecchio mio."

"Mi spiace di aver dovuto agire sotto gli occhi di centocinquanta persone. E un problema, per voi. D'altra parte, era l'unico modo per poterlo fare senza che il vostro governo incorresse nelle ire della Casa Madre."

In fondo, è tutta gente vostra."

"Vero. Ma non c'era nessuna garanzia che, a lungo andare, il segreto venisse mantenuto. Ho dovuto ricorrere a un'altra soluzione."

"Davvero? E quale?"

"Dove credi che andassero quegli autobus?"

Hel si aggiustò la cravatta e chiuse la cerniera della borsa. "Tutti centocinquanta?"

"Se vuoi che tengano il becco chiuso, vecchio mio! E tra due giorni dovremo provvedere anche alla squadra addetta allo sterminio. Ma ogni cosa ha il suo lato buono, a pensarci bene. C'è una certa disoccupazione, in questo momento, nel paese, e quando l'operazione sarà conclusa i giovani più brillanti troveranno nel servizio segreto molte possibilità di lavoro."

Hel scosse il capo. "Sei proprio un vecchio fossile, eh, Fred?"

"Col tempo, anche l'anima s'incallisce. Sei certo di non volere un goccio di whisky? Il bicchiere della staffa?"

Parte quinta

SHICHO

Castello d'Etchebar

Con i muscoli che cominciavano a sciogliersi nell'acqua bollente, e il corpo senza peso, Hel sonnecchiava dentro la tinozza, i piedi stretti tra quelli di Hana. Era una giornata fresca, per quella stagione, e un denso vapore fluttuava qua e là, empiendo la stanzetta.

“Eri molto stanco ieri sera, quando sei arrivato a casa,” disse Hana dopo un silenzio insonnolito.

“E una critica?” mormorò lui senza muovere le labbra.

La donna rise allegramente. “Al contrario. Nei nostri giochi la stanchezza è un vantaggio.”

“Vero.”

“È andato bene il tuo., viaggio?”

Hel annuì.

Hana non ficcava mai il naso nei suoi affari; la sua educazione glielo proibiva, ma le insegnava anche a creare occasioni in cui egli potesse, se voleva, parlare del suo lavoro. “La tua attività? Era la stessa cosa che facevi in Cina quando ci siamo conosciuti?”

“Stesso genere, altra parrocchia.”

“E quegli uomini sgradevoli che sono venuti a trovarci, c'entravano anche loro?”

“Non erano presenti, ma il nemico era quello.” Il suo tono cambiò. “Senti, Hana. Voglio che tu faccia una piccola vacanza. Va' per qualche settimana a Parigi o nel Mediterraneo.”

“Sei tornato solo da dieci ore e stai già cercando di liberarti di me?”

“Quegli 'uomini sgradevoli' potrebbero darci altri fastidi. E io voglio che tu sia al sicuro, lontano da qui. E poi,” aggiunse con un sorriso, “forse non ti spiacerebbe sollazzarti con qualche fusto.”

“E tu?”

“Oh, io sarò fuori tiro. Vado in montagna a esplorare quella grotta che ho scoperto con Befiat. Sarà difficile che mi trovino lassù.”

“Quando vuoi che parta, Nikko?”

“Oggi. Appena possibile.”

“Non credi che sarei al sicuro sotto la protezione dei nostri amici montanari?”

“La catena è interrotta. È successo qualcosa a Hannah Stern. Qualcuno ha cantato.”

“Capisco.” Gli strinse un piede tra i suoi. “Sii prudente, Nikko.”

L'acqua si era abbastanza raffreddata per rendere possibili i movimenti lenti, e Hel schioccò le dita, mandandosi verso lo stomaco correnti d'acqua più calda. “Hana? Tu mi hai detto che non avresti potuto tornare sul discorso del matrimonio, ma io ho detto che potevo e volevo farlo. Anzi, lo faccio adesso.”

Hana sorrise e scosse il capo. “Ci ho pensato negli ultimi giorni, Nikko. No, il matrimonio no. Sarebbe troppo sciocco, sia per te che per me.”

“Vuoi andartene di qui?”

“No.”

“Cosa, allora?”

“Non facciamo progetti. Restiamo insieme un mese alla volta. Forse per sempre: ma solo un mese alla volta. Sei d'accordo?”

Nicholai sorrise e le strinse un piede tra i suoi. “Ti sono molto affezionato, Hana.”

“Anch'io ti sono molto affezionata, Nicholai.”

“Per le scettiche palle di Tommaso! Che succede qua dentro?” Le Cagot aveva spalancato la porta del bagno ed era entrato, portando con sé una sgradita corrente d'aria fresca. “State facendovi il vostro nebbione privato? Sono lieto di rivederti, Niko! Ti sarai sentito solo, senza di me.” Si appoggiò alla tinozza di legno, col mento abbassato sul bordo. “E sono lieto di rivedere anche te, Hana! Sai, è la prima volta che ti vedo tutta.”

Ti dirò la verità: sei una donna desiderabile. E questo è un complimento, da parte dell'uomo più desiderabile del mondo. Non dimenticarlo!”

“Fuori di qui!” ringhiò Hel, non perché gli seccasse di essere visto nudo, ma perché le battute di Le Cagot sarebbero andate a vuoto se lui non gli avesse fatto da spalla.

“Fa tanto strepito per nascondere la gioia di rivedermi, Hana. È un vecchio trucco. Madre del cielo, che bei capezzoli hai! Sei sicura che non ci sia un po' di sangue basco in quel tuo genetico spezzatino? Ehi, Niko, quando andiamo a vedere se c'è aria e luce in fondo alla Caverna di Le Cagot? Tutto è pronto. Ho portato giù la bombola, le mute. Ogni cosa.”

“Sono pronto ad andarci anche subito.”

“Come, subito?”

“Tra un paio d'ore. Esci.”

“Bene. Così mi resta il tempo per andare a trovare la vostra cameriera portoghese. D'accordo, me ne vado.”

Dovrete rassegnarvi a fare a meno della mia compagnia, voi due.” Si sbatté la porta alle spalle, facendo mulinare lo scarso vapore rimasto nella stanza.

Dopo che ebbero fatto l'amore e consumato la colazione, Hana preparò le valigie. Aveva deciso di andare a Parigi

perché nella seconda metà di agosto la città sarebbe stata relativamente vuota di borghesi parigini in vacanza.

Hel lavorò per qualche ora nel giardino, che durante la sua assenza si era un po' sciupato. Fu là che Pierre lo trovò.

“Oh, M'sieur, non si capisce che tempo farà.”

“Davvero?”

“Sissignore. È piovuto per due giorni, e adesso non comandano né il vento dell'est né il vento del nord, e lei sa cosa vuol dire.” “Voglio sperare che me lo dirai tu.”

“In montagna sarà pericoloso, M'sieur. Questa è la stagione dei nebbioni.”

“Ne sei sicuro?”

Pierre si toccò con un dito la punta del naso rosso da ubriaccone, segno che c'erano delle cose che solo i baschi sapevano con certezza, e il tempo era solo una di esse.

Hel trasse un certo conforto dalle parole di Pierre. Almeno non avrebbero dovuto lottare col nebbione.

La Volvo entrò nella piazza del villaggio di Larrau, dove dovevano caricare i ragazzi baschi addetti alla pedaliera dell'argano. Parcheggiarono vicino al bar della vedova, e uno dei bambini che stavano giocando a pala contro il muro della chiesa arrivò di corsa e fece a Hel il piacere di ammaccare con un bastone il cofano dell'automobile, come gli aveva visto fare tanto spesso. Hel lo ringraziò, e seguì Le Cagot nel bar.

“Perché ti porti dietro la makila, Befiat?” Non aveva ancora notato che Le Cagot teneva sotto il braccio quel suo antico incrocio basco tra la spada e il bastone da passeggio.

“Ho promesso a me stesso che me a sarei portata appresso finché non avessi scoperto chi ha fatto la spia a quella povera ragazza. Allora, per le palle assassine di Erode, gli farò prender aria alle budella. Dai, beviamo un bicchierino con la vedova. Le darò la soddisfazione di metterle una mano sul culo.”

I ragazzi baschi che li avevano aspettati fin dal mattino ora li raggiunsero davanti a un bicchiere, parlando animatamente delle possibilità che aveva M'sieur Hel di nuotare nel fiume sotterraneo fino a vedere la luce del giorno. Appena compiuta quell'esplorazione, il gruppo di caverne sarebbe stato scoperto ufficialmente, e anche i ragazzi sarebbero stati liberi di scendere e, ciò che più contava, di parlarne una volta risaliti.

Due volte la vedova scostò la mano di Le Cagot; poi, chiaramente dimostrata la sua virtù, permise che restasse sul suo ampio deretano mentre lei stava in piedi vicino al tavolo, riempiendogli il bicchiere.

In fondo alla stanza si aprì la porta del WC e padre Xavier avanzò sotto il basso soffitto del locale, gli occhi lucidi per il vino bevuto e per l'enfasi del fanatismo. “Dunque?” disse ai ragazzi baschi. “Ora vi mettete anche a sedere con questo forestiero e il suo amico libertino? A bere il loro vino e ad ascoltare le loro bugie?”

“Stamattina, padre Esteka, lei dev'essersi scolato tutto il sangue di nostro Signore!” disse Le Cagot. “Dove trova tanto fegato?”

Padre Xavier ringhiò qualcosa tra i denti e si lasciò cadere su una seggiola dietro il tavolo più lontano.

“Hola,” incalzò Le Cagot. “Se è davvero tanto coraggioso, perché non viene in montagna con noi, eh?”

Scenderemo in un pozzo senza fondo e senza uscite. Per lei sarà come entrare nell'inferno. Meglio che si abitui!”

“Lascialo stare,” mormorò Hel. “Andiamo. Lascia che quello stupido bastardo si maceri nell'aceto del suo odio.”

“Gli occhi di Dio sono dappertutto!” ringhiò il prese, guardando Hel con aria torva. “Nessuno può sfuggire alla sua ira!”

“Chiudi il becco, educanda,” disse Le Cagot, “o ti caccio questa makila dove il tuo vescovo può ben immaginare!”

Hel mise, per fermarlo, una mano sul braccio di Le Cagot; poi finirono il vino e se ne andarono.

Gouffre Porte-de-Larrau

Accovacciato sul lastrone che delimitava il loro campo base sotto il cono di detriti, con la lampada da minatore spenta per risparmiare le batterie, Hel ascoltava nel telefono da campo il fiume di chiacchiere, invettive e canzoni intonate da Le Cagot mentre scendeva attaccato al cavo, sempre schernendo e provocando i ragazzi baschi che azionavano il verricello. Le Cagot tirava il fiato, puntellandosi sul fondo del cavatappi prima di farsi calare nel vuoto della Caverna di Le Cagot, dentro la cascata, dove avrebbe dovuto penzolare, girando su se stesso, mentre i ragazzi bloccavano il cavo e sostituivano il rocchetto.

Dopo avergli ordinato di spicciarsi e di non lasciarlo là appeso, a dondolare come Cristo sull'albero, se non volevano che tornasse su a conciarli per le feste, Le Cagot disse: “Okay, Niko, sto arrivando!”

“Ringraziamo la forza di gravità,” fu il commento di Hel, mentre alzava lo sguardo verso il puntino luminoso sul casco dell'amico che stava emergendo dalla nebbiolina della cascata.

Pochi metri sotto il punto dove il camino sfociava nella caverna principale la discesa si arrestò, e il ragazzo basco che era al telefono annunciò che cambiavano i rocchetti.

“Sbrigatevi!” ordinò Le Cagot. “Questa doccia fredda mi farà diventare impotente!”

Hel stava pensando al problema di portare la pesante bombola di aria compressa attraverso tutte le grotte fino alla Cantina in fondo all'ultima, lieto di poter contare sulla forza taurina di Le Cagot, quando nella cuffia udì un urlo soffocato. Poi una secca detonazione. Il suo primo pensiero fu che fosse saltato qualcosa. Un cavo? Il treppiede? Il suo corpo s'irrigidì. Altri due colpi. Colpi d'arma da fuoco!

Poi cadde il silenzio.

Hel vedeva la lampada sul casco di Le Cagot, confusa tra i vapori della cascata, apparire e scomparire mentre l'amico girava lentamente su se stesso.

“Che diavolo succede?” chiese il basco per telefono.

“Non so.”

telefono portò giù nell’abisso una voce, sottile e remota. “Le avevo detto di non immischiarsi, signor Hel.”

“Diamond?” chiese Hel, ma era una domanda superflua.

“Esatto. Il mercante. Quello che non osava incontrarsi faccia a faccia con lei.”

“E questo lei lo chiama faccia a faccia?”

“È abbastanza vicino.”

La voce di Le Cagot era strozzata dalla pressione che le cinghie esercitavano sul suo petto e sul suo diaframma. “Che succede?”

“Diamond?” Hel si sforzava di restare calmo. “Cosa avete fatto ai ragazzi lì al verricello?”

“Sono morti.”

“Capisco. Senta. È me che lei vuole, e io sono in fondo al pozzo. Non sono appeso al cavo. Quello è il mio amico. Posso spiegarle come si fa a calarlo.”

“Perché diavolo dovrei fare una cosa simile?”

Sullo sfondo, Hel udì la voce di Darryl Starr. “È quel figlio di puttana che mi ha preso la rivoltella. Lasciamolo lì a marcire, quel maledetto stronzo.”

La frase fu seguita da una risatina infantile: era l’uomo dell’OLP che chiamavano Haman.

“Cosa le fa credere che io mi sia immischiato nei suoi affari?” chiese Hel, con voce calma, mentre cercava freneticamente una via d’uscita.

“La Casa Madre ha delle fonti molto vicine ai nostri amici inglesi... tanto per essere certi della loro fedeltà.

Non ha per caso incontrato la nostra signorina Biffen, la giovane modella?”

“Se esco di qui, Diamond...”

“Risparmi il fiato, Hel. So benissimo che quello dove lei si trova ‘un pozzo senza fondo e senza uscite’.”

Hel trasse un profondo respiro. Erano le stesse parole usate da Le Cagot quel pomeriggio nel bar della vedova.

“Le avevo detto,” proseguì Diamond, “che saremmo stati costretti a prendere contromisure tali da soddisfare la sete di vendetta dei nostri amici arabi. Le ci vorrà un po’ di tempo per morire, e questo farà loro piacere. Ho anche fatto erigere, alla sua memoria un monumento che sia più visibile. Ricorda il suo castello? Ha cessato di esistere un’ora e mezzo fa.”

“Diamond...” Hel non aveva niente da dire, ma voleva impedire che Diamond se ne andasse. “Le Cagot non è nulla per lei. Perché le lascia lì appeso?”

“È un dettaglio che non mancherà di divertire i nostri amici arabi.”

“Senta, Diamond. Ci sono degli uomini che devono venire a dare il cambio a quei ragazzi. Ci troveranno e ci faranno uscire.”

“Non è vero. Anzi, è una ben misera bugia. Ma per impedire che qualcuno possa capitare casualmente in questo posto, manderò su degli uomini a seppellire i suoi amici baschi, qui, a smantellare tutto questo bric-

à-brac e a far rotolare dei massi nel pozzo per nascondere l’ingresso. Gliela dico perché sono gentile: non vorrei che lei si cullasse in vane speranze.”

Hel non rispose.

“Ricorda che faccia aveva mio fratello?”

“Vagamente.”

“Bene. Con un piccolo sforzo, ora forse riuscirà a vederlo meglio. Rumori confusi interruppero la conversazione. Diamond doveva essersi tolto la cuffia e averla gettata via.

“Diamond? Diamond?” Hel strinse tra le dita il cavo telefonico. L’unico rumore che sentiva era il respiro affannoso di Le Cagot.

Hel accese la lampada che aveva sul casco e la lampadina da dieci watt collegata alla batteria, perché l’amico vedesse qualcosa sotto di lui e non si sentisse abbandonato.

“Be’, che ne dici, vecchio mio?” La voce mezza soffocata di Le Cagot era chiara nella cuffia di Hel. “Non è proprio la fine che avrei scelto per il pittoresco personaggio che mi sono creato.”

Per un momento disperato, Hel pensò di scalare le pareti della caverna, per portarsi sopra Le Cagot e calargli una fune.

Impossibile. Ci sarebbero volute ore di lavoro con il trapano e i chiodi a espansione per scalare quella parete liscia e incombente; e ben prima d’allora Le Cagot sarebbe morto, strangolato dall’imbracatura che già adesso gli stava mozzando il respiro.

Ce l’avrebbe fatta, Le Cagot, a sgusciare dall’imbracatura e a risalire lungo il cavo fino all’imbocco del cavatappi? Di là, c’era solo una remota possibilità che l’amico potesse arrampicarsi fino in cima a forza di braccia e di gambe.

Hel fece questa proposta a Benat per telefono.

La voce di Le Cagot era un fievole stridore. “Non posso... le costole... sotto una massa... d’acqua...”

“Benat!”

“Cosa, per amor di Dio?”

Hel aveva pensato a un’estrema soluzione. Il cavo telefonico. Non era saldamente assicurato, e le probabilità che

reggesse il peso di un uomo erano limitate; ma era anche possibile che si fosse impigliato da qualche parte, magari proprio nel cavo per la discesa.

“Beriat? Puoi attaccarti al cavo telefonico? Puoi tagliare l’imbracatura?”

A Le Cagot non era rimasto fiato sufficiente per rispondere, ma dalle vibrazioni del cavo telefonico Hel capì che cercava di seguire le istruzioni. Passò un minuto. Due. La lampada sul casco, velata dalla nebbiolina, oscillava sotto il tetto della caverna. Le Cagot si era aggrappato al cavo telefonico, e con le poche forze che gli restavano menava grandi colpi di coltello contro le cinghie dell’imbracatura.

Stringendo con tutta la sua forza il cavo telefonico bagnato, tagliò l’ultima cinghia. Il suo peso tese il cavo telefonico... e lo liberò.

“Cristo!” gridò Le Cagot.

la luce del casco venne giù come un razzo. Per una frazione di secondo, il cavo telefonico fece un rotolo ai piedi di Hel. Con un tonfo fragoroso, il corpo di Le Cagot urtò il vertice del cono, rimbalzò, cadde in uno strepito di sassi e detriti, per poi piantarsi a testa in giù a meno di dieci metri da Hel.

“Beriat!”

Hel corse verso di lui. Non era morto. Il torace, schiacciato, si alzava e si abbassava rumorosamente, in rantoli affannosi che gli facevano uscire una spuma sanguigna dalla bocca. Il casco aveva attutito il primo urto, ma era venuto via nella seconda parte della caduta. Le Cagot perdeva sangue dal naso e dalle orecchie. Disteso a testa in giù, stava soffocando nel proprio sangue.

Il più dolcemente possibile, Hel prese Le Cagot per le spalle e lo mise in una posizione più comoda. Sapeva che muovendolo poteva peggiorare la situazione, ma non se ne curò: quell’uomo stava morendo. C’era, caso mai, da rammaricarsi che la robusta costituzione dell’amico gli impedisse di trovare un veloce sollievo nella morte.

Il respiro di Le Cagot era rapido e superficiale; gli occhi aperti si stavano dilatando lentamente. Egli tossì, e il movimento gli causò un dolore lancinante.

Hel carezzò la guancia barbata, viscida di sangue.

“Come...” disse Le Cagot, rischiando di soffocare.

“Riposati, Benat. Non parlare.”

“Come... ti sembro?”

“Come sempre. Hai un’ottima cera.”

“Mi sono rovinato i connotati?”

“Sei bello come un dio.”

“Meno male.” Le Cagot strinse i denti per vincere il dolore. Quelli inferiori si erano spezzati nella caduta. “Il prete...”

“Riposati, amico mio. Non resistere. Lasciati andare.”

“Il prete!” La spuma sanguigna all’angolo della bocca era già diventata appiccicosa.

“Lo so.” Diamond aveva descritto la caverna con le parole di Le Cagot. L’unica persona da cui poteva averle udite era padre Xavier, il fanatico. E doveva essere stato il prete a dire agli americani anche il nome del rifugio di Hannah. Il confessionale era la sua fonte d’informazioni, il suo Ciccione.

Per tre eterni minuti, i rantoli gorgoglianti di Le Cagot furono l’unico rumore. Il sangue che gli colava dalle orecchie cominciava a ispessirsi.

“Niko?”

“Riposati. Dormi.”

“Che faccia ho?”

“Magnifica, Benat.”

A un tratto il corpo di Le Cagot s’irrigidì e dal fondo della sua gola venne un fioco lamento. “Cristo!”

“Male?” chiese stupidamente Hel, non sapendo che dire.

La crisi passò, e il corpo di Le Cagot parve afflosciarsi bruscamente. Befiat inghiottì il sangue che aveva in bocca e chiese: “Come hai detto?”

“Male?” ripeté Hel.

“No... grazie... ho già tutto il male che mi serve.”

“Cretino,” disse Hel, affettuosamente.

“Mica brutta... come battuta... però.”

“No, non c’è male.”

“Scommetto che non ne troverai... una altrettanto bella... quando toccherà a te.”

Hel chiuse gli occhi per strizzarne fuori le lacrime, mentre carezzava la guancia dell’amico.

Il respiro di Le Cagot tremò e s’interruppe. Le sue gambe cominciavano a contrarsi. Il respiro tornò, in rantoli veloci che si spegnevano in fondo alla sua gola. Il corpo martoriato si torse in un ultimo spasimo d’agonia e Benat gridò: “Argh! Per le quattro palle di Gesù, Giuseppe e Maria...”

Chiaro sangue polmonare gli sgorgò dalla bocca, ed era morto.

Hel emise un grugnito di sollievo quando si sfilò le cinghie della bombola e la incuneò tra due lastre di roccia cadute dal tetto della caverna “che saliva”. Crollò a sedere, il mento sul petto, mentre riprendeva fiato con rapide e frementi

inspirazioni, e con espirazioni che gli svuotavano i polmoni e lo facevano tossire.

Il sudore gli scorreva tra i capelli, nonostante il freddo umido della caverna. Incrociò le braccia sul petto e cautamente si toccò i punti sulle spalle dove le cinghie della bombola gli avevano portato via la pelle, sotto la tuta da paracadutista e tre maglioni. Una bombola di aria compressa è un oggetto molto scomodo da portare per strettoie e ripide salite. Se stringi le cinghie, ti blocca i movimenti e intorpidisce braccia e dita; se le allarghi, ti porta via la pelle e continua a dondolare, minacciando pericolosamente il tuo equilibrio.

Quando il suo respiro si calmò, Hel bevve un lungo sorso di vino annacquato dal suo xahako, poi si discese su una lastra di roccia, senza nemmeno curarsi di togliersi il casco. Portava con sé il minimo indispensabile: la bombola, tutta la corda che aveva trovato, pochi utensili, due torce, lo xahako, e la maschera da sommozzatore in una borsa di gomma che conteneva anche una lampada subacquea e un piccolo quantitativo di cubetti di glucosio per tenersi su in caso di necessità. Benché ridotto al minimo, era un bagaglio troppo pesante per lui. Hel era abituato a girare liberamente per le caverne, con un sacco leggerissimo, mentre il poderoso Le Cagot gli faceva da bestia da soma. Gli mancava la forza dell'amico; gli mancava il sostegno emotivo del suo fiume ininterrotto di spiritosaggini, invettive, canzonette.

Adesso Hel era solo. Le sue riserve di energia erano intaccate; le sue mani lacere e irrigidite. Il pensiero di dormire era delizioso, seducente... mortale. Hel sapeva che, se si fosse addormentato, il freddo avrebbe avuto il sopravvento, il freddo che culla e fa sognare. Non doveva dormire. Il sonno era la morte. Riposare, ma senza chiudere gli occhi. Chiudere gli occhi, ma non dormire. No. Non doveva chiudere gli occhi! Inarcò le sopracciglia nello sforzo di tenere le palpebre sollevate sugli occhi che roteavano all'insù. Non dormire.

Riposati solo un momento. Non dormire. Chiudi gli occhi solo per un momento. Chiudi... chiudi gli occhi...

Aveva lasciato Le Cagot sul fianco del mucchio di detriti dov'era morto. Non c'era modo di seppellirlo; tutta la caverna sarebbe stata un vasto mausoleo, ora che avevano fatto rotolare dei massi sull'imboccatura. Le Cagot sarebbe rimasto per sempre nel cuore delle sue montagne basche.

Quando finalmente il sangue aveva smesso di colare, Hel aveva ripulito il volto dell'amico prima di coprirne il corpo con un sacco a pelo.

Ciò fatto, Hel si era accovacciato vicino al cadavere, sforzandosi di raggiungere un livello di meditazione tale da sgombrargli la mente e vincere le sue emozioni. Era riuscito ad avere solo qualche momento di serenità, ma quando tornò al presente poté riflettere sulla sua situazione. La decisione fu semplice: ogni altra strada era chiusa. Le probabilità di farcela, solo e sovraccarico com'era, giù per quel lungo crepaccio e oltre il Bernoccolo di Hel, attraverso il caos gargantuesco della caverna "che saliva", sotto la cascata e dentro la Caverna Zazpiak, poi giù per quel sozzo scivolo di marna fino al sifone della Cantina, le probabilità di superare tutti questi ostacoli senza l'aiuto e il sostegno di Le Cagot erano esigue. Ma la sua somigliava alla scommessa di Pascal. Grande o piccola che fosse, l'unica speranza stava nel tentare. Non voleva pensare al problema di uscire nuotando dal tubo in fondo alla Cantina, quel tubo attraverso il quale l'acqua correva con tale forza da tener tesa e curvata la superficie della pozza. Avrebbe affrontato un problema alla volta.

Già nel superare il Bernoccolo di Hel era stato a un pelo dal vedere la fine di tutti i suoi problemi. Legata una corda alla bombola, Nicholai l'aveva messa in piedi sulla stretta cornice parallela al fiume sotterraneo, poi aveva affrontato il Bernoccolo puntando piedi e spalle contro le pareti del crepaccio, con le ginocchia che gli tremavano per lo sforzo e per il peso supplementare della corda a bandoliera sul petto. Superato l'ostacolo, doveva recuperare la bombola. Purtroppo, non c'era nessun Le Cagot a mollare la corda piano piano. Non gli restò altro da fare che tirare la bombola nell'acqua e arrotolare la corda più in fretta che poteva mentre la bombola rimbalzava sul fondo del torrente. Hel non fu abbastanza rapido ad arrotolare la corda; la bombola, sott'acqua, passò davanti a lui e proseguì, tirandosi dietro la corda ballonzolante. Hel mancava di un punto d'appoggio; quando la corda si tese, fu strappato via dalla cornice. Non poteva lasciarla andare. Perdere la bombola voleva dire perdere ogni cosa. Rimase a cavalcioni del crepaccio, con uno stivale sulla cornice e la suola dell'altro contro la roccia liscia della parete opposta, dove non c'erano appigli. In quella posizione, dovette fare appello a tutta la forza delle sue gambe. La corda gli passava veloce tra le mani. Allora strinse i denti e serrò i pugni. Fu un dolore cocente, quando l'attrito della corda bagnata gli segò il palmo delle mani. Dietro i suoi pugni chiusi correva l'acqua del fiume, davanti il sangue.

Per vincere il dolore Hel urlò, ma il suo urlo si spense inascoltato lungo la stretta spaccatura.

La bombola si arrestò.

Vincendo la forza della corrente, Hel la tirò dalla sua parte, mentre la corda sembrava piombo fuso sulla carne viva delle mani e i muscoli delle gambe pulsavano e fremevano. Quando la sua mano toccò una cinghia della bombola, Hel la tirò su e se la mise intorno al collo. Con quel peso che gli ballava sul petto, tornare sulla cornice era un gioco d'azzardo. Due volte si staccò con una spinta dalla parete liscia, e due volte barcollò e ricadde, bloccandosi nuovamente con la suola dello stivale, mentre aveva la sensazione di spaccarsi in due. Al terzo tentativo ce la fece, e restò là ad ansimare sulla cornice, con le spalle alla roccia, i talloni sul bordo e la punta dei piedi sopra il rombo del torrente.

Coprì l'ultimo tratto del percorso fino al ghiaione che bloccava l'accesso alla caverna "che saliva", e si lasciò cadere nell'angolo tra il ghiaione e la parete rocciosa, esausto, con la bombola sul petto e il palmo delle mani pulsante di dolore.

Non poteva fermarsi troppo. Le mani gli si sarebbero indurite e non avrebbero più avuto nessuna utilità.

Hel si passò la bombola sulla schiena e controllò le guarnizioni e il vetro della maschera. Se qualcosa li aveva rovinati, era fatta. Ma la maschera era intatta. Gli urti contro la bombola non sembravano averla danneggiata. Allora Hel

cominciò la lenta ascensione nell'angolo tra la parete rocciosa e il muro di massi sotto il quale era sparito il fiume. Come prima, c'erano molti appigli per i piedi e per le mani, ma era tutta roccia marcia e friabile, che gli restava in mano, sbriciolandosi sulla carne viva delle palme. Il cuore gli batteva convulsamente nel petto, pompandogli il sangue pulsante nelle tempie. Quando finalmente raggiunse il lastrone tra due massi che era il buco della serratura della caverna "che saliva", Nicholai si distese sullo stomaco per riposarsi, con la guancia contro la roccia e la saliva che gli colava dall'angolo della bocca.

Si dette del cretino per essere rimasto là per troppo tempo. Le mani stavano diventando appiccicose per il fluido uscito dalle sbucciature, e avevano le articolazioni indurite, come le chele di un'aragosta. Nicholai si raddrizzò e rimase là in piedi, ad aprire e chiudere le mani, rompendo quelle croste di dolore, finché non ripresero a funzionare come prima.

Per un tempo incommensurabile, avanzò nella caverna "che saliva", cercando la strada tra i massi grandi come case che lo schiacciavano con la loro mole, insinuandosi tra i lastroni appena caduti dalla volta sfregiata che s'incurvava sopra di lui dove non arrivava la luce del suo casco, sfiorando macigni in precario equilibrio che da un pezzo avrebbero ceduto alla forza di gravità, se fossero stati sottoposti all'erosione dei fattori meteorologici esterni. Il fiume non era più una guida, nascosto sotto il caos dei massi caduti, diviso in migliaia di rivoli a cercare la direzione lungo il fondo schistoso della caverna. Tre volte, per la stanchezza e la tensione, Nicholai perse la strada, e il terrore nasceva dal fatto che sprecava preziose energie girando alla cieca qua e là. Ogni volta si costrinse a fermarsi e a calmarsi, finché il suo sesto senso non gli ebbe indicato un passaggio.

Alla fine, un suono venne in suo aiuto. Mentre si avvicinava al fondo della caverna, i fili d'acqua sotto di lui tornarono a intrecciarsi, e a poco a poco Nicholai fu soverchiato dal rombo fragoroso della grande cascata che scrosciava nella Caverna Zazpiak. Davanti a lui, il soffitto della caverna si abbassava fin quasi a saldarsi con l'ostacolo di un muro di massi irregolari appena staccatisi dalla volta. Scalare quel muro, passare attraverso quella rete pazzesca di camini e di crepacci, e poi scendere dall'altra parte sotto la cascata rombante senza l'aiuto di Le Cagot sarebbe stata la parte più difficile e pericolosa. Prima di affrontarla, Nicholai doveva riposarsi.

Era stato in quel momento che Hel aveva sfilato le braccia dalle cinghie della bombola di aria compressa ed era crollato a sedere su un masso, col mento contro il petto mentre apriva la bocca in cerca d'aria e il sudore gli colava negli occhi dai capelli.

Aveva bevuto un lungo sorso dal suo xahako, poi si era disteso sul lastrone, senza neanche togliersi il casco.

Il suo corpo invocava un po' di riposo. Ma Nicholai non doveva dormire. Il sonno è la morte. Riposati soltanto, per un po'. Senza dormire. Chiudi soltanto gli occhi, per un po'. Chiudi soltanto... gli occhi...

"Ahgh!" Si svegliò di colpo, riscosso dal suo sonno leggero e tormentato dall'immagine della luce del casco di Le Cagot che gli piombava addosso dal soffitto della grotta. Si mise a sedere, rabbrivendo e sudando.

Quel sonno superficiale non lo aveva riposato: le tossine della fatica cominciavano ad accumularglisi nel corpo; le mani erano un paio di rigide pagaie; le spalle un solo nodo; la nausea derivante dalle scariche ripetute di adrenalina gli serrava la gola.

Rimase là seduto, curvo su se stesso, indifferente all'idea di proseguire. Poi, per la prima volta, le stupefacenti implicazioni di ciò che Diamond aveva detto per telefono fecero breccia nella sua coscienza. Il suo castello non esisteva più? Che ne avevano fatto? E Hana, era riuscita a fuggire?

la preoccupazione per la sua sorte, e il bisogno di vendicare Le Cagot, fecero per il suo corpo ciò che avrebbero dovuto fare il cibo e il sonno. Nicholai cercò nella borsa gli ultimi cubetti di glucosio e li masticò, inaffiandoli col poco vino che gli era rimasto. Perché lo zucchero gli entrasse in circolo sarebbero occorsi vari minuti. Intanto, Nicholai strinse i denti e si dedicò all'impresa di rendere flessibili le mani, rompendo le croste appena formate, accettando il dolore granuloso del movimento.

Quando poté raccogliercela, si mise la bombola in spalla e cominciò la difficile scalata del muro che bloccava l'imboccatura della Caverna Zazpiak. Gli venne in mente quando Le Cagot gli aveva detto di tenersi un po' a sinistra, perché era seduto proprio sotto di lui e non aveva voglia di spostarsi.

Due volte dovette sfilarsi le cinghie della bombola reggendosi a deboli appigli perché la fessura nella quale doveva insinuarsi era troppo stretta per un uomo e una bombola insieme senza che si rischiasse di danneggiare la maschera che gli pendeva sul petto. Ogni volta ebbe l'accortezza di legare saldamente la bombola, perché una caduta avrebbe potuto fare saltar via il cappellotto, esplodere il cilindro e lasciarlo senz'aria per l'ultima nuotata, rendendo vane tanta fatica e tante sofferenze.

Quand'ebbe raggiunto la mensola sopra la cascata, Nicholai puntò il raggio della lampadina nell'abisso, dal quale la nebbia saliva fluttuando nell'aria immota. Si fermò il tempo sufficiente per riprender fiato e rallentare i battiti del cuore. Non potevano esserci più indugi, d'ora in poi: corpo e mani non dovevano indurirsi, né la sua determinazione farsi fiaccare dall'immaginazione.

Il rombo assordante della cascata e la turbolenta nebbiolina gli isolarono la mente da ogni pensiero che non riguardasse il compito immediato. Nicholai avanzò lungo la viscida e logora cornice da cui un tempo si rovesciava la cascata finché non trovò lo spuntone di roccia dal quale Le Cagot aveva tenuto la corda di sicurezza durante la prima discesa attraverso il lucente muro d'acqua. Non ci sarebbero state corde di sicurezza, questa volta. Mentre scendeva, un centimetro dietro l'altro, trovò il primo dei chiodi da roccia che aveva già piantato, vi passò un moschettone e allestì una corda doppia, che assicurò a tutti gli altri chiodi per ridurre l'altezza del salto se fosse caduto dalla parete. Ancora, come

prima, non ci volle molto perché l'attrito della corda che scorreva dentro i moschettoni rendesse la trazione difficile e pericolosa, giacché lo sforzo tendeva a staccarlo dai pochi appigli trovati nella roccia.

L'acqua e la corda gli torturavano le mani, ma Nicholai la stringeva sempre più forte, come per punire il dolore con l'eccesso. Quando fu arrivato al punto in cui avrebbe dovuto perforare il muro d'acqua e passare dietro la cascata, scoprì che la corda non scorreva più. Il peso dell'acqua sulla corda, il gran numero di moschettoni attraverso i quali scorreva e la sua crescente debolezza contribuivano a bloccarla. Avrebbe dovuto abbandonare la corda e, da lì in avanti, scendere a corpo libero. Come aveva fatto l'altra volta, passò un braccio attraverso la superficie argentea e nera della cascata, che gli si divise intorno al polso. A tentoni trovò la fessurina, invisibile dietro la cascata, in cui aveva già infilato le dita. Attraversare la cascata sarebbe stato più duro, questa volta. La bombola offriva all'acqua una superficie in più; le sue dita erano scorticate e intorpidite; e le riserve di energia ormai esaurite. Solo un passo, e sei dall'altra parte. C'è una buona cengia, dietro la cascata, e un angolo pieno di detriti facilissimi da scendere. Nicholai tirò tre profondi respiri e si decise.

Le ultime piogge avevano reso la cascata due volte più grossa e due volte più pesante. Quel peso gli si scaricò sul casco e sulle spalle, e cercò di strappargli la bombola dalla schiena. Riuscì a svellergli le dita intorpidite dalla crepa; e Nicholai precipitò.

La prima cosa che lo colpì fu il relativo silenzio. La seconda fu l'acqua. Nicholai era dietro la cascata, alla base del ghiaione, seduto per terra e immerso nell'acqua fino ai fianchi. Forse aveva anche perso i sensi, ma non era in grado di accertarlo. La sequenza dei fatti era nitida nella sua mente: il peso dell'acqua sulla schiena e sulla bombola; il dolore che aveva provato quando le sue dita scorticate erano state strappate dall'appiglio; il rumore, il dolore e lo choc di quand'era rotolato fino a terra: poi questo relativo silenzio, e l'acqua dove, prima, c'era solo la roccia bagnata. Il silenzio non costituiva un problema; Nicholai non era stordito. L'altra volta aveva notato come la cascata sembrasse attutire il suo rombo, appena si era passati di là. Ma l'acqua? Voleva forse dire che le ultime piogge erano filtrate fin lì, trasformando in un lago il fondo della Caverna Zazpiak?

Si era ferito? Nicholai mosse le gambe; tutto a posto. A posto anche le braccia. La spalla destra gli faceva male. Poteva alzarla, ma allora provava una fitta dolorosa. Una contusione, forse. Fastidiosa, ma non debilitante. Nicholai aveva deciso che era uscito dalla caduta miracolosamente incolume, quando si rese conto di provare una strana sensazione. I denti non chiudevano più bene, invece d'incastarsi gli uni negli altri, erano punta contro punta. Un tentativo di aprire la bocca gli fece provare un dolore tale che per un attimo Nicholai temette di svenire. Si era rotto la mascella.

La maschera. Aveva resistito? La tolse dalla borsa e la studiò alla luce della lampada, che ingialliva perché le batterie si stavano esaurendo. Il vetro era rotto. Era solo un'incrinatura. Poteva tenere, purché la maschera non fosse sottoposta a sollecitazioni troppo violente. E che probabilità c'erano, d'incorrere in sollecitazioni simili, nell'impetuosa corrente in fondo alla Cantina? Non tante, forse.

Quando si alzò in piedi, l'acqua gli arrivava solo a mezzo stinco. Si inoltrò nella caverna, e l'acqua divenne più profonda mentre la frigida nebbiolina si diradava alle sue spalle.

Una delle due torce al magnesio si era rotta nella caduta; la sua polvere untuosa aveva ricoperto l'altra torcia, che dovette essere accuratamente ripulita perché Nicholai potesse accenderla senza bruciarsi le mani. Quando l'ebbe fatto, la torcia sfrigolò e produsse una grande luce bianca, rischiarando i muri lontani, incrostati di cristalli scintillanti, e facendo risaltare la bellezza dei tendaggi di calcite e delle affusolate stalattiti. Ma queste non puntavano più, come prima, verso tozze stalagmiti. Il fondo della caverna era un lago poco profondo che ricopriva ogni cosa.

I primi timori di Nicholai ricevettero una conferma: le ultime piogge avevano riempito la Caverna Zazpiak; tutto il lungo scivolo di marna in fondo alla caverna era sott'acqua.

Il primo impulso di Hel fu di mollare tutto, uscire dall'acqua e trovarsi un bel masso sul quale potersi riposare e abbandonarsi alla meditazione. Sembrava ormai un'impresa troppo difficile; troppe erano le probabilità contro di lui. All'inizio aveva pensato che quell'ultima, difficile manovra, la nuotata dalla Cantina verso l'aria e la luce, sarebbe stata la cosa più facile, dal punto di vista psicologico. Non essendovi alternative, col peso e l'estensione dell'intero sistema speleologico alle spalle, quell'ultima nuotata avrebbe avuto la forza della disperazione. Anzi, Nicholai aveva pensato che le probabilità di farcela sarebbero state forse maggiori di quelle che avrebbe avuto se ad aiutarlo ci fosse stato Le Cagot, perché in tal caso sarebbe arrivato solo a metà del suo limite di resistenza, avendo bisogno del resto per tornare indietro, qualora il passaggio fosse risultato ostruito, o troppo lungo. Stando così le cose, aveva sperato che le sue probabilità si sarebbero quasi raddoppiate, poiché era impossibile tornare indietro da soli nuotando contro una corrente così forte.

Ma ora... La Caverna Zazpiak era allagata, e il tratto da percorrere sott'acqua aveva raddoppiato la sua lunghezza. Il vantaggio della disperazione era sparito.

Non sarebbe stato meglio attendere dignitosamente la morte, invece di lottare contro il fato come una bestia terrorizzata? Che probabilità aveva? Il più piccolo movimento della mascella gli faceva vedere le stelle; la spalla era rigida e gli doleva terribilmente; le mani erano scorticate; persino il vetro di quella maledetta maschera aveva poche probabilità di resistere alle correnti di quel tubo sotterraneo. Non era neanche più un gioco d'azzardo. Era come lanciare monete contro il fato, col fato che sceglieva testa e croce. Hel avrebbe potuto vincere solo se la moneta fosse rimasta dritta in piedi.

Con passo pesante, sciabordando nell'acqua, si diresse verso la parete laterale della caverna. Si sarebbe seduto là ad aspettare la fine.

La torcia si spense, e il buio eterno della grotta tornò ad avvolgerlo col suo peso schiacciante. Puntini luminosi simili a microrganismi cristallini visti al microscopio danzavano nel buio a ogni movimento dei suoi occhi. Poi svanirono, e il buio fu totale.

Nulla al mondo sarebbe stato più facile che accettare la morte con dignità, con sbibumi.

E Hana? E quel folle prete del Terzo mondo che aveva contribuito alla morte di Le Cagot e Hannah Stern? E Diarnond?

D'accordo. D'accordo, perdio! Ficcò la lampadina impermeabile tra due punte di aragonite, e alla luce del suo raggio collegò la maschera alla bombola, gemendo dal dolore mentre stringeva i giunti con le dita scorticate. Dopo essersi passato cautamente le cinghie sopra la spalla contusa, aprì l'erogatore, poi sputò sul vetro della maschera per pulirlo dall'appannamento del respiro. La pressione della maschera contro la mascella rotta era dolorosa, ma era un dolore che si poteva sopportare.

Per fortuna, le gambe erano sane; Nicholai avrebbe nuotato solo con le gambe, tenendo la lampada nella mano buona. Appena l'acqua fu abbastanza profonda, si distese sulla sua superficie e nuotò: nuotare era più facile che camminare.

Nell'acqua trasparente della caverna, priva di microrganismi, il raggio della lampadina faceva spiccare le rocce subacquee con la stessa nitidezza che avrebbero avuto nell'aria. Solo quando fu entrato nello scivolo di marna Nicholai sentì l'azione della corrente: più un risucchio dal basso che una spinta da tergo.

La pressione dell'acqua gli tappò le orecchie, facendogli rimbombare il respiro nelle cavità della testa.

Il risucchio aumentò quando fu vicino al fondo dello scivolo, e la forza dell'acqua impresse al suo corpo una spinta verso il pozzo della Cantina. Da lì, non ci sarebbe stato più bisogno di nuotare; lo avrebbe portato la corrente, la corrente lo avrebbe fatto passare; tutti i suoi sforzi dovevano mirare solo a ridurre la velocità e a controllare la direzione. La spinta della corrente era una forza invisibile; non c'era aria nell'acqua, né corpuscoli, né la minima testimonianza delle tonnellate di forza che lo stringevano.

Fu solo quando cercò di aggrapparsi a una roccia, per fermarsi un momento a raccogliere le idee prima di entrare nel pozzo, che Nicholai conobbe la forza della corrente. La roccia gli fu strappata di mano, e lui venne rovesciato sulla schiena e tirato giù nel pozzo. Lottò per raddrizzarsi, girando su se stesso, perché doveva entrare nel tubo a piedi avanti se voleva avere qualche probabilità di farcela. Se fosse andato a sbattere con la testa contro un ostacolo qualsiasi, sarebbe stata la fine.

Inspiegabilmente, una volta entrato nel pozzo, il risucchio sembrò diminuire, e Nicholai scese lentamente verso il fondo, con i piedi verso il foro triangolare. Tirò un profondo respiro e si costrinse a tenere i nervi a posto, ricordando come la corrente avesse fatto sparire i sacchetti del colorante così in fretta che l'occhio non era riuscito a seguirli.

Quasi pigramente, il suo corpo fluttuava verso il fondo del pozzo. Quella fu l'ultima immagine nitida che ebbe.

La corrente lo ghermì, e Nicholai entrò nel tubo come un razzo. Il suo piede urtò qualcosa; la gamba si piegò, e il ginocchio lo colpì al petto; stava girando su se stesso; la lampadina era sparita; prese un colpo sulla schiena e uno sull'anca.

E a un tratto scoprì di essere incastrato dietro un masso, mentre l'acqua rombava intorno a lui. La maschera si piegò, e il vetro saltò via; le schegge lo ferirono alla gamba mentre la corrente se lo portava via. Nicholai, dalla paura, tratteneva il respiro già da parecchi secondi, e il bisogno d'aria gli faceva pulsare le tempie.

L'acqua gli scorreva sul viso e gli riempiva le narici. Era quella maledetta bombola! Si trovava incastrato là dentro perché lo spazio era troppo piccolo per permettere il passaggio al suo corpo e alla bombola insieme!

Nicholai impugnò il coltello con tutta la forza del proprio corpo concentrata sulla mano destra, mentre l'acqua cercava di strappargli il coltello dalle dita. Doveva liberarsi della bombola! La pressione della corrente contro il cilindro gli aveva fatto entrare le cinghie nella carne. Impossibile passarci sotto il coltello.

Doveva tagliare le cinghie premendosi la lama sul petto.

Un dolore lancinante.

Il cuore gli batteva all'impazzata, con un rumore che era sempre più forte. La sua gola contratta voleva un po' d'aria. Taglia! Taglia, perdio!

La bombola si staccò, sbattendogli contro un piede mentre fuggiva via sotto di lui. Nicholai aveva ripreso a muoversi, girando su se stesso. Il coltello era sparito. Con uno schianto tremendo, qualcosa lo colpì alla nuca. Dentro di lui, il diaframma si abbassò, per risucchiare l'aria. Il battito del cuore gli martellava nella testa mentre Nicholai girava e cadeva in un caos di spuma e di bollitine.

Bollicine... spuma! Vedeva qualcosa! Nuota! Nuota!

Parte sesta

TSURU NO SUGOMORI

Etchebar

Hel parcheggiò la Volvo nella piazza deserta di Etchebar e ne uscì pesantemente, dimenticandosi di chiudere la portiera, omettendo di dare alla macchina il calcio di rito. Trasse un lungo respiro e lentamente espulse l'aria dai polmoni, poi s'incamminò su per la strada in curva che portava al suo castello.

Da dietro le imposte socchiuse le donne del villaggio lo notarono e dissero ai figli di non giocare nella piazza finché il signor Hel non se ne fosse andato. Otto giorni erano trascorsi da quando il signor Hel era andato in montagna con Le Cagot, e quegli spietati uomini in divisa avevano raggiunto il villaggio e fatto cose terribili al castello. Da allora nessuno aveva più visto il signor Hel; era girata la voce che fosse morto. Ora stava tornando alla sua casa distrutta, ma nessuno aveva il coraggio di salutarlo. In quell'antico villaggio di montagna prevalevano gli istinti primitivi; tutti sapevano che era poco saggio frequentare le persone sfortunate, perché la sfortuna poteva essere contagiosa. Dopo tutto, se quella cosa terribile era successa, non era stato per volontà di Dio? Il forestiero non era stato punito perché viveva con una donna orientale, forse senza la sanzione del matrimonio? E chi poteva sapere per quali altre ragioni Dio lo avesse castigato?

Oh sì, si poteva provare compassione, provare compassione era richiesto dalla chiesa, ma sarebbe stata un'imprudenza bazzicare coloro sui quali si abbatte il castigo divino. Essere pietosi è doveroso, ma non fino al punto di correre rischi personali.

Mentre risaliva il lungo viale, Hel non poteva vedere cos'avessero fatto alla sua casa; i grandi pini gliela nascondevano. Ma dal fondo della terrazza, l'entità del danno fu chiara. Il corpo centrale e l'ala est erano spariti, i muri crollati e le macerie sparse in tutte le direzioni, con blocchi di marmo e di granito che giacevano parzialmente sepolti nel prato sconvolto fino a cinquanta metri di distanza; un muro basso e frastagliato orlava le cantine scoperchiate, immerse nell'ombra e invase dall'acqua delle sorgenti sotterranee. Quasi tutta l'ala ovest era ancora in piedi, le stanze aperte alle intemperie là dove muri che le univano erano stati spazzati via. Doveva essere stato un bell'incendio; i pavimenti erano sprofondati, e le travi carbonizzate pendevano, spezzate, nei vani sottostanti. I vetri erano esplosi da ogni finestra e porta-finestra, e sopra di esse, dove le fiamme avevano lambito il muro, c'erano grosse daghe di fuliggine. L'odore della quercia bruciata giungeva fino a lui sulle ali del venticello che faceva ondeggiare brandelli di tendaggi.

Non c'era altro che il sibilo del vento tra i pini quando Hel avanzò tra le macerie per esaminare i muri ancora in piedi dell'ala ovest. In tre punti trovò dei buchi scavati nei blocchi di granito. Le cariche piazzate non erano esplose; e gli uomini si erano accontentati delle distruzioni dell'incendio.

Era il giardino giapponese quello che lo addolorava di più. Ovviamente, gli incursori avevano avuto l'ordine di sottoporlo a cure particolari. Lì avevano addirittura usato i lanciapiamme. Ora il ruscello scorreva tra stoppie carbonizzate e, dopo una settimana, sulla sua superficie c'era ancora un residuo oleoso. Il bagno e il boschetto erano spariti, ma qualche germoglio di bambù, questa pianta così tenace, stava già spuntando dal terreno annerito.

La dependance con i tatami e l'attigua armeria erano stati risparmiati, e solo le porte di carta di riso erano state sfondate dallo spostamento d'aria. Quelle fragili strutture si erano piegate sotto la tempesta ed erano sopravvissute.

Mentre Hel attraversava il giardino distrutto, le sue scarpe sollevarono nuvolette di fine cenere nera. Hel sedette pesantemente sul davanzale della stanza dei tatami, facendo dondolare le gambe. Era strano e commovente, in un certo senso, che il servizio da tè fosse ancora intatto sul basso tavolo laccato.

Era là seduto, con la testa piegata dalla stanchezza, quando sentì avvicinarsi Piene.

La voce del vecchio era umida di rammarico. "Oh, Aerieur! Oh! M'sieur! Ha visto cosa ci hanno fatto?"

Povera Madame. L'ha vista? Sta bene?"

Negli ultimi quattro giorni, Hel era stato all'ospedale di Oloron, lasciando il capezzale di Hana solo quando gliel'ordinavano i dottori.

Gli occhi cisposi di Pierre si velarono di pietà quando il giardiniere si rese conto dello stato in cui era il suo patron. "Ma com'è ridotto, Miieur!" Una benda girava sotto il mento e sopra la testa di Hel per tenere a posto la mascella finché non fosse guarita; le contusioni che egli aveva sul viso erano ancora violacee; dentro la camicia, il braccio era fasciato strettamente al petto per impedire i movimenti della spalla, e tutt'e due le mani erano bendate.

"Anche tu non hai una bella cera, Pierre," disse Hel, con una voce soffocata e dentale.

Pierre alzò le spalle. "Oh, presto starò bene come prima. Dovrò solo aspettare che queste mani tornino a posto!" E le alzò, mostrando la garza che avvolgeva le palme ustionate. Aveva anche una contusione a un sopracciglio.

Hel notò una macchia scura sul davanti della camicia sbottonata di Pierre. Evidentemente, un bicchiere di vino gli era scivolato di tra le goffe spatole che aveva attaccate ai polsi. "Come ti sei ferito alla testa?"

"Sono stati i banditi, M'sieur. Uno di loro mi ha colpito col calcio del fucile mentre cercavo di fermarli."

"Dimmi che cosa è successo."

"Oh, M'sieur! È stato troppo orribile!"

"Raccontami. Non agitarti, e dimmi tutto."

"Perché non andiamo a casa mia? Le offrirò un bicchierino e magari ne berrò uno anch'io. Poi le dirò tutto."

"D'accordo."

Mentre camminavano verso la portineria, il vecchio giardiniere propose a Hel di alloggiare da lui, perché i banditi avevano risparmiato la sua casa.

Hel sedette in una profonda poltrona con le molle rotte che Pierre aveva rapidamente sgomberato per fare posto all'ospite. Il vecchio aveva bevuto direttamente dalla bottiglia, che era più facile da tenere in mano, e ora guardava verso

la valle dalla finestrella al primo piano della sua piccola abitazione.

“Stavo lavorando, M’sieur. Avevo come sempre, mille cose da fare. Madame aveva telefonato a Tardets per farsi portare da una macchina dove atterrano gli aerei, e io stavo aspettando che arrivasse. Ho sentito un ronzio dalle montagne. Lontano. Poi il rumore si è fatto più forte. Arrivavano come enormi insetti volanti, sfiorando le colline, vicini alla terra.”

“Arrivavano chi?”

“I banditi! In autogiro!”

“In elicottero?”

“Sì. Due. Con un gran rumore, sono atterrati nel parco, e quelle brutte macchine hanno vomitato degli uomini. Gli uomini erano tutti armati. Indossavano delle tute mimetiche, col basco arancione. Si gridavano delle cose mentre correvano verso il castello. Io li ho chiamati dicendogli di andar via. Le donne della cucina si sono messe a urlare e sono scappate verso il paese. Io ho rincorso i banditi, minacciando di dire tutto a M’sieur Hel se non se ne fossero andati subito. Uno di loro mi ha colpito col fucile, e sono caduto. Che rumore! E le esplosioni! E intanto i due grandi autogiri erano sempre sul prato, con le pale che continuavano a girare. Quando ho potuto rialzarmi, sono corso verso il castello. Volevo cacciarli, M’sieur.

Volevo cacciarli!”

“Lo so.”

“Sì, ma allora stavano tornando di corsa verso le loro macchine. Mi hanno sbattuto per terra un’altra volta!

Quando sono arrivato al castello... Oh, M’sieur! Tutto sparito! Fumo e fiamme dappertutto! Ogni cosa! Ogni cosa! Allora, M’sieur... Oh, Dio di misericordia! Ho visto Madame a una finestra dell’ala che bruciava.

Tutt’intorno a lei, il fuoco. Sono corso dentro. Roba incendiata mi cadeva addosso. Quando l’ho raggiunta, era sempre là ferma. Non trovava una via d’uscita! Le finestre erano esplose, e i vetri... Oh, M’sieur, i vetri!”

Pierre aveva lottato per trattenere le lacrime. Si strappò il basco e con esso si coprì la faccia. Sulla fronte aveva una linea diagonale che separava la pelle bianca dal viso conciato dalle intemperie. Per quarant’anni non si era tolto il basco, mentre si trovava all’aria aperta. Si asciugò gli occhi col basco, tirò su col naso, e se lo rimise in testa. “Ho preso Madame e l’ho portata fuori. La strada era bloccata dalla roba che ardeva. Ho dovuto farmi largo con le mani. Ma sono uscito!

L’ho fatta uscire! Ma i vetri!...” La voce gli mancò; Pierre inghiottì, mentre le lacrime gli scorrevano dalle narici.

Hel si alzò e prese l’uomo tra le braccia. “Sei stato coraggioso, Pierre.”

“Ma sono io il patron quando lei non c’è! E non sono riuscito a fermarli!”

“Hai fatto tutto ciò che un uomo poteva fare.”

“Ho cercato di oppormi!”

“Lo so.”

“E Madame? Guarirà?”

“Vivrà.”

“E i suoi occhi?”

Hel distolse lo sguardo da Pierre. Per qualche attimo non parlò. Poi, schiarendosi la gola, disse: “Abbiamo un lavoro da fare, Pierre.” “Ma, M’sieur. Che lavoro? Il castello non c’è più!”

“Puliremo e aggiusteremo ciò che resta. Mi servirà il tuo aiuto per ingaggiare gli uomini e dirigerli nel lavoro.”

Pierre scosse il capo. Non era riuscito a difendere il castello. Chi avrebbe mai potuto fidarsi di lui?

“Voglio che trovi degli uomini. Sgombrate le macerie. Coprite l’ala ovest per metterla al riparo dal cattivo tempo. Aggiustate quello che si può per arrivare alla fine dell’inverno. E, la prossima primavera, cominceremo a ricostruire.”

“Ma, M’sieur! Non riusciremo mai a ricostruire il castello!” “Non ho detto che finiremo, Pierre.”

Pierre rifletté un momento. “Va bene,” disse, “va bene. Oh, c’è della posta, M’sieur. Una lettera e un pacchetto. Sono qui, da qualche parte.” Rovistò nel caos di seggiole sfondate, scatole vuote e rifiuti indescrivibili che costituivano l’arredamento della sua casa. “Ah! Eccoli qua. Proprio dove li avevo messi perché non andassero perduti.”

Sia il pacchetto che la lettera venivano da Maurice de Lhandes. Mentre Pierre si ritemprava con un altro sorso di vino, Hel lesse il biglietto di Maurice:

“Mio caro amico,

ho appallottolato e buttato via il mio primo tentativo epistolare perché cominciava con una frase così melodrammatica da mettere me di buonumore (mi faceva venir voglia di ridere) e te in imbarazzo. Eppure, non trovo altro modo di dire ciò che voglio dire. Ecco dunque quell’infantile prima frase: Quando avrai letto questo, Nicholai, io sarò morto.

(Una pausa per la mia spettrale risata e il tuo pietoso imbarazzo.) Potrei indicare molte ragioni dell’amicizia che ho per te, ma queste tre basteranno. Primo: come me, tu hai sempre dato ai governi e alle grandi società motivo di preoccupazione e di paura. Secondo: tu sei l’ultima persona, a parte Estelle, con cui abbia parlato in vita mia. E terzo: non soltanto non hai mai insistito sul mio aspetto fisico, ma hai anche evitato di far finta di niente, e non hai urtato la mia suscettibilità parlandone da uomo a uomo.

Ti mando un regalo (che probabilmente avrai già aperto, brutto maiale). È una cosa che un giorno potrebbe servirti. Ricordi quando ti dissi che avevo qualcosa sugli Stati Uniti d’America? Qualcosa di tanto drammatico da far piegare le

ginocchia anche alla Statua della libertà? Ebbene, eccola qua.

Ti mando solo la fotocopia; ho distrutto gli originali. Ma il nemico non saprà che li ho distrutti, così come non sa che sono morto.

Non avranno modo di sapere che gli originali non sono in mio possesso e che non posso più tenere, come diciamo noi il 'tasto abbassato'. Perciò, con un minimo d'istrionismo da parte tua, dovresti poter usare questo materiale come vuoi.

Come sai, l'intelligenza con la quale sono venuto al mondo mi ha sempre salvato dalla stoltezza di credere in una vita dopo la morte. Ma anche dopo la morte si possono rompere le scatole a qualcuno: e questo pensiero mi fa molto piacere.

Ogni tanto va' a trovare Estelle, ti prego, e falla sentire desiderabile. E abbraccia da parte mia la tua magnifica orientale.

Con tutta la mia amicizia, Maurice'

PS. Ho detto l'altra sera a cena che nelle morchelle c'era poco limone? Avrei dovuto."

Hel ruppe lo spago del pacchetto e ne passò in rivista il contenuto. Dichiarazioni, fotografie, nastri registrati: tutto il materiale necessario per conoscere i nomi degli individui e delle organizzazioni governative responsabili dell'assassinio di John F. Kennedy e del successivo insabbiamento delle indagini.

Particolarmente interessanti sembravano le dichiarazioni di una persona identificata come "l'uomo con l'ombrello", di un altro individuo detto "l'uomo sulla scala d'incendio" e di un terzo, "il tiratore dal poggio".

Hel piegò la testa, soddisfatto. Ce n'era abbastanza per metterli tutti sull'attenti.

Dopo un pasto semplicissimo a base di salsicce, pane e cipolla, innaffiato da un grossolano vino rosso nella stanza piena di rifiuti di Pierre, fecero insieme una passeggiata nel parco, tenendosi lontani dal penoso spettacolo del castello. Scendeva la sera, e ciuffi di nuvole malva e salmone si addensavano contro le montagne,

Hel disse che doveva allontanarsi per parecchi giorni, e che avrebbe potuto cominciare i lavori di restauro al suo ritorno.

"Continuerà a fidarsi di me, M'sieur? Dopo quello che ho fatto?" Pierre era in vena di compiangersi. Aveva deciso che, se fosse stato completamente sobrio, forse avrebbe difeso meglio la signora.

Hel cambiò discorso. "Cosa, possiamo aspettarci dal tempo per domani, Pierre?"

Il vecchio guardò svogliatamente il cielo e si strinse nelle spalle. "Non so, M'ieur. A dirle la verità, non so fare previsioni meteorologiche. Faccio finta, per darmi importanza."

"Ma, Pierre, le tue previsioni sono infallibili. Io ci conto, e devo dire che mi hanno sempre fatto comodo."

Pierre aggrottò la fronte, sforzandosi di ricordare. "Davvero, M'sieur?"

"Non me la sentirei di andare in montagna senza i tuoi consigli."

"Sul serio?"

"Sono convinto che è questione di saggezza, di età e di sangue basco. Col tempo potrò anch'io avere l'età, e forse la saggezza. Ma il sangue basco..." Hel sospirò e strappò un ramo dal cespuglio davanti al quale stavano passando.

Pierre tacque per qualche istante mentre rifletteva su queste parole. Alla fine disse: "Sa? Credo che quello che ha detto sia vero, M'sieur. È un dono, probabilmente. Anch'io credevo, una volta, che fossero i segni che si leggono nel cielo, ma in realtà dev'essere un dono: un dono di cui solo il mio popolo è fornito. Per esempio, vede come le pecore del cielo hanno il vello rosso? Ora, è importante sapere che la luna è in fase calante, e che stamattina gli uccelli volavano bassi. Da questo, posso dire con certezza che..."

Chiesa di Alos

Padre Xavier teneva il capo chino e le dita premute contro la tempia, mascherando parzialmente con la mano i vaghi lineamenti della vecchia dietro la griglia di vimini del confessionale. Era un atteggiamento di pietosa comprensione che gli permetteva di pensare ai fatti suoi mentre la penitente continuava a biasciare, rievocando e ammettendo il più piccolo passo falso, sperando di convincere il Signore, con la tediosa meschinità dei suoi peccati, che era innocente di ogni malefatta in grande stile. Era arrivata al punto di confessare i peccati degli altri: di chiedere perdono per non essere stata abbastanza forte per trattenere il marito dal bere; per aver prestato orecchio alle maldicenze di Madame Ibar, la sua vicina; per aver lasciato che suo figlio perdesse la messa e andasse invece con gli amici a caccia di cinghiali.

Emettendo automaticamente a ogni pausa una nota ascendente interrogativa, padre Xavier meditava sul problema della superstizione. Quella mattina, a messa, il prete era ricorso a un'antica superstizione per richiamare l'attenzione dei fedeli e sottolineare il proprio messaggio di fede e di rivoluzione.

Personalmente, era troppo istruito per credere nelle paure primordiali che caratterizzano la fede del montanaro basco; ma, come soldato di Cristo, considerava suo dovere impugnare ogni arma disponibile per usarla al servizio della chiesa militante. Conosceva la superstizione secondo cui l'orologio che batte l'ora durante la Sagara, l'elevazione dell'ostia, è un segno infallibile di morte imminente. Collocando una pendola di fianco all'altare, dove poteva vederla, padre Xavier aveva fatto in modo che la Sagara coincidesse con i suoi rintocchi. Tra i fedeli c'era stato un soprassalto, seguito da un profondo silenzio. E prendendo lo spunto da quel presagio di morte incombente, padre Xavier aveva spiegato che esso significava la morte della repressione contro il popolo basco, e la morte degli influssi irreligiosi all'interno del movimento rivoluzionario. L'effetto era stato soddisfacente: in parte si era tradotto in un invito a cena e a passare la notte nelle case di vari contadini; e in parte in una presenza particolarmente nutrita alla confessione serale, che vide accostarsi all'altare anche diversi uomini, benché avanti negli anni.

Ma questa benedetta donna, che continuava a biasciare, non avrebbe mai finito il suo catalogo d'insignificanti omissioni? Calava la sera, rendendo più fonda la penombra dell'antica chiesa, e padre Xavier cominciava ad aver fame. Un momento prima che la vecchia si fosse introdotta nel confessionale, il prete aveva sbirciato fuori e constatato con sollievo che era l'ultima della fila. Sospirò e interruppe quel fiume di meschine autoaccuse, chiamandola "figlia mia" e dicendole che Cristo comprendeva e perdonava, e dandole una penitenza di molte preghiere, perché si sentisse importante.

Quand'ebbe lasciato il confessionale, padre Xavier indugiò ancora un poco per darle il tempo di uscire dalla chiesa. Avere troppa fretta di fare un pasto gratis col vino e tutto sarebbe apparso poco dignitoso. Stava preparandosi ad alzarsi, quando la tenda fruscì e un altro penitente scivolò nell'ombra del confessionale.

Padre Xavier si lasciò sfuggire un sospiro d'impazienza.

Una voce bassissima disse: "Ha solo qualche secondo per pregare, padre."

Il prete aguzzò lo sguardo per vedere oltre la griglia, poi ebbe un soprassalto. La fuori c'era una figura con una benda intorno alla testa, come la pezzuola che si lega sotto il mento dei defunti per tenergli la bocca chiusa! Uno spettro?

Padre Xavier, troppo istruito per credere alle superstizioni, si ritrasse dalla griglia e levò il crocifisso davanti a sé. "Vade retro! I! Abi!"

La voce sommessa disse: "Si ricordi di Benat Le Cagot."

"Chi sei? Cosa..."

La griglia di vimini s'infranse, e la punta della makila di Le Cagot affondò tra le costole del prete, trapassandogli il cuore e inchiodandolo alla parete del confessionale.

Mai, mai più sarebbe stato possibile scuotere la fede degli abitanti di quel villaggio nella superstizione della Sagara, perché si era dimostrata vendica. E nei mesi che seguirono un filo nuovo e colorito s'intrecciò al mito popolare di Le Cagot: l'uomo che era misteriosamente scomparso tra i monti, ma che appariva improvvisamente, dicevano, dove i baschi in lotta per la libertà avevano più bisogno di lui. Con una sua vendicativa volontà, la makila di Le Cagot era volata nel villaggio di Alos per punire il perfido sacerdote che aveva fatto la spia.

New York

Ritto nell'elegante ascensore privato, per fortuna senza musica filodiffusa, Hel mosse cautamente la mandibola. Negli otto giorni in cui aveva organizzato questo incontro, il suo fisico si era ripreso bene. La mascella era ancora rigida, ma non aveva più bisogno della benda; la pelle delle mani era delicata, ma le fasce erano sparite, insieme alle ultime tracce giallognole della contusione sulla fronte.

L'ascensore si fermò e la porta si aprì direttamente in un'anticamera, dove un segretario si alzò e lo accolse con un sorriso vuoto. "Il signor Hel? Il Presidente la raggiungerà subito. L'altro signore è dentro che aspetta.

Vuole unirsi a lui?" Il segretario era un bel giovanotto con una camicia di seta aperta sul petto e un paio di pantaloni attillati di una stoffa molto leggera che rivelava il rigonfio del suo pene. Guidò Hel fino a una stanza interna arredata come il tinello di una comoda casa di campagna: poltrone imbottite a fiorami, tendine di pizzo, un basso tavolino da tè, due sedie a dondolo, un po' di bric-à-brac dietro i vetri dell'ètagère, le foto in cornice di tre generazioni di una famiglia su un piano verticale.

Il signore che si alzò dal sofà aveva lineamenti semitici ma l'accento di Oxford. "Il signor Hel? Non vedevo l'ora di conoscerla. Sono il signor Able e rappresento gli interessi dell'OPEC in queste cose." C'era una pressione un po' più accentuata, nella sua stretta di mano, che tradiva le sue tendenze sessuali. "Ma si accomodi, signor Hel. Il Presidente ci raggiungerà presto. È successo qualcosa all'ultimo momento, e l'hanno chiamata in un altro ufficio."

Hel scelse la sedia meno repellente. "Chiamata?"

Il signor Able scoppiò in una risata musicale. "Ah, non sapeva che il Presidente è una donna?"

"No, non lo sapevo. Perché allora non la chiamano Presidentessa, o con una di quelle orribili locuzioni che permettono agli americani di salvarsi la coscienza sociale sacrificando l'eufonia?"

"Ah, vedrà che il Presidente non si lascia soffocare dalle convenzioni. Essendo diventata una delle persone più potenti del mondo non ha bisogno del riconoscimento della gente; e raggiungere la parità sarebbe, per lei, un grande passo indietro." Il signor Able sorrise e inclinò in modo civettuolo la testa da un lato. "Sa, signor Hel, ho appreso un mucchio di cose sul suo conto prima che Mammina mi convocasse per questa riunione."

"Mammina?"

"Tutti quelli che sono vicini al Presidente lo chiamano Mammina. Fa parte del lessico familiare. È sempre il capo della Casa Madre. Capisce?"

"Capisco benissimo, sì."

La porta della stanza si aprì, e un giovanotto muscoloso con una splendida abbronzatura e una zazzera di boccoli dorati entrò portando un vassoio.

"Lo metta pure qui," gli disse il signor Able. Poi, a Hel, disse: "Mammina vorrà sicuramente che glielo versi io."

Il bellissimo bagnino uscì dopo aver apparecchiato il servizio da tè, ceramica grossolana e a buon mercato con motivo ornamentale azzurro.

Il signor Able notò l'occhiata di Hel alle tazze. "So benissimo quello che pensa. Mammina preferisce, come dire, la roba casalinga. Sono venuto a conoscenza del suo avventuroso passato, signor Hel, durante una riunione di qualche tempo fa. Certo, non avrei mai pensato d'incontrarla: specie dopo che il signor Diamond ci aveva assicurato che era morto. La prego di credere che sono molto dispiaciuto per ciò che la polizia speciale della Casa Madre ha fatto alla sua casa. La ritengo un'imperdonabile barbarie."

"Davvero?" Hel cominciava a spazientirsi per il ritardo, e non aveva nessuna voglia di passare il tempo a chiacchierare con quell'arabo. Si alzò e si diresse verso il piano con la sua fila di foto di famiglia.

In quel momento la porta si aprì ed entrò il Presidente.

Il signor Able balzò in piedi. "Signora Perkins, posso presentarle Nicholai Hel?"

Il Presidente prese la mano di Hel e la strinse calorosamente tra le dita tozze e grassocce. "Per tutti i diavoli, signor Hel, non può immaginare come sono felice di vederla." La signora Perkins era una donna cicciottella tra i cinquanta e i sessant'anni. Chiari occhi materni, un collo nascosto sotto gli strati del mento, capelli grigi in una crocchia sulla testa, con qualche ciocca sfuggita allo chignon, sterno carenato, braccia grosse con profonde fossette ai gomiti, e addosso un vestito di seta fantasia. "Vedo che sta guardando la mia famiglia.

Il mio orgoglio e la mia gioia, la chiamo sempre. Quello lì è mio nipote. Un birichino! E questo è il signor Perkins. Che uomo meraviglioso! Cuoco cordon-bleu e un vero mago con i fiori." Sorrise ai ritratti e scosse la testa con affetto possessivo. "Be', forse dovremmo metterci al lavoro. Gradisce un tè, signor Hel?" Si calò su una sedia a dondolo con un sospiro di sollievo. "Non so cosa farei senza il mio tè."

"Ha dato un'occhiata alle informazioni che le ho fatto avere, signora Perkins?" Hel alzò la mano, per segnalare al signor Able che avrebbe fatto a meno volentieri di una tazza di tè fatta con le bustine.

Il Presidente si sporse in avanti e mise una mano sul braccio di Hel. "Perché non mi chiama semplicemente Mammina? Lo fanno tutti."

"Ha guardato le informazioni, signora Perkins?"

Il cordiale sorriso le sparì dalla faccia e la sua voce diventò quasi metallica. "Sì."

"Ricorderà che, come condizione per questo colloquio, ho avuto la sua promessa che il signor Diamond sarà tenuto all'oscuro del fatto che sono vivo."

"Ho accettato quella condizione." Il Presidente scoccò una rapida occhiata al signor Able. "Il contenuto della

comunicazione del signor Hel è riservatissimo. In questo dovrà seguire le mie indicazioni.”

“Certamente, Mammina.”

“E allora?” chiese Hel.

“Non voglio farle credere che lei non ci abbia messo con le spalle al muro, signor Hel. Per un’infinità di ragioni, preferiremmo che nessuno muovesse la barca proprio ora che il Congresso deve approvare la nuova legge energetica. Se ho capito bene, rispondere alla sua mossa sarebbe un errore, perché questo farebbe arrivare immediatamente le notizie alla stampa europea. Notizie che, attualmente, sono in mano a quell’individuo che Ciccione chiama lo Gnomo. È esatto?”

“Sì.”

“Allora è solo questione di prezzo, signor Hel. Qual è il suo prezzo?”

“Diverse cose. Primo, mi avete preso della terra nel Wyoming. La voglio indietro.”

Il Presidente scartò con un gesto della mano grassoccia una faccenda così irrilevante.

“E desidero che le vostre consociate chiudano tutte le miniere di carbone in un raggio di trecento miglia dalla mia terra.”

La mascella della signora Perkins tradiva un’ira controllata e i suoi occhi erano fissi su Hel.

Poi batté due volte le palpebre e disse: “Va bene.”

“Secondo, ci sono i soldi che mi avete prelevato dal conto in Svizzera.”

“Naturalmente. Naturalmente. È tutto?”

“No. So benissimo che potreste rimangiarvi la parola in qualsiasi momento. Allora dovrò tenervi sotto questa spada di Damocle a tempo indefinito. Se cercherete di darmi fastidio, il tasto sarà lasciato libero.”

“Capisco. Ciccione m’informa che questo Gnomo non sta troppo bene.”

“L’ho sentito dire.”

“Si rende conto che, se dovesse morire, la sua protezione sparirebbe?”

“Non esattamente, signora Perkins. Non soltanto lo Gnomo dovrebbe morire, ma i suoi uomini dovrebbero essere sicuri che è morto. E il caso vuole che io sappia che non lo avete mai individuato, e che non avete la minima idea dell’aspetto che ha. Sospetto che intensificherete le ricerche dello Gnomo, ma sono pronto a scommettere che è nascosto in un luogo dove non lo troverete mai.”

“Vedremo. Ha altre richieste da farci?”

“Ho altre richieste. I suoi uomini hanno distrutto la mia casa. Forse non sarà possibile aggiustarla, perché non ci sono più artigiani all’altezza di quelli che l’hanno costruita. Ma ho intenzione di tentare.”

“Quanto?”

“Quattro milioni di dollari.”

“Nessuna casa vale quattro milioni di dollari!”

“Ora sono cinque.”

“Mio caro ragazzo, ho cominciato la mia carriera professionale con meno di un quarto di quella cifra, e se lei crede...”

“Sei milioni.”

La bocca della signora Perkins si chiuse di scatto. Ci fu un assoluto silenzio, mentre il signor Able distoglieva lo sguardo dalle due persone davanti a lui che si fissavano dai due lati del tavolo, una con una gelida espressione sul viso, l’altra con le palpebre semiabbassate sopra i verdi occhi sorridenti.

La signora Perkins tirò un lento e profondo respiro. “Benissimo. Ma sarà meglio che questa sia l’ultima delle sue richieste.” “Purtroppo, non lo è.”

“Il suo prezzo ha raggiunto il massimo. Ciò che va bene per la Casa Madre va bene per l’America, ma anche questo ha un limite.” “Io credo, signora Perkins, che la mia ultima richiesta le farà piacere. Se il signor Diamond avesse fatto bene il suo lavoro, se non avesse lasciato che la sua inimicizia personale nei miei riguardi interferisse con la sua ragione, ora lei non si troverebbe in questa situazione. La mia ultima richiesta è la seguente: voglio Diamond. E voglio il pistolero della CIA di nome Starr, e quel capraio dell’OLP

che chiamate Haman. Non deve considerarlo un extra. Le faccio un piacere, mi creda: l’incompetenza dev’essere punita.”

“E questa è la sua ultima richiesta?”

“Questa è la mia ultima richiesta.”

Il Presidente si rivolse al signor Able. “Come hanno preso, i suoi, la morte dei Settembristi in quell’incidente aereo?”

“Finora, credono che sia stato proprio questo, un incidente. Non li abbiamo informati che è stato un assassinio. Aspettavamo le sue istruzioni, Mammina.”

“Capisco. Questo Haman... è un parente del leader dell’OLP, se non sbaglio.”

“È vero, Mammina.”

“Come digieranno la sua morte?”

Il signor Able rifletté un momento. “Forse dovremo fare qualche altra concessione. Ma credo che si possa combinare.”

La signora Perkins tornò a rivolgersi a Hel. Lo fissò per parecchi secondi. “Aggiudicati.”

Hel annuì. “Ecco come dovrà comportarsi. Mostrerà a Diamond le informazioni in suo possesso concernenti l’assassinio Kennedy. Gli dirà di conoscere la pista che porta allo Gnomo, e che per uccidere lo Gnomo e mettere le mani sugli originali può fidarsi soltanto di lui. Diamond saprà che sarebbe molto pericoloso se, oltre ai suoi, altri occhi vedessero questo materiale. Ordinerà a Diamond di recarsi nel villaggio basco di Ofiate, in Spagna. Là sarà avvicinato da una guida che li porterà in montagna, dove troveranno lo Gnomo.

Da quel momento, ci penserò io. Un’altra cosa... e questo è importantissimo. Voglio che quando vanno in montagna, siano ben armati tutt’e tre.”

“Capito?” chiese la signora Perkins al signor Able, senza staccare gli occhi dal viso di Hel.

“Sì, Mammina.”

Il Presidente annuì. Poi la sua espressione severa si dissolse e la donna sorrise, agitando un dito verso Hel.

“Ma lo sa che è un bel tipo, giovanotto? Un vero mercante di cavalli. Ne avrebbe fatta, di strada, nel mondo del commercio. Ha la stoffa del perfetto uomo d’affari.”

“Lo ritengo un insulto, ma per questa volta lascerò correre.”

La signora Perkins rise, facendo ballare i bargigli. “Mi piacerebbe fare una bella chiacchierata con lei, figliolo, ma c’è gente che mi aspetta in un altro ufficio. Abbiamo un problemino con certi ragazzi che hanno organizzato una dimostrazione davanti a una delle nostre centrali atomiche. I giovani non sono più quelli di una volta, però io li amo lo stesso, quei diavoletti.” Si tirò faticosamente fuori dalla sedia a dondolo. “Dio, non è vero quello che dicono? Il lavoro di una donna non è mai finito.”

Il campo dei gouffres

Col Piene St. Martin

Oltre a essere esasperato e fisicamente esausto, Diamond aveva la sensazione di fare la figura dello sciocco, ad arrancare in mezzo a quella nebbia accecante, stretto docilmente a un pezzo di corda legato alla cintola della sua guida, la cui figura spettrale solo a tratti gli riusciva di scorgere, meno di tre metri davanti a lui. La corda intorno alla vita di Diamond era tesa all'indietro nella vivida foschia, dove intorno al suo capo annodato si stringevano le dita di Starr; e il texano, a sua volta, era legato alla recluta dell'OLP, la quale si lamentava ogni volta che si fermavano un momento, sedendosi sui massi umidi del passo. L'arabo non era abituato a fare ore e ore di marcia; gli scarponi nuovi da montagna gli facevano male alle caviglie, e i muscoli dell'avambraccio gli tremavano per lo sforzo di tenersi aggrappato a quella corda che lo univa agli altri, impedendogli di perdere il contatto e di restare solo e cieco in quell'arida landa. Non era affatto ciò che aveva immaginato quando si era messo in posa davanti allo specchio della sua stanza di Ofiate, due giorni prima, facendo una bellissima figura con la tenuta e gli scarponi da alpinista, e una grossa Magnum nella fondina sul fianco. Si era persino esercitato a estrarre l'arma più in fretta che poteva, ammirando il professionista dall'occhio spietato che vedeva nello specchio. Ricordò l'emozione che aveva provato in quel prato di montagna un mese prima, scaricando l'arma nel corpo sussultante di quell'ebrea dopo che Starr l'aveva ammazzata.

Non meno fastidioso della stanchezza fisica era per Diamond il continuo cantare e fischiettare della vecchia guida che li portava lentamente su per la montagna, passando rasente agli orli d'innumerabili pozzi profondi pieni di un denso vapore, il pericolo dei quali era stato reso evidente dalla guida con una mimica molto efficace non priva di un certo umor nero: il vecchio, infatti, aveva spalancato gli occhi e la bocca e agitato le braccia nell'imitazione di un uomo che precipita, poi aveva giunto le mani nel gesto di chi prega e alzato al cielo gli occhi maliziosi. Non soltanto la nenia nasale delle canzoni basche logorava la pazienza di Diamond, ma la voce pareva venire da tutte le parti nello stesso momento, a causa del caratteristico effetto subacqueo del nebbione.

Diamond aveva provato a chiedere alla guida per quanto tempo ancora sarebbero andati a tentoni in mezzo a quella zuppa, e quanto mancava al posto dove si nascondeva lo Gnomo. Ma l'unica risposta fu un sorriso e un inchino. Quando erano stati affidati alla guida, in montagna, dal basco spagnolo che li aveva abbordati nel villaggio, Diamond aveva chiesto se parlava inglese, e il vecchietto aveva sorriso e risposto:

“Un pochino.” Quando, qualche tempo dopo, Diamond gli aveva chiesto quanto tempo ci sarebbe voluto per arrivare a destinazione, la guida aveva detto: “Un pochino.” Era stata una risposta abbastanza strana per spingere Diamond a chiedere alla guida come si chiamava. “Un pochino,” disse il vecchio.

Ah, splendido! Veramente magnifico!

Diamond capiva perché il Presidente aveva mandato lui personalmente a occuparsi di quella faccenda.

Trasmettergli delle informazioni incendiarie come quelle era senz'altro un segno di fiducia, molto gradito dopo la freddezza da lui notata in Mammina da quando gli uomini di Settembre nero erano morti nello scoppio dell'aereo. Ma ormai erano in montagna da due giorni, legati come bambini che giocano a mosca cieca, ad arrancare in quel nebbione soffocante che gli riempiva gli occhi di una luce pungente. Avevano passato una notte fredda e scomoda dormendo sul terreno sassoso dopo una cena a base di pane duro, una salsiccia unta che bruciava la lingua, e un vino aspro contenuto in una specie di schizzetto che Diamond non era capace di usare. Quanto tempo poteva volerci, ancora, per raggiungere il nascondiglio dello Gnomo? Se solo quello stupido bifolco l'avesse piantata di cantare!

In quel momento, il canto cessò. Diamond andò quasi a sbattere contro la guida sorridente, che si era fermata in mezzo al piccolo altopiano costellato di macigni attraverso il quale procedevano, schivando i pericolosissimi gouffres che si aprivano da tutte le parti.

Quando Starr e Haman li ebbero raggiunti, la guida, a gesti, gli spiegò che dovevano star lì, mentre lui andava avanti a fare non si capiva bene cosa.

“Quanto tempo ci vorrà?” gli chiese Diamond, pronunciando lentamente ogni parola, come se questo servisse a qualcosa.

“Un pochino,” rispose la guida, e scomparve nel nebbione. Dopo un attimo, la sua voce sembrò venire da tutte le parti nello stesso momento. “State pure comodi, amici miei.”

“Ma allora lo parla l'americano, quello stronzo,” disse Starr. “Che diavolo sta succedendo qui intorno?”

Diamond scosse il capo, messo in agitazione dall'assoluto silenzio che li circondava.

Parecchi minuti passarono, e il senso di abbandono e di pericolo era così forte da ridurre al silenzio persino il lagnoso arabo. Starr estrasse la rivoltella e tolse la sicura.

La voce di Nicholai Hel era sommessa, come sempre, ma sembrava venire da lontano e da vicino. “Non ha ancora indovinato, Diamond?”

I tre uomini aguzzarono lo sguardo per distinguere qualcosa in quella luce abbacinante. Nulla.

“Gesù Cristo!” esclamò Starr.

Haman si mise a piagnucolare.

A meno di tre metri da loro, Hel stava ritto, invisibile, nel nebbione sfolgorante. Teneva la testa inclinata da una parte, mentre si concentrava per distinguere i tre diversi flussi di energia che emanavano da loro. Il suo sesto senso coglieva il panico in tutt'e tre, ma c'erano diverse gradazioni. L'arabo era a pezzi. Starr stava per scaricare alla cieca la sua arma nell'accecante vapore. Diamond lottava per non perdere il controllo dei suoi nervi.

“Allargatevi,” bisbigliò Starr. Era il professionista.

Hel sentì Starr spostarsi a sinistra, mentre l'arabo si metteva carponi e strisciava verso destra, cercando con le mani l'orlo di un profondo gouffre che non poteva vedere. Diamond non si mosse.

Hel alzò i cani delle due pistole che l'industriale olandese gli aveva regalato tanti anni prima. L'aura di Starr veniva avanti da sinistra. Hel strinse al massimo l'impugnatura, mirò al centro dell'aura del texano e tirò il grilletto.

Il boato delle due cartucce a lupara sparate contemporaneamente fu assordante. La rosa dei diciotto cuscinetti a sfere fece un buco sfilacciato nella nebbia, e per un attimo Hel vide Starr volare all'indietro, le braccia spalancate, i piedi staccati dal suolo, il petto e il viso coperti di sangue. Immediatamente, la nebbia riempì il vuoto e chiuse il buco.

Hel lasciò cadere la pistola dalla mano dolorante. Il rinculo dell'arma gli aveva mezzo slogato il gomito.

Con la detonazione che gli vibrava nelle orecchie, l'arabo cominciò a piagnucolare. Ogni fibra del suo essere voleva solo darsi alla fuga, ma in quale direzione? Era ancora in ginocchio, paralizzato dalla paura, quando una macchia marrone cominciò a formarsi sul fondo dei suoi pantaloni cachi. Tenendosi più basso che poteva, prese ad avanzare piano piano, strizzando le palpebre nello sforzo di vedere qualcosa nella nebbia.

Un masso si materializzò davanti a lui, e la sua sagoma grigia e spettrale divenne solida solo un momento prima che l'arabo la toccasse. Singhiozzando silenziosamente, l'uomo abbracciò la roccia.

La voce di Hel era sommessa e vicina. "Corri, capraio."

L'arabo ebbe un sussulto e balzò via. Il suo ultimo grido si spense lontano, mentre l'uomo cadeva dentro un gouffre e con uno schianto liquido si sfracellava sul fondo.

Mentre svaniva l'eco dei sassi rotolanti, Hel si appoggiò al macigno e trasse un respiro lento e profondo, con la seconda pistola che gli pendeva dalla mano. Poi diresse la sua concentrazione verso Diamond, sempre immobile e accovacciato nella nebbia, davanti a lui e un po' a sinistra.

Dopo l'urlo improvviso dell'arabo, un grande silenzio riempì le orecchie di Diamond. L'americano respirava sommessamente dalla bocca, per non far rumore, mentre i suoi occhi si posavano qua e là sulla cortina di nebbia accecante, e la pelle gli si raggricciava al pensiero del dolore fisico.

Trascorse un'eternità di dieci secondi, poi Diamond tornò a udire il bisbiglio da recluso di Hel. "Allora? Non è a questo che pensava, Diamond? Lei sta vivendo le virili fantasie del dirigente. Il cow-boy di fronte allo yojimbo. È divertente?"

Diamond continuava a voltare la testa, cercando disperatamente di identificare la direzione da cui veniva la voce. Impossibile! Tutte le direzioni sembravano buone.

"Lasci che l'aiuti, Diamond. Adesso lei è circa a otto metri da me."

In che direzione? In che direzione?

"Potrebbe anche sparare, Diamond. Potrebbe essere fortunato." Non devo parlare! Sparerò contro la mia voce!

Diamond impugnò a due mani la grossa Magnum e sparò nella nebbia. Ancora a sinistra, poi a destra, poi a sinistra ma più lontano. "Figlio di puttana!" gridava, sempre sparando. "Maledetto figlio di puttana!"

Due volte il cane mandò un suono metallico colpendo i bossoli vuoti.

"Figlio di puttana." A fatica, Diamond abbassò la pistola mentre tutto il suo corpo tremava per l'emozione e la disperazione.

Hel si toccò il lobo dell'orecchio con la punta di un dito. Era appiccicoso e gli prudeva. Una scheggia di roccia staccata da un masso da una pallottola vagante vi aveva lasciato il suo segno. Hel sollevò la seconda pistola e mirò verso il punto dal quale provenivano le rapide pulsazioni dell'aura terrorizzata di Diamond.

Poi si fermò e abbassò l'arma. All'inferno! Perché preoccuparsi?

Quell'imprevisto nebbione aveva convertito la catarsi della vendetta da lui preparata con tanta cura in meccanico macello di bestie impastoiate. Non c'era nessuna soddisfazione, nessuna possibilità di giudizio in termini di coraggio e abilità. Sapendo che sarebbero stati in tre, e ben armati, Hel aveva portato con sé solo le due pistole, limitandosi a due colpi. Sperava, così di equilibrare lo scontro.

Ma questo? E quel mercante con i nervi a pezzi là in mezzo alla nebbia? Era troppo disgustoso. Perché sporcarsi le mani?

Hel cominciò ad allontanarsi senza rumore dal suo masso, lasciando Diamond a rabbrivire, solo e terrorizzato nella nebbia, in attesa che la morte lo ghermisse.

Poi si fermò. Ricordò che Diamond era un servo della Casa Madre, un lacchè delle multinazionali. Pensò ai pozzi petroliferi che inquinavano il mare, alle terre vergini devastate dalle miniere, agli oleodotti scavati nella tundra, alle centrali atomiche costruite vincendo le proteste di coloro che alla fine avrebbero subito la contaminazione. Ricordò il vecchio adagio: Chi deve fare le cose difficili? Chi può. Con un profondo sospiro, e con una smorfia di disgusto, si voltò e alzò il braccio.

Il folle urlo di Diamond rimase schiacciato tra il rombo dell'arma e la sua eco. Dal buco sfilacciato nella nebbia, Hel vide il corpo insanguinato piegarsi grottescamente su se stesso e sparire dietro il muro di vapori.

Castello d'Etchebar

Hana aveva assunto una posa totalmente sottomessa; le sue uniche armi nel gioco erano i suoni voluttuosi e le gorgoglianti contrazioni vaginali nelle quali era tanto esperta. Hel aveva il vantaggio della distrazione, e la sua resistenza era favorita dalla necessità di sottoporre a un controllo molto rigoroso i movimenti, perché la loro posizione era complicata e arcana, e un piccolo errore poteva provocare un danno fisico. Nonostante il vantaggio, fu lui che fu

costretto a mormorare: “Sei un demone!” tra i denti serrati.

Come fu certa che Nikko non poteva più sfrenarsi, anche Hana si lasciò andare e lo raggiunse nell’orgasmo, esprimendo rumorosamente e con entusiasmo la sua gioia.

Dopo qualche minuto di riposo, Hel sorrise e scosse la testa. “Si direbbe che ho perso ancora.”

“Direi proprio di sì,” disse Hana con una risatina maliziosa.

Hana sedeva sulla soglia della stanza con i tatami, di fronte ai ruderi carbonizzati del giardino, col kimono stretto intorno ai fianchi, nuda fino alla vita per ricevere i massaggi e le carezze che erano stati messi in palio. Hel s’inginocchiò dietro di lei, passando le punte delle dita lungo la sua spina dorsale e mandandole ondate di elettrico piacere fino alla nuca, fino alla radice dei capelli.

Gli occhi appannati, tutti i muscoli del viso rilassati, Nicholai lasciò errare lo spirito nella gioia melanconica e nella pace autunnale. La sera prima aveva preso l’ultima decisione, e ne era stato compensato.

Aveva passato ore e ore da solo, in ginocchio nell’armeria, a studiare lo schieramento delle pedine sulla scacchiera. Era inevitabile che, prima o poi, la Casa Madre sfondasse la sua fragile armatura. O le loro indagini avrebbero provato che de Lhandes era morto, o la verità sull’assassinio di Kennedy alla fine sarebbe saltata fuori. E allora lo avrebbero attaccato.

Poteva lottare, tagliare molti tentacoli dell’anonima idra societaria, ma alla fine lo avrebbero battuto. E

probabilmente con qualcosa di così impersonale come una bomba, o di così beffardo come una pallottola vagante. Che dignità c’era in tutto ciò? Che shibumi?

Alla fine, le gru erano tornate al nido. Sarebbe vissuto con Hana nella pace e nell’amore finché non lo avessero attaccato. Allora si sarebbe ritirato dal gioco. Volontariamente. Di sua mano.

Quasi subito dopo essere giunto a questa conclusione, Hel sentì sciogliersi dentro di sé anni di odio e di disgusto. Una volta isolato dal futuro, il passato diventa una parata insignificante di banali avvenimenti, non più organici, non più possenti o dolorosi.

Provò l’impulso di spiegare la sua vita, di studiare i frammenti che aveva portato con sé. Nel cuore della notte, col tiepido vento del sud che gemeva tra le gronde, s’inginocchiò davanti al tavolo laccato sul quale c’erano due cose: le pedine di Gò che gli aveva dato Kishikawa-san, e la lettera ingiallita di condoglianze ufficiali, con la carta laceratasi a furia di essere piegata, che aveva portato via dalla stazione di Shimbashi perché era tutto ciò che restava di quel vecchio dignitoso morto durante la notte.

Per tutti gli anni durante i quali era andato alla deriva in occidente, Hel aveva portato con sé tre ancore spirituali: le pedine di Gó che simboleggiavano il suo affetto per il padre adottivo, la lettera sbiadita che simboleggiava lo spirito giapponese e il suo giardino: non il giardino che avevano distrutto, ma l’idea del giardino nella sua mente di cui quel piccolo pezzo di terra era stato l’imperfetta espressione. Con queste tre cose, si era sentito ricco e fortunato.

Il suo spirito, nuovamente libero, correva da uno scampolo d’idea a un brandello di memoria, e presto, con la massima naturalezza, Hel si trovò nel prato triangolare, quello con l’erba e il sole giallo.

A casa... dopo tanti anni di vagabondaggio.

“Nikko?”

“Eh?”

Hana premette la schiena contro il suo petto nudo. Hel la strinse a sé e le baciò i capelli. “Nikko, sei certo che non mi hai lasciato vincere?”

“Perché dovrei fare una cosa simile?”

“Perché sei una persona molto strana. E piuttosto carina.”

“Non ti ho lasciato vincere. E, per dimostrartelo, la prossima volta chi perde avrà la massima penalità.”

L’abbracciava da tergo, tenendole i seni nel cavo delle mani.

“In tutto questo, Nikko, l’unica cosa buona è il tuo giardino. Sono contenta che lo abbiano risparmiato.

Dopo gli anni d’amore e di lavoro che ci hai messo, mi si sarebbe spezzato il cuore se avessero rovinato il tuo giardino.”

“Lo so.”

Perché dirle che il giardino non esisteva più?

Ma ormai era ora di prendere il tè che Nicholai aveva preparato per entrambi.

FINE